

Il volume presenta i principali risultati emersi dall'indagine condotta sui progetti e sui percorsi degli stranieri immigrati che giungono nel nostro Paese. La ricerca ha preso le mosse dalla constatazione della natura multidimensionale e interattiva del processo di integrazione, proponendosi di offrire un contributo alla sua conoscenza attraverso la ricostruzione di alcuni percorsi concreti di migranti, approdati nel nostro paese negli ultimi due anni e residenti nelle città di Milano, Roma e Palermo. In questo quadro, il gruppo di lavoro della Fondazione ISMU – che ha condotto l'indagine per conto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – ha inteso analizzare alcune aree tematiche di particolare rilevanza, specificamente quelle che si costituiscono come momenti qualificanti del complesso processo di integrazione e di stabilizzazione degli stranieri immigrati nel contesto sociale italiano. La ricerca ha dunque raccolto – diacronicamente, nell'arco di otto mesi – novanta storie di vita di migranti, approfondendo l'analisi dei percorsi di inserimento e di integrazione nel contesto sociale d'approdo, attraverso l'individuazione delle più importanti tra le complesse dinamiche che orientano i percorsi migratori. All'interno di questi percorsi, particolare attenzione è stata dedicata alle problematiche e alle condizioni di criticità, che possono pregiudicare, in forme e con modalità anche molto differenti tra loro, un effettivo inserimento dello straniero immigrato, e ai cosiddetti facilitatori dei percorsi di integrazione, vale a dire a tutte quelle forme di supporto, istituzionale o meno che, in qualche modo, si costituiscono come punti di riferimento rispetto ai quali viene orientato il percorso dell'immigrato. Dall'indagine emergono così, in particolare, i punti di snodo dei percorsi di integrazione, relativi a quelle aree in cui alcune variabili, di diversa natura, possono in qualche misura condizionare l'orientamento del percorso di inserimento e integrazione, costituendosi come crocevia tra risorse istituzionali e aspirazioni individuali del migrante.

Rita Bichi è docente di Metodologia della Ricerca Sociale presso la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano. Tra le opere più recenti ricordiamo *L'intervista biografica. Una proposta metodologica* (Milano, 2004).

Giulio Valtolina è docente di Psicologia presso la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano. Tra le sue pubblicazioni più recenti ricordiamo *Fuori dai margini. Esclusione sociale e disagio* (Milano, 2004).

R. Bichi, G.G. Valtolina – NODI E SNODI

RITA BICHI
G. GIULIO VALTOLINA

Nodi e snodi

Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati




MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI

FONDAZIONE

ISMU

INIZIATIVE E STUDI
SULLA MULTIETNICITÀ

FrancoAngeli

Indice

Introduzione	pag. 7
1. Il disegno della ricerca e il suo svolgimento: i primi risultati di <i>Rita Bichi</i>	» 11
1.1 I presupposti	» 11
1.2 Strumenti e percorsi di ricerca	» 12
1.2.1 <i>Le storie di vita</i>	» 15
1.2.2 <i>Le interviste semistrutturate</i>	» 18
1.3 Chi sono i migranti intervistati	» 21
1.4 La rilevazione: i primi risultati	» 31
1.5 Qualche nota dalla rilevazione	» 40
2. Una tipologia dei percorsi di migrazione: le fasi cruciali e gli snodi decisivi di <i>Rita Bichi</i>	» 43
2.1 Il progetto d'espatrio	» 45
2.1.1 <i>I tipi di progetto</i>	» 45
2.1.2 <i>Il miraggio dell'Europa</i>	» 53
2.1.3 <i>Obiettivo Italia</i>	» 55
2.1.4 <i>Learn to migrate</i>	» 58
2.2 Preparare la partenza	» 61
2.2.1 <i>Il denaro</i>	» 62
2.2.2 <i>I documenti</i>	» 65
2.3 Il viaggio	» 68
2.3.1 <i>I mezzi di trasporto</i>	» 68
2.3.2 <i>Le tappe</i>	» 69

2.4	L'arrivo	pag. 71
	2.4.1 <i>Le reti di sostegno</i>	» 73
	2.4.2 <i>La legittimazione</i>	» 75
2.5	L'organizzazione della quotidianità	» 78
	2.5.1 <i>La casa</i>	» 79
	2.5.2 <i>Il lavoro</i>	» 82
	2.5.3 <i>La salute</i>	» 87
	2.5.4 <i>La luna: entrare in una nuova cultura</i>	» 88
2.6	Essere o sentirsi straniero?	» 92
2.7	La famiglia	» 95
2.8	Le reti relazionali	» 101
2.9	Il tempo che modifica le cose	» 103
2.10	E dopo? Domani sveglia e vediamo	» 107
3.	Scilla e Cariddi: le difficoltà e gli ostacoli da superare di <i>Giovanni Giulio Valtolina</i>	» 111
3.1	L'acquisizione dei documenti necessari alla permanenza in Italia	» 111
3.2	La ricerca di un lavoro	» 128
3.3	La ricerca di un alloggio	» 149
3.4	Le relazioni interpersonali e sociali	» 160
	3.4.1 <i>Le relazioni con la famiglia d'origine</i>	» 160
	3.4.2 <i>Le relazioni con gli altri stranieri immigrati</i>	» 161
	3.4.3 <i>Le relazioni con gli italiani</i>	» 164
	3.4.4 <i>Le relazioni con le istituzioni</i>	» 170
4.	I facilitatori dei processi di integrazione di <i>Giovanni Giulio Valtolina</i>	» 177
4.1	Le strutture di supporto e di accoglienza	» 178
4.2	Le reti di connazionali	» 185
4.3	La "tolleranza" normativa	» 195
	Considerazioni conclusive	» 197
	Bibliografia	» 209
	Appendice. Storie di chi vuol partire: il caso dei peruviani di <i>Lara M. Gomez</i>	» 211

Introduzione

Nel corso degli ultimi anni, a livello nazionale e internazionale, un'ampia letteratura ha approfondito il tema dell'integrazione.¹ Se, da un lato, che cosa si debba intendere per integrazione è questione che resta quanto mai aperta, dall'altro vi sono alcuni punti sui quali sembra ormai essere stato raggiunto, tra gli esperti e gli studiosi, un certo consenso.

In primo luogo la natura pluridimensionale dell'integrazione, che chiama in causa le sue molteplici dimensioni, a vario titolo collegate l'una alle altre anche se non necessariamente in maniera coerente. Avremo pertanto:

- una *dimensione linguistico-comunicativa*, che rimanda al possesso, da parte del migrante, di un adeguato livello di competenze nella lingua del paese ospite; situazione questa, che – almeno per un paese come l'Italia (essendo l'italiano una lingua assai meno diffusa di altre) – raramente si realizza fin dal momento dell'approdo, ma che richiede in genere una certa anzianità di soggiorno, oltre a essere evidentemente collegata alla qualità e al tipo dei rapporti che i migranti instaurano con la popolazione locale: va da sé, infatti, che una condizione, ad esempio, di segregazione residenziale e di inserimento in segmenti etnicizzati del mercato del lavoro difficilmente può facilitare il consolidamento delle competenze linguistiche;
- una *dimensione economica*, che rimanda all'incorporazione del migrante nel mercato del lavoro del paese ospite. Si tratta della dimensione tradizionalmente analizzata, ad esempio, in ambito americano, attraverso indicatori come il livello di reddito raggiunto dopo un certo numero di anni dall'insediamento nel nuovo paese. Questa dimensione dell'integrazione,

¹Si veda, ad esempio, Cesareo V., *L'altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Vita e Pensiero, Milano, 2004; Department of Economic and Social Affairs and Population Division, *International Migration Report 2002*, United Nation, New York, 2002; Sopemi, *Trends in International Migration. Annual Report 2002*, Ocede, Paris, 2003; Zanfrini L., *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

relativamente facile per un verso – se si considera la discreta abbondanza di opportunità occupazionali per gli immigrati – deve però fare i conti con fattori quali i pregiudizi e le discriminazioni dei datori di lavoro, la debolezza del capitale umano e sociale di cui a volte dispongono gli immigrati, le discriminazioni legali (che a volte sbarrano agli stranieri l'accesso a un certo tipo di impieghi) e, certamente non da ultimo, la stessa ampia diffusione dell'economia informale e del lavoro nero;

- una *dimensione residenziale-abitativa*, al centro dei primi studi dedicati all'integrazione dei migranti – quelli realizzati nell'ambito della Scuola di Chicago – e di cui negli ultimi anni si è riscoperta la rilevanza, sulla scorta dei fenomeni di disagio sociale e di difficoltà di convivenza emersi in diversi paesi e a volte culminati in conflitti aperti ed episodi criminali;
- una *dimensione culturale*, che riguarda la distanza tra i valori e i modelli di comportamento della società d'arrivo e quella di partenza e che, in ultima analisi, rimanda al dibattito quanto mai aperto sul multiculturalismo.² Mentre, infatti, sembrano non esservi dubbi sul fatto che le precedenti dimensioni dell'integrazione siano in sé positive, lo stesso evidentemente non vale per la dimensione culturale. Rispetto al passato, infatti, l'assimilazione culturale non è più ritenuta un obiettivo auspicabile del processo d'integrazione, ma anzi in molti pensano che il mantenimento di alcuni elementi che fanno parte del bagaglio culturale del migrante sia non soltanto un suo diritto, ma possa diventare occasione di arricchimento per la stessa società d'immigrazione. Altro è poi constatare come la convivenza tra soggetti portatori di culture diverse non sempre sia immune da problemi e come, in particolare, la convivenza interreligiosa sia oggi al centro di accese controversie;
- infine, merita di essere ricordata anche la *dimensione normativa* che riguarda l'acquisizione delle norme di comportamento, dei valori, dei codici morali, che regolano la civile convivenza nel paese d'insediamento. Una dimensione, quest'ultima, probabilmente sottovalutata in passato, ma oggi decisamente riscoperta: basti pensare che diversi paesi hanno recentemente introdotto corsi di “cultura civica” rivolti ai *new comers* per facilitare non solo il loro inserimento ma anche l'accettazione da parte delle comunità ospitanti.

Oltre alla multidimensionalità dell'integrazione, va ricordata la sua natura essenzialmente interattiva. Gli esiti del processo dipendono certamente dalle caratteristiche biografiche dei migranti e dai loro sforzi per “integrarsi”; ma dipendono anche, evidentemente, dall'atteggiamento della società ospite, più o meno aperto, più o meno pregiudizievole, più o meno disponibile a concedere agli immigrati un accesso paritario alle risorse e alle opportunità sociali o,

²Cesareo V., *Società multiethniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano, 2000.

al contrario, espressione di un'aspettativa di incorporazione subordinata. Non solo, ma così come il comportamento dei migranti condiziona i giudizi e i pregiudizi della popolazione autoctona, allo stesso modo l'atteggiamento di quest'ultima – insieme allo stesso trattamento giuridico degli stranieri – condiziona gli immigrati, incidendo sulla riformulazione dei progetti migratori, sulla motivazione e sui modi di agire dei migranti.

Infine, va ricordata la natura processuale del percorso di integrazione, che si sviluppa nel tempo e i cui “inizi”, per così dire, precedono la stessa migrazione, per estendersi alla fase in cui matura appunto la decisione di migrare e, per esempio, alla cosiddetta “socializzazione anticipatoria”, che può tanto facilitare quanto, all'opposto, incidere negativamente sugli esiti del percorso di integrazione, laddove si generano aspettative sovradimensionate in rapporto alle opportunità effettivamente disponibili e in rapporto al ruolo che la società di destinazione assegna agli immigrati.

Il disegno della ricerca, di cui presentiamo i risultati in questo volume, ha preso le mosse precisamente dalla constatazione della natura multidimensionale, interattiva e processuale del percorso di integrazione, proponendosi di offrire un contributo alla sua conoscenza attraverso la ricostruzione di alcuni percorsi concreti di migranti approdati nel nostro paese negli ultimi due anni e residenti nelle città di Milano, Roma e Palermo.

Più precisamente, l'analisi si è articolata nei seguenti ambiti di attenzione:

- le motivazioni che spingono il migrante a lasciare il proprio paese d'origine;
- i fattori individuali, sociali e culturali che contribuiscono in maniera prioritaria alla definizione del progetto migratorio;
- le fonti di informazione e di supporto – anche operativo – relativamente alla costruzione e alla realizzazione del progetto migratorio;
- le aspettative e le attese relative al paese scelto come approdo del progetto migratorio (nel nostro caso, l'Italia);
- le strutture, formali e informali, pubbliche e del terzo settore, che risultano di significativo sostegno all'inserimento e all'integrazione dell'immigrato nel nostro paese.

In questo quadro, l'indagine ha inteso analizzare alcune aree tematiche di particolare rilevanza, specificamente quelle che si costituiscono come momenti qualificanti del complesso processo di integrazione e di stabilizzazione nel contesto sociale italiano. La ricerca ha raccolto novanta storie di vita di migranti, scelti secondo i criteri ampiamente descritti nel primo capitolo. Obiettivo dell'indagine sul campo era quello di affrontare e studiare le seguenti tematiche:

- i processi di inserimento e di integrazione nel contesto sociale d'approdo, attraverso l'individuazione e l'analisi delle più importanti tra le complesse

modalità e dinamiche, spesso tra loro interagenti, che guidano i percorsi migratori;

- i facilitatori del percorso di integrazione, vale a dire tutte quelle forme di supporto, istituzionale o meno che, in qualche modo, si costituiscono come punti di riferimento rispetto ai quali viene orientato il percorso dell'immigrato, al fine di garantire, per quanto possibile, una più rapida ed efficace integrazione, valutando l'incidenza delle reti etniche e delle strutture istituzionali preposta a tale obiettivo;
- le problematiche e le criticità del percorso di integrazione, che riguardano i concreti ostacoli che possono pregiudicare, in forme e con modalità anche molto differenti tra loro, un effettivo inserimento dell'immigrato;
- i punti di snodo del percorso di integrazione, relativi a quelle aree in cui alcune variabili, di diversa natura, possono in qualche misura condizionare l'orientamento del percorso di inserimento e integrazione, costituendosi come crocevia tra risorse istituzionali e sociali, aspirazioni e potenzialità individuali del migrante.

Il volume, che raccoglie l'analisi delle interviste condotte diacronicamente, si articola in quattro parti. Nel primo capitolo viene presentato il disegno della ricerca, illustrandone la struttura longitudinale – caratteristica qualificante della nostra indagine, in quanto sono rare, allo stato attuale, ricerche di questo tipo –, gli strumenti utilizzati e le caratteristiche degli stranieri immigrati che hanno costituito il nostro campione; nel secondo capitolo è proposta una tipologia dei tragitti migratori, evidenziandone, in particolare, le fasi decisive e gli snodi che risultano cruciali in ordine ai percorsi e ai progetti di integrazione; nel terzo capitolo vengono evidenziate le difficoltà e gli ostacoli che lo straniero immigrato si trova ad affrontare appena giunto in Italia e nel dipanarsi del suo processo di inserimento all'interno della società italiana; nel quarto capitolo, infine, l'attenzione si focalizza su quegli attori e istituzioni – sia quelle della società ospite, sia quelle che rimandano alla forme di organizzazione intracomunitaria degli immigrati – che abbiamo scelto di chiamare “facilitatori” del processo di integrazione, giacché, in misura più o meno consapevole, ne agevolano il dispiegarsi; peraltro, come vedremo, il loro ruolo è ben espresso dal registro dell'ambivalenza, poiché lo stesso fattore può almeno apparentemente agevolare l'integrazione in una certa fase del percorso, per poi, successivamente, inibire l'emancipazione del migrante stesso.

Un particolare ringraziamento va a tutte le immigrate e gli immigrati che, accettando di farsi intervistare e di raccontare le loro storie, le loro esperienze e le loro speranze, hanno consentito di portare a termine il nostro studio.

1. Il disegno della ricerca e il suo svolgimento: i primi risultati

di *Rita Bichi*

I processi di migrazione, intesi come i percorsi di vita delle persone che mettono in atto la decisione di lasciare il proprio paese d'origine per raggiungerne un altro, sono un fenomeno non riducibile a una semplicistica formula e/o a uno svolgimento unitario, bensì riuniscono in sé una pluralità di fasi. Si possono distinguere, intanto, almeno tre periodi, successivi nel tempo: un primo periodo che comprende il momento della decisione di partire e l'organizzazione del viaggio; un secondo che concerne il viaggio e l'arrivo; un terzo relativo all'inizio della permanenza nel nuovo paese. Ciascuno di questi periodi è carico di caratteristiche e problemi propri che, considerando solo il fenomeno nel suo insieme, non riescono a essere messi in luce con sufficiente analiticità. Certo, non sono sicuramente le uniche fasi che è possibile disaggregare. Basti pensare ai processi di inserimento e integrazione che, permanendo l'immigrato nella nuova terra, si sviluppano nel tempo. Al fine di rilevare la complessità dei processi, però, si evidenzia immediatamente come le prime tre fasi citate siano cruciali e determinanti. È proprio durante questi periodi, infatti, che si dispiegano e si moltiplicano le modalità attraverso le quali il fenomeno si presenta nella realtà empirica.

1.1 I presupposti

La ricerca si è avvalsa di strumenti non-standard o qualitativi, in grado di recuperare la profondità del tempo, la processualità dei fenomeni indagati e la complessità delle reti relazionali che, a partire dalla famiglia, rivestono un'importanza centrale in questo ambito di studio. La ricerca si avvale di un impianto metodologico che parte da due impostazioni principali:

1. L'analisi del "corso di vita" (Elder 1981, 1984) che viene inteso come l'insieme dei modelli di vita graduati per età, inseriti nelle istituzioni sociali e soggetti a cambiamento storico. In questa visione l'identità individuale e collettiva si costruisce nel tempo e attraverso le relazioni sociali. Il tempo è quello individuale (l'essere bambini, adolescenti, adulti), quello delle generazioni,

quello storico che scandisce i mutamenti della società nel suo insieme; le relazioni sociali sono quelle significative che l'individuo intrattiene con altri soggetti con cui si specchia e si riconosce e con cui condivide appartenenze ed esperienze. Si ha allora a che fare con due direttrici: l'una che intende rilevare traiettorie e transizioni (ovvero il cammino temporale di un individuo con il progredire dell'età e con il mutare delle condizioni societarie), l'altra che mette in primo piano relazioni e appartenenze (il movimento di un individuo all'interno delle cerchie sociali nelle quali si trova a fare esperienza). Il concetto di traiettoria si riferisce al percorso seguito in una determinata esperienza o posizione con il trascorrere del tempo. Le transizioni sono mutamenti più o meno radicali e improvvisi di stato dentro una traiettoria, da cui traggono il proprio significato. Ciascuna transizione ha a che fare non solo con i sistemi di significato che le derivano dalla forma della specifica traiettoria in cui avviene e sulla direzione della quale interferisce. Ha a che fare anche con i sistemi di significato, le risorse, i vincoli derivanti da altri percorsi, interni ed esterni alla vita dell'individuo. Il corso della vita, dunque, è visto come un fascio di traiettorie tra loro interdipendenti e punteggiate di transizioni che segnano discontinuità.

2. La *narrazione*, strumento di indagine che permette, attraverso la raccolta di "storie di vita", il recupero delle informazioni necessarie in questo ambito di ricerca per raggiungere gli obiettivi voluti. È infatti questo strumento della ricerca sociale quello che riesce a mettere in primo piano il vissuto dell'attore sociale che, raccontando di sé, esprime il suo modo di intendere il mondo sociale nel quale vive, a partire dall'esperienza che di questo mondo è in grado di fare e attraverso l'insieme dei suoi atteggiamenti, dei suoi valori e delle sue valutazioni.

1.2 Strumenti e percorso della ricerca

L'indagine, di tipo longitudinale, è stata svolta attraverso la "presa in carico" di novanta persone immigrate in Italia e, al momento della rilevazione, presenti nelle città di Milano, Roma e Palermo. Alla selezione dei soggetti, secondo i criteri descritti di seguito, è seguita la fase di rilevazione, che si è avvalsa di due strumenti principali, in momenti distinti e successivi nel tempo: la storia di vita¹ e l'intervista semistrutturata². I soggetti sono stati intervistati una prima volta, nella quale è stata raccolta la loro storia di vita, e poi in due

¹ Per *storia di vita* si intende un tipo di intervista che prevede il racconto orale, il più completo possibile, della vita della persona intervistata, fatto dall'intervistato stesso a un ricercatore che lo guida.

² L'intervista semistrutturata è un tipo di intervista che prevede una serie di domande aperte, alle quali l'intervistato può rispondere liberamente.

occasioni successive e distanziate nel tempo, quando è stata loro somministrata un'intervista semistrutturata.

Lo scopo del primo momento, quello della raccolta delle storie, è di recuperare i percorsi e i processi vissuti dalle persone intervistate fino al momento dell'intervista. La seconda fase, quella delle interviste semistrutturate, si prefigge di raccogliere informazioni in merito al percorso che i soggetti compiono nel tempo, man mano che il processo di inserimento si compie. Con questa strategia d'indagine si intende così recuperare la complessità dei percorsi compiuti e che si vanno, *in itinere*, compiendo.

I soggetti sono stati selezionati in base a due caratteristiche: la provenienza e l'*anzianità migratoria*. Così, sono state raccolte le storie di soggetti che provengono da paesi diversi e che vivono, al momento della "presa in carico", momenti diversi del loro percorso:

1. il momento dell'arrivo (fino a due mesi dopo)
2. il periodo del primo inserimento (a circa un anno dall'arrivo)
3. il periodo dell'inserimento "avanzato" (a circa due anni dall'arrivo).

Le fasi del processo di migrazione che vengono scelte come discriminine nella selezione sono dunque:

1. l'*arrivo*, periodo che (si ipotizza) di rottura delle certezze cognitive, nel quale la persona appena giunta deve affrontare una complessa serie di difficoltà non solo burocratico-amministrative ma che coinvolgono l'intero universo di significati della persona immigrata;
2. il periodo del primo inserimento, nel quale si ipotizza che la persona cominci a fare esperienza del "nuovo mondo", fase dunque tendenzialmente conoscitiva;
3. il periodo dell'inserimento "avanzato", nel quale si suppongono già superati alcuni degli ostacoli iniziali e si comincia a prospettare una nuova fase di vita.

Questa suddivisione consente di mettere in luce le difficoltà delle varie fasi del percorso con un'immediatezza che altrimenti non sarebbe consentita. Il racconto raccolto mentre l'esperienza è vissuta, infatti, riesce a rilevare componenti che andrebbero perse o colorate dal ricordo e dall'esperienza presente se raccolte in un tempo più lontano. La tabella che segue (Tab. 1) evidenzia il momento della presa in carico con una "x" e mette in luce come le fasi precedenti all'arrivo siano recuperati dalle storie di vita (racconto).

Tab. 1 - Fasi del percorso migratorio e ricostruzione da parte dei soggetti intervistati

<i>Fasi</i> \ <i>Prima intervista</i>	<i>All'arrivo</i>	<i>A circa 1 anno dall'arrivo</i>	<i>A circa 2 anni dall'arrivo</i>
Emigrazione	racconto	racconto	racconto
Arrivo	x	racconto	racconto
Immigrazione	x	x	x

La rilevazione si svolge su un campione di 90 soggetti, stratificati come sopra descritto, e in tre grandi città italiane: Milano, Roma e Palermo. La possibilità di indagare tre grandi realtà metropolitane, dove confluiscono i grandi numeri dell'immigrazione, consente di evidenziare differenze e peculiarità di ciascuna area geografica, dando vita così a un quadro interpretativo che tiene insieme molta della variabilità presente sul territorio italiano in tema di percorsi migratori.

Un altro criterio di possibile stratificazione è la differenziazione delle componenti etniche. A questo proposito si è scelto di tener soprattutto conto delle peculiarità locali, allo scopo di avere rappresentate nel campione le etnie che sono maggiormente significative per ogni singola realtà, in termini di rappresentatività, di organizzazione, di marginalità. I criteri di scelta sono dunque quelli della rilevanza e della differenziazione, e questo vale anche per le altre caratteristiche che sono state considerate discriminanti, quali il genere e l'età, per le quali si è anche tenuto conto della necessità di includere nel campione la massima variabilità possibile.

Tab. 2 - Disegno campionario teorico

	<i>Milano</i>			<i>Roma</i>			<i>Palermo</i>			<i>Tot.</i>
	<i>Storie</i>	<i>Semis.</i> 1	<i>Semis.</i> 2	<i>Storie</i>	<i>Semis.</i> 1	<i>Semis.</i> 2	<i>Storie</i>	<i>Semis.</i> 1	<i>Semis.</i> 2	
Appena arrivati	10	10	10	10	10	10	10	10	10	90
Arrivati da 1 anno	10	10	10	10	10	10	10	10	10	90
Arrivati da 2 anni	10	10	10	10	10	10	10	10	10	90
<i>Totale</i>	<i>30</i>	<i>30</i>	<i>30</i>	<i>30</i>	<i>30</i>	<i>30</i>	<i>30</i>	<i>30</i>	<i>30</i>	<i>270</i>

La tabella 2 riassume il disegno campionario teorico che si è utilizzato che, come si vede, è pensato a quote fisse, con un numero uguale di soggetti per

ogni incrocio di caratteristiche e per ogni città presa in considerazione. Nelle singole caselle viene riportata la numerosità delle storie di vita e delle relative interviste semistrutturate. Per ciascuna città le storie di vita sono 30 (per un totale complessivo di 90), così come le prime e le seconde interviste semistrutturate. Il totale delle interviste raccolte è dunque 270, nei tre turni di intervista e nelle tre città.

L'organizzazione della rilevazione ha previsto il reclutamento di un coordinatore per ciascuna grande città indagata e di un numero adeguato di intervistatori. A partire da un coordinamento centrale (a Milano), infatti, la presenza di un coordinatore locale ha consentito la massima efficienza nella rilevazione e la soluzione tempestiva e uniforme dei problemi connessi. Sono stati organizzati i *briefing* di istruzione delle varie figure implicate nel percorso di ricerca e si è mantenuto uno stretto contatto interno all'intera équipe. Il timing seguito è stato il seguente:

- marzo 2004: raccolta storie di vita
- giugno 2004: prima intervista di monitoraggio
- ottobre 2004: seconda intervista di monitoraggio

1.2.1 Le storie di vita

La traccia d'intervista delle storie di vita prende in esame gli aspetti salienti del percorso migratorio e sviluppa le dimensioni collegate a esso, dalla progettualità alla sua messa in opera. La metodologia utilizzata – flessibile e permeabile alla conoscenza acquisita *in itinere* – ha permesso, in corso d'opera, di adeguare lo strumento di interrogazione alla realtà empirica indagata. Le dimensioni messe in luce riguardano:

- a) il periodo precedente l'espatrio, al fine di raccogliere informazioni di tipo strutturale, descrittivo dell'ambiente di origine e della situazione sociale di provenienza.
- b) I motivi dell'espatrio, in termini di progetto e/o necessità.
- c) Le tappe e le modalità dell'espatrio.
- d) Eventuali “catene migratorie”, nelle quali l'immigrato ha potuto inserirsi.
- e) L'arrivo, con le conseguenti difficoltà e problemi.
- f) Le eventuali reti di sostegno (sia per l'espatrio sia per l'arrivo e la permanenza).
- g) La famiglia, d'origine e d'elezione.
- h) La vita quotidiana.
- i) La permanenza/modifica delle tradizioni della cultura d'origine.
- j) Le esperienze lavorative in Italia.
- k) Il rapporto con le istituzioni italiane.

l) I rientri in patria e le rimesse.

m) Le valutazioni, i significati, la progettualità nel percorso compiuto.

Essendo il campione suddiviso in tre fasce relative alla lunghezza della permanenza in Italia, alcuni argomenti sono appannaggio solo delle storie di chi è già in Italia da un periodo sufficientemente lungo da aver permesso le relative esperienze.

Una delle difficoltà incontrate nella rilevazione riguarda proprio lo strumento delle “storie”. La tecnica “classica”, infatti, (Bichi, 2001) prevede che la testimonianza dell’intervistato si snodi senza che il ricercatore che conduce l’intervista modifichi il suo “progetto” di racconto. Questa tecnica, che si può chiamare “non direttiva”, consente l’espressione dell’esperienza così come è stata vissuta dal soggetto, senza interferenze esterne. In questo percorso di ricerca, non è stato possibile applicare sempre questa impostazione. In particolare, in alcuni casi, la non condivisa competenza linguistica degli intervistati e degli intervistatori, ha richiesto l’intervento di un interprete. La mediazione di quest’ultimo non ha potuto che modificare la conduzione dell’intervista, pretendendo turni di parola precisi e la necessità di porre domande a volte puntuali. Questa difficoltà si aggiunge all’inevitabile scoglio delle differenze culturali. Per comprendere i significati attribuiti dall’intervistato alle sue personali riflessioni e, più in generale, al suo racconto, infatti, è stato necessario intervenire con strumenti diversi da quello dei tradizionali “rilanci”. Più avanti in questo capitolo verranno analizzate queste difficoltà, anche attraverso le testimonianze dei ricercatori che hanno raccolto le storie.

Di seguito viene riportata la traccia d’intervista per queste “storie” che, nonostante le difficoltà appena descritte, è stata rispettata nelle sue dimensioni, adattandola alle condizioni della singola intervista.

Traccia per le storie di vita

1. Il periodo precedente l’espatrio:

- la terra di provenienza,
- la famiglia d’origine,
- le reti parentali,
- le reti amicali,
- l’istruzione,
- il lavoro,
- gli affetti,
- gli usi, i costumi, le tradizioni,
- la politica,
- la religione,

- la vita quotidiana,
 - le possibilità di rimanere,
 - le difficoltà/impossibilità a rimanere.
2. Il progetto dell'espatrio:
- quando nasce,
 - a seguito di che cosa,
 - con l'aiuto di chi,
 - aspettative,
 - la scelta della meta,
 - "catene migratorie",
 - il processo di decisione (famiglia....)
 - espatrio individuale/di gruppo,
 - finanziamento dell'espatrio,
 - i mezzi.
3. Le tappe e le modalità dell'espatrio:
- i documenti,
 - la partenza,
 - le tappe,
 - il viaggio.
4. L'arrivo:
- reti di sostegno,
 - le istituzioni,
 - il percorso di legittimazione.
5. L'organizzazione della quotidianità:
- l'abitazione,
 - il lavoro,
 - la mobilità interna,
 - la lingua,
 - i consumi,
 - la vita religiosa,
 - i ritmi,
 - gli spazi,
 - gli spostamenti,
 - le relazioni,
 - l'ambiente metropolitano.
6. Le reti di connazionali:
- luoghi d'incontro,

- tempi e modalità di ritrovo,
 - eventuali organizzazioni,
 - strumentalità delle reti,
 - espressività nelle reti.
7. Altre reti o contatti:
- altre nazionalità o etnie,
 - amicizie,
 - supporti.
8. La famiglia:
- relazioni con la famiglia d'origine,
 - la famiglia d'elezione,
 - le difficoltà della famiglia in Italia (coniuge, figli...)
 - i parenti.
9. Le diversità percepite:
- fisica,
 - culturale,
 - relazionale,
 - le visioni del mondo,
 - essere "straniero",
 - non essere "stabile".
10. I contatti con la terra d'origine:
- tipologia dei rientri,
 - contatti e relazioni,
 - rimesse.
11. Il bilancio:
- aspetti positivi/negativi dell'emigrazione,
 - aspetti positivi/negativi dell'immigrazione in Italia.
12. Il futuro:
- difficoltà,
 - progetti,
 - prospettive, bisogni, desideri, sogni.

2.2.2 Le interviste semistrutturate

La traccia delle interviste semistrutturate riportata di seguito è quella utilizzata per la seconda e la terza intervista, e si presenta necessariamente sommaria e incompleta. È stata, infatti, utilizzata adattandola alle singole persone intervi-

state, in relazione alla prima intervista (e poi alla seconda) e dunque al singolo percorso dell'immigrato del quale una parte del percorso era già conosciuta. Ogni ricercatore che si è occupato della rilevazione ha preso in carico, sin dall'inizio, un certo numero di soggetti, che ha poi seguito fino alla fine del lavoro.

Traccia d'intervista semistrutturata (1 e 2) – giugno 2004 e ottobre 2004

1. Aspetti non approfonditi nella prima (e nella seconda) intervista.

In particolare, se non emerso precedentemente:

- costo del viaggio per arrivare in Italia,
- volontà di richiedere la cittadinanza italiana.

2. Percorso di legalizzazione:

- a quale titolo è oggi in Italia,
- che cosa intende fare a questo proposito,
- che cosa è cambiato negli ultimi mesi.

3. La salute:

- ha problemi di salute,
- come vengono risolti,
- a chi si affida,
- quale medicina segue,
- c'è qualcuno che l'aiuta in caso di malattia? Chi è.

4. Nel periodo tra la prima e la seconda intervista (o tra la seconda e la terza):

a) Il lavoro:

- è cambiato? Se sì, come,
- è migliorato pur restando lo stesso,
- l'ha perso.

b) Le relazioni con gli italiani:

- implementate,
- migliorate,
- peggiorate.

c) L'abitazione:

- è cambiata? Se sì, come.

d) La lingua:

- ha imparato un po' meglio la lingua?

- ha seguito corsi di lingua? Quali?
- e) I consumi:
 - sono cambiati?
 - come.
- f) La vita religiosa:
 - è cambiata? Come?
- g) Le reti di connazionali:
 - sono cambiati i luoghi, i tempi e le modalità d'incontro?
 - quanto si sono rivelati utili questi contatti?
- h) La famiglia d'origine e d'elezione:
 - come sono cambiate le relazioni,
 - ci sono stati ricongiungimenti,
 - la frequenza dei contatti è cambiata,
 - ci sono rimesse,
 - ci sono nuovi rapporti affettivi in Italia.
- i) La terra d'origine:
 - ci sono stati rientri,
 - se sì, come è andata,
 - se no, quando pensa di andarci.
- j) Il processo di integrazione:
 - quanto si sente ancora straniero,
 - quali sono i motivi.
- k) Un bilancio aggiornato:
 - gli aspetti positivi/negativi dell'emigrazione,
 - gli aspetti positivi/negativi dell'immigrazione in Italia.
- l) La visione del futuro:
 - aspettative,
 - difficoltà,
 - progetti,
 - desideri,
 - bisogni.

1.3 Chi sono i migranti intervistati

Una prima descrizione della popolazione raggiunta da questa ricerca mette in evidenza alcune interessanti caratteristiche. La prima considerazione che è necessario fare riguarda, però, le difficoltà trovate sul campo relative al rispetto il disegno campionario che è stato sopra descritto.

L'équipe è sempre stata, sin dal momento dell'organizzazione del disegno della ricerca, ben consapevole delle difficoltà di reperimento che si sarebbero potute incontrare *in itinere*, nel momento dell'immersione nella realtà empirica. La popolazione di riferimento, infatti, presenta grande variabilità, molto poco prevedibile, e soprattutto grande mobilità geografica, veloce e non "recontabile" in un disegno teorico. Il campione reale, dunque, ha risentito della necessità di rendersi flessibile rispetto al disegno iniziale, dovendosi adeguare alla situazione rilevata sul campo. Nel paragrafo 1.4 si prenderanno in esame le difficoltà incontrate e gli aggiustamenti che si sono prospettati come necessari. È qui utile ricordare, intanto, come la precarietà della condizione di vita delle persone che fanno parte dell'*universo della ricerca* abbia fortemente influito sulla rilevazione che si prefiggeva di seguire le persone contattate lungo l'arco di un anno, un tempo molto lungo per chi è sottoposto all'instabilità e al rapido cambiamento.

A partire, dunque, dalle caratteristiche delle persone che è stato possibile raggiungere, si possono analizzare innanzitutto quelle relative a ciascuna delle grandi città coinvolte, prendendo in esame le prime, fondamentali variabili discriminanti.

Per quanto riguarda Milano (cfr. Tab. 3, interviste n. 1-30), i 30 intervistati sono suddivisi in 17 donne e 13 uomini, di età compresa tra i 21 e i 52 anni, 11 appena arrivati in Italia, 8 arrivati da circa un anno e 11 da circa due anni. Le provenienze sono così distribuite: 8 dall'Europa dell'Est, 7 dall'America del Sud, 5 dall'area del Mediterraneo e del Medio Oriente, 6 dall'Africa Sub-Sahariana e 4 dall'Asia. I lavori svolti in Italia sono molto vari e soprattutto saltuari. Come altrove, anche a Milano gli intervistati che vi risiedono da più tempo hanno lavori relativamente più stabili come, ad esempio, portiere d'albergo o magazziniere. Chi ha avuto la possibilità di usufruire dell'appoggio di organizzazioni dedicate all'aiuto all'immigrazione, inoltre, meglio riesce a inserirsi nella realtà lavorativa milanese.

A Roma (cfr. Tab. 4, interviste n. 31-60) gli intervistati si suddividono in 11 donne e 19 uomini tra i 20 e i 52 anni d'età, 9 appena arrivati, 6 da un anno e 15 da due anni. 15 arrivano dall'Europa dell'Est, 3 dall'America del Sud, 2 dall'area del Mediterraneo e del Medio Oriente, 7 dall'Africa sub-sahariana e 3 dall'Asia. A Roma sono stati intervistati 3 uomini (un russo, un iraniano e un etiope) che vivono in Italia senza permesso di soggiorno e che sono in attesa del riconoscimento della condizione di rifugiato politico.

A Palermo (cfr. Tab. 5, interviste n. 61-90) sono stati intervistati 20 uomini e 10 donne, dai 17 ai 45 anni d'età, 11 appena arrivati, 9 arrivati da un anno e 10 da due anni. Sono rappresentate quattro aree di provenienza: 5 persone provengono dall'Europa dell'Est, 4 dall'area del Mediterraneo e del Medio Oriente, 19 dall'Africa sub-sahariana e 2 dall'Asia. La facilità al reperimento di persone provenienti dall'Africa intuitivamente è dovuta alla vicinanza territoriale e alla possibilità di sbarco in Sicilia. A proposito della situazione palermitana, di seguito è riportata la testimonianza di uno dei ricercatori che ha raccolto le interviste:

In merito alla situazione che vivono gli immigrati a Palermo uno degli aspetti che mi sembra più interessante è l'ampia diffusione del fenomeno dell'immigrazione clandestina o irregolare, alla quale contribuiscono tre elementi: la possibilità di essere assunti dai datori di lavoro pur non essendo in regola con i documenti; l'assenza di controlli da parte delle autorità; la presenza di comunità piuttosto organizzate e in grado di dare sostegno ai nuovi arrivati. Gli immigrati, in sostanza, sanno di arrivare a Palermo e di trovare una sorta di isola felice dove possono vivere e lavorare per alcuni anni senza incontrare grosse difficoltà. Per quanto riguarda la composizione dei diversi gruppi di immigrati, le nazionalità maggiormente presenti sembrano essere quelle dello Sri Lanka e del Bangladesh, seguite da immigrati africani, soprattutto nigeriani e ivoriani. Nonostante gli immigrati dello Sri Lanka e del Bangladesh siano molto numerosi è molto difficile però potere entrare in contatto con loro. Secondo le associazioni o i mediatori culturali a cui mi sono rivolta la ragione del loro rifiuto a farsi intervistare è dovuta soprattutto al timore di dover parlare della situazione politica del loro paese. Un'altra nazionalità diffusa soprattutto negli ultimi anni a Palermo è quella rumena, che sembra essere piuttosto organizzata, non solo nel fare arrivare altri connazionali ma anche nel fornire una prima assistenza e i contatti necessari per trovare una casa e un lavoro, che nella maggior parte dei casi coincidono.

Un altro aspetto interessante che caratterizza il fenomeno dell'immigrazione a Palermo è la coincidenza dei percorsi migratori tra gli immigrati appartenenti alla stessa nazionalità. Gli ivoriani, ad esempio, lasciano la Costa d'Avorio e si dirigono nella maggior parte dei casi verso la Francia oppure verso un paese qualsiasi dell'Europa confinante con l'Italia. Dopo un breve periodo (che può variare da alcuni giorni ad alcuni mesi) decidono di venire in Italia e di vivere a Palermo, dove la vita di un immigrato irregolare appare più semplice. I ghanesi, se non dispongono di grandi risorse economiche, lasciano la loro terra, cercando di avvicinarsi il più possibile all'Italia. Spesso giungono a Palermo attraverso mezzi di fortuna e dopo molti mesi di viaggio perché sono costretti a fermarsi qualche tempo in un luogo per poter lavorare e guadagnare qualche soldo per continuare il loro progetto migratorio. I rumeni invece lasciano la Romania per arrivare direttamente a Palermo. Difficilmente abbandonano il loro lavoro e la loro terra se prima non hanno la sicurezza di poterne trovare uno nuovo.

Infine, le difficoltà incontrate dagli immigrati a Palermo, e che gli stessi immigrati hanno effettivamente rilevato, appaiono tutt'altro che di poco conto. Una prima difficoltà è di reperire un alloggio a un costo ragionevole. Gli autoctoni spesso approfittano e speculano sul bisogno degli immigrati per affittare a costi esorbitanti stanze e

appartamenti fatiscenti e caratterizzati da scarse condizioni igieniche (io stessa ho visto diversi appartamenti del centro storico abitato da immigrati). Un'altra difficoltà è quella di trovare un lavoro. Quando dopo molte ricerche e molta fatica un immigrato riesce finalmente a trovare un impiego, non ha alcuna possibilità di essere messo in regola dal datore di lavoro che non ha interesse ad assumere immigrati regolarmente potendo approfittare della possibilità di reclutare manodopera a basso costo. Anche per gli immigrati maggiormente qualificati le possibilità di trovare una occupazione non sono maggiori, anzi meno qualificati sono gli immigrati più è facile per loro trovare un'occupazione. Un problema che caratterizza invece gli immigrati di fede musulmana è la sensazione di essere respinti o non rispettati dagli autoctoni. Uno degli immigrati che ho incontrato sosteneva di non trovare lavoro per la nazionalità di appartenenza (Marocco). Secondo lui i datori di lavoro preferivano assumere immigrati di altre nazionalità (indiani ad esempio) piuttosto che marocchini. Un'altra intervistata sosteneva che i palermitani e gli italiani non rispettavano la sua religione perché avversavano ogni forma di rito musulmano.

Un ultimo aspetto su cui mi vorrei soffermare è quello relativo all'appropriazione degli spazi cittadini da parte degli immigrati. Alcuni gruppi di immigrati (africani) si concentrano nei quartieri del centro storico ed è lì che passano la maggior parte della loro giornata. Altri gruppi (rumeni) invece si riuniscono in diversi luoghi della città (Giardino Inglese, Villa Travia, Politeama, Montepellegrino) ma tendono a confondersi con gli autoctoni.

Basta semplicemente passeggiare per le vie del centro per rendersi conto di come il fenomeno dell'immigrazione a Palermo sia in continua e rapida crescita. L'arrivo di tanti stranieri a Palermo purtroppo non è da attribuirsi alle maggiori opportunità economiche o alla presenza di adeguati servizi per gli immigrati, bensì, come abbiamo visto, alla relativa facilità con cui gli immigrati possono condurre la loro vita di clandestini e irregolari. (S. Greco)

Tab. 3 - Intervistati a Milano³

<i>n.</i>	<i>Identificativo</i>	<i>Genere e età</i>	<i>Provenienza</i>	<i>In Italia da anni</i>	<i>Occupazione in patria</i>	<i>Occupazione attuale</i>
1	Becsy	F36	Ecuador	1	commerciante	operaia
2	Ludmilla	F45	Ucraina	2	maestra	nessuno
3	Weyli	F27	Etiopia	2	nessuno	AF - LD
4	Younes	M21	Marocco	0	studente	studente
5	Donald	M26	Filippine	0	cameriere	nessuno
6	Omar	M28	Senegal	1	nessuna	insegnante
7	Lacuna	F22	Senegal	0	insegnante	nessuno
8	Geraldine	F34	Filippine	0	radiologa	LD
9	Florina	F29	Romania	1	fisioterap.	operaia
10	Gavin	M30	Perù	2	ingegnere	operaio
11	Hazem	M31	Egitto	2	rappresent.	nessuno
12	Jaroslav	M35	Ucraina	0	costruttore	operaio
13	Nina	F28	Moldavia	0	maestra	AF
14	Gabriele	M36	Romania	1	elettricista	operaio
15	Ines	F25	Etiopia	0	impiegata	LD
16	Shan Zhao	F35	Cina	2	sarta	sarta
17	Patricia	F24	Perù	1	studente	cassiera
18	Maria	F27	Perù	0	commessa	AF - LD
19	Senaida	F52	Filippine	1	informatico	LD
20	Tania	F45	Ucraina	1	chimico	AF - LD
21	Alexandra	F40	Equador	2	ostetrica	LD
22	Fabrizio	M38	Perù	2	manager	portiere al.
23	Oumar	M23	Senegal	0	ballerino	operaio
24	Abdul	M26	Marocco	2	falegname	muratore
25	Boby	M22	Bulgaria	0	tassista	volantin.
26	Mohammed	M27	Egitto	2	cameriere	lavapiatti
27	Agnes	F21	Congo	2	nessuno	centralin.
28	Ermela	F24	Albania	2	nessuno	impiegato
29	Puran	F24	Iran	1	nessuno	impiegato
30	Mariano	M36	Argentina	0	commercialis.	impiegato

Legenda: AF= assistenza familiare; LD= lavoro domestico, pulizie

³ Il numero d'ordine delle interviste e gli identificativi saranno usati nel seguito della trattazione come marcatori dei brani di intervista proposti nel testo, per collegare il singolo brano all'intervistato a cui si riferisce.

Tab. 4 - Intervistati a Roma

<i>n.</i>	<i>Identificativo</i>	<i>Genere e età</i>	<i>Provenienza</i>	<i>In Italia da anni</i>	<i>Occupazione in patria</i>	<i>Occupazione attuale</i>
31	MaryeJoann	F20	Filippine	2	studente	LD
32	Michela	F32	Romania	0	Tecnico	LD
33	Tony	M21	Albania	2	studente	studente
34	Jonida	F21	Albania	2	studente	studente
35	Maurice	M42	Camerun	2	dir. di partito	nessuno
36	Carmen	M32	Turchia	0	animatore	studente
37	Huseyin	M37	Turchia	2	operaio	pasticcere
38	Richard	M27	Liberia	1	muratore	muratore
39	Daniel	M37	Perù	1	studente	pulizie
40	Vladimiro	M52	Moldavia	2	medico	lavapiatti
41	Francesca	F21	Romania	1	studente	cameriera
42	Henry	M33	Perù	2	cameriere	lavapiatti
43	Kaidi Yassin	M26	Marocco	0	operaio	nessuno
44	Abdallah	M28	Sudan	1	contadino	nessuno
45	Sergey	M24	Siberia	2	studente	operaio
46	Eliza	F20	Polonia	1	studente	nessuno
47	Flori	F37	Romania	0	operaia	baby sitter
48	Gina	F45	Romania	2	cameriera	AF - LD
49	Clara	F46	Bolivia	0	impiegata	nessuno
50	Elena	F53	Romania	2	infermiera	AF
51	Tirana	F26	Albania	0	studente	commessa
52	Luga	M28	Senegal	2	studente	insegnante
53	Huo-go	M42	Cina	2	impiegato	cor. di bozze
54	Xien	M37	Cina	2	portiere d'al.	giornalista
55	Jean	M28	Senegal	2	calciatore	allenatore
56	Gamelia	F27	Romania	1	operaia	LD
57	Asmara	M34	Eritrea	2	operaio	manovale
58	Slavo	M37	Russia	0	impiegato	nessuno
59	Teheran	M28	Iran	0	insegnante	nessuno
60	Gondar	M38	Etiopia	0	impiegato-attivista pol.	nessuno

Legenda: AF= assistenza familiare; LD= lavoro domestico, pulizie

Tab. 5 - Intervistati a Palermo

<i>n.</i>	<i>Identificativo</i>	<i>Genere e età</i>	<i>Provenienza</i>	<i>In Italia da anni</i>	<i>Occupazione in patria</i>	<i>Occupazione attuale</i>
61	Lasi	F43	Romania	0	artigiano	AF
62	Cris	M25	Liberia	0	nessuno	posteggiatore
63	Musu	M28	Marocco	0	insegnante	ambulante
64	K	M39	Costa d'Av.	0	impiegato	fruttivendolo
65	Mou	M35	Costa d'Av.	0	camionista	facchino
66	J	F17	Mauritius	0	studente	nessuno
67	L	F23	Romania	0	studente	AF
68	P	M18	Romania	0	studente	AF
69	W	M30	Nigeria	0	studente	nessuno
70	C	M25	Romania	0	g. di sicurezza	AF
71	Lab	M28	Costa d'Av.	0	nessuno	posteggiatore
72	Rab	M28	Marocco	1	lavori saltuari	aiuto cuoco
73	Tula	F40	Russia	1	manager	cameriera
74	Bij	M29	Costa d'Av.	1	studente	facchino
75	Cos	M25	Costa d'Av.	1	studente	LD
76	Al	M30	Costa d'Av.	1	guardia pres.	nessuno
77	D	M32	Camerun	1	tec. costruzioni	LD
78	Kumasi	M25	Ghana	1	commerciante	posteggiatore
79	T	M23	Sudan	1	studente	nessuno
80	V	F38	Costa d'Av.	1	infermiera	nessuno
81	Mae	F32	Costa d'Av.	2	maestra	maestra
82	M	M25	Sudan	2	contadino	nessuno
83	Abou	M26	Costa d'Av.	2	trasporti	posteggiatore
84	Ivor	M22	Costa d'Av.	2	studente	LD
85	A	M40	Sudan	2	tecnico	lavapiatti
86	R	F22	Tunisia	2	studente	studente
87	Diek	F21	Sri Lanka	2	studente	AF
88	Kal	F28	Nigeria	2	studente	mediatrice c.
89	Tun	M39	Tunisia	2	sondatore	tuttofare
90	Sil	F17	Bangladesh	2	studente	AF - LD

Legenda: AF= assistenza familiare; LD= lavoro domestico, pulizie

Nella tabella 6 è descritta la distribuzione della popolazione raggiunta dalla ricerca per zona di provenienza⁴, genere e classe d'età⁵. Come si è già descritto, nelle tre città coinvolte la suddivisione ha previsto una numerosità per quote fisse, con 30 casi in ciascuna città.

Per quanto riguarda il genere, in totale sono stati intervistati 37 donne e 53 maschi. La suddivisione in classi d'età mostra la seguente distribuzione: 22 persone tra i 17 e i 24 anni d'età, 42 tra i 25 e i 35 anni, 22 persone tra i 36 e i 45 anni e 4 persone tra i 46 e i 53 anni. Il *range* si pone quindi tra i 17 e i 53 anni. I più "anziani" sono tre persone che hanno superato i 50 anni. La moda, cioè la frequenza più elevata, si pone a 28 anni, con 10 soggetti intervistati di questa età. La media è di circa 30 anni ma la mediana, che meno risente degli estremi della distribuzione, è di 28 anni.

Tab. 6 - Intervistati per zona di provenienza, genere e classe d'età

Zona di provenienza	Maschi				Femmine				Tot.
	Classi d'età				Classi d'età				
	17-24	25-35	36-45	46-53	17-24	25-35	36-45	46-53	
Europa dell'Est	4	3	3	1	5	5	6	1	28
America del Sud	–	2	3	–	1	1	2	1	10
Mediterraneo e Medio Oriente	1	7	1	–	2	–	–	–	11
Africa sub-sahariana	3	17	4	–	3	4	1	–	32
Asia e Estremo Oriente	1	1	2	–	2	2	–	1	9
Totale	9	30	13	1	13	12	9	3	90

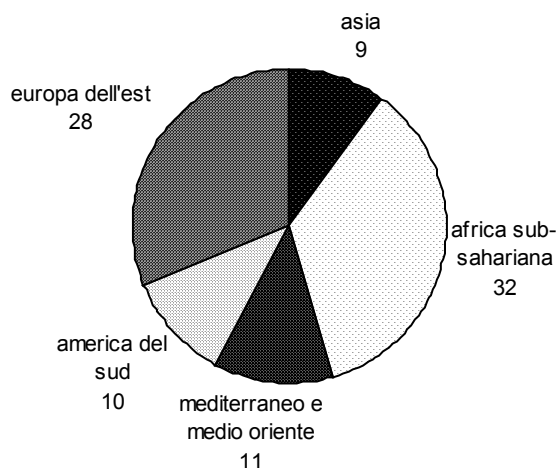
Le nazionalità presenti nel campione sono 32⁶. Le cinque aree geografiche sono tutte rappresentate (cfr. Graf. 1), con una particolare rilevanza dell'Africa sub-sahariana (32 persone intervistate che provengono da quella zona) e dell'Europa dell'Est (28 persone). La frequenza maggiore si rileva tra i maschi dell'Africa sub-sahariana nella fascia d'età che va dai 25 ai 35 anni (17 intervistati).

⁴ La suddivisione per zona geografica di appartenenza è tratta dalla classificazione del Ministero degli Affari Esteri rispetto alle cinque Direzioni Generali ivi organizzate: Direzione Generale per i Paesi dell'Europa; delle Americhe; del Mediterraneo e del Medio Oriente; dell'Africa sub-sahariana; dell'Asia, Oceania, Pacifico e Antartide.

⁵ La classe 1 comprende gli intervistati dai 17 ai 24 anni; la classe 2 dai 25 ai 35; la classe 3 dai 36 ai 45; la classe 4 dai 46 ai 53.

⁶ I Paesi rappresentati sono: Albania, Argentina, Bangladesh, Bolivia, Bulgaria, Camerun, Cina, Congo, Costa d'Avorio, Ecuador, Egitto, Eritrea, Etiopia, Filippine, Ghana, Iran, Liberia, Marocco, Mauritius, Moldavia, Nigeria, Perù, Polonia, Romania, Russia, Senegal, Siberia, Sri Lanka, Sudan, Tunisia, Turchia, Ucraina.

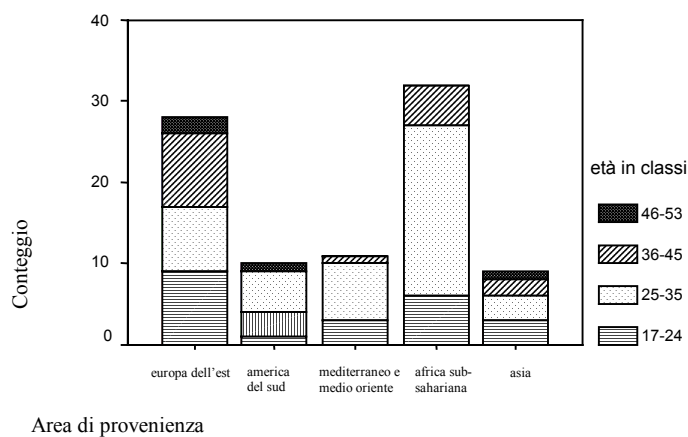
Graf. 1 - Intervistati per area geografica di provenienza



Il grafico 2 rappresenta la distribuzione dell'età in classi per le cinque aree geografiche considerate. Come si vede, i più giovani sono prevalentemente provenienti dall'Europa dell'Est, mentre la fascia 25-35 anni è più rappresentata dalle persone che arrivano dall'Africa sub-sahariana.

Per quanto riguarda il lavoro, 23 erano studenti quando vivevano nel loro paese e solo 5 continuano ad esserlo in Italia. Questo dato testimonia la rilevanza della quota di immigrati che lascia il proprio paese in età molto giovane e che arriva in Italia per trovare il suo primo lavoro, in cerca di posizioni lavorative soddisfacenti. La varietà dei lavori svolti, sia in patria sia in Italia, è elevata e di difficile accorpamento (cfr. Tab. 7 e 8). Di fatto, le occupazioni prevalenti in Italia sono differenti rispetto a quelle maggiormente rilevanti in patria, dove mediamente le persone intervistate avevano lavori migliori. In Italia, come prevedibile, svolgono prevalentemente lavori manuali, spesso presso datori di lavoro diversi, cercando di raccogliere il denaro necessario alla sopravvivenza, in attesa di soluzioni migliori.

Graf. 2 - Et  degli intervistati per area geografica di provenienza



Tab. 7 - Occupazione in patria prima di partire

Occupazione in patria	V.A.
Operaio-contadino	20
Artigiano	3
Commerciante	2
Impiegato	8
Tecnico	6
Insegnante	6
Politico	2
Studente	23
Libero professionista-lavoratore autonomo	5
Dirigente	3
Professioni della salute	4
Nessuno	8
Totale	90

Tab. 8 - Occupazione prevalente in Italia

<i>Occupazione in Italia</i>	V.A.
lavoro domestico e assistenza anziani	24
Operaio-contadino	14
Nessuno	19
Lavoro in albergo, ristorante, negozio, mercato, parcheggio	17
Studente	5
Lavoratore autonomo	5
Impiegato	3
Insegnante	3
<i>Totale</i>	<i>90</i>

Per quanto riguarda il tempo trascorso dall'arrivo, 31 intervistati sono in Italia da meno di due mesi, 23 da circa un anno e 36 da circa due anni. È dunque un campione molto particolare, che riunisce persone che si trovano di fronte a difficoltà del tutto peculiari e che, in gran parte, non hanno ancora trovato il modo per regolarizzare la loro posizione in maniera stabile. Sono "precari" che ancora esplorano le possibilità di un lungo soggiorno, o forse di una vita, in Italia. Le differenze tra i tre gruppi, come si argomenterà estesamente più avanti, sono decisamente rilevanti in termini di avanzamento del progetto migratorio, ma ciò che accomuna tutti è la ancora percepita, grande provvisorietà delle scelte, unita alla rilevanza degli ostacoli che si frappongono a una almeno parziale soddisfazione relativamente alle condizioni di vita. Un insieme di persone, dunque, che si pone come peculiare segmento di una popolazione in continuo mutamento e di difficile definizione.

Si stima che in Italia, nel 2004, vi fossero, oltre a circa un milione e mezzo di immigrati con regolare permesso di soggiorno, circa un milione di irregolari (Fondazione Ismu, 2005), popolazione ancora indefinita, impossibile da inquadrare compiutamente. Nel complesso quadro del fenomeno migratorio italiano, inoltre, uno dei rilevanti elementi di riflessione riguarda la recente regolarizzazione introdotta con il D.L. 195/2002. Per quanto riguarda le provenienze, il quadro precedente tale regolarizzazione vedeva una prevalenza sia del Marocco sia della Albania che, insieme alla Romania, hanno visto il più alto incremento delle presenze regolari tra il 1996 e il 2003. La regolarizzazione introduce significativi spostamenti sia nel peso relativo sia nella graduatoria dei paesi di provenienza. In particolare la Romania si pone al primo posto della graduatoria del numero dei presenti e lancia verso il vertice della classifica paesi come l'Ucraina, l'Ecuador e la Moldavia (Blangiardo, 2004). Le nazionalità e le caratteristiche degli immigrati maggiormente rappresentate in Italia, ovviamente nei dati ufficiali, sono tutte presenti nel campione di questa ricerca che, pur non avanzando alcuna pretesa di generalizzazione, pure

raccoglie un ampio spettro di variabilità che consente di mettere in luce una vasta gamma di modalità e tipologie di percorsi.

1.4 La rilevazione: i primi risultati

Il primo incontro con Ines, favorito dalla mediazione di un'interprete, ha presentato alcuni problemi: risposte monosillabiche e molte reticenze a parlare. Inoltre questa prima intervista ha suscitato dubbi riguardo la veridicità di quanto affermato dalla donna. I dubbi erano principalmente dovuti ad alcune osservazioni: Ines non ricordava con esattezza il giorno di arrivo, usava la lingua eritrea che però intervallava spesso con espressioni italiane come "perché" e "purtroppo", sosteneva di trovarsi in grave situazione economica e di non avere un lavoro ma il suo aspetto mostrava esattamente il contrario, essendo decisamente curato (orologio costoso, cellulare, smalto alle unghie, capelli da parrucchiere). La particolare reticenza da parte dell'intervistata e le sue risposte lapidarie, nonché il suo atteggiamento scostante, mi hanno peraltro indotto a pensare che dietro ai continui silenzi si nascondesse una storia di vita particolarmente tragica. Dopo aver chiesto chiarimenti all'interprete, quest'ultima mi ha risposto che il motivo dei miei dubbi era dovuto più che altro alla "timidezza patologica" delle donne eritree. La risposta tuttavia non mi ha convinto perché l'intervistata non sembrava per nulla timida. Tra le ipotesi capaci di spiegare questa situazione, ho pensato che l'intervistata potesse essere coinvolta nella prostituzione ma, su mia esplicita richiesta, l'interprete ha smentito categoricamente dicendo di essersi informata presso la sorella, che le aveva fatto conoscere l'intervistata. I dubbi sono rimasti tali.

La seconda intervista è risultata quasi inutile perché Ines ha risposto perlopiù a monosillabi. L'unica esperienza significativa riguardava il rapporto con le istituzioni mediche, dato che l'intervistata si sentiva poco bene al momento dell'intervista e che l'interprete teneva in mano una ecografia. Durante questo secondo incontro in alcuni momenti l'intervistata si è rivolta direttamente a me. Nello specifico lo ha fatto dicendo che lei non vorrebbe lavorare in un bar "perché gli italiani pensano subito che sei una prostituta". Quest'affermazione mi ha colpito e ho pensato che fosse arrivato alle sue orecchie il mio dubbio iniziale.

Nel provare a contattare l'interprete per la terza e ultima intervista, ho chiamato diverse volte al numero di casa, l'unico disponibile. Il contatto è risultato impossibile a causa del fax continuamente inserito. Avendo trascritto durante la prima intervista il numero di cellulare dell'intervistata, l'ho chiamata chiedendole il numero di cellulare dell'interprete. In questa occasione accidentale ho parlato con l'intervistata in italiano, senza pensare che non ci saremmo capite. L'intervistata mi ha risposto prontamente dicendo che aveva il numero dell'interprete nella rubrica del cellulare e che quindi avrei dovuto richiamarla dopo cinque minuti. Abbassando la cornetta mi sono resa conto che aveva parlato correttamente l'italiano, con un lieve accento. L'ho richiamata dopo cinque minuti e mi ha dato il numero dell'interprete, senza apparentemente rendersi che il loro inganno era ormai svelato. (G. Gilardoni)

Il brano riportato sopra è la descrizione di un'esperienza d'intervista a Milano. È un caso, quasi sicuramente, di inganno, al fine di guadagnare i pochi euro messi a disposizione sia per l'intervistata sia per l'interprete. Di fatto, le indicazioni per la selezione degli intervistati escludevano chiunque fosse arrivato in Italia da più di due anni. È probabile che, invece, oltre ad aver nascosto il proprio percorso, l'intervistata, e chi con lei, abbia falsificato la sua condizione. È solo un esempio delle tante difficoltà incontrate durante la rilevazione, dovute alle particolari caratteristiche della popolazione di riferimento, spesso implicata in condizioni di vita illegali, a volte dentro meccanismi che non sa e non può controllare, senza le necessarie competenze linguistiche, spesso "bombardata" da richieste, di tutti i tipi. La diffidenza è stato uno scoglio importante, soprattutto a Palermo, come risulta dalle parole di due delle ricercatrici siciliane:

Farsi raccontare la propria esperienza da uno sconosciuto non è mai un'impresa facile, chiedere a un immigrato di narrare la propria storia è ancora più difficile, oltre alle barriere culturali e linguistiche a Palermo ci si scontra con la diffidenza di chi dovrebbe rendere più agevole il contatto e mediare tra stranieri e non. Tutte le volte che sono andata da qualche parte senza che m'introducesse un amico/a mi è stato fatto un interrogatorio. Gli operatori delle associazioni dopo la presentazione della ricerca mi hanno chiesto qual era il vero obiettivo, da chi era finanziata esattamente, cosa si sarebbe fatto del materiale raccolto, chi avrebbe utilizzato le storie e con tutte le possibili rassicurazioni (lettera di presentazione compresa) è rimasta una certa diffidenza che ha portato anche chi alla fine si è dimostrato disponibile a non aiutare più dello stretto necessario.

Anche da parte degli immigrati c'è stata una certa reticenza, alcuni in particolare lamentavano il fatto che tutti in questo periodo fanno ricerche su di loro, dai ragazzini delle scuole medie ai giornalisti. Spesso vengono fermati per strada per rispondere a domande, questionari, vengono fotografati e filmati, insomma ci sarebbe un'eccessiva attenzione verso gli stranieri che poi non porta a niente, non avviene mai una restituzione e gli scopi non sono mai troppo chiari. Così dopo un loro iniziale entusiasmo a collaborare, c'è stata una chiusura verso qualsiasi genere di ricerca. (M. Macaluso)

I problemi incontrati durante la fase di reperimento sono stati di diverso tipo, ma nella maggior parte dei casi si possono attribuire al clima di diffidenza che si è diffuso tra gli immigrati a Palermo nei confronti di tutti quelli che si presentano con un registratore per conoscere la loro storia.

Dopo diverse settimane sono venuta a conoscenza di alcuni eventi che avevano contribuito a far crescere la loro resistenza verso qualsiasi tipo di intervista. Mi è stato raccontato che, qualche mese prima, alcuni immigrati avevano rilasciato interviste a persone che si erano presentate come ricercatori universitari. Dopo alcuni giorni gli immigrati hanno visto le loro foto pubblicate su un giornale (naturalmente senza aver dato loro alcun consenso). Dato che molti di loro non erano in regola con i documenti

hanno temuto seriamente di essere espulsi e di dover ritornare nel paese di provenienza. Anche nel periodo in cui stavo cercando di reperire immigrati da intervistare è successo un episodio spiacevole. Alcuni giornalisti, che secondo alcuni testimoni lavoravano per la Rai, si sono recati a Santa Chiara (quartiere del centro storico in cui si trovano alcuni centri di accoglienza per immigrati e che è abitato prevalentemente da immigrati) e hanno tentato di realizzare un filmato (posizionando la telecamera accesa verso il basso), nonostante gli immigrati fossero contrari a qualsiasi ripresa e/o intervista. Quando gli immigrati si sono accorti dell'imbroglio hanno sequestrato e distrutto i nastri con le registrazioni.

A causa di questi episodi si è diffuso una sorta di passa parola tra gli immigrati, secondo cui sarebbe stato meglio per loro evitare qualsiasi rischio e non concedere alcun tipo di intervista, soprattutto se è richiesto l'utilizzo del registratore. In questo modo non si corre il rischio che dietro un ipotetico ricercatore ci sia un giornalista alla ricerca di uno scoop. Pur rivolgendomi ad associazioni di diverso tipo, devo dire che non c'è stata una grossa collaborazione da parte loro. In molti casi la mediazione delle associazioni mi è servita esclusivamente per avere la possibilità di stare nella stessa stanza in cui si trovavano gli immigrati. Difficilmente il responsabile di un'associazione individuava la persona da contattare e mi presentava all'intervistato. In sostanza, dovevo essere io a trovare il modo di interagire con gli immigrati, sperando in una loro collaborazione. In un clima di sfiducia generale non è stato semplice ottenere il consenso all'intervista. Anche per i mediatori culturali è stato difficile trovare gli immigrati da intervistare. Infatti, gli immigrati che erano disposti a farsi intervistare erano in Italia da più di due anni, mentre quelli appena arrivati o arrivati da un anno o da due, si trovavano in Italia da così poco tempo che avevano paura di affrontare questa nuova esperienza dell'intervista. In molti casi, infatti, gli immigrati dopo avere accettato di incontrarmi, mancavano agli appuntamenti. Secondo i mediatori culturali questo rifiuto si poteva attribuire, non tanto a una loro volontà, quanto al fatto che alcuni membri della comunità di appartenenza li avevano esortati a non farsi intervistare.

Elenco brevemente tutte le associazioni, i mediatori e i luoghi di ritrovo delle varie comunità di immigrati in cui mi sono recata:

- Caritas centro di accoglienza Agape,
- centro di accoglienza Santa Chiara,
- Cir- Onlus. Consiglio italiano per i rifugiati-Sportello di Palermo,
- associazione Progetto "Hilal",
- don Lorenz, mediatore culturale tamil,
- scuola di inglese per indiani, tamil e bengalesi,
- associazione centro ricreativo "Al Jazhira",
- Frederic, mediatore culturale ivoriano,
- Claudia, mediatore culturale mauriziana. (S. Greco)

Così anche il reperimento delle persone da intervistare ha risentito delle condizioni nelle quali localmente gli immigrati vivono. Anche qui, l'esperienza palermitana aiuta a comprenderne alcuni aspetti:

Considerato che non ci sono strutture d'accoglienza organizzate in Sicilia, molti, dopo aver ricevuto il foglio di via, si spostano da Lampedusa e Agrigento a Palermo e se non hanno nessun altro che possa accoglierli, finiscono da B.C., che ha cominciato la sua missione dormendo alla stazione con i barboni e che ora si occupa degli immigrati ricevendo aiuti dalla cittadinanza e dalle amministrazioni locali. B.C. ha creato parecchi anni fa la Msc vicino alla stazione, che attualmente ospita 195 uomini extracomunitari, da poco si è estesa con una seconda sede in una zona periferica della città che costeggia il fiume Oreto trasformando in centro d'accoglienza dei capannoni industriali abbandonati, inizialmente occupati e poi affidati dal Comune. In quella sede vivono circa 265 uomini stranieri.

Sono stata due volte, insieme a Giusi. Dall'esterno lo scenario è desolante, i capannoni-dormitorio sono circondati da macerie, la sede è chiusa da alte mura e vi si può accedere solo se si ha un appuntamento. I capannoni non hanno porte, le enormi aperture sono chiuse da tende di plastica bianca, sembra di essere in un campo profughi, in guerra.

Gli uomini stanno seduti guardando nel vuoto e una fila interminabile di famiglie locali aspetta per ricevere "la spesa". Spieghiamo finalmente della ricerca, gli chiediamo di aiutarci a trovare delle persone disponibili a raccontare la propria storia, dice che questo non possiamo chiederglielo che sia lui sia i volontari della missione hanno massimo rispetto per la privacy e che non hanno mai chiesto nulla a chi vive lì, dice che "devono dimenticare il loro passato", dunque nulla da fare. Insistiamo spiegando che è tutto anonimo che non verranno fatte domande e che ciascuno potrà scegliere di raccontare solo quello che vuole condividere e nient'altro. Ci invita a tornare dopo Pasqua, in un periodo più tranquillo. Torniamo con la lettera, ma il risultato non cambia, anche se apparentemente si dimostra disponibile e ci fa visitare con lui la sede (cucina nuova – la più grande della Sicilia – con lenticchie in pentola, infermeria, refettorio, comprese le enormi camerate dove gli uomini dormono e si svestono, naturalmente senza avvertirli, nel rispetto per la privacy!). Ci regala anche un santino con preghiera e ci promette di farci chiamare da un avvocato per organizzare un incontro, il numero e il nome di questa persona non ce lo dà, prende i nostri numeri, ma nessuno ci chiamerà.

Insomma, quasi 500 persone vivono da B.C., ma noi non possiamo parlare con loro senza la sua autorizzazione che non ci concederà. Molti vanno alla Missione solo per dormire e così casualmente è capitato di intervistarne alcuni per altre vie al di fuori della sede, perché lì tra l'altro non si possono ricevere visite. Ispirandosi a questa organizzazione nasce anche un'accoglienza per le donne straniere, in un centro femminile, chiedo a BC se possiamo andarci, dice che per le donne è una questione ancora più delicata, perché molte sono vittime di maltrattamenti, scappano dai mariti etc. dunque vivono nascoste e non ricevono visite se non autorizzate da lui. Morale della favola: niente da fare. Un grosso centro di aggregazione per gli immigrati, in particolare sudanesi (70 dei quali cacciati da B.C.) ma anche maghrebini e altri, è il centro sociale occupato di via Boito: il Laboratorio Z. Senza mediazione è impossibile, la paura qui è che a fare domande sia la polizia. Alla fine si è creato un rapporto di fiducia, ma purtroppo la maggior parte delle persone che frequentano il Laboratorio sono

arrivate da molto tempo in Italia. Per il resto tra le associazioni contattate, alcune non si sono dimostrate disponibili a collaborare, altre non hanno fornito contatti utilizzabili. (M. Macaluso)

È necessario precisare che il criterio temporale di permanenza stabilito non ha facilitato il reperimento dei narratori, in quanto la maggior parte di essi, trovandosi al massimo da due anni in Italia, sono in una condizione di irregolarità. In relazione alle dieci storie raccolte, faticosamente, diversi sono stati i percorsi intrapresi e i contatti falliti. Si riportano di seguito nella prima tavola l'elenco di tutti i soggetti contattati e nella seconda le modalità di reperimento dell'intervistato per ogni singola storia.

MODALITA' DI CONTATTO			R = Ricercatore A = Amico M = Mediatore Culturale I = Intervistato
STORIA N. 1	R → A → I		
STORIA N. 2	R → M → I		
STORIA N. 3	R → A → I		
STORIA N. 4	R → A → I		
STORIA N. 5	R → A → M → I		
STORIA N. 6	R → A → M → I		
STORIA N. 7	R → M → I		
STORIA N. 8	R → M → I		
STORIA N. 9	R → M → I		
STORIA N. 10	R → A → I		

Appare evidente, in quest'ultima tavola, come siano i canali personali, in termini di amicizie, ad aver favorito l'incontro con gli immigrati più dei canali istituzionali, aggiungendo che tranne in un caso, il mediatore è sempre un amico del ricercatore.

Anche i rifiuti ricevuti da altri immigrati individuati, al di là dei contatti indicati sopra, sono stati numerosi, per un totale di otto.

Le difficoltà linguistiche hanno avuto anche particolare rilevanza. L'organizzazione della ricerca, come già evidenziato, ha previsto sia la partecipazione dei necessari mediatori culturali sia la collaborazione di interpreti. Di fatto, però, la conduzione delle interviste, soprattutto delle storie di vita

che hanno raccolto le informazioni relative al passato degli immigrati contattati, ha risentito di questa oggettiva difficoltà, obbligando i ricercatori a piegare le esigenze conoscitive alle reali possibilità di intervista. Le testimonianze che seguono ne descrivono alcuni aspetti.

I problemi incontrati nella fase di conduzione delle interviste si possono attribuire in prevalenza alle difficoltà linguistiche degli immigrati intervistati. Soltanto in due casi, infatti, gli immigrati avevano una discreta conoscenza della lingua italiana che consentiva loro di dialogare con me, ma la maggior parte degli immigrati non riuscivano a esprimersi o conoscevano soltanto poche parole. In diversi casi, non ho quindi potuto evitare di farmi aiutare con la traduzione e spesso ho avuto grosse difficoltà a gestire la conduzione dell'intervista. Inoltre, ero continuamente sollecitata, sia dagli intervistati che dai mediatori culturali a porre domande anziché raccogliere le loro storie attraverso una narrazione spontanea delle loro esperienze. (S. Greco)

Per ciò che concerne la conduzione, il registratore costituisce un elemento d'imbarazzo, di distacco e di impedimento nello stabilire la fiducia. Non viene subito accettato. Si ha paura per quello che si dice, aggravata, questa, dal non sapere esattamente l'uso che si farà di queste storie. Altri aspetti da sottolineare sono relativi alla non conoscenza, per alcuni degli intervistati, della lingua italiana e della necessità di coinvolgere un interprete, nel mio caso, un mediatore, che traducesse la storia. Questa situazione ha determinato difficoltà sia nella reale comprensione dell'esperienza raccontata sia nella gestione della storia stessa. Un esempio può essere offerto dai rimandi, talvolta inutili. A questi, infatti, sono sempre seguite risposte dirette da parte del mediatore come conferma alla comprensione della traduzione, quindi, su un livello puramente semantico.

La presenza dell'interprete ha creato confusione perché in alcuni momenti ci si rivolgeva direttamente al narratore e in altri al mediatore. Risultato, una conduzione non lineare della storia, aggravata dalla mancanza di certezza che sia stato tradotto tutto quello che è stato raccontato. Talvolta la storia si trasforma in intervista semistrutturata, dove le risposte devono essere richieste esplicitamente e, quindi, non si segue più il filo del racconto ma si procede in un'articolazione di domande e risposte. (G. Tuminelli)

Alcune condizioni di vita, e particolari esperienze, inoltre, portano a specifiche resistenze, come nel caso di una ragazza intervistata a Milano:

Agnes, una ragazza congolese-ghanese di 21 anni, è in Italia da due anni circa. Le interviste si sono svolte sul posto di lavoro durante l'orario di lavoro, disturbate e interrotte più volte dal sopraggiungere di telefonate e persone. La cosa irritante è che era lei stessa ad interrompere l'intervista per fare telefonate e per comunicare con alcune sue colleghe di fatti personali. Sono uscita dalla prima intervista assolutamente delusa e frustrata perché ho avvertito la sensazione che non avesse voglia di parlare e che

fosse solo interessata a terminare in fretta per prendere i soldi che le avrei consegnato a fine intervista. Oltre ad alcune difficoltà con la lingua italiana, che comunque parlava abbastanza bene, ho faticato a capire le sue risposte, che erano sempre interrotte e approssimative. Alcune cose venivano fuori solo dopo averle ripetuto, per diverse volte, di non aver capito. Molte cose le ho capite riascoltando la registrazione più volte, anche perché spesso rispondeva a bassa voce o guardando da un'altra parte e se le chiedevo cortesemente di ripetere perché non avevo capito, mi guardava con un'espressione come a dire "come fai a non aver capito?! Non ho voglia di starmi a ripetere!". Oltre ad essere scontrosa nei miei riguardi era anche molto diffidente. Probabilmente in tutto ciò ha influito anche la sua storia di vita: il padre è un anziano ambasciatore del Congo, costretto a stare ben nascosto per motivo della guerra mentre lei era qui in Italia come rifugiato politico, quindi sostanzialmente costretta a scappare da un paese devastato dalla violenza. (C. Pasqualini)

A volte, invece, la diffidenza, la riluttanza o l'imbarazzo sono state superate dalla sensibilità del ricercatore, con accortezze come la seguente:

Puran, una giovane iraniana di 24 anni, è in Italia da poco più di un anno. Nella prima intervista è stato difficile e, a volte, impossibile procedere con la tecnica del rilancio, perché Puran faceva veramente fatica ad esprimersi con tranquillità. Tuttavia anche a domande più direttive, le risposte sono sempre state molto sintetiche. L'impressione non era tanto che non volesse raccontarsi ma che fosse realmente imbarazzata. Comparativamente, la seconda e la terza intervista sono state molto più ricche, anche perché si è venuta a creare una sorta di intesa comunicativa. La strategia che ho pensato di adottare dopo la prima intervista è stata quella di mandarle un sms ogni tanto per farle capire che ero, oltre a una ricercatrice, anche un essere umano, una ragazza come lei. La tecnica si è dimostrata piuttosto efficace. Le ultime due interviste e, in particolare l'ultima, si sono svolte in un clima più sereno e disteso. Inoltre, l'ultima intervista era veramente attesa dalla stessa Puran, che mi aveva mandato un sms appena tornata dall'Iran scrivendomi "lo sai che mi sono sposata?! Quando ci vediamo per l'intervista?" (C. Pasqualini)

Tutte le difficoltà descritte sin qui hanno reso difficile la rilevazione che si è vieppiù complicata dai problemi derivanti dalla necessità di avere la disponibilità degli intervistati nel tempo. La seconda e la terza intervista, infatti, si sono svolte a distanza di alcuni mesi dalla prima e poi l'una dall'altra. Non è stato possibile recuperare alcuni dei soggetti inizialmente intervistati, per motivi diversi, sintetizzati nella seguente tabella 9. Un ostacolo prevedibile già dalla prima fase progettuale del percorso di ricerca, una difficoltà insita nella natura della popolazione indagata, arrivata da poco in Italia e sottoposta a molteplici spinte, non solo relative alla mobilità geografica elevata ma anche alle precarie condizioni di vita e alle necessità e i bisogni di pura sopravvivenza.

Tab. 9 - Le interviste mancate

<i>n.</i>	<i>Identificativo</i>	
<i>Milano</i>		
5	Donald	Manca l'ultima intervista, irreperibile
9	Florina	Manca l'ultima intervista, è tornata in patria
15	Ines	Mancano la seconda e la terza intervista (cfr. testo Gilardoni)
<i>Roma</i>		
39	Daniel	Mancano la seconda e la terza intervista, fuggito dall'Italia
52	Luga	Manca la seconda intervista. Recuperato nella terza, risulta essersi sposato, vive in Sicilia
54	Xien	Manca la terza intervista. Non vive più in Italia
55	Jean	Manca la terza intervista. Si rifiuta
59	Teheran	Mancano la seconda e la terza intervista. Irreperibile
60	Gondar	Manca la terza intervista. Irreperibile
<i>Palermo</i>		
61	Lasi	Mancano la seconda e la terza intervista. Non è più a Palermo
66	J	Mancano la seconda e la terza intervista. Irreperibile
68	P	Mancano la seconda e la terza intervista. Tornato in patria
69	W	Mancano la seconda e la terza intervista. Prima in Australia e poi a Roma
70	C	Manca la terza intervista. Tornato in patria
75	Cos	Manca la terza intervista. Irreperibile
80	V	Mancano la seconda e la terza intervista. Si rifiuta
82	M	Manca la terza intervista. Si rifiuta
86	R	Mancano la seconda e la terza intervista. Tornato in patria
89	Tun	Manca la terza intervista. Irreperibile

In tutto, le interviste mancanti, su 270, sono 28, circa il 10% del totale, e riguardano 19 soggetti. In altre parole, i percorsi di 19 dei 90 soggetti indagati sono incompleti, più o meno parzialmente, visto che per qualcuno mancano sia la seconda sia la terza intervista (9 intervistati), per altri solo la terza (9 intervistati) e in un caso manca la seconda ed è stato poi recuperato per la terza.

Come si può notare, il numero più elevato (10) di perdite si è avuto a Palermo, seguito da Roma (6) e infine Milano (3). Due possibili ipotesi a spiegazione di questo fenomeno, che si considera indipendente dall'operato dei ricercatori coinvolti, tutti ugualmente motivati e attivi: la prima relativa alla spiccata diffidenza locale già argomentata precedentemente, la seconda alla possibilità che Palermo, più delle altre città, sia luogo di arrivo e di passaggio dell'immigrazione, località "ponte" dalla quale più che altrove gli immigrati si disperdono poi sul territorio italiano o in altri paesi. Milano, al contrario, ri-

sulta essere meta più stabile, luogo dove è più probabile riuscire a trovare un lavoro qualsiasi e fermarsi, almeno temporaneamente.

Ecco uno dei casi di cui si è potuto sapere il motivo della mancata intervista:

Non è stato possibile condurre la terza intervista a Florina [inter. 9] in quanto il 10 settembre la sorella è morta e lei è immediatamente partita per la Romania. Non essendo ancora in possesso del permesso di soggiorno non le è stato per ora possibile tornare in Italia. Non avendo altri recapiti telefonici se non il cellulare che risulta sempre spento, da quel giorno non ho più sue notizie.

La sua volontà però è quella di tornare qui, dove è rimasto il fidanzato. Lui nel frattempo è riuscito a chiedere il rinnovo del permesso di soggiorno, in quanto un amico, che gestisce una cooperativa ha finto di assumerlo, anche se in questo momento non ha bisogno di altro personale. L'amico ha fatto questo piacere gratuitamente, ma il fidanzato, naturalmente, deve pensare autonomamente a versare i contributi all'Inps.

Per quanto riguarda il lavoro, prima di andarsene Florina aveva continuato a lavorare come signora delle pulizie nei molteplici posti in cui era impegnata. Le era stata fatta la proposta nel mese di agosto di andare a lavorare in Liguria, al confine della Francia, per una delle famiglie con cui lavora qui a Milano. Florina ha dovuto rinunciare al progetto per la vicinanza del confine e perché la famiglia aveva in progetto di passare qualche giorno oltre il confine francese. Aveva iniziato a scrivere il suo curriculum in italiano e a inviarlo a diverse palestre di Milano, sperando di poter svolgere il suo lavoro [fisioterapista] anche qui. Per quanto riguarda la sua legalizzazione pareva che il progetto più fattibile fosse quello del matrimonio. (G. Galeotti)

A Roma, infine, sono state intervistate tre persone giunte in Italia con la speranza di ottenere il riconoscimento dello status di rifugiato. Due di queste persone, nei mesi trascorsi tra un'intervista e l'altra, sono scomparse. Le voci che i ricercatori sono riusciti a raccogliere parlano di fuga in altri paesi dovuta al mancato riconoscimento.

Di fatto, il lavoro di "fidelizzazione" all'intervista è stato contrastato dai molteplici fattori descritti: la diffidenza, la scarsità di tempo a disposizione di chi porta avanti lavori saltuari e differenziati, senza orari fissi, la forte mobilità geografica, l'altrettanto forte mobilità del domicilio, la labilità dei contatti, la provvisorietà della frequenza presso le associazioni e le comunità di appoggio, la difficoltà di comunicazione, avvenuta soprattutto attraverso cellulari, le cui schede sono spesso cambiate, modificate, scambiate dalle persone immigrate.

Nel complesso, la valutazione finale è però positiva, essendo riusciti comunque a raccogliere una mole di informazioni rilevante e, di fronte a un universo così sfuggente, a recuperare la quasi totalità dei percorsi individuati.

1.5 Qualche nota dalla rilevazione

I ricercatori che hanno raccolto le interviste hanno allegato alle trascrizioni alcune note sull'andamento della rilevazione, a cui si è già dato spazio nei paragrafi precedenti. Queste note sono sempre molto utili, in particolare all'interno di un percorso di ricerca come questo, nel quale le difficoltà di rilevazione, come ampiamente argomentato, tanta parte hanno avuto sullo svolgimento dello studio. Le annotazioni dei ricercatori hanno consentito di mettere in luce molti aspetti che altrimenti sarebbero rimasti nell'ombra. Tra questi, sembra rilevante citare quelli che seguono, chiarificatori e esemplificativi di situazioni sociali nelle quali gli immigrati si vengono a trovare.

Il primo è un chiaro, e sicuramente banale, esempio di discriminazione, dove il comportamento del portiere dello stabile si presume non sarebbe stato tale se la persona fosse stata riconoscibile come appartenente ad un'etnia socialmente accettata. Da sottolineare i diversi atteggiamenti di Omar e della ricercatrice. L'abitudine a certi modi di fare induce Omar a "non farci più caso".

Prima dell'intervista è accaduto un "incidente". Secondo il racconto di Omar, mentre mi chiamava sul cellulare per chiedermi a quale nome citofonare, il portiere ha chiesto in modo brusco "dove va?" e lui, non ricordandosi il mio cognome, si è sentito aggredito e non ha saputo rispondere. Mentre scendevo le scale per andargli incontro di persona, sentivo il portiere che alzava la voce dicendogli "io non ti faccio entrare, hai capito? Se non mi dici da chi vai io non ti faccio entrare!". Lui rispondeva "c'è modo e modo di chiedere"... poi sono intervenuta io e ho spiegato che era il marito di una mia amica ed era mio ospite. La situazione si è calmata, Omar mi sembrava molto poco scosso [lo ero molto di più io] e, entrato in casa, dopo aver bevuto qualcosa insieme, l'intervista si è svolta regolarmente. (E. Rinaldi)

Nell'esempio che segue, invece, sono presenti due caratteristiche: la prima è la diffidenza relativa alla paura del controllo, una delle possibili forme di diffidenza che sono state rintracciate in questa ricerca. La seconda riguarda l'utilizzo, da parte di una persona che viene dalle Filippine, dell'inglese intercalato da alcune parole italiane. Queste parole non sono certo casuali e lasciano immaginare, come indici di condizioni di vita sociale, gli ambiti di vita nei quali l'immigrata è immersa: "signora", "impresa", "anziani" rimandano ai principali settori di lavoro nei quali gli immigrati operano; "cattiva", "poliziotto" sembrano riferire di una condizione di emarginazione; "comunità filippina", infine, riferisce di una possibilità di integrazione sociale che avviene attraverso un gruppo di connazionali.

All'inizio l'intervistata era poco a suo agio perché – mi ha detto alla fine dell'intervista – pensava che io fossi lì per controllare qualcosa [non ha un permesso di soggiorno regolare] ma poi man mano la ragazza ha preso confidenza e mi ha raccontato diverse cose anche dei suoi sentimenti [piangendo più volte durante l'intervista nel ricordare

suo papà e il marito che abitano ancora nelle Filippine]. Alla fine, ha addirittura voluto fare una foto ricordo di me e lei con la fotocamera del suo telefono cellulare! [...] L'intervistata sembra a suo agio e parla abbastanza bene l'inglese. Lo parla piano e intercalato con diverse parole italiane come: "signora", "impresa", "anziani", "permesso di soggiorno", "cattiva", "poliziotto", "comunità filippina". (E. Rinaldi)

Questo uso di alcune parole italiane centrali nell'esperienza dell'immigrato, che si esprime ancora nella sua lingua o in inglese, si ripete anche in altre testimonianze e in altri contesti di vita. Un esempio è tratto dalla storia di un camerunese arrivato a Palermo su un barcone, dalla Libia:

Poi la polizia ci ha dato alcuni... fogli che dicevano che avevamo cinque giorni per lasciare l'Italia [il foglio di via] e ci hanno portato ad una stazione ferroviaria [ad Agrigento]. Il mio problema era che non avevo soldi con me, sono rimasto un giorno alla stazione, poi ho preso realmente un treno per Palermo e lì poi sono andato all'ufficio immigrazione. Ho raccontato i miei problemi e ho incontrato loro [guarda il mediatore che segue l'intervista] all'ufficio immigrazione, mi hanno mostrato che cosa fare all'ufficio e sono venuti con me in Questura. (D., camerunese, Palermo, in Italia da un anno)

Un colloquio di lavoro, un aiuto per ottenere la regolarità dei documenti. I due brani che seguono descrivono situazioni di fraintendimento rispetto allo scopo dell'incontro richiesto dal ricercatore e i modi attraverso i quali gli intervistati si sono preparati a quello che credevano fosse un appuntamento per loro importante. Nell'ultimo brano è molto ben descritta la delusione provata da M., il suo scoramento e la sua disperazione di fronte a una vita senza apparente futuro.

Interessante notare il modo in cui si è presentato l'intervistato. L'abbigliamento era impeccabile: pantaloni, maglietta, camicia e giacca, inoltre, spiccavano molto particolari come la pettinatura perfettamente ordinata e la barba appena rasa. Queste notazioni sembrano rilevanti se collegate alle prime parole che mi ha rivolto l'intervistato, ancora a registratore spento, da cui si poteva dedurre che non avesse ben afferrato lo scopo del nostro incontro, pensando addirittura si trattasse di un colloquio di lavoro. Così, prima di cominciare ho dovuto dilungarmi più del previsto sullo scopo dell'intervista. (S. Fragapane)

M. è un richiedente asilo politico, partito dal Sudan in seguito alla guerra. Non sa nulla della sua famiglia. Lui è riuscito a scappare di notte senza avvertire la famiglia. È molto triste. In diversi momenti gli occhi si riempiono di lacrime e in diverse occasioni ha cercato di interrompere l'incontro. Tiene molto spesso lo sguardo basso, fa molte pause. Le mani tremano e si muove nervosamente sulla sedia. Non aveva capito il perché di questo incontro, pensava servisse per ottenere i documenti, quindi, è anche deluso quando comprende che si tratta di una ricerca. E questa delusione condiziona il racconto. Da due anni aspetta i documenti. Non lavora, scappa. Pensava che l'Europa fosse diversa, invece la Sicilia è come l'Africa. (G. Tumminelli)

2. *Una tipologia dei percorsi di migrazione: le fasi cruciali e gli snodi decisivi*

di Rita Bichi

I racconti degli immigrati che sono stati intervistati richiederebbero di essere pubblicati *in extenso* per la loro pregnanza e la loro complessità, per la loro densità, il dolore e le difficoltà che esprimono. Ciascuna storia è un pezzo di vita personale e sociale che mette al centro dell'attenzione un'umanità sofferente e piena di speranza, amara e allo stesso tempo piena di attese e di fiducia. Vi si leggono grande lucidità e robusta volontà, consapevolezza della condizione vissuta, apertura al rischio ed estrema adattabilità, razionalità delle scelte, sentimenti forti e spesso trattenuti.

Al di là delle differenze etniche, di genere, d'età, di status socio-culturale, queste sono alcune delle caratteristiche che uniscono le persone che arrivano in Italia dopo aver abbandonato il loro paese d'origine. I loro racconti descrivono mondi altrimenti non esplorabili, riportano la loro vita vissuta e la loro quotidianità alla visibilità di un sistema societario che spesso non ha il tempo e le possibilità di occuparsene in profondità.

Le loro parole, spesso non facili da comprendere, pure ci avvicinano a una condizione sociale che presenta uno dei più alti gradi di difficoltà di vita. Sono spesso persone che hanno lasciato a casa, oltre a tutti i loro affetti, una situazione migliore di quella che hanno trovato in Italia, soprattutto in termini di qualità del lavoro e dell'abitazione. Parlano di condizioni di vita a volte estreme, nelle quali il desiderio di fuggire viene sopraffatto dalla necessità di fare fede a un progetto, spesso a delle promesse, di portare a termine un'opera che non può essere delimitata nel tempo, lasciando così la primazia al presente, alla quotidianità, che diventa il centro dell'esistenza.

Il tentativo di migliorare la condizione economica di partenza è uno dei principali motivi per cui hanno deciso di allontanarsi dagli affetti più cari e di affrontare le difficoltà di inserimento in un tessuto relazionale il più spesso insoddisfacente. Il tentativo, per tutti, è raggiungere una condizione di vita che permetta di sostenere un tenore di vita accettabile insieme a una vita relazionale soddisfacente. Queste due qualità risultano primarie e strettamente collegate; spesso, infatti, le ragioni d'espatrio sono strettamente legate alla intensa percezione della necessità di aiutare la propria famiglia rimasta in patria: geni-

tori e figli sono le figure che, nella quasi totalità dei casi, sono i destinatari delle rimesse che, a costo di sacrifici a volte gravi, gli immigrati si sforzano di far pervenire in patria. Dalle note di una ricercatrice che ha raccolto le storie si coglie uno di tanti esempi:

Abdul ha 26 anni, è marocchino ed è venuto in Italia per trovare un lavoro migliore di quello che aveva al suo Paese... “per cambiare la vita”. Abdul, come Mohammed, sogna una vita tranquilla, normale, una vita che ti permette di avere una casa, una macchina, una famiglia, come tutti. Il suo sogno è tornare al suo Paese con un gruzzoletto di soldi e fare il falegname. (S. Fragapane)

In tema di relazioni, quelle che si producono tra connazionali che vivono in Italia disegnano un panorama di luci e ombre: solidarietà e abusi, appoggio e ricatti, aiuto ma anche coercizione. Gli esempi nelle testimonianze sono molti per tutti e due gli aspetti. Il versante degli abusi e delle violenze, non certo relativo soltanto a episodi che si svolgono tra connazionali, è ampiamente illustrato; a volte si tratta di esperienze drammatiche, raccontate nei casi in cui le barriere delle difese e delle paure sono state superate e il rapporto con il ricercatore è diventato confidenziale. Alcuni brani sono tanto crudi da consigliare chi scrive a non riportarli nel testo, a tutela delle vittime, sapendo che le realtà più drammatiche non possono che rispondere, in questa sede, al solo scopo di una esibizione espressiva ma inutile, solo spettacolare. Altre sono le strutture che devono occuparsene: qui si tratta di delineare, nei limiti delle possibilità della ricerca, i percorsi descritti e di tentare una sistematizzazione e una valutazione degli stessi, senza sconfinare in territori di altra competenza.

La folta giungla dei piccoli soprusi e delle piccole sopraffazioni, poi, si rivela estesissima. Approfittare di chi non parla l'italiano, non conosce regole e leggi, di chi si trova in una condizione di esplicita difficoltà e inferiorità è sin troppo semplice. Non solo all'interno di alcune comunità etniche, ovviamente, ma anche nei rapporti tra stranieri e italiani. La ricerca della casa e del lavoro, ovviamente, sono gli ambiti in cui più spesso si verificano questi episodi. Ma anche solo le sgarberie, le maleducazioni, le piccole angherie gratuite costellano i racconti di queste novanta persone. L'*Altro* viene ancora visto come qualcuno sul quale è possibile riversare ostilità e malanimo.

Certo non mancano anche prove di solidarietà, di aiuto, di attenzione, di amicizia. Più facili da trovare, come intuibile, nei confronti di chi si presenta simile ai modelli più condivisi di atteggiamento e di comportamento.

A me una volta mi è capitato che una donna mi ha detto “ma vai, torna al tuo paese” [ride]. Mah, si trova de tutto, è la differencia anche comunque, io ho avuto un po' di fortuna perché qualunque non può lavorare in banca, como se dice, ho avuto un po' di fortuna per quello. Però, sì, qualche volta fanno le differenze ma... Nel condomino dove io abito, noi siamo los unicos estranieros que abitamos lì e questa gente non è

abituata a vedere tanto... noi stranieri che siamo qua. Questi quando usciamo magari qualche volta capita di trovare qualcuno del condominio che guarda male o... Mah, ce sono de tutti. Certamente come hay gente brava, si trova anche gente cattiva e ignorante. (17)¹

Queste prime considerazioni introducono alla disamina analitica delle fasi dell'espatrio e dell'immigrazione che la ricerca si è proposta di studiare. Il primo tema, oggetto del paragrafo che segue, riguarda il progetto dell'espatrio e i momenti nei quali questa fase può essere articolata.

2.1 Il progetto d'espatrio

2.1.1 Tipi di progetto

Il termine “progetto” implica, nel suo uso, la presenza di una volontarietà nelle scelte che prevede un'organizzazione e dunque una qualche pianificazione che conduca, possibilmente, allo scopo desiderato. Nei percorsi degli immigrati, da questo punto di vista, non sempre c'è un vero progetto, nato dalla libera volizione. È il caso dell'emigrazione forzata, che si esprime principalmente nella fuga dal proprio paese per motivi di guerra e/o politici ma che si articola anche su modalità diverse.

Ermela, ad esempio, ragazza albanese diciannovenne, arriva la prima volta in Italia dopo un matrimonio per procura organizzato dai suoi genitori. Il matrimonio, nonostante l'arrivo di un figlio, fallisce perché il marito si rivela un violento e Ermela torna in Albania per ritornare poi, questa volta volontariamente, in Italia, a Milano, con suo figlio, dove comincia una nuova vita aiutata da un'organizzazione religiosa. Il percorso di Ermela ha avuto un esito che si potrebbe definire positivo se messo in relazione al rischio che ha corso affidandosi a un uomo non conosciuto, che viveva in Italia già da tempo e che a-

¹ I brani di testo tratti dalle testimonianze sono stati riportati senza intervenire, ripulendo il testo da espressioni poco corrette in italiano e lasciando inalterate anche quelle nella lingua madre degli intervistati. Si è solo proceduto alle poche, necessarie correzioni necessarie a rendere il testo leggibile. Il motivo di questa scelta risiede nella convinzione che il linguaggio usato sia in sé un elemento chiarificatore nel processo di comprensione del racconto. Sono stati inoltre occultati, spesso con una “X”, i riferimenti in grado di identificare luoghi e nomi, a garanzia dell'anonimato degli intervistati. Le sigle alla fine di ciascun brano si riferiscono al numero d'ordine presentato nel primo capitolo, corredato dalla lettera “b” se si riferisce alla seconda intervista e dalla lettera “c” se si riferisce alla terza. In assenza di lettere s'intende che il brano è tratto dalla prima intervista, cioè dalla storia di vita. Quando è stato necessario, infine, sono stati segnalati con “R” i turni di parola del ricercatore e con “I” quelli dell'intervistato.

vrebbe potuto introdurla alla prostituzione, come capita, purtroppo, ad altre sue coetanee. Questo tipo di immigrazione esula dagli scopi di questa ricerca che ha, comunque, sfiorato più volte il problema, attraverso alcuni accenni, che non è stato possibile approfondire e che provengono dalle testimonianze di alcune donne intervistate. Il fenomeno è evidentemente occultato e di non facile rilevazione; per studiarlo, è necessario procedere attraverso altre strade e con altri obiettivi.

Altri esempi di migrazione forzata sono più strettamente legati alle condizioni politiche dei paesi d'origine.² Maurice (35), camerunese quarantaduenne, fugge dal suo paese perché si sente in pericolo di vita. Non sa dove sarà portato, non conosce la sua destinazione; Abdallah (44) scappa dal Sudan per non essere arruolato; Asmara (57) si allontana dall'Eritrea perché contrario al governo:

Essendo io uno di quelli che organizzava le proteste, venivo arrestato diverse volte, come agitatore però mai più di 24 ore. L'ultima volta, però, fui arrestato nella zona dove lavoravo in quanto non solo ero dirigente, ma anche sindacalista, difendevo molto duramente i diritti dei lavoratori. Il capo, in combutta con un partito, mi ha accusato ingiustamente e ha chiamato la polizia. Fui portato alla gendarmeria, hanno steso i verbali e pensavo ancora una volta di essere rilasciato dopo 24 ore e invece mi hanno portato prima in tribunale e poi in prigione. Mi arrestarono, però, i miei amici, colleghi e la gente del quartiere, non vedendomi, hanno cominciato a insospettirsi e a fare ricerche. Sono andati prima nella zona dove lavoravo e gli hanno detto che ero stato arrestato per furto, però hanno fatto domande su cosa avevo rubato, quando... ma nessuno sapeva rispondere e allora hanno capito il motivo per cui ero stato arrestato e hanno fatto una marcia per liberarmi.

Dopo, sono stato in prigione due mesi e mezzo perché sono stato due volte in tribunale, la prima volta mi hanno rimandato in prigione, la seconda volta mi hanno liberato. Sono uscito dalla prigione ma senza più lavoro e senza soldi [...] I miei amici hanno detto "guarda che se tu rimani qui, già ti hanno arrestato, se ti riarrestano, buttano la chiave". Allora ho cominciato a vedere se potevo andarmene e paradossalmente c'era il capo della gendarmeria che era amico di un amico e che a sua volta aveva un amico che lavorava al porto e che mi ha fatto imbarcare in un cargo che portava vivande in Gabon. Dal Gabon poi ho preso un'altra nave clandestinamente per arrivare qui in Italia. Senza sapere che sarei venuto qui in Italia. Avevo urgenza di andarmene. In prigione ho avuto grossi problemi, sono stato torturato, poi mi sono ammalato, problemi alla testa e ho perso anche amici, come un mio amico arrestato con me e non si sa che fine ha fatto. (35)

Ho deciso di andare via dal mio paese era in guerra e io non volevo partire per la guerra, quindi sono scappato... (44)

² I casi relativi a questo tipo di migrazione sono 19 sui 90 casi del campione.

R: Perché ha deciso di lasciare l'Eritrea?

I: Sì... il governo eritreo... non buono per me... rischiavo la prigione [...] nel '98 ancora... carcere [...] dopo io... nel 2000... andato a Sudan. [...] io andato Keren... a Keren qualche problema... e andato... a Akordat... da Akordat... Tessenei... Tessenei porta a Sudan... Kassala [...] In Sudan... lavoravo... un altro lavoro... non il mio lavoro professionale... saldare [...] Un anno e sei mesi [...] non buono per me... per il fondamentalismo. Allora Libia sì, una difficile via... Sahara. Dalla Libia... in tre giorni... per nave... in Italia per chiedere asilo politico a Lampedusa... e poi Crotone. (57)

Un uomo iraniano (59) fuggito in Turchia poi viene portato in Italia senza che lui sapesse dove stavano andando, con l'unica "garanzia" che sarebbe stato un paese democratico. D. (77) mette in risalto la necessità di darsi alla fuga, con qualsiasi mezzo e per non importa quale destinazione. Il caso di A. (85) è, infine, un esempio di espatrio dovuto alla repressione del fondamentalismo islamico.

No, no, no... la polizia è venuta dieci volte a casa mia... ma io sono scappato prima in un'altra città... una città, un villaggio di campagna... li ho dato i soldi a un agente... e sono scappato dall'Iran attraverso il confine turco... non lo so... in un paese democratico... io ero in Turchia... è arrivato lì con un'organizzazione di agenti iraniani... a Istanbul... sono stato lì due notti, in albergo o in ostello... non so esattamente... poi mi hanno detto "dacci il resto dei soldi, e entra in questa macchina e non ti preoccupare andrai in un paese democratico". (59)

Ho lasciato il Camerun perché hanno minacciato la mia famiglia e mio padre è stato catturato, il governo è contro mio padre. La gente è contro, inglesi e francesi sono in lotta e mio padre parla sia inglese che francese e così diventò uno dei leader, era sospettato di essere contro il governo ed era ricercato. Il Camerun è come l'America in passato, è diviso in nord e sud, in due zone, in una la gente parla solo inglese, nell'altra si parla solo francese. Inglese e francese si odiano. Mio padre era uno dei leader, all'interno del proprio gruppo nella zona inglese. Il mio è un vero guaio. Avevo solo le mie gambe, le mie gambe, dovevo fuggire dal Camerun per mettere la mia vita al sicuro, per mettere al sicuro la mia vita. (77)

[in Sudan] ho aperto un posto, un negozio dove affittavo e vendevo musicassette e videocassette. Nel 1997, il governo ha fatto tanti controlli e io avevo nel mio negozio tante cassette di musica, perché a tutti piace musica e il governo vai da me "tu ce l'hai negozio e viene tante persone qui", ha detto me "cambia queste cassette con le cassette del Corano", così... Dammi troppe cassette metti queste cassette in negozio, io ho detto "queste cassette, a tutti qua cristiani non sentire questo, non piace" e ha detto "quando tu non fai così, tu vedere". Dopo uno giorno polizia ferma mio negozio, prende tutte cassette, vado alla stazione di polizia e loro ha detto me che io ho sex cassette, cassette porno e io dico non ce l'ho e loro prendono altre cassette e mi fanno vedere cassette porno. Per questo io abito in carcere per sei mesi, sei mesi. Dopo io nel carcere, loro hanno bruciato negozio. Dopo questo tempo io in carcere io aspetto per vado in commissione. Questa commissione, quando io vado questa commissione,

forse... Dopo sei mesi sapevo che se fossi andato in tribunale rischiavo di avere un ergastolo per quelle cassette e forse anche la condanna a morte, per quel tipo di reato, anche se non avevo fatto niente. (85)

Chi è obbligato a lasciare la propria patria, dunque, non esprime un vero e proprio progetto. Sente la sua vita sfuggire al suo controllo e, più spesso, sviluppa delle aspettative diverse da chi, invece, può decidere più liberamente del suo futuro. Le testimonianze di questo fenomeno sono molte e molto chiare. Queste persone arrivano in Italia con la convinzione – più forte che per altri tipi di immigrazione – di trovare un paese che li accoglie, li protegge e fornisce tutti i mezzi necessari alla loro sistemazione (leggi soprattutto casa e lavoro). Pensano di trovare riscatto alla prevaricazione subita, di ottenere velocemente giustizia, che significa per loro riconoscimento della condizione che stanno vivendo e possibilità di inserimento nel nuovo tessuto sociale. Trovano invece molti problemi: lunghe trafile burocratiche e poca assistenza, sentono passare il tempo senza che per loro si aprano spiragli di speranza. Alcuni si scoraggiano e perdono la forza necessaria a resistere, altri, se e appena possono, partono di nuovo in cerca di paesi più disponibili. È solo nel momento in cui riescono a ottenere almeno un permesso di lavoro che riacquistano voglia e grinta, che ricominciano a pensare che, forse, c'è, anche per loro, un futuro possibile.

Il tipo di progetto sicuramente più rilevante nelle testimonianze degli intervistati è quello economico.³ Si arriva in Italia perché le condizioni nel proprio paese non assicurano il raggiungimento di un tenore di vita che si avvicini alle attese personali e/o della propria famiglia. I figli, in questo caso, sono più spesso la molla che fa nascere il progetto di espatrio:

Prima di tutto c'è lo studio dei miei figli, perché io ho già vissuto la mia vita, anche se non del tutto perché io sono giovane ancora... ho 35 anni... allora io ho detto ai miei figli che se gli manca il padre io gli devo fare da padre, io ho detto questo alla professoressa del mio collegio, che non potevo andare avanti negli studi, all'università. Era una professoressa mia amica molto, una persona di fiducia a cui dicevo tutto quello che mi succedeva, era come una madre per me, una seconda madre, quando era in classe sempre parlava dell'Italia, sempre parlava dell'Europa, tanto che un giorno mi ha visto piangere, una sera anzi perché io studiavo la sera, e mi dice "e allora perché piangi?", e io le risposi "eh, perché lei parla sempre del viaggio, dell'Italia [...] io lo so che tu vuoi andare in viaggio, io lo so che sei una madre talmente buona che vuoi abbandonare i tuoi studi per dare la possibilità ai tuoi figli di studiare. Va bene, vai, però non per più di tre anni perché altrimenti vengo a prenderti!". Mi diceva che il sole se arriva non è sempre caldo come da noi che è un paese caldo, e poi che mi sarei dovuta abituare al freddo come a una cosa normale e naturale, come da noi è normale che ci sia il caldo. Un po' di storia poi la conoscevo e la curiosità era tanta, lei sempre

³ Tra i 90 intervistati, 64 rientrano in questa categoria di migrante.

parlava dell'Italia e diceva che se qualcuno fosse andato in Italia doveva portarle un paio di scarpe perché sono molto belle. (1)

Ero rimasta senza marito, è molto difficile crescere tre figli, è molto difficile, perché i bambini crescono, i vestiti si devono cambiare, poi adesso mia figlia ha iniziato ad andare all'università tre anni fa, ha fatto gli esami e bisogna pagare per l'università. [...] Ho cambiato lavoro, ho fatto un corso di infermiera, lavoravo come infermiera in un ospedale psichiatrico, lavoravo 24 ore e poi avevo 48 ore di riposo, avevo quattro giorni libera e poi facevo altri lavoretti: facevo tutto, cucire, imbiancavo case, perché non era possibile vivere solo con uno stipendio, tra l'altro c'erano periodi che si lavorava senza paga, senza stipendio, quindi ho cominciato a pensare di venire via. (2)

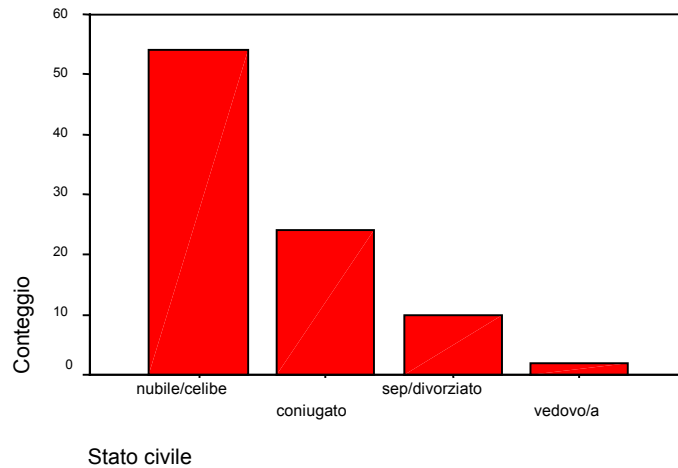
Il desiderio di aiutare i propri figli (solo 24 tra i nostri intervistati sono sposati – cfr. Graf. 3 – 33 tra gli intervistati hanno almeno un figlio)⁴ – e anche i propri genitori – sembra offuscare, almeno inizialmente, il problema della lontananza. Nella fase di definizione del progetto, cioè, anche se doloroso, l'allontanamento dai propri cari non viene considerato come decisivo.

R: E tuo marito?

I: Lui ha accettato... vedi, ne avevamo discusso prima anche senza proprio parlarne a fondo... sapevamo che sarebbe stato così, molto triste per noi, molto triste, ma avremmo dovuto farlo. Non ne abbiamo parlato quasi per nulla. Perché sarebbe stato una sofferenza... non dicevamo cose tipo "se vai lì, poi mi porti lì"... ma dicevamo più tipo... quando sono andata nell'agenzia di viaggio, poi siamo andati al supermercato, è stato come se non ci dovessimo separare... ma poi quando ero all'aeroporto, l'ho visto lì dietro alla porta e ho sentito tristezza e ho detto "oh, questa è l'ultima volta che ci vediamo"... e sull'aereo ho pianto, ho pianto... e appena sono arrivata lo chiamavo e piangevo... [e piange di nuovo, sorridendo] ah, mi hai fatto piangere di nuovo! [sorride]... era così triste... (8)

⁴ Tra i 90 intervistati, 54 non sono sposati, 24 sì, 10 sono divorziati e 2 sono vedove. Tra gli sposati c'è un bigamo. I figli risiedono prevalentemente nel paese d'origine (in 25 casi), qualcuno in Italia (in 5 casi), pochi in altri paesi europei (in 2 casi) e solo in un caso un intervistato ha figli sia in patria sia in Italia, ma in un'altra città rispetto a quella del genitore intervistato.

Graf. 3 - Stato civile degli intervistati



Peraltro, avendo intervistato persone che sono già in Italia, è evidente che nulla si può dire su coloro che non partono per questo motivo. Una testimonianza tra quelle raccolte mette a tema questo aspetto, rilevando i rischi di questa separazione:

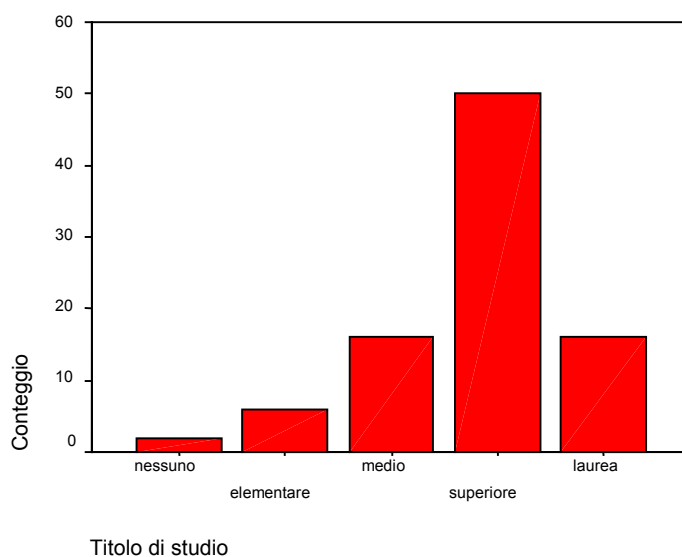
Allora io ho deciso perché ho detto: adesso che non sono sposata, che non ci sono i bambini, non c'è famiglia che faccio soffrire qualcuno intorno... o mi decido adesso... Se mi sposo non vado più. Invece sono altri che si sono decisi con due o tre bambini per sostenerli, per sostenere la famiglia con i genitori anziani hanno lasciato tutti i bimbi con i nonni e sono venuti qua. Poi si distrugge la famiglia, eh. Già partendo da... se vengono tutti è due è una altra cosa. Se viene uno dei due è sicuro, ci sono pochi, pochi che resistono, devono essere molto... non lo so... una... forte modo da capirsi, non lo so, o di interiorizzare i problemi le cose, accettarli così come sono e avere una grandissima fiducia uno in altro. Poi ci sono altre persone nel paese che magari si trovano... poi arrivano le voci false, giuste, poi uno sta a pensare "caspita! Lei è là e io sono qua". Non ci credo che lei lavora. E la famiglia si distrugge. Io ho deciso così e ho fatto a modo mio. (13)

Il migrante "economico" è, si sa, più spesso abituato in patria ad avere risorse almeno moderatamente buone e altrettanto buone reti relazionali. Capitale economico e capitale sociale collaborano a fare in modo che si producano le condizioni necessarie perché il progetto nasca e si concretizzi. Anche i percorsi rilevati in questa ricerca sono in gran parte riconducibili a questo modello. Si assiste a casi di persone che, in patria, avevano un tenore di vita paragonabile a quello delle famiglie presso le quali loro oggi lavorano.

Cento per cento, quelli rumeni che sono venuti qua hanno una buona situazione lì. Perché qui possono venire solo quelli che hanno possibilità di venire qua, di viaggiare, di... Sono quelli che hanno fatto un po' di scuola. (14)

Di fatto, come evidenziato nel Graf. 4, un gran numero degli intervistati è in possesso di un titolo di studio elevato, a conferma dell'affermazione dell'intervistato.

Graf. 4 - Titolo di studio della popolazione intervistata



In questo contesto, un motivo che dà inizio al progetto è legato alla convinzione che il proprio lavoro, svolto in Italia, sia molto meglio remunerato che in patria. Credendo che, emigrando, si possa trovare la stessa occupazione, nasce l'idea di restare, come nel brano che segue. False convinzioni, frutto delle immagini rimandate spesso da connazionali già emigrati ma anche, altrettanto frequentemente dalla televisione e dal cinema, sono alla base, come si vedrà in seguito, di molti progetti di espatrio.

Io sono stato poliziotto per dodici anni. In 2002 io era... era ancora poliziotto. Mia moglie ha un fratello che è sposato qua in Italia con una signora italiana da dodici anni e loro hanno detto a mia moglie "fai anche tu una... per vedere come è qui in Italia, per...". "Va bene". E mia moglie è venuta qui ... Io... era vietato per uscire fuori de Romania, no? Come poliziotti, ero in un servizio speciale [abbassa il tono della voce] eh [sospiro]... quando è venuta qua mia moglie, ha lavorato con questa mia... con mia cognata da una signora molto ricca, e ha guadagnato entro una settimana quasi 400 euro. Quando mi ha detto al telefono "guarda Gabriele" e mia cognata mi ha detto

“Gabriele, guarda quando sei lì stai bene tu la Romania ma non puoi stare come qua. Se tu vuoi vieni anche tu per...”. Perché io guadagnavo 200 euro al mese e rischiavo la vita di mia moglie, di mio figlio, ogni giorno senza orario, senza niente. Dopo dodici anni ho detto basta. [...] Ho fatto anche io una richiesta, sono venuto anche io per una settimana, qua, e tutti mi hanno detto “guarda, che lavoro hai fatto tu la Romania?”. “Squadra antidroga, dodici anni”. “Qui uno che lavora uguale guadagna 4.000” [ride] (14)

La crisi economica del paese d’origine è spesso la molla che fa scattare il progetto. È il caso dei paesi dell’Europa dell’Est, per esempio, o quello dell’Argentina, come nell’esempio che segue:

Io in Argentina economicamente sto bene ma finanziariamente no. Le cose materiali le ho, le macchine, le case le ho, però non ho i soldi. Non ho i 2.000 euro che ti permette di andare al supermercato. Con quello che guadagno qua e con il lavoro di mia moglie possiamo vivere tranquillamente. (30)

Al progetto di espatrio iniziale, nel quale è spesso coinvolto un solo membro della famiglia, si giunge a volte, superati i problemi dell’inserimento, al progetto del ricongiungimento che, nonostante gli intervistati siano in Italia da non più di due anni, pure si rintraccia in questo campione, oltre ad essere presenti casi di intervistati “ricongiunti”. È una delle risposte al problema rilevato sopra, quello della lontananza dei parenti. Ricongiungimento dei figli con i genitori ma anche viceversa, o anche del marito/moglie con la moglie/marito. Nei casi presi in considerazione dalla ricerca sono più spesso presenti riunioni clandestine, arrivi con semplici visti turistici piuttosto che veri e propri ricongiungimenti. Una ragazza rumena e una tunisina illustrano il loro percorso:

Io avevo vita normale, abbastanza normale diciamo, prima tanti anni fa era più normale di adesso, ho deciso di venire qua perché mio padre c’era a Roma, e non l’ho visto da tre anni e vado a fare una visita, ho passato un po’ di tempo senza lavorare, perché stavo con lui, poi mi sono trovato un po’ di lavoro, ho visto un po’ come è quando hai un po’ i soldi, e ho detto “vabbè posso rimanere qua, perché mi piace, mi va di conoscere un altro ambiente”, e mio padre m’ha detto “se è la scelta tua, rimani”. Non posso dire che prima in Romania con la mia famiglia andava male, ma manco bene non andava, sicuramente se adesso stavo lì non andava tanto bene, io lì studiavo, ho fatto dodici classe poi ho finito e ho superato l’esame e sono venuta qua. (41)

Sono ragazza tunisina e... prima sono, vivo a Tunisi con mio nonno e mia nonna e... studio là, sono brava nella scuola, con mia sorella, mio fratello e... non siamo ricchi ma vabbè, abbastanza vivi e siccome mia nonna è morta... mi sono ritirata dalla scuola per venire qua, perché i miei genitori abitano qua, mio padre e mia madre, non può stare là a Tunisi sola con mie sorelle e ho bisogno di uno grande con noi, allora questo è motivo per sono arrivata qua in Italia, a Palermo diciamo. (86)

Sono partita soprattutto a motivo del peso che avvertivo dello sfruttamento al lavoro. Sì, c'erano tutte le altre difficoltà, ma non potevi progettare niente, aiutare nessuno. E così ho deciso di partire, questa volta era mia mamma il punto di riferimento [in Italia]. Ho parlato con mio papà e poi con una zia che era già partita ed era in Spagna, e lei mi aveva detto che forse era meglio prima andare in Spagna e poi da là in Italia. Anche per via delle leggi perché era diventato molto difficile entrare in Italia. Sono partita. (18)

Altri tipi di progetto sono minoritari rispetto a quelli descritti e riguardano le persone che vengono in Italia per studiare (complessivamente, sette casi), quelli che in seguito a problemi personali, decidono di “cambiare aria”, uscendo dal proprio ambiente in modo radicale. Come Lasi (61) che, dopo un divorzio doloroso, viene in Italia per fare la “signora di compagnia” di un uomo del quale si innamora. Lei torna regolarmente in Romania per rinnovare il visto. Ancora, e infine, il progetto può nascere sulla scorta di un viaggio di lavoro che porta in Italia, dove poi si decide di rimanere perché si pensa di poter vivere bene. È possibile comunque classificare questi ultimi due tipi sotto l'etichetta di “migrante economico”.

Sono arrivata in Italia con un piccolo gruppo che faceva animazione con me, lavoravamo insieme... sono loro che mi hanno portato qui... per la danza. Ero io e un gruppo che siamo arrivati qui per uno spettacolo. E poi ho detto “perché non resto qui per lavorare e cerco di lavorare e farmi una vita?” e quindi sono rimasta. (7)

2.1.2 Il miraggio dell'Europa

Due del gruppo che è arrivato con me in nave ad Agrigento, sono diventati pazzi, ora vivono per strada, arrub... sono diventati completamente pazzi nel vedere che tutto quello che loro si aspettavano dall'Europa non si è verificato, nell'accorgersi che l'immagine che ne avevano non corrispondeva con la realtà, nel vedere che a nessuno interessa niente di loro. (85)

Un brano, quello appena citato, che descrive l'esito drammatico della mancata realizzazione di aspettative che non hanno trovato riscontro nella realtà. È il racconto di una persona che è arrivata in Italia su un barcone proveniente dalla Libia, emigrante forzato che illustra ciò che già sopra è stato argomentato. Le attese di questi intervistati, infatti, sono diverse da quelle degli altri immigrati: il desiderio di riscatto e di giustizia, uniti alla convinzione di arrivare in un paese amico e “alleato” della propria posizione può portare all'estremo sconforto nel caso in cui queste attese vengano disilluse.

Ma le attese sono veicolate, come già evidenziato, anche dalla televisione, potentissimo mezzo di diffusione di modelli, che fa dire a un intervistato che si tratta di *mirages*, miraggi:

La gente italiana è veramente affascinante e alla moda, io ho visto queste cose anche attraverso la televisione, i vestiti sono molto differenti a seconda delle stagioni, inverno, estate, primavera, autunno, mentre nel mio paese qualunque fosse la stagione avevo gli stessi vestiti, anche se dipende un po' dalle condizioni economiche e se ti puoi permettere di cambiare abbigliamento. La maniera di vivere per me è bellissima, se hai un lavoro ti puoi permettere di comprare le cose, puoi comprare tutto quello che vuoi, puoi mangiare quello che vuoi, si può uscire e andare in discoteca, al bar, c'è un buon caffè, brioche calde. (5)

Il mirage è soprattutto quando sei in Senegal che non sei mai venuto in Europa. Quando vedi la Tv da noi vedi solo italiani, francesi, inglesi, tedeschi, americani... e vedi sempre il lusso. Quello è quello che fanno vedere le Tv africane, il lusso in Europa. Non ti mostrano, per esempio, qualcuno che è lì a fare l'elemosina, non le vedi queste cose. Non ci pensi. La prima volta che io ho detto alla mia mamma ho visto delle persone chiedere delle elemosine qui in Europa, lei ha detto "non è possibile!! In Europa?". [...] Perché andare in Europa per noi è come andare un po' in paradiso. Quando soprattutto per quelli che non sono mai stati in Europa. Io pensavo la stessa cosa. [...] per esempio, una persona che lascia il Senegal per andare in Europa, nella mentalità africana, è una persona che riuscirà nella sua vita, avrà soldi, avrà tutto quello che vuoi, perché non sa quale è la realtà. È un miraggio nei confronti dell'Italia, un miraggio. Anche perché pensano che, anche solo dormendo e mangiando qui, avrai tanti soldi, tanti soldi e potrai tornare e fare il grande. Ma non è così. Io pensavo la stessa cosa prima. [...] Per esempio quando sei con un amico e sai che domani deve andare in Europa, c'è questa gelosia... perché per te questa persona che va in Europa, e avrà soldi e la sua vita sarà stupenda. La pensiamo così. (6)

Una rappresentazione coltivata dai racconti di chi è già espatriato. Che è ancora lontano ma telefona e scrive di stare bene e che lo conferma inviando denaro (anche pochi euro, in molti paesi, sono una vera fortuna); chi torna in patria e sfoggia la sua nuova ricchezza. Che parla delle meraviglie di queste terre e invita a partire. Ma una volta arrivati la realtà si presenta diversa e l'amarezza viene espressa chiaramente.

Prima uno vive povero, lui fa il povero in Marocco poi lui Roma, Milano. Dopo due anni lui arriva con bella macchina, con famiglia, soldi tanto "andiamo, andiamo dal Marocco" c'è i soldi, c'è tutto. La verità loro bugiardo, quello che arriva con soldi lui lavora con mafia o vende coca o... quello. Loro non dire la verità. Loro dire "andiamo, andiamo" dove? Boh, non lo so. Così... C'è soldi, c'è vita, c'è tutti non ti preoccupare. Non trovato niente, la verità, non trovato niente. Quello che volevo io non trovato niente, la verità. Non c'è niente qua a Palermo. Non c'è niente. C'è tutto, c'è tutto, c'è lavoro, c'è soldi. Qua non c'è lavoro, non c'è, c'è solo ristorante, qua solo ristorante. Tu lavori tu guadagni poco 150 a settimana, tutte giornate. Uno lavora qua senza regola, senza niente. (72)

Quando uno sta di là ti dicono tante cose, che si guadagna bene, non ti parlano di quanto costa l'affitto, i vestiti, il mangiare, di quanto non ti basta quello che guadagni. (1)

L'intervistato afferma che l'11 settembre ha modificato il modo di percepire la vita in Italia da parte dei musulmani, che si sentono vittima dei pregiudizi verso l'Islam conseguenti ai fatti di New York. Secondo alcuni l'immagine riportata dai loro connazionali non è più "vera" proprio in conseguenza di questo cambiamento, che ha prodotto un pregiudizio:

Prima in Italia, gente fatta soldi, gente di '89, '90, '91, gente fatta soldi, tanti, tanti soldi. È quella gente che dice quando scende in Marocco con soldi, subito compra casa, subito, subito fa tante cose. Prima non c'ha niente e dopo un anno, compra casa, macchina, famiglia, una donna, bambini, vive bene, quelli c'ha i soldi. Dice "Europa, Europa, Italia, Italia, c'è i soldi...". È nato questo pensiero dice all'altro, dice all'altro... è questo. Ora niente, questa cosa non ci sta più, non c'è, paura degli arabi, Bin Laden "boom, boom". "Stranieri, quello è musulmano, attento, arruba, ammazza!". (72)

Un miraggio dunque. Chi potrebbe consigliare e eventualmente dissuadere opera ottenendo il risultato contrario. La terra dei sogni non esiste, la realtà si rivela dura e difficile. Ma il meccanismo si riproduce incessantemente: coloro che denunciano qui le difficoltà impreviste saranno coloro che, a costo di privazioni estreme, invieranno soldi in patria e cercheranno di inviare anche messaggi tranquillizzanti evitando di descrivere la loro reale condizione di vita. Quando sarà possibile tornare a casa per un breve viaggio porterà regali per tutti e racconterà di una vita migliore e di un futuro ancora più favorevole.

2.1.3 Obiettivo Italia

Il progetto d'espatrio comprende la decisione della meta da raggiungere, che viene decisa sulla base di motivazioni molto diverse tra di loro. La più rilevante in assoluto è quella legata alle catene migratorie che si concretizzano attraverso modalità che possono determinare sia la scelta per motivi strumentali sia la scelta per motivi affettivi e/o espressivi. La presenza in Italia di uno o più parenti, di uno o più amici, come vedrà in seguito, fungono da importante orientamento. Così, ad esempio, la storia di Lab (71), come quella di molti immigrati, è segnata dalle possibilità offerte dalle comunità di connazionali.

Dopo un soggiorno a Parigi, più facile per la lingua, arriva a Palermo su consiglio di un amico che le segnala la presenza di una organizzazione che aiuta gli ivoriani come lui.

La presenza di un parente aiuta, inoltre, a rendere la partenza più facile:

Quando sono venuta qua c'era già mio fratello. Avevo paura di rinunciare a tutto di là e andare in una terra vergine per me. Invece qui c'era mio fratello e ho pensato di partire come per una vacanza. Ho cercato di ingannare me stessa. (9)

Ma anche le immagini, più o meno realistiche della situazione italiana, inviate per televisione e attraverso i film concorrono a costruire una rappresentazione tale da invogliare alla scelta dell'Italia, come anche i racconti dei connazionali emigrati che tornano e/o fanno giungere racconti di una situazione positiva e piena di possibilità.

Ho scelto l'Italia perché dalla mia esperienza... perché tante persone mi avevano parlato di questo paese, molti componenti della mia famiglia sono in Europa, in Germania per esempio, ma in Italia mi hanno detto che la gente è molto umana e molto interessante. (5)

Questo meccanismo funziona anche, più in generale, per l'Europa che viene vista, nel suo insieme, come la terra delle opportunità, accanto agli Stati Uniti pensati, però, come una terra più difficile da raggiungere. Per altri, l'Italia è un paese di passaggio, base dalla quale spiccare il volo verso altri lidi, forse più accoglienti:

Comunque per noi, per tanti eritrei comunque l'Italia non è un paese per vivere, noi pensiamo questo non lo so perché, comunque è un paese di passaggio, si vengono qua e poi ognuno cerca la strada, magari in America, in Canada o altri paesi europei. In altri paesi europei, per esempio, ci sono sussidi, comunque aiuti dal governo e quindi possono, almeno se non trovano il lavoro possono comunque... un tetto ce l'hanno, qui in Italia per esempio quello manca, quindi anche se anche non lavorano per un periodo c'è il governo che li mantiene, ma in Italia se non lavori, se non hai nessuno sei per strada, e quindi questo è un grave problema per noi e poi anche la lingua, se noi andiamo, per esempio, in America o comunque in Inghilterra comunque la base ce l'abbiamo di inglese, no? Invece l'italiano comunque devono imparare tutto da zero, comunque devi iniziare da zero, quindi questo è un sacrificio che forse non vogliamo fare o non lo so... comunque questa è la nostra mentalità di andare via e così... (3)

L'Italia può essere anche una "seconda scelta" dopo aver tentato altre soluzioni. Numerosi sono i casi in cui il paese scelto per primo è la Germania, come nei brani che seguono:

Ma noi, all'inizio, volevamo andare in Germania. Lì ci sono possibilità diverse, anche più possibilità per stranieri che qui a Milano, in Italia. L'agenzia che ci aveva preso tanti soldi per andare in Germania ci aveva fatto un discorso strano, ci aveva detto e promesso che avremmo ottenuto un permesso per asilo, ma non è vero, perché per noi, dall'Ucraina, non funziona la cosa. Ci avevano promesso lavoro, casa e tutto. Ma noi non avevamo problemi politici: quando siamo arrivati là, abbiamo capito che l'agenzia non ci aveva detto le cose vere. Di fatto noi non siamo rifugiati politici,

siamo emigranti. Noi cerchiamo lavoro. Una esperienza molto dura. Così, siamo tornati appunto in Ucraina. Ci siamo rimessi in movimento, abbiamo preso soldi in prestito, abbiamo usato anche risparmi. Ma dovevamo farlo per i nostri figli. (20b)

Non sapevo dove andare. I film americani fanno sapere, nel Terzo Mondo, che ci sono persone che garantiscono la giustizia, che fanno “pulizia”, per me questa era una cosa bellissima. Tutte le persone che non sono mai venute qua, neppure per turismo, pensano che in Europa e in America vada tutto bene. Pensavo a queste cose, pensavo che so l’inglese, avevo conosciuto tanti turisti, guardavo in televisione i film americani, avevo conosciuto tante cose dell’America. Pensavo come potevo venire qui, non in Italia, ma in un paese che fosse lontano dal Terzo Mondo. Dovevo andare al nord. Dove non lo sapevo: in America, in Europa, In Inghilterra, in Australia. Avevo una amica, che lavorava come professore in un’università aveva il permesso per andare in America, che è una cosa difficilissima da ottenere al mio paese, come pure è difficile prendere un visto per andare in Europa. Lei mi ha detto che mi avrebbe aiutato. Pensavamo cosa fare perché potessi prendere anch’io il visto. Siamo andati al consolato dell’Inghilterra, come due fidanzati, per fare il viaggio di nozze in Inghilterra. Abbiamo trovato tanti problemi la prima volta. [...] Siamo tornati un altro giorno e ho preso il visto per andare in Inghilterra, il 14 settembre 2000. [...] Ho trovato un mio amico che stava lavorando in Francia, lì compra le macchine e poi le porta nel nostro paese e le rivende là. Lui mi ha aiutato a prendere un altro visto per la Francia, nel settembre 2001. [...]

In Europa avevo un cugino in Germania, che ora sta lavorando là come ingegnere, che è là da 13 o 14 anni. Avevo anche un amico qua in Italia, che però adesso è nel mio paese. Quando ho preso il secondo permesso ho pensato che dovevo proprio andare. Ho chiamato il mio amico che lavorava qui in Italia, gli ho detto che avevo preso il permesso e gli ho detto che volevo venire. Lui mi ha detto di non venire, il mio aereo era di una compagnia della Jugoslavia, che in Italia però va solo a Roma e lui mi ha detto che a Roma probabilmente mi avrebbero fatto tornare al mio paese. Ho chiamato mio cugino che invece mi ha detto che là potevo andare senza preoccuparmi. Sono andato a Francoforte e lui mi ha portato con lui a Monaco. Una città bellissima. Era un periodo brutto vicino all’11 settembre 2001. In stazione a Monaco ho trovato tantissimi controlli, c’era tantissima polizia. Ho avuto paura, perché in Germania è difficile trovare un posto di lavoro in nero. Ho pensato che dovevo partire anche dalla Germania, ho chiamato il mio amico in Italia e mi ha detto che qui non c’erano problemi, che tutto era tranquillo, non mandano nessuno al paese d’origine. Ho preso il treno e sono arrivato a Milano. (11)

L’Europa come terra delle occasioni, terra sufficientemente ricca da poter accogliere e ospitare, da offrire occasioni di lavoro e di miglioramento. L’Italia, al di là delle catene migratorie, è scelta per più ragioni: perché la più vicina (per l’emigrazione dall’Africa), perché ritenuta più aperta e meno difficile in quanto a ottenimento dei permessi di soggiorno, perché la sua gente viene percepita come benevola e amichevole. Ancora, e questo riguarda gli immi-

grati cattolici, la presenza di una capillare organizzazione della chiesa cattolica porta a credere di poter ottenere da questa aiuti e sostegno.

2.1.4 Learn to migrate

Per partire è necessario avere il denaro e, quasi sempre, preparare i documenti necessari. Il capitale sociale è qui discriminante. Genitori, fratelli, zii, amici costituiscono la rete attraverso la quale il progetto può essere concretizzato. Le testimonianze in questo senso sono moltissime. Si discostano da questa modalità soltanto alcuni di coloro che fuggono dal loro paese per motivi politici, costretti dall'urgenza a partire comunque e qualche isolato esempio di "avventuroso" che parte allo sbaraglio. Di seguito due esempi molto chiari del percorso "di rete", che unisce risorse diverse, anche collocate geograficamente molto lontano da chi aspira a migrare.

Specialmente mi ha aiutato mia mamma per i preparativi del viaggio, comunque per arrivare in Italia ho dovuto ricevere un invito come turista che vale solo un mese durante il quale mi sono dovuto cercare un lavoro per poter rimanere e chiedere i documenti. L'invito però a venire in Europa è venuto da alcuni mie parenti che stanno in Germania poi io però sono venuto in Italia. (5)

Mio fratello, lui vive un altro paese di qua Europa, in Israele e mi ha mandato soldi per far tutta questa cosa, sono arrivato con suoi soldi, grazie a Dio... Noi, perché prima c'era altri che sono già arrivati qui, quando io arrivato devo cercare di portare gli altri che sono ancora, hanno problemi e questi qua sono in Costa d'Avorio devono venire. In questo senso che stiamo aiutando ognuno con l'altro perché abbiamo grande famiglia... (64)

Le reti, i contatti, le conoscenze non sono sempre garanzia del buon andamento del percorso, anzi, possono diventare trappole e nascondere dunque rischi e pericoli. Nina, ad esempio, entra in contatto, attraverso una connazionale, con un italiano che si offre di farla venire in Italia, per conoscerla e forse sposarla. Dopo qualche tempo Nina si convince e cerca il modo di partire. Il suo racconto, partendo da un progetto di tipo minoritario ma pur presente, raccoglie alcune delle caratteristiche che sono risultate ricorrenti nelle testimonianze degli intervistati: il visto turistico come soluzione del problema dei documenti, la Germania come paese desiderato ma difficile, perché viene richiesto – per ottenere il visto turistico – il possesso di una somma sufficiente a coprire le spese per tutto il periodo di soggiorno, i passaggi attraverso organizzazioni che promettono soluzioni ma che si rivelano essere solo macchine sfruttatrici per far soldi in modo illegale, l'escamotage di pagare un'azienda che chiama il lavoratore, le alte cifre che è necessario sborsare per tutti i passaggi.

Sono andata avanti con i documenti di invito, che era molto difficile perché lui doveva aprire qua (in Italia) un conto, poi fare degli altri documenti poi era molto lunga [...] una via più breve, allora è meglio. E mi sono interessata dei visti turistici, come turista venire qua in Italia, che è stato molto faticoso perché sono molte agenzie che fanno i visti ma ci sono di quelle che li fanno ma a metà strada ti portano indietro perché sono falsi i documenti o sono.... Allora io sapevo che una cosa sicura in mio paese, che si fa senza problemi era... era quella dell'ambasciata tedesca. Perché noi l'ambasciata italiana nel nostro paese [Moldavia] non ce l'abbiamo, dobbiamo andare in Romania, a Bucarest, e tutto. E i rumeni sono trattati da una parte e i nostri moldavi dall'altra, che non è quella buona, diciamo. E allora ho scelto questa ambasciata tedesca in quale sono andata a interessarmi e mi hanno detto che ottenere un visto turistico è molto difficile. Devi avere tanti soldi per dimostrare che hai... Allora io mi sono rivolta a una... una ditta di macchine nel nostro paese che aveva relazioni con la Germania e loro mi hanno assicurata come... che mi avrebbero aiutato come impiegata di loro... di loro, della loro ditta. E loro hanno assicurato la mia persona e sono venuta qua come manager per lavoro e l'assicurazione l'hanno pagato... cioè [...]. La garanzia l'hanno dato loro, invece i soldi li ho messi io. E per quel visto turistico ho pagato 3.500 euro, più ho pagato il visto Schengen per l'Ungheria, il visto di transito per l'Ungheria e totale sono... poi il pullman fino a qua, che ho pagato 100 euro, se non sbaglio, alla fine sono arrivata quasi a 3.700, 3.800 più o meno. Una volta arrivata qua mi hanno aspettato a pullman e portato a Parma, di notte siamo passato in Italia un breve pezzo, poi pullman mi ha lasciato lì ed è tornato indietro di là sono venuti i genitori di questo ragazzo. (13)

Pochi giorni dopo l'arrivo Nina scopre di essere stata "venduta" alla famiglia del ragazzo italiano da chi l'ha convinta a partire. Poi scoprirà che la "vendita" era stata solo un tentativo non riuscito ma intanto si rende conto che il ragazzo ha dei problemi. Nina non riesce a descriverli compiutamente, ma dice:

ho capito un po' che non era molto sano, diciamo, era anche un po' malato. E aveva dei problemi un po'... di notte lui si metteva a lavorare, e stava sempre davanti al computer. Di giorno invece dormiva, era un po'... Poi era anche... a volte aveva degli episodi che a me facevano paura. (13)

Nina cerca di resistere, perché le spese necessarie al suo arrivo in Italia sono state pagate dalla famiglia di questo ragazzo e sente, verso di loro, di avere un debito:

Lui aveva speso molto per farmi arrivare e per quello ho resistito quei giorni, anche se ti dico già dal secondo giorno la mattina, io di notte sono stata a piangere, sono stata a piangere, poi secondo ho detto "no, io devo resistere perché primo giorno è crisi e così mi abituerò". Secondo giorno è bastato che ho chiamato i miei genitori e mi sono chiusa e mi sono messa a piangere che non ce la facevo. Poi il terzo giorno ho parlato con lui. Lui è entrato in crisi ha iniziato a buttare le sedie, con pugni, piangeva, io chiamo tutti qua, tu sai che mi hai distrutto la vita. (13)

Convinti i genitori del ragazzo a riaccompagnarla alla stazione per tornare a casa, Nina incontra una ragazza moldava che la convince a restare e l'aiuta a trovare una sistemazione provvisoria. Comincia di nuovo la vita di Nina in Italia. È un caso anomalo che però descrive molto bene la casualità attraverso la quale i percorsi si disegnano e il rischio che molti corrono. Soprattutto le donne, che affrontano, consapevolmente o – più di frequente – no, anche il pericolo di cadere nei giri della prostituzione:

Non è che sono venuta così da sola, ci sono tanti che vuole solo andare e non lo sanno dove e che fanno e che... no, io sono venuta in un posto più sicuro perché sono ragazza, sono giovane e succedono tante cose, anzi qua in Italia la *prostituzione* è abbastanza e mi sono state tanto tempo fa proposte per venire, per lavorare magari qua in ristorante ma... non avevo tanta fiducia ma perché era mia amica, l'ho sapevo sicuro che vengo, era con sua madre, ho detto "va bene", ma se era altra cosa, meglio rimanevo a casa perché in mondo succedono tante cose brutte, dobbiamo essere attenti... (67)

Le cosiddette "catene migratorie" sono, peraltro, i meccanismi dentro i quali le varie etnie si muovono: più della metà degli intervistati (48) dichiara di essere arrivato in Italia in seguito alla precedente presenza di parenti. Se si allarga la connotazione del termine a una più generica influenza di amici o conoscenti sulla scelta di emigrare in Italia, quasi tutti, come già evidenziato, rientrano in questa categoria.

Si impara in famiglia a emigrare, afferma un filippino. La famiglia aiuta ad affrontare il viaggio e si aspetta che venga ripagata dai guadagni che il membro emigrato invierà a casa (19). Aiutare la famiglia è una delle motivazioni più forti all'espatrio, anche quando la situazione personale sembra essere soddisfacente (10). L'invito di un parente può essere decisivo.

E poi i filippini "learn to migrate": si impara già dalla famiglia che il filippino emigra. Uno della famiglia prima o poi emigra per tutta la famiglia. Il governo non dice niente, perché l'emigrazione porta soldi nel paese; anzi, ci sono le agenzie che fanno emigrare. Ma è la famiglia che decide, lì impari a sapere che si deve emigrare. Anche nella mia famiglia è stato così. Per emigrare si deve infatti cercare le risorse in famiglia: anche tutta la famiglia aiuta, con soldi, con altre cose, poi si appoggia su di te. (19)

Mia sorella mi ha detto "stai qui, fai un po' di soldi e poi torni e fai la tua vita, il tuo lavoro". Questo mi ha convinto, perché sapevo che se venivo qui non andavo a fare il mio lavoro, ma che dovevo fare un altro lavoro. Mia sorella mi diceva "ma qua guadagni un po' di soldi e poi torni". Io guadagnavo lì, prima alla polizia 700 soles e poi nell'altro lavoro 900 soles, convertendo in euro sono circa 300 euro. Per me da solo bastavano, erano anche troppi per me. [...] ma dovevo aiutare la mamma e anche mio fratello perché la situazione per lui non era tanto bella. Lui non aveva soldi sufficienti per mantenere la casa. Loro avevano anche due figlie. [...] Mia sorella lavorava qui e c'era lavoro anche per me. La cosa che mi ha convinto è stato il fatto che lei mi ha detto "c'è un lavoro che ti aspetta qui, ma devi venire subito". Lei faceva assistenza

anziani, erano una coppia lei faceva assistenza solo all'uomo, poi si è ammalata anche la donna e c'era bisogno di due persone. Mia sorella ha chiesto a me di venire ad aiutarla ad assistere queste persone. Il fatto che avevo un lavoro mi ha spinto a venire. Se non avessi avuto il lavoro magari non sarei venuto. (10)

Nel brano che segue è possibile evidenziare due interessanti elementi. Il primo riguarda la cultura della popolazione, in particolare l'abitudine alla ricerca del lavoro lontano da casa. Questo fattore culturale preesistente agevola la decisione di espatriare soprattutto se collegato a un secondo elemento, l'esempio positivo di amici già emigrati, che funziona da catalizzatore della decisione di partire:

Noi [in Ucraina] siamo abituati a cercare anche altri guadagni: chi ha la terra lavora la terra, se no si cerca qualche business, vanno in Polonia, in Russia a vendere qualche cosa, non lo so cosa vendono. [...] [Mia mamma] aveva sentito da altre amiche di altre città che erano state in Grecia che là si guadagnava bene, così ha pensato che, vista la nostra crisi economica, poteva andare qualche mese a lavorare, per avere soldi, per accumulare soldi. [...] È rimasta là qualche anno, perché prima non sapeva nulla della Grecia, non conosceva la lingua, non sapeva come trovare un lavoro [...] è andata con una sua amica. Per questo, poi, è andata anche mia moglie, perché conosceva mia mamma che la poteva aiutare a trovare un lavoro, così è andata anche lei ed è rimasta lì, è lì ancor oggi. (12)

2.2 Preparare la partenza

La preparazione della partenza, come già evidenziato, pone in primo piano almeno due nodi: il finanziamento e la concessione dei documenti necessari all'espatrio. Sono due problemi decisivi, la cui soluzione concorre a determinare sia la più o meno forte difficoltà del viaggio sia il più o meno facile inserimento iniziale in Italia. Da una buona disponibilità di denaro, infatti, possono dipendere la scelta del mezzo di viaggio, più o meno confortevole, una prima sistemazione, più o meno agevole, la facilità/difficoltà a ottenere un determinato tipo di documenti. Da quest'ultima condizione, peraltro, deriva anche la possibilità di trovare più facilmente e stabilmente lavoro una volta arrivati in Italia. Di seguito si affronteranno questi due argomenti che, come si vedrà, non sono di facile trattazione. I percorsi seguiti sono infatti "oscurati" dal timore delle persone intervistate di rivelare fatti non pienamente legali e dalla loro retrosia a evidenziare lati poco chiari del loro percorso. Pur con questa avvertenza, le testimonianze raccolte sono utili e interessanti dichiarazioni.

2.2.1 Il denaro

In dogana dobbiamo fare vedere che abbiamo 500 euro. Il viaggio l'ho pagato 180 euro, sono tantissimi per il nostro stipendio ma io avevo qui mio fratello che mi ha spedito i soldi per il viaggio, ho fatto il prestito là e poi ho restituito tutti i soldi. A voi sembra poco 180 euro ma era di più del mio stipendio, guadagnavo 150 euro, in nero, perché in busta avevo 80 euro. (9b)

Il denaro necessario per arrivare in Italia e la sua fonte sono informazioni che, pur essendo oggetto di specifiche domande poste agli intervistati nel caso in cui non avessero di loro iniziativa introdotto questi dati nel loro racconto, non sono state di facile rilevazione. Per più di un motivo.

Innanzitutto per la ritrosia a fornire notizie esatte sulla fonte reale del denaro e sulla posizione più o meno legale dell'intervistato in questo ambito. Questo dato, infatti, è spesso occultato dietro frasi generiche che poco lasciano trapelare della reale situazione. Qualche spiraglio in questo senso si è ottenuto nei racconti relativi al momento del passaggio ai controlli in aeroporto, che viene indicato come uno dei passaggi cruciali del viaggio, sicuramente per problemi con i documenti ma anche a motivo della mancanza del denaro necessario. È una situazione di cui pochi, come l'intervistata di cui sotto è riportato un brano di testimonianza, parlano liberamente.

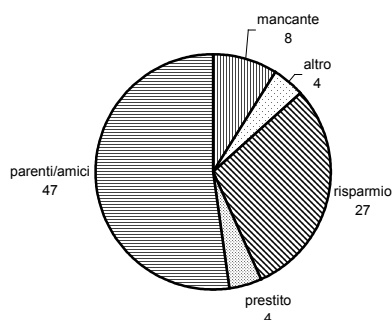
Ancora mi mancavano i soldi per la borsa da viaggio, lo sai cos'è la "borsa di viaggio"? Sono i soldi che si prendono per mostrarli alla polizia, per dire loro che si va in vacanza tre mesi e basta. [...] Allora sono andata da mio cognato a Guayaquil, loro abitano lì, e ho detto loro che mi mancavano i soldi per la "borsa di viaggio", che avevo già il biglietto, erano le dieci di sera, ormai era notte, era troppo tardi, anche perché avevo l'aereo alle cinque della mattina o alle sei, non ricordo bene, allora mio cognato mi ha detto "devi andare dalla Giulia", io sono andata da lei e mi ha dato qualcosa, era una borsa piccola, mia cognata mi ricordo mi ha dato 500 dollari. [...] Mia cognata mi ha dato 500 dollari per la borsa di viaggio, però io li ho presi per andare subito all'agenzia di viaggi per finire di pagare il biglietto, così mi sono rimasti 300 dollari per la borsa di viaggio, quando in realtà per la borsa avrei dovuto avere almeno 2.000 euro, allora siccome sono una persona che quando dico "lo faccio!", lo faccio. [...] Allora il nervosismo per la borsa di viaggio, paura perché in qualsiasi momento avrebbero potuto chiedermi di mostrare la borsa di viaggio, quindi apparentemente mi dovevo mostrare serena, tranquilla. (1)

Ma c'è un altro aspetto rilevante, che riguarda la confusione tra i soldi spesi per il viaggio in sé e la somma totale che si è dovuta raccogliere per affrontare il viaggio. Quest'ultima può essere caricata da voci diverse che vanno dalla cifra sborsata per ottenere i documenti, a quella necessaria alla "borsa di viaggio"; dai soldi per un eventuale organizzatore a quelli a volte indispensabili per "oliare" ingranaggi burocratici. Il dato raccolto, pur nello sforzo di tutti i

ricercatori-intervistatori di far luce sui diversi elementi che lo compongono, può essere considerato solo del tutto indicativo. Molte altre sono le variabili che contaminano questo dato: la lontananza della terra di partenza, il numero degli spostamenti necessari, le tappe che la migrazione ha comportato, il mezzo di trasporto utilizzato.

Di fatto, come si vede nel Graf. 5, la maggioranza (47) degli immigrati intervistati dichiara di essere stato aiutato da parenti e/o amici che hanno loro o prestato o regalato soldi, 27 affermano di aver usato i loro risparmi e solo 4 di aver chiesto e ottenuto un prestito. Per gli africani, si è riscontrata una regolarità relativa all'aiuto fornito dalla figura dello zio, in quelle culture spesso sostituito della figura paterna.

Graf. 5 - Le fonti di finanziamento del viaggio



Lo zio è una figura molto importante per noi, è – si dice – il sangue di tua mamma. E talvolta ti segue più dei suoi figli. [...] Quindi a sei anni sono andato da lui e ho vissuto tutta l'infanzia con lui. Era lui che mi faceva da papà: mi comperava i vestiti... etc. etc. Anche il mio papà poteva farlo ma... sì, lo so non è una cosa facile da capire perché non fa parte della tua cultura sicuramente. Da noi invece molto spesso lo puoi vedere. [...] è lui che mi ha pagato il biglietto, che conosceva in Belgio e ha fatto tutto per il visto, perché aveva rapporti... andava spesso con il suo lavoro in Belgio e conosceva la gente nell'amministrazione. (6b)

Ma l'attendibilità di questo dato è del tutto generica: quale, ad esempio, la differenza tra il prestito e l'aiuto di parenti e amici? Da alcune delle testimonianze si evince che spesso anche questi ultimi aiuti sono considerati debiti da colmare. Parenti e amici danno una mano ma vogliono poi essere rimborsati.

Per arrivare come turista ci vogliono tanti, tanti soldi, tutti i miei amici mi hanno aiutato e mi hanno dato soldi, ma siccome non erano abbastanza mi sono rivolta a un agente che dà i soldi e poi vuole indietro però il 10%, e a lui però bisogna dare oro, queste cose sono così. (2)

I denari dovuti sono un aspetto importante nei percorsi di questi immigrati: lo evidenziano spesso come una delle ragioni che inducono a “tenere duro” anche in situazioni precarie e difficili, risultando un deterrente alla rinuncia al progetto migratorio e al ritorno in patria.

Tra coloro che dichiarano la cifra spesa per il viaggio, solo 61 su 90, 4 dicono di non aver speso nulla. Sono le persone arrivate in Italia come membri di un gruppo di lavoro (danza, sport, musica) e che poi non sono ripartite. In questi casi è stata la relativa organizzazione ad aver pagato il viaggio. Venticinque persone dichiarano una cifra che va dai 100 ai 500 euro, 15 dai 600 ai 1.000, 9 dai 1.200 ai 2.000, 5 dai 3.000 ai 5.000 e 3 dai 6.000 ai 10.000. Come si vede il *range* è veramente molto ampio.

L'ammontare più o meno elevato non è direttamente correlato alla lontananza del paese di provenienza se non in rari casi. Ciò significa che molto spesso incidono sui costi fattori indiretti come l'organizzazione alla quale ci si rivolge (più o meno legale) e le tappe intermedie che a volte, come si vedrà, modificano i percorsi.

Infine, spesso i costi dichiarati sono caricati dalle somme necessarie ad affrontare il primo periodo di permanenza in Italia. Tutti gli intervistati mettono chiaramente in luce la differenza tra le somme come vengono percepite in Italia e il valore che assumono nel loro paese d'origine. Quello che qui sembra una cifra modesta rappresenta per loro una somma spesso irraggiungibile. Le cifre, inoltre, variano moltissimo anche al variare delle reti di protezione di cui l'immigrato può usufruire.

Per venire qua in dogana da noi [Polonia] servono 500 euro, per dimostrare che puoi vivere per qualche giorno con quei soldi. Sono andato là con 2.000 euro, ho passato la dogana con 1.300 euro, questi soldi nel mio paese sono lo stipendio di un anno e mezzo, forse, perché in media si guadagna 80 euro. (9)

Secondo me per venire in Italia adesso ci vogliono 3.000 euro o meno anche. Anche perché arrivati qui vanno sempre da un parente con cui mangiare e vivere fino a che trovi un lavoro, un amico o un parente. Di solito funziona così anche se non sono parenti, dici “sono del Senegal, mi puoi aiutare”... e noi ci aiutiamo. (6b)

2.2.2 I documenti

I percorsi di espatrio, anche dal punto di vista dei documenti che sarebbero necessari, si presentano differenziati; molto dipende, è ovvio, dalla legislazione del paese d'origine, ma anche dalla determinazione a partire di ciascuno, che concorre a far sì che vengano o no superati ostacoli anche rilevanti. Gli intervistati di questa ricerca sono arrivati in Italia, in un modo o nell'altro, e dunque hanno superato anche questo scoglio, riuscendo a trovare la forza e i modi per farlo. Interessante sarebbe conoscere i problemi che impediscono a chi lo desidera di raggiungere tale risultato ma, ovviamente, non è certo questa la sede.

A parte i pochissimi casi di ricongiungimento, che non presentano particolari problemi, c'è, ad esempio, chi riesce a ottenere senza troppe difficoltà un visto turistico, che garantisce l'ingresso ma solo per una breve permanenza. Questo limite non viene sentito come discriminante: l'importante è partire, poi si vedrà. Di fatto, l'espatrio viene raramente pensato, alla partenza, come definitivo. Anzi, in molti casi viene minimizzato il problema della durata della nuova sistemazione, che viene lasciata o indefinita o circoscritta a un periodo breve. Questa pratica permette a chi parte di rendere meno doloroso il distacco dagli affetti e di "scaricare" la tensione che si può creare quando ci si avvia verso qualcosa di poco, o per nulla, conosciuto.

In alcuni casi i soldi sono l'unico problema, come afferma un intervistato:

Basta ad avere il visto e andare al consolato [Senegal] e avere alcune condizioni: soldi contanti, per dimostrare che una volta lì puoi sostenerti economicamente per qualche mese, poi il conto corrente... e poi ti lasciano il visto. (6b)

Altre volte si presenta la necessità di possedere, oltre al denaro necessario, anche un capitale sociale, nei termini di una rete di amicizie e conoscenze tali da poter organizzare un percorso complesso, "ciascuno fa perché ha delle conoscenze", dice un'intervistata in uno dei brani che seguono. Frequenti sono i casi in cui ci si affida a una persona o a un gruppo di persone che sono in grado di fornire documenti o comunque un modo per superare i controlli. Sono questi i casi in cui l'esborso di denaro diviene più forte e dove si presentano i casi più frequenti di necessità di restituzione.

La testimonianza che segue descrive molto bene il percorso, che qui parte dall'Etiopia ma che si riscontra assolutamente simile anche per altri luoghi di partenza: il contatto attraverso reti di conoscenze (il passaparola funziona come meccanismo principe sia in questa occasione che in tutte le altre fasi dell'espatrio e dell'inserimento), il costo che si *deve* accettare, l'abbandono dell'aiuto nel momento dell'arrivo. Quest'ultima prassi non scoraggia chi parte, per la ragione, di nuovo, che l'obiettivo primo è quello di arrivare. Tutto il resto verrà dopo.

Io ho un debito di 70mila dollari, sono dollari etiopici, che ho dovuto prendere quando... Cioè, per i documenti falsi ho spesso un sacco di soldi, una marea di soldi per cui non posso neanche tornare perché devo saldare quel debito lì.

R: 70mila dollari etiopici in euro quanto è?

I: 6.000 euro. [...] Danno un passaporto falso, cioè ci accompagnano lì alla... a... dove c'è la frontiera. [...] Alla Malpensa e basta, e poi spariscono e tornano indietro con... Sì, ci accompagnano qua e una volta qua loro spariscono totalmente con tutti i documenti in mano e ci presentiamo senza nulla.

R: E queste persone sono delle persone del suo paese o di altri paesi, o italiane?

I: Sono di altre nazioni.

R: E lei come ha fatto a conoscerle?

I: Lo fanno parecchie persone.

R: Quindi basta chiedere in giro. Funziona così?

I: Passaparola.

R: E quando le hanno detto che costava così tanto lei non ha avuto un dubbio? Lei ha accettato comunque? Perché sono molti soldi.

I: Sì, comunque accettiamo. L'importante è uscire dal paese lì. Non valutiamo neanche quanto siano o quanti non siano ci si fa in otto per poterli avere... La consapevolezza c'è che sono dei documenti falsi. [...] Che possono andare incontro a dei grandi problemi si sa. Però tutto sommato tutta la gente che va non abbiamo mai visto tornare, per cui perché dovremmo ritornare indietro noi? (15)

Altri percorsi rilevano l'importanza delle tappe intermedie. Quando non è possibile arrivare direttamente in Italia, si transita da altri paesi europei, verso i quali è più semplice andare e poi, una volta sul territorio europeo, viaggiare senza problemi verso l'Italia. La Germania, la Spagna, l'Austria, come negli esempi riportati sotto, ma anche la Francia e l'Olanda sono citate dagli intervistati come mete intermedie scelte per la possibilità di ottenere l'ingresso più facilmente, sempre in relazione alle risorse di rete di cui ciascuno dispone.

Sono partito l'ultima volta per venire qui grazie a un visto turistico di tre mesi per la Germania, perché là c'è una donna, che dichiara di essere mia zia, ma è una parentela un po' lontana, ma lei scrive zia quando chiede per avere la possibilità di avere il visto. Quindi con il visto tedesco io posso andare in tutta l'Europa. Un'altra volta in cui sono venuto in Italia avevo cercato di avere un permesso turistico temporaneo, ma bisognava mettere in banca 4.000 o 5.000 euro e avere un cittadino italiano che garantiva per me, per cui preferisco fare il visto turistico tedesco. (12)

Ho speso circa 5.000 dollari dal Perù a Spagna e poi Italia: tutto insieme 5.000 dollari. Mi ha aiutato una persona che ha organizzato il viaggio, credo della mafia, perché organizzava il viaggio e aveva altre persone che ci facevano passare. Dalla Spagna all'Italia è costato meno, perché il costo è stato soprattutto dal Perù alla Spagna perché c'era il costo grosso del passaggio in Europa. Poi è più semplice dalla Spagna all'Italia, solo il biglietto dell'aereo. (18b)

Lui [un procacciatore di documenti] non fa con l'ambasciata italiana, lo fa con quella austriaca. Ciascuno fa perché ha delle conoscenze. E fa il visto turistico... [dalla Moldova] [...] Ti do il passaporto con il visto e tu mi dai i soldi. [La mia amica i soldi] non ce li ha. Glieli ho prestati io un po' e un po' sua zia che è qua a Roma e che lavora. Quando torna qua deve lavorare per pagare... (13c)

Succede che le persone si rivolgano a questi procacciatori perché ritengono (a volte sbagliando) che non sia possibile per loro trovare altra strada. L'ignoranza delle regole vigenti nel proprio paese li porta a usare questa modalità ben più dispendiosa, pericolosa e più spesso illegale.

Ci sono delle persone che pensano di non potere andare direttamente al consolato per chiedere un visto, perché hanno ricevuto un rifiuto, e quindi pensano sia più facile comprare il visto. Per ottenerlo devono pagare 4.000 e qualcosa euro. Io però non ho pagato niente. (11b)

Oltre alle organizzazioni sul luogo di partenza, ci sono anche persone e gruppi in Italia che si occupano di agevolare gli arrivi dei connazionali, ovviamente guadagnandoci, fin quando questo è possibile:

C'era una signora del mio paese che era già qui in Italia. Lei ha preparato tutto, i documenti per viaggio, i permessi per entrare, ha prenotato. Sono venuta in pullman. Ho fatto debiti per il viaggio, sto pagando a poco a poco a quella signora che organizza il viaggio anche per tanti altri dal mio paese. Ma non è facile, perché a me e a altri il governo ha dato il permesso di turista per uscire, ma poi a mio marito non ha più dato il permesso per uscire e lui è venuto qui clandestino. (20)

Arrivare in Italia è un'operazione che richiede dunque due requisiti indispensabili: riuscire a trovare sia un finanziamento sia un modo di superare i controlli. Un caso del tutto particolare, però, è la situazione di chi arriva clandestinamente attraverso, spesso, sbarchi sulle coste italiane. In questi casi, ben rappresentati nel campione che ha previsto la presenza di Palermo⁵ tra le città prese in considerazione, è quasi sempre presente una pluralità di azioni che travalicano le peculiarità viste sin qui. Nel prossimo paragrafo si prenderanno in esame anche queste modalità, che prendono le mosse dall'urgenza dell'espatrio e dunque dall'impossibilità di disegnare un percorso pianificato e che sono meglio inserite e comprensibili considerandoli tra i problemi relativi al viaggio.

⁵ Di fatto, le migrazioni forzate rintracciate nel campione di questa ricerca riguardano in misura prevalente persone provenienti dall'Africa sub-sahariana (che sono 14), 3 arrivano dall'Europa dell'Est, 1 dall'America del Sud e 1 dall'area mediterranea – Medio Oriente.

2.3 Il viaggio

2.3.1 I mezzi di trasporto

Ho rischiato la mia vita... 57 persone, 24 ore in mare in rischio di... 50 giù, 50 morti e questo per me dimenticata per la mia vita... ho pagato mille euro per questa cosa e mille per venire qui... (24c)

Drammatica testimonianza delle morti in mare da parte di un sopravvissuto. Le voci raccolte riportano racconti di sofferenze tanto forti da lasciare a volte, come si vedrà, segni indelebili nella personalità di chi resta vivo. Sono le esperienze di chi arriva in gruppo con passaggi su barconi pagati molto cari e a condizioni di pericolo elevatissimo. Ma la nave non è il mezzo più utilizzato per arrivare né l'espatrio di gruppo la modalità maggiormente presente.

Come si può vedere nella tabella 10, il caso più frequente riguarda coloro che usano più di un mezzo, l'aereo e il treno, per esempio, il treno e il pullman o qualsiasi combinazione dei mezzi citati in tabella, ai quali bisogna aggiungere la modalità "camminando" che pure è presente in alcuni casi di pluralità dei mezzi di trasporto. L'aereo è il mezzo singolo più usato, soprattutto, è evidente, da chi arriva da paesi lontani direttamente nella città meta del viaggio.

Tab. 10 - I mezzi di trasporto per arrivare in Italia

	<i>Frequenza</i>
Aereo	32
Automobile	1
Treno	2
Pullman	14
Mezzi vari	41
<i>Totale</i>	<i>90</i>

Un esempio di espatrio di gruppo clandestino, che riunisce in sé molte delle modalità descritte, ci viene fornito dalla testimonianza di Scian, donna cinese arrivata in Italia per ricongiungersi con il marito. La sorella del marito, all'epoca della partenza dalla Cina dello stesso, era emigrata in Olanda da dieci anni. Questa sorella finanzia in gran parte il viaggio per far arrivare da lei il fratello.

Ha fatto un grandissimo giro. Praticamente è andato Olanda come clandestino. Lui ha passato a... nelle Filippine e poi è passato nella Russia, poi ha fatto un giro che è an-

dato in Olanda. [...] delle volte ha preso l'aereo, delle volte in macchina, delle volte anche camminando... In Cina ci sono delle persone che organizzano questi viaggi [...] Questo gruppo è passato dalla Cina, facendo tappe varie è arrivato piano piano fino in Europa, fino ad arrivare in Olanda. [...] Loro hanno una organizzazione, quella cinese che si occupa della Cina, poi quella filippina che passa nelle Filippine, poi c'è un'altra organizzazione che praticamente c'è... fa tutto il giro... Praticamente è il gruppo di persone che viaggiano da soli. E quelli che organizzano loro viaggiano da un'altra parte, però che praticamente tiene... tiene la organizzazione ma non viaggiano insieme, si incontrano nelle varie tappe. Quindi già organizzato loro. Praticamente ci sono delle persone che aspetta già all'aeroporto, prende, porta posto. Quindi già tutto organizzato. (16)

Questa organizzazione – che era stata identificata tramite una conoscente, dunque attraverso un passaparola – si occupa di tutto, dai documenti all'alloggio e al vitto nelle varie tappe. Il marito di Scian impiega 70 giorni per arrivare in Olanda. Qui trova una situazione che non gli consente di regolarizzare la sua posizione di clandestino. Lavora, ma senza permessi. Viene a sapere che in Italia era stata approvata la sanatoria (1998) e dunque parte alla volta di Torino, dove già risiedeva un suo parente. Anche questo viaggio viene organizzato e pagato da chi “fa questo lavoro”:

I: Comunque è venuto con una persona che fa questo lavoro. [...] Pagato circa 700 dollari.

R: Anche lì quindi è riuscito a trovare qualcuno. Ma sempre un connazionale? Cinese?

I: No. La sorella aveva una persona... (16)

Da Torino, poi, sempre in cerca di possibilità di regolarizzazione, si sposta a Milano, dove anche risiede un suo parente. Qui riesce, sempre attraverso la “rete” di connazionali, e a pagamento, a trovare un lavoro, un permesso e a ottenere il ricongiungimento con la moglie e la figlia, che arrivano a Milano nel 2002.

2.3.2 Le tappe

Alcuni intervistati non arrivano direttamente in Italia ma trascorrono dei periodi più o meno lunghi in luoghi dai quali, per tappe, raggiungono la destinazione finale. È il caso di tutti coloro che non possono permettersi o ai quali non è consentito un passaggio diretto ma anche di chi fa esperienze che lo portano solo in seconda o terza battuta a scegliere l'Italia come meta. È già stata citata l'eventualità di arrivo in un paese europeo qualsiasi per poi dirigersi verso l'Italia, ma ci sono anche casi nei quali le tappe sono veri e propri test di valutazione delle condizioni di vita locali. Così c'è chi decide di rima-

nera in un paese che non aveva pensato di scegliere e chi, invece, arriva in Italia dopo esperienze negative in altre nazioni.

Certo le situazioni più pregnanti da questo punto di vista riguardano i clandestini. Di seguito si riportano alcune delle drammatiche testimonianze raccolte. Sono racconti che non richiedono commenti ma solo una lettura rispettosa delle difficoltà e dei dolori che sono presenti in queste esperienze di vita vissuta.

Le testimonianze riportano una situazione nella quale un'ampia maggioranza (56 su 90) raggiunge l'Italia arrivando direttamente dal paese d'origine. Tra costoro ci sono anche quelli che fanno uno o più scali "tecnici" in aeroporti intermedi, qui non considerati come vere e proprie tappe. Di contro, però, ci sono 22 persone che fanno almeno tre tappe significative e si arriva addirittura fino a 8 (cfr. Tab. 11)

Tab. 11 - Numero tappe significative nel percorso verso l'Italia

<i>Numero tappe</i>	<i>Frequenza</i>
1	56
2	-
3	-
4	12
5	10
6	2
8	2
<i>Totale</i>	<i>90</i>

Dalla Libia, Gondar cerca di partire con la moglie alla volta dell'Italia, ma, nel secondo naufragio raccontato sotto, la moglie muore. Riprova una terza volta e finalmente riesce ad arrivare.

Si, troppe persone nella barca... dopo io sono andato... la seconda volta sono stato catturato dalla polizia libica... in prigione... due mesi... poi sono uscito... la seconda volta, proprio come la prima, ok? Sono partito allo stesso modo... dopo di che la barca non era buona, ok? Niente... molti corpi morti, siamo tornati indietro un'altra volta e abbiamo cambiato e dopo tre mesi abbiamo provato questa grande nave. (60)

Ecco invece la storia di Huseyin, curdo della Turchia che percorre un lungo cammino prima di ottenere il riconoscimento della condizione di rifugiato. È uno dei molti esempi in cui gli spostamenti vengono moltiplicati e un paese europeo rinvia l'immigrato alla sua prima destinazione:

[sono stato] 45 giorni in Kosovo, passato il mare, aspettando al mare vicino attende qualche giorno, [...] c'era una nave che portava qui... Sì. Senza mangiare, così malato, passato qui. [...] Sono arrivato a Lecce. Un centro, passato pure lì 28 giorni. Quasi passati 75-80 giorni che passati così. [...] Quando io uscito Lecce, quel centro, senza soldi, non c'è letto, no per chiamare mia famiglia, non aiutare. In Italia è difficile vivere. Cinque giorni Lecce, Milano e dormito cinque giorni fuori stazione, dopo trovato soldi poco, chiamato famiglia e famiglia mandato a me soldi e passato in Germania, ma in Germania ha preso la polizia. E dalla Germania mi hanno mandato in Italia. [...] Non ho fatto il rifugiato politico qui, ho detto solo di passare per andare in Germania. [...] cinque giorni carcere in Germania. Dopo tornato al... è un centro. Un anno e mezzo lì, medico cure. [...] E poi commissione è andata, commissione risposta negativa e ho fatto ricorso. Un anno è passato e adesso sì, positiva. (37)

Ed ecco i percorsi di Abdallah, ghanese, e di A., che viene dal Sudan, emblematici delle possibili difficoltà di viaggio e della molteplicità dei mezzi di trasporto e delle tappe, ciascuna significativa in quanto necessaria all'acquisizione del denaro necessario a continuare.

Ghana-Burkina Faso (con la macchina)
Burkina Faso-Nigeria (a piedi)
Nigeria-Libia (a piedi)
Libia-Lampedusa (con la barca)
Lampedusa-Agrigento (con la barca)
Agrigento-Palermo (con la macchina). (78)

Abbiamo pagato 5.000 dollari e sono scappato all'est del Sudan. Da lì, Port Sudan, dove avevo un lavoro e degli amici, poi sono partito per l'Egitto dentro una nave, da lì verso la Turchia dentro una nave, poi verso Lampedusa, e da Lampedusa ad Agrigento, Agrigento 45 giorni nel carcere, poi foglio di via 15 giorni. E poi io voi a Palermo. (85)

2.4 L'arrivo

Per noi in Romania è un sogno, che di solito resta un sogno [...] mi guardavo attorno e dicevo "non ci posso credere che sono qui". Una volta vista Roma mi dicevo "ma come torno in Romania? No, mi dispiace ricomincio qui un'altra vita. Magari senza soldi, non so quale sarà il futuro". (9)

Una mia amica del Senegal è arrivata qui in Italia all'aeroporto e ha chiamato il suo amico, ma lui ha spento il cellulare e non rispondeva. Non rispondeva. Per non aiutarla. E allora lei ha dovuto dormire a Centrale! [Stazione Centrale]. (7b)

Due diverse esperienze, due opposte percezioni all'arrivo in Italia. Florina (9) viene affascinata dalla prosperità e dalla bellezza che vede a Roma, Lacuna (7) racconta lo sconforto di un inizio difficile, nel quale il riferimento su cui contava viene a mancare. La differenza sta principalmente nelle condizioni di accoglienza che l'immigrato trova al suo arrivo. Chi ha un referente, un amico, un parente, un indirizzo, riesce a superare più facilmente questo snodo, passando direttamente a una valutazione della situazione almeno parzialmente o provvisoriamente scevra dai problemi della sopravvivenza. Tra i nostri intervistati, a conferma dell'importanza delle catene migratorie, 36 sono stati accolti da parenti, 22 da amici o conoscenti, 4 dai datori di lavoro che li avevano fatti arrivare in Italia (assistenti agli anziani, signore di compagnia). Ben 27 persone, però, non hanno trovato nessuno, e hanno dovuto trovare una prima soluzione di alloggio affidandosi, con grandi rischi, a ciò che l'ambiente circostante sembrava offrire. In qualche modo un "arrivo a vista".

È, quest'ultima, la condizione peggiore, quella che presenta il grado maggiore di pericolo: l'immigrato può trovarsi con estrema facilità subito invischiato in giri loschi, gli è sufficiente essere riconosciuto da chi frequenta stazioni e aeroporti proprio allo scopo di acquisire "clientela". Più avanti si vedrà una testimonianza in questo senso. Da lì è possibile che si sviluppino percorsi di introduzione alla piccola delinquenza, è, dunque, un passaggio di grande importanza anche per quel che riguarda la prevenzione del crimine.

Anche se questa eventualità non si verifica, comunque un arrivo privo di un qualsivoglia referente comporta un allungamento della fase di organizzazione delle più basilari necessità di vita. Dall'emergenza si può uscire, ed è piuttosto frequente, con l'incontro, il più spesso fortuito, con qualcuno che si conosce, o con un connazionale con il quale è più semplice e diretto mettersi in relazione e, attraverso loro, spesso per passaggi successivi, trovare una seppur temporanea soluzione.

Dormito in treno fermo e ho visto poliziotti con cane che guardavano un casino molto volgarmente "che fai qui? Con quale diritto sei qui?" e il cane abbaiva ed era aggressivo. Per due settimane ho cercato e finalmente ho trovato l'ostello della gioventù che devo pagare solo 16 euro, 16 euro per me sono tanti e per tre giorni sono stato lì e poi solo quando dovevo fare il bagno andavo lì e poi dormivo in stazione centrale per non pagare. [...] Finalmente ho capito che non posso vivere a Milano. Un amico mio che già conoscevo, un romano, ci siamo conosciuti a Istanbul, li ho ospitato da me. Lui è stilista ed era a Milano per le sfilate. Sono andato a cena con i suoi amici e mi disse se trovi tanto difficile vieni a Roma e ti aiutiamo noi. F. mi ha ospitato nella sua casa per 12 giorni nel tempo di trovare altro posto. Ma non c'erano per italiani e ancor meno per lo straniero e dovevo lasciare la casa. Avevo conosciuto un omosessuale turco e mi ha fatto vedere, io non lo sapevo, che la gente mangia e dorme gratis, un posto con la suora e la mia vita ha cominciato, adesso sto ancora con lei. (36)

Al di là dei grandi problemi di un arrivo senza “rete”, tutti coloro che arrivano in un luogo sconosciuto provano quello che è facile chiamare spaesamento. La sensazione di non avere le competenze necessarie a far fronte al nuovo ambiente, la mancanza delle informazioni necessarie a affrontare situazioni alle quali non si è abituati. Lo spaesamento funziona come smarrimento dei punti e delle nozioni di riferimento che si è abituati a usare nella vita quotidiana. L'esempio eclatante si riferisce ovviamente alla lingua, ma anche le piccolissime cose, quelle date per scontate, della vita di tutti i giorni, possono diventare problemi da superare:

Beh, è stato un po' strano... io non sapevo che qui ci fosse il citofono con il nome e il campanello. [...] arrivata all'aeroporto ho preso un taxi fino all'indirizzo che lei mi aveva dato. E arrivata al cancello però non sapevo come entrare perché non sapevo il citofono! Aiuto! E improvvisamente è arrivato un signore e io gli ho detto “signore, c'è filippina qua?” e ho fatto capire “devo telefonare, per favore, posso chiamare?” “no, no, vieni” e mi ha fatto entrare e ha aperto il cancello e ho portato dentro la valigia. E poi è arrivato un altro signore che faceva il carpentiere e gli ho detto “scusa... I do not know how to speak, I want to call my sister on cellulare”... e lui “va bene”. Ma al piano di sopra c'erano due signore che erano legate con la padrona di casa di mia sorella e mi hanno fatto portare la valigia sopra e mi hanno offerto un caffè ma... il caffè era così forte! Noi non lo prendiamo così! “Ti piace?”. “Sì, sì” ho detto ma io non capivo [sorride]. Io ero da sola e sorridevo... e poi dopo qualche minuto è arrivata mia sorella ed era molto felice di vedermi... (8)

2.4.1 Le reti di sostegno

Per rete di sostegno si intende qui il tessuto di relazioni che consente a un immigrato di orientarsi nel nuovo ambiente sociale nel quale si trova immerso all'arrivo in Italia. Le reti sono principalmente formate da coloro che costruiscono la catena migratoria: parenti, amici, conoscenti che contribuiscono alla buona riuscita del progetto di migrazione e che continuano la loro azione anche dopo l'arrivo. Infatti, 57 persone su 90 dichiarano di aver trovato la loro prima sistemazione abitativa come ospiti di persone conosciute. Anche se, più spesso, questo supporto si rivela “a tempo”: amici e parenti ospitano spesso all'inizio della permanenza ma solo per un periodo limitato.

Le mie amiche mi hanno aiutato quando sono arrivata qui, mi hanno ospitato per un mese a casa loro, ma dopo un mese non avevo ancora un lavoro e quindi sono andata a dormire presso una chiesa. (2)

Ho abitato nel loro appartamento per due mesi, un mese e mezzo precisamente, quando ero a casa della mia amica io pagavo l'affitto solo che lei ha pensato che io portavo con me la borsa di viaggio e che con quella potevo pagare l'affitto, il mangiare, tutto. Io le pagavo il mangiare però l'affitto le ho detto che doveva aspettare e le ho raccontato tutta la storia e lei mi ha detto che andava bene. (1)

Una importante funzione di rete viene inoltre assolta dai connazionali conosciuti in Italia, spesso in modo fortuito, per strada, attraverso il riconoscimento visivo di una somiglianza etnica. Ancora, importanti si rivelano le associazioni che riuniscono persone della stessa etnia e le organizzazioni italiane che si danno come obiettivo proprio l'aiuto alle persone immigrate in difficoltà, che spesso sono organizzazioni gestite da religiosi cattolici o dalla chiesa cattolica diocesana. Questi nodi funzionano spesso in maniera indirettamente integrata, come nell'esempio che segue, che descrive l'intreccio di due di questi meccanismi che, agendo in successione, consentono all'immigrato privo di altre risorse di risolvere l'impasse nel quale si trova.

Era finito il mangiare, non avevo soldi [...]. Sono uscito per strada, ho incontrato un egiziano, mi ha chiesto se ero arabo, quando ha capito che ero egiziano mi ha detto "sono contento di vederti, questo è il terzo giorno che sono qua, non posso parlare con nessuno", gli ho chiesto "cosa vuoi?", "sto cercando una chiesa che fa una tessera che serve come prova quando vado a fare i documenti che sono qua da tempo". Io parlavo un po' di italiano e quindi gli ho detto che lo avrei aiutato, eravamo in piazza V Giornate. Sono andato a piedi con lui, abbiamo trovato questo posto, ho parlato con loro e ho scoperto che loro davano da mangiare due volte al giorno, una volta al giorno si poteva andare in bagno, una volta settimana fare la doccia e una volta al mese prendere i vestiti. Ho fatto la tessera, ho mangiato là per almeno un mese. Sono entrato solo una volta per prendere i vestiti, io non avevo comprato molti vestiti perché avevo sempre avuto paura che la polizia mi potesse mandare via. I miei vestiti facevano schifo. Loro fanno da mangiare sempre senza carne di maiale, che noi non mangiamo, le suore mangiavano con noi, voleva dire che il mangiare era a posto. [...] Dopo ho trovato un lavoro e quindi non sono andato più là, non sono come alcune persone che anche se lavorano vanno là per mangiare gratis. (11)

Le reti di sostegno, dunque, possono preesistere all'arrivo dell'immigrato oppure costituirsi dopo, attraverso l'esperienza che man mano viene accumulata. È un processo di raccolta di informazioni che spesso arrivano in maniera disconnessa e casuale. Un incontro è la modalità più spesso presente. Da un incontro iniziale cominciano a distendersi le possibilità di entrare in contatto con altre realtà in grado di orientare e costruire il percorso, con un sistema di "passaparola" già incontrato nella fase di preparazione della partenza e che continua a funzionare anche durante le fasi successive. Come si vedrà, infatti, è questo il modo in cui la maggior parte degli intervistati riesce a trovare le soluzioni lavorative e abitative, soluzioni, peraltro, sempre parziali e tempora-

nee, un po' procedendo per prove ed errori, modificando *in itinere*, in dipendenza di eventi non programmabili, il proprio percorso.

2.4.2 La legittimazione

Ho cominciato a pensare dopo cinque, sei mesi di Italia, guarda che io non sono in regola, già io non posso dormire la notte che io non sono in regola, mi viene da fermare una macchina di carabinieri per dire "guarda, questo sono, dimmi cosa posso fare!". (14b)

Il percorso di legittimazione presenta delle difficoltà che verranno prese in esame, insieme ai problemi più rilevanti riscontrati nei percorsi degli immigrati intervistati, nel terzo capitolo di questo libro. Qui è utile mettere in evidenza gli step ricorrenti di questo processo, nei termini della ricerca, quando questa si presenta, del modo per regolarizzare la propria presenza in Italia. Si è già discusso delle modalità di accesso in Italia dal punto di vista dei documenti necessari all'espatrio. Ora si discute di ciò che accade una volta in Italia.

Bisogna subito dire che, secondo le dichiarazioni degli intervistati, nel campione sono presenti (cfr. Tab. 12) 32 persone che hanno ottenuto un permesso di soggiorno che è tuttora valido, 2 regolarizzati con la legge Bossi-Fini 2002, 3 sposati con un italiano/a, 2 con passaporto europeo, 4 con un visto ancora in vigore. Complessivamente, dunque, sono 43 gli immigrati che non hanno in questo momento problemi di legittimazione della loro presenza.

Ventidue sono, però, le persone che hanno un visto ormai scaduto. Questa seconda condizione è diffusa soprattutto in relazione alla possibilità di ottenere, soprattutto per alcune nazionalità, come quella ucraina, un visto turistico di validità trimestrale. Molti tra questi immigrati preferiscono rimanere in Italia senza documenti piuttosto che rischiare, tornando in patria per rinnovare il visto – o per modificare comunque la loro condizione, come nel brano che segue – di non poter più rientrare. Di fatto, sommando coloro che hanno un visto scaduto, che sono dichiaratamente senza documenti e coloro che sono in Italia in attesa del riconoscimento dello status di rifugiato, si arriva a 47 persone (più della metà degli intervistati) che sono oggi in Italia senza aver avuto la possibilità di regolarizzare la propria posizione.

Un giorno la mia signora mi ha spiegato del *direct-hire* che è una procedura dove ti assumono dalle Filippine. È come attestare che tu dalle Filippine vieni qui per lavorare. Ma devi andare nelle Filippine e poi tornare in Italia. Ma questo è un po' rischioso perché se poi il datore cambia idea... e infatti io ho detto "no, io non voglio questo perché sono già qui... sai ora ho dodici datori di lavoro!". (8)

Di fatto, sommando coloro che hanno un visto scaduto, che sono dichiaratamente senza documenti e coloro che sono in Italia in attesa del riconoscimento dello status di rifugiato, si arriva a 47 persone (più della metà degli intervistati) che sono oggi in Italia senza aver avuto la possibilità di regolarizzare la propria posizione.

Tab. 12 - Legittimità delle presenze degli immigrati intervistati

	Frequenza
Senza documenti	7
Regolarizzato 2002	2
Permesso di soggiorno	32
Sposato a italiano/a	3
Visto scaduto	22
Cittadinanza italiana	1
Visto in vigore	4
Rifugiato/in attesa	18
Passaporto europeo	1
<i>Totale</i>	<i>90</i>

La legalizzazione della propria presenza è sentita come un problema per molti aspetti. Tra tutti il più rilevante è la necessità di un documento per trovare lavoro. È un meccanismo che viene percepito come un circolo vizioso: niente lavoro senza permesso, niente permesso senza lavoro. Senza permesso, dicono gli intervistati, non si può far altro che accettare quello che capita. Bisogna cedere ai ricatti di chi si approfitta di questa situazione, bisogna lavorare a condizioni capestro, in mano a gente senza scrupoli. Si devono accettare le somme irrisorie proposte, essere disponibili a lavorare con orari impossibili, etc.

Serve, serve tanto il permesso di soggiorno, senza non puoi fare nulla, anche per un lavoro part-time, per tutto, non posso fare nulla, non ti puoi muovere. (4)

Mia sorella mi disse di andare a lavorare da un suo cliente ma io non sapevo che era un poliziotto. Mentre facevo le pulizie lui mi chiese “ma tu hai il permesso di soggiorno” e io ho detto “no, non ce l’ho io...”, “perché? – mi ha chiesto – non sei regolare?”. “No, io non ce l’ho signore”... e io tenevo gli occhi bassi mentre pulivo e lui “e dove lavori?” e io “come?”, “sai, io sono un poliziotto”. “Oddio!”, io non parlo italiano ma lì ho capito. E lui mi ha detto “se ti trovo per la strada e non hai i documenti, cosa fai?” e io “oh, signore non capisco, ora io finisco il lavoro e poi vado” ed ero molto molto arrabbiata e scossa. E poi lui mi doveva pagare per le due ore ma non aveva i contanti e allora è andato a cambiarli, e poi lui è andato in una vietta e io dice-

vo “oh mio dio, dove mi vuole portare? In prigione?” e invece no, mi ha dato i soldi. (8)

Il lavoro fa troppo schifo, devo cambiarlo ma non posso, perché non ho il permesso di soggiorno, è una ruota che gira. Queste sono le nostre difficoltà qui. Abbiamo fatto tante manifestazioni, perché si accelerassero i tempi, ma non abbiamo ottenuto nulla. (11c)

La condizione di irregolarità porta con sé anche altre conseguenze, che si articolano nei problemi che i clandestini trovano nella vita quotidiana, nella loro impossibilità di movimento, nel loro doversi nascondere. Li sottopone, per esempio, alle angherie di alcuni datori di lavoro che speculano sulla possibilità di regolarizzazione in seguito all'accertamento della condizione lavorativa dell'immigrato. Le testimonianze in questo senso sono purtroppo numerose. Come quelle che seguono.

Il 10 settembre 2002 è uscita la legge per la regolarizzazione, gli ho detto [al datore di lavoro] “è uscita la legge per fare i documenti”, “te li faccio io i documenti, ma devi pagare”, “no!” [...] “ma io devo pagare 900 euro”, allora gli ho detto “facciamo così, io pago la metà e tu l'altra metà”. Mi ha tenuto la metà dello stipendio, come c'eravamo accordati. Ho lavorato con lui aspettando questo permesso quasi un anno, prima di ritirare questo permesso. (11)

Lui fatto piacere di me perché fatto permesso di soggiorno per me e lui tagliato tutti le mie soldi per pagare contributi per... così! È stato quindici mesi e non prendi... solo prendi qualcosa così... e resto tutto lui ha detto deve pagare contributo per permesso di soggiorno... ma ha preso tutti i soldi anche se non ha pagato i contributi. (26)

Le possibilità di regolarizzazione passano anche attraverso i gruppi organizzati di alcune etnie, che si propongono come tramite, non certo gratuito, per ottenere permessi di soggiorno. Il marito di Scian Zhao, l'intervistata cinese già citata sopra, trova lavoro e la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno attraverso le organizzazioni dei suoi connazionali a Milano, che pure lucrano su questo problema:

Trova anche difficoltà, naturalmente, però ci sono questo tipo di organizzazioni dentro la comunità cinese e lei trova una persona, pagando, allora l'hanno... fatto il permesso, sempre pagando. (16)

Un'altra importante conseguenza della condizione di irregolare si riferisce al problema dell'abitazione. Chi non ha documenti non può affittare una casa, il contratto deve essere firmato da altri che, anche qui, producono un mercato ampio e diffuso di “vendita dei contratti d'affitto”.

La residenza è uno dei problemi grossi che noi stranieri troviamo. La carta d'identità serve sempre: per fare la patente, per comprare la macchina, per fare qualsiasi cosa. Ma gli stranieri vivono sempre in tanti in case piccole e non tutti quelli che abitano in uno stesso appartamento possono mettere la residenza lì, perché il proprietario fa il contratto solo con due o tre persone e le altre restano senza un posto dove mettere la residenza. Allora bisogna trovare delle persone che ti permettano di fare la residenza nella loro casa e normalmente chiedono dalle 100 ai 500 euro. [...] Non sono l'unica persona che fa così, forse il 95% degli stranieri fa così: è una delle difficoltà che troviamo qui. (11c)

In conclusione si può affermare la centralità, anche per questo step dei percorsi migratori, del problema dell'informazione. La scarsità di questo bene influenza fortemente i percorsi degli immigrati, costretti a barcamenarsi dentro un ambiente poco chiaro ai loro occhi, nel quale non è semplice identificare le strade da seguire. Questa indefinitezza è sicuramente uno degli elementi scatenanti i fenomeni di illegalità di cui si è data sopra la descrizione. La non conoscenza delle pratiche e delle norme costringe, infatti, a fare affidamento su persone e gruppi che sfruttano questa situazione a loro completo vantaggio.

L'informazione è difficile, è difficile trovare chi ti dia la giusta informazione, forse solo il capo conosce l'informazione giusta, uno viene qua a fare il suo permesso chiede al personale, cioè all'uomo che trova davanti a sé "per fare il mio permesso che cosa devo fare?", lui dice ciò che conosce, vai da un'altra persona ti dice un'altra roba, finalmente solo il capo è sceso a dire che ci vuole questo, questo, questo... porta qualcosa oggi, domani no, hai dimenticato un altro documento, portalo domani, cioè veramente alla fine non si sa chi ha l'informazione giusta. Questa è la cosa che mi ha sorpreso dell'Italia come paese sviluppato, come paese tra i grandi, questa roba è scarsa, e Milano tra le città deve prepararsi ad accogliere la gente, cioè in questo senso è negativo. Io capisco che siamo tanti però bisogna organizzarsi... (5b)

2. 5 L'organizzazione della quotidianità

Basta un piccolo appiglio, anche una voce che segnala una vaga possibilità, un indirizzo sconosciuto. Si passa velocemente da una sistemazione a un'altra, nella speranza di trovare una condizione migliore. Più spesso senza aver visto la nuova possibilità, senza sapere a che cosa si va incontro, salvo qualche scarna e incompleta indicazione di chi segnala questa opportunità. Questo vale sia per l'abitazione sia per il lavoro, punti cardine della quotidianità degli immigrati che arrivano in Italia. Banderuole al vento, in balia del caso e della fortuna, più spesso senza possibilità di scelta. Questa è la condizione, soprattutto e di nuovo, di chi arriva in Italia senza appoggi o reti, senza poter cioè usufruire dell'esperienza accumulata da qualcuno che ha già vissuto questa fase e che, nel tempo, è riuscito a stabilizzarsi e trovare condizioni di vita decenti, costruendo intorno a sé reti di conoscenze e di contatti che consentono

di acquisire informazioni preziosissime, come la possibilità di rivolgersi a organizzazioni di sostegno all'immigrazione, conoscere le persone a cui rivolgersi per trovare lavoro, etc. Di seguito verranno analizzate i due principali ambiti della quotidianità, quelli che ritornano costantemente nei racconti e che permeano di sé ogni altra considerazione degli immigrati. La casa e il lavoro, le due pietre miliari dell'emigrazione, le sfere di vita che sovrastano in importanza e centralità tutte le altre e che impegnano per prime il campo del vissuto di una persona che arriva in Italia in cerca di una vita migliore. Come affrontano gli immigrati intervistati questi problemi? Di quali risorse usufruiscono? Quali strade si disegnano nel loro percorso?

2.5.1 La casa

In questa ricerca le parole degli immigrati sono di grande importanza, come si è già messo in evidenza. I loro racconti sono strumenti di comprensione diretta dei percorsi seguiti, parlanti autonomamente delle condizioni e delle fasi che si susseguono nel tempo. Solo chi ha vissuto sulla sua pelle certi eventi, infatti, riesce ad esprimere con pienezza di significato il vissuto esperienziale che questi comportano. Si propone dunque subito la testimonianza, alla quale sono stati sottratti i passaggi più crudi, di una donna ecuadoriana, Alexandra, che arriva in aereo a Milano e viene subito "arruolata" nell'esercito dei più poveri, di coloro che non hanno alternative e che arrivano anche ad abituarsi a queste disperate condizioni di vita.

Poi uno mi ha vista e mi ha detto se avevo dove andare a dormire, che era sull'aereo con me e ha visto che ero sola. Io gli ho detto che no, non sapevo dove andare e lui mi ha detto che aveva del posto, in affitto, a Milano. E io sono andata, ma che brutto... c'era tanta gente, un sacco di persone, tutte dell'Ecuador. Quella è tutta gente del mio paese che non ho mai visto. Allora "quanto costa l'affitto?", "100 euro" [...]. Un monolocale con 30 persone. Un letto per coppia, un letto a castello. Il mio era così solo. Non c'era il riscaldamento. Io sono arrivata in estate, ma poi è arrivato novembre e dicembre. "Ho freddo, ho freddo". Facevo il bagno con l'acqua gelata, non c'era il riscaldamento. "Che cosa devo fare, dove posso andare?", perché nessuno conosceva. È brutto, pagare 100 euro per un letto dove tutti ti guardano, ti devi cambiare... è brutto. Adesso mi ero abituata. (21)

La casa è la primissima necessità che si incontra, la prima esigenza: trovare un tetto sotto il quale si possa trascorrere la notte, dopo aver trascorso il giorno nella ricerca di un lavoro. Le esperienze più drammatiche sono relative, di nuovo, a coloro che non hanno nessuno che possa accoglierli, come Alexandra o come coloro che emigrano forzatamente. L'occupazione di edifici dimessi è uno dei fenomeni che si verificano proprio per questa mancanza di riferimenti. Questi ultimi, quando ci sono, operano a favore di una prima siste-

mazione, come nel caso seguente, tipico esempio di catena migratoria e tra i più fortunati.

In quella casa viveva già una mia cugina e anche mia madre, quindi quando sono arrivato per stare qui a Milano sono andato lì. La cosa buona di quando sono arrivato a Milano è che mia cugina aveva già un lavoro, una bella casa, mia madre e mio fratello avevano già un lavoro. Quindi quando sono arrivato qui avevo già un posto dove stare, non ho dovuto pensare a dove stare qui a Milano. (5)

Al momento dell'arrivo, il problema della prima abitazione è stato risolto dalla maggioranza degli intervistati (57) facendosi ospitare. Sono andati direttamente in affitto 10, in genere su indicazioni avute precedentemente, 11 sono stati accolti da comunità o organizzazioni di connazionali, 7 nella casa della persona che le aveva fatte venire in Italia per essere assistito, 5 in stabili abbandonati. Qualsiasi soluzione venga trovata, dalla più disagiata alla meno problematica, superare questo scoglio permette agli immigrati di passare ad una fase successiva che, nel caso dell'abitazione, si svolge praticamente sempre con l'aiuto, ancora una volta, dell'informalità più elevata.

Le reti di sostegno, infatti, si costruiscono e operano anche secondo il meccanismo che è già stato descritto più volte: il passaparola, informazioni casuali e concatenate, colte al volo nello svolgersi scoordinato della quotidianità. Questo si verifica, è bene ribadire anche se intuitivo, solo in una seconda fase dell'inserimento quando, comunque, è già stata superato il momento della prima sistemazione:

Ho trovato un affitto qui, tramite conoscenze varie, amici di amici, passaparola [...] Questo ragazzo con cui abito adesso è un fratello di un conoscente che conosco in Marocco, è lui che mi ha dato il numero di telefono e poi l'ho chiamato e mi ha detto che c'era la possibilità di un posto a casa sua, poi mi ha aspettato, così. (4)

Io ero andata a telefonare al mio paese e ho trovato questo annuncio in una cabina telefonica. [...] Ho preso con me l'annuncio, questa ragazza è dell'Ecuador, la padrona, e mi sono presentata da lei con il foglio che avevo preso dalla cabina. (1b)

Le speculazioni fioriscono anche in questo campo, come già messo in evidenza. Proprietari di case fatiscenti che affittano a prezzi esorbitanti, sovraffollamenti tali da impedire qualsiasi mantenimento di una dignità personale, qualsiasi privacy del proprio corpo e che espongono alla promiscuità e alla vergogna di una condizione spesso mai provata prima. Emerge, in questi brani, anche un confronto con altri paesi in cui gli immigrati hanno vissuto per qualche tempo, per mettere in evidenza, dal loro punto di vista, le differenze in negativo che hanno trovato in Italia.

Era una casa [...] vuota, quando dico vuota significa solo quattro pareti e i pavimenti. [...] L'affitto diceva era di 300 euro al mese. [...] Il bagno non aveva niente, non aveva neanche le piastrelle, erano tutte staccate, perché voleva fare dei lavori, era solo per fare la pipì era senza doccia, senza lavandino... senza niente. Diceva che dovevano venire a sistemarlo, ma dopo due mesi non succedeva niente. (9)

Nella mia casa siamo in dieci. Tu pensa come in dieci usano una cucina, un bagno. Per questo ti ho chiesto di incontrarci da te, perché a casa mia siamo in troppe persone. In Italia purtroppo è così, sono andato in Germania e lì ho trovato un altro mondo. Nelle case ci sono due o tre persone, pagano 200-250 euro, non è una cosa terribile come qua. (11)

Eravamo in tre in un letto matrimoniale. Era per terra con un materasso matrimoniale. Dovevo stare in mezzo e non ho mai, mai... stare in un letto, con tre persone, in Senegal ero nella mia stanza, da solo, nel mio letto da solo. In Spagna avevo un monolocale da solo. Vengo qui e mi è successo questo qua. (23)

Io sono stanca, ogni volta mi piacerebbe andare subito subito al mio paese, nel mio paese ho due case e qua è un labirinto, un mese una casa, l'altro mese un'altra casa. (1b)

Affiora di nuovo la differenza di condizione tra il modo di vivere in patria e quello che si trova in Italia. Improvvisamente calati in una realtà inattesa e totalmente priva delle caratteristiche che definivano il loro status prima di partire, queste persone si trovano ad avere abitazione e lavoro al di sotto, a volte in maniera drammatica, dei livelli ai quali sono abituati. I costi, peraltro, sono elevatissimi. Il primato spetta a Milano, dove gli intervistati denunciano che una stanza per due o tre persone, in un appartamento con un solo servizio e che ospita in media dieci persone, si aggira sui 350-360 euro al mese. Anche la precarietà è una delle caratteristiche denunciate, si trova una sistemazione e bisogna cambiarla frequentemente per motivi che spaziano dall'indisponibilità improvvisa dell'affittuario ufficiale alla scadenza del contratto.

La capacità di adattamento è elevatissima. Allo sbigottimento iniziale subentra una sorta di adeguamento passivo alle nuove condizioni, percepite come passaggio necessario all'acquisizione di prossimi miglioramenti. Quando la situazione migliora economicamente, allora si tenta subito di ottenere qualcosa di meglio, magari tentando di occupare spazi dedicati sin lì a molti.

Io ho detto a quello che affitta la casa "tu moltiplica per tre quello che prendi da ciascuno di noi e te lo do io così posso avere una camera tutta per me" ma lui ha detto "no, dobbiamo aiutarci tutti". (11b)

La "spartizione" dello spazio, risorsa altamente scarsa, risponde dunque a criteri diversi. Certamente il guadagno di chi detiene quegli spazi, che spesso assume i contorni di un vero e proprio sfruttamento, ma anche alla volontà di

fornire una soluzione a chi ne ha bisogno. Curioso miscuglio nel quale sembrano convivere l'interesse individuale e la solidarietà. È questa una chiave di lettura del comportamento sociale degli immigrati che hanno già superato le prime fasi dell'espatrio: l'esigenza prima di migliorare la propria condizione economica, anche con mezzi non propriamente corretti, intrecciata con la permanenza di uno spirito comunitario. Le due componenti sono spesso inseparabili, diventando un meccanismo funzionale al perpetuarsi di pratiche e alla costruzione di nuove norme di convivenza, spesso intraetnica.

Di fatto, nel tempo, si aprono possibilità prima sconosciute e, con il progredire della fase di inserimento, si comincia a pensare a soluzioni diverse e più adatte alle proprie condizioni. Le modalità, comunque, sembrano rimanere le stesse, come nel brano che segue:

Abito sempre con mia madre e altri, però comincia a essere un po' difficoltoso abitare con loro, perché è fuori e perché ci sono esigenze sempre diverse, come gli orari, gli impegni e poi con i mezzi sono un po' scomodo per raggiungere il centro. Così con mia cugina, il suo ragazzo stiamo pensando di prendere casa insieme, allora ci guardiamo in giro dove ci sono gli annunci, sui bidoni della spazzatura, nelle cabine del telefono, però è difficile perché i prezzi sono troppo alti. Poi un altro problema è che se viene mia moglie con i figli sarà difficile trovare un altro appartamento più grande. Non mi piacerebbe abitare con altre persone che non conosco, però so che tanti stranieri fanno così, vivono anche in 14 in un appartamento e io proprio non voglio! (5b)

2.5.2 *Il lavoro*

C'è core di soldi (72)

È l'espressione che Rab, un ventottenne marocchino usa per descrivere dal suo punto di vista la situazione a Palermo, dove la gente non ha cuore, se non di soldi. Disilluso e arrabbiato è in Italia da un anno e ha subito molte angosce:

Vedi gente, tanta gente araba, stranieri gira per strada non c'è lavoro, la verità io l'ho vista, ho visto quello, questi gente gira così, paura, paura, io vedo. C'è gente qua dodici anni, dieci anni qua in Palermo, non fanno niente, non fanno niente in Italia ancora non c'è lavoro, ancora gira, ancora gira qua in Palermo, [...] Mi dispiace Palermo. [...] Gente che vuole solo soldi. [...] Loro cattivi, tanto cattivi, loro cattivi. (72)

A fronte della disperazione di Rab, immerso in una realtà nella quale non riesce a scorgere nessuna speranza per il futuro, ecco un esempio di precarietà vissuta con la tranquillità da chi può aspettare perché supportato da qualcuno che gli garantisce le condizioni minime di sopravvivenza. Condizioni relativamente ottimali del ricongiungimento con un parente già inserito e con una

condizione lavorativa e abitativa abbastanza stabile. Così, anche le difficoltà legate alla mancata legittimazione o al lavoro precario e in nero scadono a semplici “inconvenienti” superabili.

Io sto lavorando in nero, ma spero di trovare un buon lavoro qui, quando avrò anche i documenti. Ho lavorato come cameriere, ho lavorato anche a San Remo alla costruzione di una casa, come muratore, ho pulito le finestre, ma erano tutti lavori non regolari, che duravano qualche giorno non di più. [...] Per il momento i lavori che ho trovato me li ha indicati sempre mia mamma, i parenti, gli amici dei miei parenti, tramite il passaparola, per il momento non ho ancora utilizzato gli annunci perché prima devono essere a posto i documenti: la carta d'identità, il permesso di soggiorno che chiedono sempre nei colloqui. Il lavoro arriverà, per il momento mi accontento di questi lavoretti. (5)

Due diversi modi di vivere il problema del lavoro che, insieme alla ricerca dell'abitazione, è il nodo centrale della prima fase di inserimento in Italia per gli immigrati che arrivano in questo paese. Direttamente dipendenti dall'inserimento in una rete relazionale che mette in contatto, voce dopo voce, l'offerta e la domanda e che le fa incontrare, le possibilità di lavoro dipendono anche dalle differenze territoriali. A Milano il lavoro si trova, a Roma anche ma in misura inferiore, a Palermo è estremamente difficile. Questa situazione, conosciuta da chi vive in Italia almeno da qualche tempo, porterebbe a ipotizzare che la strategia seguita dagli immigrati porti a programmare uno spostamento interno da Sud verso Nord. Di fatto ci sono alcune testimonianze che riportano l'intenzione di spostarsi appena questo sarà possibile ma, ed è un elemento preponderante, gli immigrati che hanno provato questa esperienza sostengono di essere tornati al Sud in conseguenza di due ragioni principali: il maggior controllo al quale al Nord si sarebbe sottoposti e il costo esorbitante delle soluzioni abitative. Al Sud c'è meno lavoro, insomma, ma è più facile vivere.

Gli spostamenti interni, sul territorio italiano, comunque, rimangono sempre legati alle possibilità di lavoro che vengono alla luce, sempre attraverso il passaparola:

Tutto è legato al lavoro, se c'è uno di Bari che ti dice “vieni a Bari che c'è un lavoro sicuro”, lui va! Tutto è legato a quello. Se non trova... cioè lui non va a Bari così. Ma se c'ha un amico che dice “vieni con me a Bari che io sono sicuro che a Bari ti trovo un lavoro anche se non hai documenti... in regola”. (24)

Più generalmente, si possono analizzare le differenze esistenti tra la condizione lavorativa in patria e quella raggiunta in Italia, dall'arrivo fino a due anni di permanenza; si nota chiaramente lo scarto esistente (cfr. Tab. 7 e 8). Si assiste, cioè, all'arrivo in Italia, a un degrado generalizzato delle professionalità preesistenti.

La prevalenza del lavoro domestico e di quello di assistenza agli anziani è eclatante e già ampiamente conosciuto. Qui si nota come nessuno degli immigrati intervistati svolgeva questo lavoro in patria. Questa riflessione porta a valutare l'esperienza di questo lavoro sotto una particolare luce. È utile ricordare, cioè, come il lavoro di assistenza agli anziani sia altamente defaticante e come senza nessuna professionalità e alcun supporto, chi si trova a curare 24 ore su 24 un anziano con problemi, nel giro di pochi mesi ha esaurito le sue forze e va in *burnout*.

All'interno di un quadro che vede questo lavoro come una delle occupazioni prevalenti degli immigrati, allora, l'assistenza diventa uno degli elementi di precarietà e uno dei motivi della rapidità nel cambio di lavoro svolto, come questa intervistata che, solo due mesi prima, nella seconda intervista, dichiarava di aver trovato un ottimo lavoro, di essersi affezionata alla vecchia signora e di non desiderare niente di meglio:

Io sto provando a vedere se trovo qualcosa di meglio, perché la signora non dorme, io ho fatto contratto per 54 ore, io per due ore tutti i giorni vado fuori perché non è possibile, e proprio lei non dorme, non dorme... poi non c'è un minimo di vita privata, non posso fare la doccia, io devo fare queste cose quando lei dorme, tipo a mezzanotte, all'una, non posso andare a letto senza lavarmi. Poi tante volte fa i capricci, poi non vuole mangiare, i primi tempi almeno prima di entrare in camera mia bussava, adesso no, di notte entra e mi dice di alzarmi, che io sono la cameriera e io devo fare questo e quello. Io le faccio notare che è notte e lei mi risponde che il mio orologio è fermo, io capisco che lei è malata ma chi capisce me? (2c)

Esaminando la tabella 13, si nota anche che, sempre in patria, c'era una prevalenza di studenti (23), di operai e contadini (20) e di impiegati (18).

Tab. 13 - Occupazione in patria e in Italia

	<i>Lavoro in patria</i>	<i>Lavoro in Italia</i>
Lavoro domestico e assistenza anziani	0	24
Operaio – contadino	20	14
Artigiano	3	1
Impiegato	18	3
Insegnante	6	3
Lavoratore autonomo	5	4
Dirigente	5	0
Lavoro nel commercio e nella ristorazione	2	10
Nessuno o quotidiano	8	26
Studente	23	5
<i>Totale</i>	<i>90</i>	<i>90</i>

La presenza di molti studenti (che peraltro non continuano a studiare in Italia) è legata al fatto che nel campione sono molti i giovani arrivati in Italia prima di trovare una prima occupazione nel paese d'origine. In più, si può notare come 26 tra gli intervistati non abbiano lavoro o lavorino solo in maniera saltuaria, più spesso quotidiana o legata a incarichi che durano pochi giorni.

La deprivazione di status, già evidenziata discutendo delle condizioni abitative, e valida anche per quelle lavorative, è un problema del quale gli immigrati parlano diffusamente. A fronte della consapevolezza di questo abbassamento, oppongono le ragioni del guadagno, spesso causa prima e giustificazione all'espatrio. La soddisfazione di poter inviare soldi alla propria famiglia rimasta in patria offusca i sentimenti negativi portati dalla caduta di status. Tutto si fa per ottenere il risultato voluto: migliorare le condizioni di vita per chi è rimasto e costruire un proprio percorso nel quale sperimentare l'accrescimento delle possibilità di vita. Si resiste, si va avanti e non si torna indietro, le difficoltà vengono vissute e non portano a decidere di rinunciare e tornare in patria. Almeno per ora.

Io sapevo che il lavoro sarebbe stato molto diverso qui. Ma il fatto è che, sai, prima di tutti il salario è molto più alto qui. Diciamo che lì il salario di tre giorni qui è equivalente a quello di un mese lì. [...] E poi dovevo pulire il bagno e dicevo "oh mio Dio, che lavoro è? Nelle Filippine lavoravo in un ospedale, aspettavo i pazienti seduta che venissero nel mio studio" ma poi ho detto "ok" e ora le signore mi chiamano perché dicono che sono brava. All'inizio però con l'italiano... io dicevo "parla inglese signora?" "no", "oh my God..." e magari si arrabbiavano perché non capivo l'italiano... ma dopo piano piano mi sono abituata. E poi quando ho avuto lo stipendio lo spedivo... finalmente... (8)

"Anche se devo fare questi lavori, non ritorno", mentre lavoravo dicevo, "Dio dammi la forza per fare anche questo lavoro", non è faticoso, ma non è il mio lavoro. Là eri dottoressa e qui cosa sei? Per pulire per terra e passare il bagno, cosa sono? La ragazza. Là ti rispettavano tutti, ti chiamavano per chiederti un consiglio, qui anche se hai qualche idea non vieni considerato "tu che sei? Lava e stai zitta". Ho avuto bisogno di pregare, anche di più, cammino per la strada e prego per non lasciare che la mente vada indietro. (9)

Ci sarebbe anche la possibilità di lavorare con il computer, che è la cosa per cui ho studiato, ma non posso neppure dirlo. Io devo stare zitto e non creare problemi adesso, fino a quando non rinnovo il permesso di soggiorno. Penso che loro si siano accorti che ho una certa cultura, ma a loro non interessa. Ci sono al lavoro con me persone che non sanno leggere, non solo in italiano ma neppure in arabo, ma sanno lavorare e questo basta. Persone laureate siamo in 2 o 3 su 40-45. Siamo tutti stranieri, tranne un italiano, un napoletano. (11c)

Il caso forse più eclatante di questa caduta di status professionale messa in luce dalla ricerca riguarda Vladimiro, moldavo, che fa il lavapiatti in un risto-

rante a Roma dopo aver esercitato per 24 anni la professione di medico radiologo:

Io ho studiato cinque anni medicina a Mosca, sono medico, e poi ho lavorato due anni in Kazakistan. Dopo mi hanno mandato in Moldavia e lì ho lavorato 22 anni. Qui non posso lavorare come medico perché devo rifare studi, documenti all'ambasciata, perché in Moldavia non c'è ambasciata, solo consolato italiano [...]. Io ho fatto medico radiologo tanti anni ma poi chiuso clinica dove lavoravo e non ho potuto trovare altro lavoro, ma avevo bisogno di soldi così ho deciso di partire. Ed ora sono contento perché posso dare soldi a mia famiglia. (40)

Anche per il lavoro, ed è ormai ricorrente, il passaparola è il modo più utilizzato per trovare una sistemazione. Il lavoro, peraltro, può anche essere comprato, magari recandosi in luoghi di aggregazione che funzionano da agenzie all'aperto e dove si possono trovare soluzioni ai più svariati problemi sempre, ovviamente, restando nell'informalità quando non nell'illegalità.

Io mi vergogno a dirlo però ci sono tanti del mio paese che vengono a venderti i lavori, è una cosa brutta, comunque c'è tanta tanta gente che non ha un lavoro, la maggior parte la trovi tutta alla stazione Centrale e passano lì tutto il giorno. (2b)

Io magari sono seduta alla stazione Centrale mi offrono lavori, ma io non voglio andare perché non voglio perdere soldi, no no, poi cominciano a chiederti dov'è mia figlia, com'è, no no, per questo. Anche se ho bisogno di soldi non sempre è possibile prenderli. (2)

A fronte della difficoltà di trovare lavoro che si riscontra così spesso, ci sono persone, soprattutto a Milano, che svolgono contemporaneamente un numero impressionante di lavori, soprattutto domestici, soprattutto donne. Sei, sette, fino a undici case e/o uffici diversi da pulire, spesso nella stessa giornata:

Faccio le pulizie in sette posti, giro come una pazza. Rimango fuori casa quasi quattordici o quindici ore al giorno e ne lavoro sette, perché un lavoro è a Opera, a sud di Milano, uno è a Monza, a nord, io abito a Cologno, ad est di Milano, gli altri lavori sono a Milano ma in posti diversi. Sono poche ore, ma alla fine del mese riesco a pagare l'affitto, a comprare il mangiare e i vestiti che mi servono, ma non riesco a mettere da parte niente. (9b)

Come vedono l'Italia gli immigrati che arrivano e vogliono lavorare? La testimonianza riportata sotto descrive un'apparente contraddittorietà molto diffusa. A fronte di un giudizio positivo rispetto alle condizioni di accoglienza – l'Italia come paese che permette di vivere anche a coloro che non hanno un permesso di soggiorno e che non possono ufficialmente lavorare, legate alla diffusione di organizzazioni spesso su base volontaria, spesso legate alla chie-

sa cattolica – si oppone una dura valutazione rispetto alla garanzia di un lavoro per chi è riuscito a regolarizzare la propria posizione.

Io sono qui, ho il permesso, mi adatto a fare qualsiasi lavoro, ma non trovo niente. [...] Negli altri paesi non è così, chi ha il permesso trova sempre lavoro, chi non ha il permesso non può lavorare. Io invece ho lavorato quando ero in nero e adesso non trovo lavoro. [...] Ma alla fine io devo dire grazie Italia, perché prende tutti questi problemi: ognuno degli stranieri che vive in nero qua, sono un problema per l'Italia. Devo ringraziare l'Italia per questa cosa, perché sono potuto rimanere qua anche in nero. Ho scoperto che anche senza soldi posso mangiare, posso dormire da qualche parte. In Germania non c'è una cosa come questa. (11)

2.5.3 La salute

Il problema dell'assistenza sanitaria non viene facilmente raccontato dagli immigrati intervistati. Spontaneamente non ne parlano e, su domanda diretta, più spesso rispondono di non avere problemi, che per fortuna sono in buono stato di salute e sperano di non averne mai bisogno. Anche domande sull'eventualità teorica spesso non trovano risposta. Si tende a ribadire l'affermazione iniziale: “Sto bene, non ho problemi”. Il problema delle medicine etniche sembra poco rilevante, qualche rimedio portato da casa o reperito nei negozi che vendono prodotti della propria terra (dove ci sono, ovviamente) e poi ci si affida alla medicina occidentale, più spesso usufruendone a pagamento. La disinformazione in questo campo risulta abbastanza elevata, anche perché il campione è formato da molti giovani e l'incidenza di patologie è scarsa. Maggiormente sentito è il problema dell'assistenza ai bambini, per i quali, però, si mostra maggiormente diffusa la pratica di chiamare un medico e pagarlo.

Nonostante questo è possibile rintracciare qualche testimonianza che denuncia il malfunzionamento di alcuni servizi e gli *escamotages* pensati per superarlo.

R: Tu sai che un immigrato, soprattutto quelli che non sono in regola, hanno qualche difficoltà a rivolgersi alle strutture sanitarie, perché non avrebbero diritto all'assistenza prevista per tutti. Tu hai avuto qualche problema in questo senso?

I: Sì, dei problemi che non ti dico, perché è proprio come dici tu che non ti curano se non hai il permesso di soggiorno, sono stato ricoverato con un'altra tessera sanitaria di un mio amico, tutte le visite, tutto quanto l'ho fatto a suo nome, ti faccio vedere anche (e mi tira fuori un referto medico, una lastra, sopra effettivamente non c'è scritto il suo nome, ma quello di un'altra persona). Oggi sono stato lì all'ospedale e vedi, ho fatto tutto a suo nome, vedi? Perché altrimenti non era possibile fare nulla.

R: Ma avevi pensato anche di rivolgerti non so a strutture, associazioni tipo il Naga che offre assistenza gratuita anche a chi non ha il permesso di soggiorno...

I: Nooo, non è come il servizio dell'Azienda Ospedaliera, è bassissimo quello del Naga, a livello di assistenza... per tutto per tutto. (4c)

2.5.4 *La luna: entrare in una nuova cultura*

Lingua e religione sono le due componenti culturali che più di altre occupano un posto di rilievo nel percorso di primo inserimento degli immigrati intervistati. Sono gli elementi che possono, nella vita quotidiana, diventare ostacoli che devono essere affrontati e superati o risorse da sfruttare.

Cominciare che noi buttare notte treno [ride], capito? E arrivata Napoli pullman, Russia a Mosca e poi scende a Napoli. A Napoli prende biglietto treno e notte fermato treno e buttare noi tutti fuori senza conoscere una parola italiano capito? [ride] e arrivata sai solo una parola "la luna" [ride] altre non c'è. (73)

La lingua, grande problema di quasi tutti gli immigrati che arrivano in Italia. Pochi tra loro capiscono e parlano l'italiano. Gli altri l'imparano giorno dopo giorno, a volte usufruendo, quando ne vengono a conoscenza, dei corsi organizzati gratuitamente da varie associazioni, che però vengono seguiti quasi sempre in maniera discontinua, a motivo degli orari di lavoro che non sempre consentono una frequenza costante. L'italiano viene dunque imparato per la strada, a contatto con i problemi quotidiani, negli scambi necessari a soddisfare le esigenze primarie.

Le prime parole che rimangono nella memoria sono quelle che maggiormente incontrano negli ambiti che sono più decisivi per la loro vita: il lavoro, la casa, i documenti. È stato già citato il caso di una persona che, nel suo racconto in inglese, introduceva parole italiane come "signora", "Questura", "polizia" etc. Un'altra nota riguarda il dialetto, in questa ricerca maggiormente evidente a Palermo, e i linguaggi gergali. Ambedue influenzano, se vengono a contatto con le persone che stanno imparando a parlare italiano, il loro lessico, che si riempie di termini usati in quello specifico ambiente.

L'impossibilità di comunicare in modo compiuto comporta difficoltà sia nel trovare sia nel conservare un lavoro. Le occasioni di fraintendimento si moltiplicano. Soprattutto nei lavori che comportano un grado di vicinanza che si avvicina all'intimità, come la conduzione di una casa o, ancor di più, l'assistenza a un anziano, è frequente trovare racconti di mancanza di comprensione che ha portato all'allontanamento dell'immigrato dal posto di lavoro, magari faticosamente trovato. La conoscenza della lingua, inoltre, contribuisce al senso di estraneamento, al percepire d'essere straniero e diverso.

La mia difficoltà è ancora troppo legata alla lingua, è chiaro che finché non avrò risolto questo problema non mi sentirò mai a mio agio, ma credo sia questione di tempo e di pratica. (5b)

L'apprendimento della lingua, dunque, non sembra rappresentare per gli immigrati un problema insuperabile, il loro atteggiamento è di attivo impegno, "è una questione di tempo e di pratica". Nelle interviste successive alla prima, in effetti, sono evidenti i miglioramenti nella conoscenza della lingua, miglioramenti che sono, è chiaro, maggiormente forti tra coloro che sono appena arrivati. In pochi mesi, cioè, queste persone sono in grado di acquisire un minimo di conoscenze linguistiche che permettono loro di muoversi autonomamente nei rapporti con la popolazione locale.

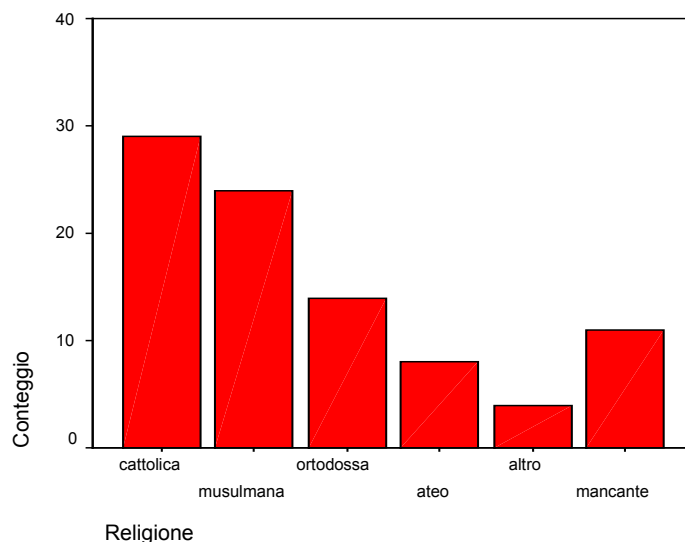
Una significativa eccezione riguarda chi arriva dalla Cina. Le due lingue sono così differenti che sono necessari anche molti anni per acquisire una competenza sufficiente. Gli intervistati in questa ricerca sono in Italia da non più di due anni e non è dunque un'informazione che hanno potuto fornire direttamente. Molto facilmente, però, è possibile fare questo riscontro parlando con i cinesi che hanno già acquisito questa capacità linguistica. Nel caso dei ricercatori che hanno intervistato gli immigrati cinesi, con gli interpreti di lingua madre cinese. Questa considerazione può contribuire, tra l'altro, a spiegare il più alto tasso di chiusura etnica che si riscontra in questa nazionalità. Il fatto che i cinesi, cioè, rappresentino uno dei gruppi di connazionali più coesi e maggiormente chiusi al loro interno, potrebbe anche essere conseguenza, tra gli altri elementi, di questa difficoltà di base.

Un'altra caratteristica culturale con la quale gli immigrati devono confrontarsi è la diversa appartenenza religiosa. L'appartenenza dichiarata (cfr. Graf. 6) è così distribuita nel campione: 29 cattolici, 24 musulmani, 3 cristiani ortodossi, 8 atei, 4 che professano religioni diverse. In 11 casi il dato è mancante. È stata riscontrata, inoltre, un'azione di proselitismo dei testimoni di Geova, i cui incontri vengono frequentati da alcuni degli intervistati a Milano.

La componente musulmana del campione è la più rilevante dopo la cattolica e si dichiara generalmente credente e osservante, anche se spesso denuncia la difficoltà di dichiarare la propria appartenenza e a osservare pubblicamente i precetti della propria religione.

Le difficoltà sono insite nelle diverse abitudini di vita e nei ritmi imposti dal lavoro per quel che riguarda la parte privata della partecipazione che, peraltro, si riesce abbastanza bene a tenere in equilibrio, cercando aggiustamenti e compensazioni che soddisfino tutte le esigenze. La difficoltà che invece risulta maggiormente problematica è la parte pubblica della situazione: le relazioni con la popolazione, la frequenza a riti collettivi.

Graf. 6 - L'appartenenza religiosa degli intervistati



C'è la diffusa sensazione di emarginazione pregiudiziale che chi appartiene all'Islam sente in misura crescente a partire dall'11 settembre 2001, data più volte citata come spartiacque tra una condizione di relativa distensione a una di paura e sospetto che modifica i comportamenti e le abitudini. Come nelle parole dell'intervistato citate di seguito.

Alla moschea non vado. Ma sono credente. Non mangio maiale, non bevo alcool. [...] Alla moschea non vado perché andare in moschea qua è un problema, non solo qua in Italia, in tutta Europa e anche in America, non vorrei che ci fosse qualche problema, che ci fosse la polizia, che ci fossero delle cose brutte. Il venerdì c'è la preghiera generale per i musulmani, qualche volta vado in via Padova, è come per voi la domenica. Quando sono libero vado. Però devo sposarmi con una musulmana perché i bambini che nasceranno voglio che siano musulmani. Ci sono anche delle italiane che sono musulmane, ho conosciuto delle donne italiane musulmane. (11)

L'appartenenza all'Islam, dunque, si rivela discriminante anche come elemento di "diversità" che etichetta e stigmatizza. Si vedrà meglio in seguito. La religione, comunque, è considerata dagli intervistati una parte importante della propria vita, qualunque appartenenza dichiarino. Di fatto non emergono grosse problematiche se non quelle sopra elencate e che riguardano soltanto i musulmani.

Un ulteriore elemento risultato rilevante da molti punti di vista, riguarda il riconoscimento dei titoli di studio. Molto spesso, come si è visto, gli immigrati possiedono un titolo di studio paragonabile al nostro diploma di scuola me-

dia superiore che però non viene riconosciuto come tale. Lo stesso problema vale per i diplomi di laurea. Il brano che segue descrive una situazione di questo tipo.

Una mia amica ha guardato su Internet come fare il riconoscimento dei titoli di studio, ma è un grande casino, conviene studiare qualche anno qui. Inoltre qui la scuola costa tantissimo, io mi sono informata e costa 1.500 euro. Però non riesco ancora a capire cosa significa qui in Italia fisioterapia e kinesiterapia, [...] Adesso qua per me è un casino perché ho sentito che c'è una scuola di kinesiterapia, ma che non c'entra niente con fisioterapia. (9b)

L'impossibilità di far valere il proprio titolo è uno dei tanti elementi che concorrono a determinare il processo di abbassamento dello status di provenienza di cui si è già discusso. In mancanza di una competenza riconosciuta, infatti, non si può accedere a molti lavori che pure queste persone sarebbero in grado di svolgere.

Le diversità rispetto alle norme vigenti nella società di arrivo vengono ben percepite ma, il più delle volte, accettate come condizione per la permanenza in un paese di cui ci si sente ospite:

Ho trovato cose molto diverse ma... avevo già un po' qualche idea. Dicevano che la gente italiana è molto gentile, molto bella e alla moda, molto buoni... me lo diceva anche mia sorella. Magari indossano vestiti molto corti come quando le vediamo nelle riviste, ma molto buone. Sappiamo anche che l'Italia è molto religiosa, cattolica, come nelle Filippine... e poi si dice che gli italiani sono molto organizzati: polizia, carabinieri. In Filippine è molto diverso. Il lavoro... le regole urbane non vengono rispettate... una cosa che ho osservato qui, ad esempio, sono le regole condominiali. Noi abbiamo delle villette, voi qui avete i condomini, la maggior parte, e quando si dice "bisogna fare così, è così", è una regola, nessuno può infrangerla... non come nelle Filippine.... (8)

Altri elementi che pure segnano le differenze come i consumi o gli stili di vita più in generale, risultano meno rilevanti in questo campione di persone che, essendo in Italia da un tempo limitato, non sono ancora in grado di osservare e vivere criticamente questi aspetti. In altre parole, le esigenze legate alle abitudini di vita passano in secondo piano rispetto alla preponderanza di altri elementi. Le differenze nell'alimentazione, per esempio, possono addirittura comportare dei problemi di salute non banali ma vengono vissute come il minimo dei mali indispensabili. Si fa quel che si può, si potrebbe dire a sintesi delle posizioni espresse dagli intervistati. Se c'è il nostro cibo è meglio, altrimenti ci si adegua, a volte anche con grande soddisfazione.

Altre differenze culturali riguardano riti e costumi locali che possono però agevolmente convivere con i costumi italiani, dando vita a un arricchimento

semplice e non conflittuale degli usi della convivenza, come nella pratica inserita nel rito matrimoniale descritto di seguito:

Di solito gli anelli qui si mettono sui cuscini. Da noi invece c'è un vassoio così, piccolino, con i grani di pane e metti tutti e due nel grano, allora lo sposo e la sposa devono cercare nel grano gli anelli, io devo trovare di mio marito anello e lui deve trovare il mio, e poi per scherzare si cerca come ci siamo cercati noi due, così cerchiamo gli anelli e poi scherzando così si dice che chi trova prima l'anello è capo di famiglia. O quanti chicchi di grano cadono dal vassoio sono tutti i bambini. E noi abbiamo fatto un macello di grano intorno [ride]. (13b)

La percezione e il vissuto della diversità, peraltro, è un argomento che verrà trattato separatamente, nel paragrafo a questo subito successivo, a motivo della rilevanza del tutto particolare che questo aspetto assume sia per gli immigrati sia per la popolazione italiana. È proprio da questo incontro/confronto/scontro che nascono i problemi di convivenza più forti.

2.6 Essere o sentirsi straniero?

La percezione della diversità è spesso vissuta dagli immigrati come qualcosa che sarebbe possibile eliminare soltanto se la popolazione locale non fosse vittima di pregiudizi, di prevenzioni, di credenze infondate. Gli intervistati sostengono l'infondatezza della maggior parte delle pre-comprensioni alle quali sono soggetti nella vita di tutti i giorni e che comportano, dal loro punto di vista, il *sentirsi stranieri* quando il loro desiderio e il loro comportamento va in senso opposto, quello di un'integrazione compiuta nel tessuto sociale italiano.

I pregiudizi, è noto, funzionano anche come agenti semplificatori di una realtà che può diventare troppo complessa per poter essere gestita, meccanicamente automatici che, da soli, risolvono il problema della diversità, generalizzando caratteristiche e difetti. Gli episodi rivelatori dell'esistenza di questi congegni spesso irriflessi sono veramente molto numerosi e descrivono situazioni di vita che comportano un rallentamento dei processi di integrazione e anche conseguenze immediate e pratiche, come lo sfruttamento sul lavoro.

Il posto dove sono andato oggi, a un ragazzo italiano lui non avrebbe potuto dire di lavorare tutte le notti, senza mai un giorno libero per tornare a dormire a casa. Come l'altro che mi propongono dalle otto di mattina alle otto di sera, dal lunedì al sabato, per 120 euro a settimana! Siccome io sono straniero, allora sono ignorante, quindi questo, o niente. Io mi sento sempre straniero. Come con quella della macchina, "ah, guarda questo negro in macchina! Ma in Africa avete le macchine?". Sono destinato a sentirmi straniero fino alla fine del tempo. (83)

E spesso mi chiedono “cosa fai, Omar?”, “l’insegnante”. E loro ti guardano così. Come se un extracomunitario non potesse. Io ho avuto delle persone a Monza che mi dicevano “come mai?”, come se fosse una cosa straordinaria fare l’insegnante. Sono domande che ti disturbano un po’, ma li capisco. Come adesso. “Adesso cosa fai, Omar?” “L’impiegato, lavoro di ufficio”. “Davvero?!?” “Sì alla... e spiego un po’... come se fosse una cosa straordinaria”. Vedi se l’integrazione fosse avanti, la gente non si stupirebbe quando dico che faccio l’insegnante o l’impiegato. Invece qui ora si pensa che se sei l’immigrato fai lavori pesanti come l’operaio... (6)

Pensano magari che uno perché magari non parla bene o ha l’accento, la cadenza spagnola, non è in grado di fare qualche lavoro. Non ti danno l’opportunità. Sembra che ogni paese ha un cassetto: peruviani, domestici, filippini anche domestici, egiziani costruzioni. Così. Però per altro tipo di lavoro, italiano, devo rompere un po’ con quello schema. (22b)

La gente ha paura e non si fida degli albanesi. Come cassiera proprio non ti prendono, ma nemmeno come baby sitter... mai sentito una baby sitter albanese... mai! [ride] Qui in Italia tutti pensano che gli albanesi sono criminali, che fanno prostituire le donne e sfruttano le altre persone. Qui c’è un bar con una signora molto simpatica però ogni tanto mi dice “hai sentito quell’albanese che ha fatto così e cosà? Siete in pochi voi albanesi brava gente”! [ride] Questa signora mi dice sempre che gli albanesi bravi stanno in Albania e quelli cattivi vengono in Italia. Questa è l’assurdità più grande che io abbia mai sentito in vita mia! Perché io conosco tantissime famiglie albanesi che sono qua e fanno una vita normale... tantissimi! (28)

Questi ultimi due brani rimandano a un etichettamento stereotipizzato che è stato descritto spesso e che, forse per la prima volta, è stato messo in luce da Max Weber il quale, scrivendo una lettera alla moglie Marianna durante un suo viaggio a Chicago, così descrive la situazione della divisione del lavoro tra le etnie in quella realtà sociale a veloce industrializzazione e inurbamento: “Si trova qui un intreccio incredibile di nazionalità. Lungo le strade i greci lucidano gli stivali degli Yankees per cinque cents. I tedeschi li servono a tavola, gli irlandesi si occupano della loro politica e gli italiani dei loro lavori di scavo più sporchi”. La classificazione delle varie etnie secondo stereotipi, che vanno consolidandosi e diffondendosi fino a diventare realtà sociale, contribuiscono a determinare il futuro stesso degli appartenenti alle varie nazionalità, che si trovano in qualche modo imbrigliati in un destino non voluto. È un esempio di costruzione sociale della realtà.

Il problema della religione islamica, considerata come un pericolo generico che può arrivare da un qualunque esponente di quella religione, soprattutto dopo il crollo delle torri gemelle a New York, è un altro dei processi di etichettamento di cui sono vittima, per generalizzazione, tutti gli appartenenti all’Islam.

Ho paura che la religione musulmana se un domani diventa la religione da combattere... allora il musulmano diventa la persona da combattere. Soprattutto nella comunità europea. Soprattutto chi ha un'idea, solo un'idea di un musulmano... che non deve essere ascoltato, o accettato. (6)

[Nel periodo di prigionia delle "due Simone", le cooperanti italiane sequestrate in Iraq] ci sono state un sacco di discussioni, anche i ragazzi [sono gli amici del suo ragazzo che è italiano] non volendo comunque uscire fuori questo... il razzismo comunque verso l'altro, no? Io prima non lo notavo adesso invece lo vedo, appena si sale sui mezzi comunque la prima cosa che guardano è quanti italiani e quanti stranieri ci sono sull'autobus, sui mezzi, questo lo noti comunque, perché appena salgono, per esempio, le persone anziane, se vedono due o tre persone straniere, cercano subito un italiano. (3b)

Il processo di generalizzazione pregiudiziale agisce anche in relazione alle presunte disposizioni verso attività illegali e/o criminali, che si attribuiscono a tutta una comunità:

Molti rischiano, alle volte facendo anche del male, alcune donne delle nostre rischiano, vanno sulla strada, e poi fanno una brutta pubblicità a tutti noi, a quelli onesti. A me dà fastidio quando le persone dicono ucraino, ucraina e pensano male; certo ci sono le persone cattive anche là, ma anche in Italia ci sono le persone oneste e quelle disoneste. (12)

La convivenza può portare a difficoltà che assumono intensità diverse, dalle più drammatiche alle più banali, come i piccoli dispetti del vicinato, segno di una solo parzialmente trattenuta avversione o i comportamenti dei colleghi di lavoro, solo apparentemente corretti o, ancora, piccoli segnali di paura e diffidenza motivata solo dall'immagine che il "diverso" rimanda:

Nel condominio sono più gentili... ci sono alcuni cambiamenti [...] prima erano diffidenti, ma ora è ok. Ci dicono ciao, buon giorno. Prima no... però c'è ancora un signore che è davvero scorbuto. Abita accanto mia cugina. E quando loro fanno la doccia lui dice che fanno troppo rumore! Dice che non possono fare la doccia in mattina e che c'è una legge. È vero? [...] quando io torno a casa e faccio magari "drin drin" con il campanello della bici, lui urla "eh! Basta!". Ma secondo te è vero che non si può fare? (8b)

Per le cose che cucinavamo dicevano che la casa puzzava... tutte le cose che vedono dentro la casa dicono che sono i neri che le hanno fatte. Noi non prendevamo l'ascensore perché abitavamo al piano terra. Dentro l'ascensore, loro arrivano, trovano delle cassette di legno e dicono che siamo noi. All'inizio, il primo mese che ero lì, è arrivata una multa che ha mandato il comune che dicono che la spazzatura che buttano non l'hanno fatta bene. Loro hanno detto che è nostra la multa e l'hanno data a noi. Una casa che non ha neanche riscaldamento e acqua calda, come può arrivare la

bolletta del gas di 1.000 euro, 600 euro... io non lavoro, non capisco neanche l'italiano, come facevo a pagare tutto questo? (23)

Nel lavoro ti fanno un po' di razzismo. Mettono sul tavolo che uno è straniero. Ad esempio un giorno mi dice un amico, un collega più che un amico "Fabrizio, puoi arrivare domani pomeriggio alle otto invece che alle undici". "Perché?". "Perché c'è la partita Milan-Inter". "Sì, ma chi mi paga queste tre ore?". "Fabrizio, io parlo con il direttore". "Ma il direttore ha detto che non paga le ore di straordinario". "Fabrizio, ma tu non capisci quello che significa una partita tra Milan e Inter, tu sei straniero". "Io tifo il calcio" gli ho detto, "posso capire perché anche in Perù c'è un derby" etc... noi in Perù vediamo il derby argentino... Real Madrid-Barcellona etc... non è che uno è un ignorante diciamo. (22b)

Magari quando sali sul tram pensano... non so magari tengono la borsa stretta quando ti vedono e allora poi quello che fanno loro magari lo faccio anch'io e rispondo anch'io, però comunque ti dà fastidio questo, perché non tutti gli extracomunitari rubano, o tutte le persone di colore sono ladri. (3)

Ciò che può meglio combattere il pregiudizio è la conoscenza: quando si scopre qualcosa che prima si ignorava possono cadere le difese dovute alle paure e ai preconcetti, l'altro diventa qualcuno con cui ci si può confrontare e da cui si può apprendere. È un'altra strada da percorrere per migliorare i percorsi di integrazione.

Al di là dei problemi legati ai fenomeni appena descritti, ma non indipendenti da questi, la percezione di estraneità viene alla luce nei momenti in cui si desidera la vicinanza degli affetti lontani e quando prevalgono i desideri di somiglianza, di facilità di comunicazione. È il discorso legato alla famiglia, ai contatti con il paese che si sente come patria, come luogo degli affetti primari e fondativi.

Quello che mi manca di più del mio paese è l'affecto, che tu guardi il tuo contorno e dice ma quello es uguale a me, la mia gente no? Tutto questo e basta. (17)

Mi sento straniera quando ci sono le feste, quando tutti si ritrovano a casa, con le famiglie, sento nostalgia del mio paese e dei miei figli. (2b)

2.7 La famiglia

Con queste migrazioni si perde tutto: si perde felicità, si perde la famiglia, perché il marito è da una parte e la moglie dall'altra. (12)

Oh, io rimarrei qui in Italia per sempre, però di là ci sono i miei ragazzi e specialmente il piccolo che quando lo sento per telefono mi chiede sempre "mamma quando torni? Torni presto?", e lì il mio cuore diventa piccolo piccolo e piango, piango tanto, se

loro potessero venire qui io starei qui per sempre, ma se le cose rimangono così io credo che tornerò nel mio paese. (1)

La famiglia, sia d'origine sia elettiva, rimane frequentemente lontana e irraggiungibile. Sono famiglie d'origine a volte disperse nei paesi ad alta immigrazione: la Francia, la Germania, l'Olanda, la Spagna, il Belgio, gli Stati Uniti. Soprattutto i fratelli e le sorelle degli immigrati intervistati stanno spesso vivendo la loro stessa esperienza. E la catena migratoria continua a riprodursi: gli immigrati funzionano a loro volta come tramite per l'emigrazione di altri componenti della famiglia, attratti dalle stesse aspettative che hanno fatto muovere loro e nei quali, nonostante gli avvertimenti che sembrano arrivare, permangono forti motivazioni alla partenza.

I miei fratelli hanno cominciato a dire che vogliono venire qui in Italia. Ogni volta che adesso telefono, loro continuano a dire che vogliono venire qui. Io cerco di dire a loro come è la vita qua, ma tutti e tre vogliono venire qui, anche se sono sposati. Io sempre dico che qui non è facile trovare lavoro, non c'è una casa dove abitare e costa molto. E poi dico che non è facile. Bueno, gli italiani sono buoni, ma io cerco di spiegare che la vita è cara. Loro non capiscono. (18)

I coniugi e i figli, i genitori e gli zii, parenti sovente significativi, invece, risiedono in patria ed è verso di loro che si orientano sia i sentimenti di mancanza sia gli sforzi economici necessari al loro benessere.

È possibile rilevare, almeno attraverso uno dei tanti indicatori possibili, lo status dei genitori degli immigrati. La tabella 14 riporta le professioni svolte dal padre e dalla madre di ogni singolo immigrato:

Tab. 14 - Professione dei genitori degli immigrati intervistati

	<i>Professione padre</i>	<i>Professione madre</i>
Operaio-contadino	32	21
Impiegato	19	7
Insegnante	3	2
Lavoro autonomo	11	8
Lavoro domestico	0	4
Casalinga	0	25
Nessuno	2	1
Mancante	22	22
<i>Totale</i>	<i>90</i>	<i>90</i>

Il primo dato che è utile mettere in evidenza è la mancanza di un numero elevato di informazioni. Ben 22 intervistati non parlano del lavoro dei genitori. Si può ipotizzare la scarsa rilevanza di questa caratteristica nel percorso degli

immigrati; in altre parole sembra possibile che la condizione di provenienza non incida in modo significativo nella scelta di emigrare, che lo status socio-economico della propria famiglia non sia un elemento discriminante. Questo anche se la presenza di lavori a bassa specializzazione è forte: 32 padri e 21 madri sono operai o contadini, a fronte dei quali, però, ci sono 33 professioni paterne che si elevano a livelli medi.

In attesa di ricongiungimenti futuri, si pone il problema di mantenere i contatti e le relazioni con chi è rimasto a casa. Il mezzo più usato in assoluto è il telefono, usato in media una volta la settimana, soprattutto per chi si avvale dei punti telefonici internazionali che propongono tariffe agevolate. Ma anche il telefono cellulare è molto diffuso. Internet è ancora poco diffuso come mezzo di comunicazione, nonostante sia già presente sul territorio italiano una vasta rete di postazioni pubbliche a disposizione. È probabile che, a casa, non siano molte le famiglie che hanno la possibilità di accedere a questo mezzo.

C'è la cabina telefonica internazionale, allora vado lì ogni domenica o sabato e prendo tutto il tempo necessario per parlare con tutti. Papà, mamma, sorelle... magari rimango anche due ore per parlare con loro, se tutto va bene, c'è qualcosa che non va, se posso fare qualcosa. Allora c'è sempre questa cosa che faccio ogni domenica, penso. E allora vado e chiedo... però vale la pena secondo me, è l'unico mezzo che ho per sentirli, avere notizie... è parlare con loro al telefono. (6)

Sì, sì, spesso, chiamo spesso, una volta alla settimana o ogni 15 giorni, con le mie sorelle invece ci sentiamo più spesso, magari due volte alla settimana o anche tre nonostante loro vivano in America. (3b)

Un altro modo per rimanere in contatto con le persone che sono rimaste in patria è inviare loro soldi. Un buon numero di immigrati intervistati, in effetti, circa la metà, inviano anche solo saltuariamente, denaro in patria. Serve a migliorare le condizioni di vita di genitori, fratelli, figli. Va messo in evidenza come alcune culture considerino l'aiuto economico ai genitori uno stretto dovere dei figli che, anche in presenza di una buona situazione economica della sua famiglia e di una difficoltà personale oggettiva, pure si sentono obbligati a inviare un aiuto.

Una volta che l'immigrante trova un lavoro, allora c'è sempre un aiuto che deve fare... è come un dovere. È diversa la mentalità. Per esempio, secondo me, per quello che ho visto nella società europea, per un ragazzo di 25 anni che trova un lavoro si fa la sua vita, non è che pensa tanto a dare soldi ai suoi, ma da noi non è così. Non posso avere per esempio qualcosa senza aiutare i miei. (6)

Un elemento che può stupire è relativo alle rimesse di coloro che lavorano solo saltuariamente e che guadagnano ciò che, agli occhi di un italiano, potrebbe

sembrare insufficiente anche per la sola sopravvivenza dell'immigrato. Eppure queste persone riescono comunque a inviare qualcosa, magari piccole cifre che rappresentano però, per chi le riceve, un aiuto e un sostegno. Il differente valore del denaro, peraltro, è uno degli elementi ricorrenti e maggiormente pregnanti di tutta la ricerca: 50 euro, per gli italiani una modesta cifra da spendere al supermercato, rappresenta spesso un piccolo tesoro se trasferito in patria.

Gli immigrati inviano soldi ma anche vestiti, giocattoli, scarpe, generi alimentari, comperati o ricevuti in regalo, raccolti attraverso le organizzazioni che distribuiscono questo tipo di oggetti a chi ne ha bisogno. Molto spesso questi invii vengono sollecitati dalla famiglia, i cui componenti chiedono e quasi sempre ricevono, anche a costo di veri sacrifici.

Sì, anche i vestiti il signor Gesualdo mi dà, anche le cose per i bambini e anch'io mando le cose in Ecuador, sì io ho inviato delle cose in Ecuador, più o meno 60 kg, vestiti nuovi e usati, qualcosa che io prendo quando lavoro, li metto tutti insieme, così se vedono cose usate non vanno a vedere se ci sono anche abiti nuovi. (1b)

Vedi nella TV nelle Filippine vedono un sacco di cose stupende e gliele mando... spaghetti, scarpe, borse [piange] e poi i miei nipotini mi scrivono o mi dicono al telefono "zietta mi ha i comprato questo! Grazie!" e io sono felice quando loro sono felici. (8)

L'invio di soldi e oggetti anche in condizioni di vita assolutamente precarie è una delle componenti che si può immaginare come una delle concause della produzione di immagini fantastiche che portano chi è in patria a pensare all'emigrazione come la soluzione a tutti i loro problemi. I modelli veicolati dalla televisione vengono cioè rafforzati dal comportamento di chi è partito: se può permettersi di esaudire tutti i miei desideri, allora vuol dire che lì si sta bene, che emigrare conviene, che quello è un posto dove si possono fare i soldi e dove si possono comprare tutte le cose che mi piacciono.

I modi per mandare denaro e oggetti in patria sono molteplici. Vengono usate le organizzazioni di trasferimento del denaro all'estero, che si sono moltiplicate in Italia negli ultimi anni, ma si usufruisce anche dei rientri dei connazionali o di modalità offerte da amici/conoscenti che si sono autonomamente organizzati.

Io ho una conoscente di mio paese che ha già un conto in banca e fa... ha queste relazioni banca di qua con banca di Moldova e sempre fa questi trasferimenti ai figli e allora io faccio sempre tramite sua banca. Li do a lei i soldi e lei li trasferisce a sua figlia che ha nominato, non so come fanno. E allora mio papà va a prenderli di là quando mando. Gli mando una somma un po' più grande... e li mando per tutto l'anno così non ci penso più. (13c)

Magari compero cibi o cose che non ci sono là. Come il cioccolato, la pasta.... e la spedisco. Una, due volte o tre all'anno. Oppure quando qualche filippino va in patria, gli dai un piccolo pacchetto, non troppo pesante per via del bagaglio, da portare anche ai tuoi parenti, 1-2 kg. In un anno... dunque quanti pacchetti... [pensa]... non lo so tre, quattro... e poi tutti i cugini e amici abitano abbastanza vicini nel quartiere. Non come qui che siamo divisi per Monza, Como, Milano... nelle Filippine invece siamo vicini... (8b)

I rientri non sono frequenti. Le persone intervistate, peraltro, sono in Italia da ancora troppo poco tempo perché si possa indagare su questo aspetto, legato com'è alle possibilità economiche e alla difficoltà di ottenere i documenti. Questa impossibilità pesa sulla vita degli immigrati che non possono partecipare agli eventi che accadono alla propria famiglia, che questi siano occasioni di gioia, come un matrimonio, o di grande dolore, come la morte di un genitore.

Suo papà è morto e non può andare a trovarlo per il permesso di soggiorno. E avevo male. Mi ha detto "cosa posso fare? Il mio papà è morto e io sono il figlio più grande e non posso andare. Il mio permesso di soggiorno l'ho rinnovato però non è ancora uscito". Allora non possono dare un documento per andare e ritornare subito. Allora devo aspettare che esca il documento per poter andare. Io adesso non posso. Se no, quando vado, poi non posso tornare. (6)

Il brano che segue riassume in sé molti degli elementi sin qui esposti. Descrive con chiarezza gli elementi che concorrono a produrre la comunicazione con la famiglia in patria e, più in generale, con i connazionali che vivono lì. Il rientro non può essere che portatore di risorse da distribuire. Non si può arrivare senza regali, non è pensabile che chi rientra non porti nulla. L'emigrato si trova in una situazione di *déchirement*, prova la sensazione di essere tirato da un lato verso la soddisfazione delle aspettative che la sua esperienza socialmente genera e, dall'altro, verso la necessità di descrivere la sua situazione come realmente è, nello sforzo di non riprodurre modelli non corrispondenti allo stato delle cose.

Prevale, qui come altrove, la tendenza a soddisfare le attese, anche a motivo del fatto che confessare la realtà dei fatti significherebbe ammettere una sconfitta. Perdere "la faccia" non è semplice e, così, ogni immigrato contribuisce a riprodurre i modelli già esistenti, in un circolo che sembra difficile da spezzare.

Non puoi pensare di andare senza. Ti dicono "ah, sei diventato ricco e ti vuoi godere tutto da solo, non pensi più ai tuoi qui, al tuo paese". Cose che fanno molto male a uno che è emigrato. Cose non vere. Allora tu vai e porti cose, regali, anche piccole. Poi devi andare a salutare tutti, visitare tutti. E poi pensano anche "sei emigrato e non hai fatto fortuna, poveraccio!". Tutti pensieri che sono strani e divergenti. Ma c'è un problema di impressione e di comunicazione dentro qui. Se non hai nulla, tu comuni-

chi cose strane, che possono essere interpretate in tanti modi diversi, e anche far diventare le relazioni difficili. Ti dirò anche che loro che sono rimasti sempre là nelle Filippine vedono solo il loro mondo, e l'idea diffusa è che tu sei stato più fortunato, hai soldi. Per loro, il mondo finisce lì, i confronti sono quelli. Non sanno cosa c'è dietro ai regali che io devo comprare per loro, non immaginano che la vita qui costa tanto, che devi accettare situazioni anche non così piacevoli quando sei arrivato in un altro paese. Non è facile. Per loro e per noi che emigriamo. Per noi, infatti, è anche difficile dire tutta la verità, perché tu hai fatto questa scelta e questo salto un po' nel buio, sperando nel meglio. E poi ti scontri con tanti problemi. E però devi anche salvare una impressione. Devi stare attento a non dare l'impressione che non ce l'hai fatta per niente, è un po' una sconfitta che è difficile anche per te da accettare. E l'emigrazione, purtroppo, non va sempre bene. Ma la comunicazione tra chi emigra e chi resta è difficile, e tante idee subentrano e fanno come un filtro prima di arrivare alle cose come stanno. (19c)

Nonostante gli immigrati intervistati siano in Italia da un periodo di tempo non lungo, pure si sono riscontrati episodi di ricongiungimento, a volte confessati solo fuori dalla registrazione dell'intervista, per timore di avere problemi. I brani riportati di seguito si riferiscono a uno di questi casi, in cui l'intervistatrice riesce a convincere l'immigrata a parlare dell'arrivo in Italia di suo figlio:

L'intervistata, a microfono spento, mi dice che ha una grossa novità, tre mesi fa è arrivato un suo figlio dall'Ecuador, lei lo sapeva già che sarebbe arrivato dall'ultima volta che ci siamo incontrate ma ha preferito tacere perché non si fidava e aveva paura per l'incolumità di suo figlio. Anche questa volta non vorrebbe che questa novità rilevante emergesse dall'intervista, allora le spiego che l'intervista così come è l'ascolterò solo io, che i suoi dati non compaiono e che in qualche maniera io sono tenuta ad una sorta di segreto professionale, questa mia ultima affermazione pare rassicurarla molto e così acconsente a raccontarmi tutto. (E. Crotti)

R: E come è arrivato qua?

I: Per via illegale, perché lui è arrivato in aereo in Ungheria e poi è arrivato tramite un amico che è andato a Verona da una cugina della moglie o una nipote e così mi ha portato mio figlio. (1c)

Ma i ricongiungimenti rilevati dalla ricerca sono anche di un altro tipo. Sono cioè presenti nel campione persone che si sono ricongiunte in Italia con familiari che risiedono qui già da molti anni. Come nel caso di Senaida:

Mio marito è arrivato in Italia tanto tempo fa. E in 15 anni è venuto una volta sola nelle Filippine. Lui non ha visto crescere nostri figli. Non poteva venire per il lavoro, per non perdere il lavoro [ha fatto tanti lavori: pulizie, autista] e anche perché il viaggio costava tanto e lui preferiva mandare i soldi a noi per mandare i figli a scuola. Così non spendeva soldi per il viaggio. [...] a un certo punto, sono cominciati i licenziamenti nella mia ditta. Questo è successo dopo 25 anni di lavoro lì! Sono diventata di-

soccupata dopo 25 anni di lavoro. Una cosa strana. I miei figli erano già grandi, ma io non sono ancora vecchia. E poi dovevo lavorare ancora per pagare la scuola per tutti e quattro perché noi abbiamo pensato di farli studiare tutti, ma costa tanto. Così, con mio marito, abbiamo cominciato a pensare che anch'io avrei potuto venire qui in Italia. (19)

I: Vedi, funziona così: c'è un gruppo di filippini di dieci persone che stanno qui, ognuno mette 500 euro al mese per dieci mesi, e uno, ogni mese, secondo un preciso ordine, può usare quei 5.000 euro come vuole. Io naturalmente li userò per fare venire qui mio marito, sono la terza della lista. E poi gli manderò anche, tramite mio cugino che va nelle Filippine tra pochi giorni, un account book.

R: Mi spieghi meglio?

I: Praticamente è tipo libretto del conto corrente in cui lui può prelevare nelle Filippine un po' dei soldi che ho guadagnato io qui. Gli darò anche i documenti per questa autorizzazione alla operazione finanziarie, e poi dovrà fare i documenti per venire qui come turista. Ora mi sento molto felice per questa cosa. (8c)

Le reti di connazionali presenti in Italia funzionano, si vedrà subito di seguito, anche come strumenti di organizzazione della solidarietà. Ciascuno concorre all'accumularsi di una somma che verrà utilizzata a turno dai partecipanti al gruppo, per lo scopo che desidera raggiungere. Il caso riportato sopra descrive questa pratica come finalizzata al ricongiungimento con il coniuge.

2.8 Le reti relazionali

Le reti di conoscenze, come si è già ripetutamente argomentato, rivestono un'enorme importanza nei percorsi migratori. In particolare quelle relative ai connazionali. Gli intervistati infatti, sono in Italia da troppo poco tempo per aver già avuto la possibilità di costruire vere e proprie reti con persone italiane. I contatti sono per lo più strumentali alle esigenze di vita primarie e si comincia a vedere qualche segnale di integrazione relazionale solo in chi è in Italia già da due anni. Anche in questi casi, però, i segnali sono deboli e episodici, si comincia con una frequentazione sporadica, nell'attesa che questi legami possano, nel tempo, consolidarsi.

Per quel che riguarda le reti di connazionali, si è messo in evidenza il loro ruolo centrale nel meccanismo del passaparola, mezzo principe di approvvigionamento di informazioni per il lavoro e la casa. Queste reti vengono costruite a partire da relazioni preesistenti o da contatti che avvengono in luoghi deputati a questo scopo. I luoghi di aggregazione più frequentati sono le piazze e le stazioni ferroviarie delle grandi città, le fermate dei mezzi di trasporto pubblico, i parchi e i giardini, ma anche le sedi delle associazioni di connazionali che si sono venute a creare nel tempo e i posti telefonici internazionali.

La strada, inoltre, e dunque la casualità degli incontri, ha una parte ugualmente rilevante in questo processo. Gli immigrati si riconoscono come appartenenti alla stessa etnia e si mettono in comunicazione a partire da questo unico elemento.

Sì, sì ce ne sono tanti, in particolare alla stazione centrale [...]. Poi c'è Cadorna, si ci sono tanti tanti posti, dove si va a telefonare nel nostro paese per esempio, poi al capolinea del 79 c'è un parco. (2b)

Prima andavamo al parco vicino alla fermata di San Donato, ci troviamo tra noi, con persone che vengono anche da altre città. (10)

Le cose nascono così. Io incontro un senegalese per caso in un posto e ci conosciamo, il giorno dopo ci chiamiamo al telefono, se abbiamo tempo per incontrarci ci incontriamo... e così ci conosciamo. Noi tutti i lavoratori senegalesi, di qui, quasi tutti si conoscono. Perché le cose nascono naturali, non c'è una barriera. (6)

Descrivere analiticamente una rete non è semplice proprio perché è una rete: i suoi nodi sono in comunicazione tra loro e formano disegni complessi. Dall'intreccio delle modalità descritte sopra, per esempio, deriva l'avverarsi di una concentrazione etnica nelle varie zone della città: eclatante il caso di China Town a Milano. Di fatto, anche se queste concentrazioni non arrivano a costruire interi quartieri etnici, pure si riscontrano facilmente e diffusamente e contribuiscono a loro volta ad ampliare le reti relazionali:

Le conoscenze con i marocchini non mi mancano proprio, perché la casa dove abito io è composta da tre piani, al primo abitano marocchini, al secondo pure e al terzo anche, abitiamo noi! [ride] Ci manca solo la bandiera marocchina! [ride]. Questo non mi manca, non mi sento che mi manca parlare con i marocchini assolutamente. (4b)

Col tempo, l'organizzazione cresce, le persone si attivano a formare gruppi in grado di gestire le proprie questioni economiche. Dopo l'esempio visto sopra, che assomiglia di più a un gruppo di mutuo-aiuto, senza finalità di lucro, si vede qui un esempio in cui il profitto è una delle finalità di tali organizzazioni che operano, comunque, sempre all'interno di una monoetnicità che lascia separata la comunità di provenienza da quella di accoglienza e programma interventi di aiuto anche per chi è rimasto in patria:

I: Ognuno di noi ogni mese dà 50 euro. Ad un certo punto si arriva ad un certo capitale, adesso li abbiamo messi in una banca, alla banca X, se qualche persona ha bisogno di soldi facciamo un prestito con un interesse [...] Siamo quasi 50 adesso. Ogni mese diamo una quota. Per ora non abbiamo ancora guadagnato nulla, ma abbiamo appena iniziato.

R: Ma chi vi chiede soldi in prestito? Altri peruviani?

I: Sì, alcuni del nostro gruppo, ma anche altri. Per noi l'interesse è più basso, per le altre persone facciamo un interesse più alto. Adesso arriviamo quasi a 20mila euro. [...] Siamo persone che vengono dallo stesso paese. Non so se queste cose le fanno anche persone di altre città, ma quelli della città dove sono nato siamo tutti uniti, ci aiutiamo uno con l'altro. [...]

R: Aiutate le persone del vostro paese che vivono ancora là?

I: Adesso stiamo facendo un progetto, abbiamo in mente di stendere insieme a mio fratello e a mio cugino un elenco delle cose che mancano lì. Vorremmo fare un campo sportivo oppure aiutare la scuola donando una biblioteca, che a loro manca ancora lì, fare delle cose piccole che ancora mancano lì. (10)

Interessante infine notare come i meccanismi di etichettamento denunciati e imputati agli italiani, funzionino anche tra etnie diverse di immigrati. I più "etichettati" sono i marocchini, anche se le altre nazionalità non sfuggono a questo meccanismo:

R: Tu adesso vivi con altri egiziani?

I: Sì, sempre con egiziani. Perché marocchini e tunisini ci fanno un po' paura, perché loro sono sempre o spacciatori di droga o ladri. Non posso abitare con loro, perché un giorno potrei non trovare la mia roba. Anche gli albanesi non mi piacciono. Vivo sempre con egiziani. (11)

Io [l'intervistata viene dall'Ecuador] sono brava, onesta, io non sono qui per rubare ma per lavorare, non sono come i marocchini che rubano e sono delinquenti. Io non sono razzista però questo ho visto. (1)

2.9 Il tempo che modifica le cose

Tante cose si stanno muovendo, perché mano mano che il tempo passa le cose stanno andando a posto, anche se purtroppo non ho ancora i documenti a posto... (5b)

Il tempo modifica le situazioni portando con sé le esperienze fatte, le occasioni colte, le opportunità mancate. Di fatto, si può notare come, nel campione, il tempo giochi un ruolo fondamentale di definizione del percorso.

Avendo avuto la possibilità di intervistare le persone in momenti diversi del loro percorso e lungo un arco temporale di quasi un anno, si sono potute rilevare alcune caratteristiche dei processi che nel tempo vanno producendosi. Alcuni immigrati contattati inizialmente sono stati persi *in itinere* per motivi che spesso non è stato possibile chiarire. È uno degli elementi di possibile sviluppo di situazioni altamente precarie e dunque altamente provvisorie. Di alcuni si sa che hanno abbandonato l'Italia in cerca di migliore fortuna, altri hanno trovato sistemazione altrove rispetto alla città nella quale erano stati contattati, altri ancora non è dato sapere dove il loro percorso li abbia portati.

Coloro che sono rimasti sono le persone che hanno avuto la possibilità e/o l'energia e/o la tenacia di rimanere. In questi casi la forza del tempo ha giocato a loro vantaggio. La curva della fase di integrazione, una curva a campana rovesciata, simile per tutti coloro che si trovano a vivere in realtà diverse da quella nella quale sono abituati, assume qui connotati diversi.

Senza generalizzare indebitamente, si può però legittimamente avanzare l'ipotesi, che andrebbe verificata sul campo, della presenza di una prima fase "bassa" nella quale le attese vengono anche solo parzialmente disattese e il dolore per la lontananza degli affetti è forte, una seconda fase "alta" nella quale le speranze cominciano a farsi largo e i primi risultati incoraggiano a perseverare nel progetto iniziale, una terza fase di nuovo "bassa" nella quale si stenta a vedere un futuro che possa discostarsi molto dalla situazione nel presente e nella quale tornano a farsi forti i sentimenti di lontananza e di mancanza degli affetti. È anche possibile che questa curva tenda a riprodursi nel tempo, con fasi successive di alti e di bassi, a formare un'onda, l'onda del processo di integrazione.

Di fatto, rimanendo nelle informazioni qui a disposizione, si riscontra, tra gli immigrati che è stato possibile seguire nel tempo, un determinato andamento che riguarda sia la situazione abitativa sia quella lavorativa. La tabella 15 mette in evidenza i cambiamenti che si sono rilevati nel tempo (casa 2 riguarda eventuali cambiamenti messi in luce nella seconda intervista, casa 3 quelli relativi alla terza intervista) in dipendenza del periodo più o meno lungo di permanenza in Italia. Come si può notare, prevale una certa stabilità diffusa, anche se coloro che sono in Italia da più tempo sono più stabili degli altri. Anche i cambiamenti migliorativi sono presenti in misura maggiore tra chi è in Italia da due anni. Inoltre, e sembra forse il dato più rilevante, i cambiamenti in peggio sono praticamente assenti.

R: Come è questa casa?

I: È bella! [ride] È vicino ai carabinieri, quelli che tanto io avevo paura [ride] all'inizio, sono due locali, abbiamo due balconi che mi piacciono tanto... (13b)

La stanza costa 340 euro al mese, per tutte e due noi. Siamo molto contente. Costa un po' di più di dove ero prima, ma possiamo stare insieme, alla sera vado a casa e abbiamo uno spazio per noi. (18b)

Qui, adesso, stiamo benissimo: abbiamo una stanza nostra, privata. Condividiamo la cucina e il bagno con gli altri due, ma gli spazi sono più grandi, c'è più libertà di muoverci anche noi. (20c)

Tab. 15 - Come cambia la situazione abitativa

Cambio casa	in Italia da					
	0 a 2 mesi		1 anno		2 anni	
	casa 2	casa 2	casa 2	casa 3	casa 2	casa 3
In meglio	6	3	2	2	7	4
Stesse condizioni	2	-	2	-	1	1
In peggio	-	-	-	-	1	2
Non cambiata	17	18	17	18	25	23
Mancante	6	10	2	3	2	6

Il tempo lavora anche a favore di un migliore inserimento nel mondo del lavoro. Si aprono nuovi spazi d'azione e le capacità imprenditoriali possono cominciare a emergere, anche in relazione alla definizione del percorso di legittimazione. Appena avuto il permesso di soggiorno, Mohammed ha aperto una macelleria:

Poi in settembre già avuto permesso di soggiorno, giorno 26... e quando io preso permesso di soggiorno, pensato subito per fare questa cosa [...] io ce l'ha un po' di soldi per... comprare... anche lui ce l'ha un po' di soldi... i miei amici aiutare me... per finire questa cosa, per comprare, perché da solo, così non potevo comprare, così miei amici aiutati in questa cosa [...] dieci giorni finito tutto, sì. Anche il rec... il rec, quando tu vai ad aprire, c'è una cosa che si chiama rec. Se tu vuoi fare lavoro, prima c'è il rec... è andato avanti anche il rec, è un corso per imparare, per fare, tutte le sere andare. (26c)

Quanto i finanziamenti siano veramente derivanti dai risparmi di un certo numero di soci, così come afferma, quanto invece arrivino da prestiti più o meno leciti non è dato sapere. La ricercatrice prova a chiedere, indirettamente, ma non ottiene risposta. Mohammed è comunque felice, si aprono davanti a lui nuove prospettive e comincia a intravedere una vita diversa, nella quale è possibile progettare per migliorare. Un altro esempio lo fornisce Gavin, peruviano:

Per ora sto lavorando per la stessa cooperativa per cui lavoravo prima, ma piano piano sto andando avanti. Forse ti avevo già detto che volevo comprare un furgone [...] Quando arriverà il furgone inizierò a fare l'autista. Per ora faccio i soliti lavori: le pulizie, la manutenzione alla casa di riposo, metto la pellicola per i vetri. Lavoro molte ore, faccio 12-13 ore al giorno. Io volevo cominciare l'università quest'anno però adesso devo mettere da parte ancora un po' di soldi, se andassi all'università dovrei lavorare meno. Mi piacerebbe far lavorare un'altra persona con il mio furgone mentre io continuerei a lavorare dove sono, così riesco a guadagnare un po' di più. (10c)

La situazione del lavoro può essere analizzata guardando alle differenze che si profilano nel tempo in dipendenza dal periodo di permanenza, come già evi-

denziato per la casa. La tabella 16 mostra un processo di stabilizzazione per i più “anziani” ancora più forte che nel caso dell’abitazione e un andamento dal quale si può ipotizzare una prima fase di mantenimento del lavoro trovato all’inizio della permanenza, una seconda di mutamenti veloci e spesso migliorativi, una terza di relativa stabilizzazione. Da riscontrare, comunque, come la quasi totalità delle occupazioni conservi il carattere di precarietà.

Qualcosa è cambiato. Lavoro tutta la settimana, da sette signore: ogni giorno lavoro da una famiglia, ogni giorno cambio signora e famiglia. Un giorno per ognuna [...] Guadagno di più, posso pensare ora a risparmiare per il futuro, per il mio futuro. (19b)

Tab. 16 - Come cambia la situazione lavorativa

Cambio lavoro	In Italia da					
	0 a 2 mesi		1 anno		2 anni	
	lavoro 2	lavoro 3	lavoro 2	lavoro 3	lavoro 2	lavoro 3
Trovato lav. precario	3	1	1	-	4	1
Trovato lav. stabile	2	1	-	-	1	3
Altro precario	7	4	9	9	5	4
Altro stabile	-	-	1	-	1	-
Nessuno	1	2	3	2	3	2
Nnon cambiato	12	13	7	9	20	21
Mancante	6	10	2	3	2	5

Tab. 17 - Il processo di acquisizione dei documenti

	In Italia da			Totale
	0 a 2 mesi	1 anno	2 anni	
Senza documenti	2	3	2	7
Regolarizzato	0	0	2	2
Permesso di soggiorno	7	5	20	32
Sposato a italiano/a	1	2	0	3
Visto scaduto	0	7	3	21
Cittadinanza italiana	0	0	1	1
Visto in vigore	15	0	0	4
Rifugiato/in attesa	5	6	7	18
Passaporto europeo	1	0	0	1
Mancante	0	0	1	1
Totale	31	23	36	90

Con lo stesso strumento appena utilizzato si possono vedere (Tab. 17) anche i cambiamenti relativi alla situazione dei documenti di soggiorno in Italia. La situazione di chi è in attesa di un riconoscimento dello status di rifugiato non si modifica nel tempo, a conferma delle testimonianze che riportano la difficoltà delle pratiche di ottenimento di questi documenti. Il tempo gioca invece a favore di una regolarizzazione dei permessi di soggiorno. Un altro dato rilevante riguarda la presenza di 2 persone che, ancora dopo due anni dal loro arrivo, vivono in una condizione di clandestinità completa.

Il processo di inserimento procede, modificando le relazioni e facilitando la permanenza. E c'è anche chi si è sposato nel tempo delle interviste: come Luga (52) che, dopo essere scomparso all'epoca della seconda intervista, è stato rintracciato a settembre, sposato con un'italiana e trasferito a Catania (era stato intervistato a Roma), dove oggi lavora nell'azienda del suocero.

[Gli amici] li sento ancora, non è che non li sento più, ma prima li sentivo con più costanza, adesso un po' di meno, ci siamo allontanati un po'. Ho conosciuto altri amici qua e parlo un po' con loro delle mie cose, quindi non c'è il pensiero continuo come prima di sentirli, per poter parlare con loro. Prima non avevo nessuno qui con cui parlare e sentivo più forte il bisogno di sentirli. (10c)

Sono un po' entrato nella società, mi sono più inserito. Conosco i posti dove devo andare e dove non devo andare. Mi sono stato staccato dal mio paese, dai miei amici, dalla mia lingua e sono arrivato qua... adesso è già passato un po' di tempo, qualcosa cambia. Va bene, bene, va meglio. L'altra volta mi sentivo ancora male, il taglio era ancora troppo fresco. (12b)

2.10 E dopo? Domani sveglia e vediamo

“Domani sveglia e vediamo” (73), dice una quarantenne russa. Il riassunto di una filosofia che accetta l'incertezza ma nasconde speranze e attese, quelle di “*to advance, to achieve better*” (78), stare sempre meglio, incrementare le proprie risorse e il proprio benessere. Quando il tempo gioca a favore dell'inserimento, allora è possibile pensare a un futuro migliore, si entra nella fase ascendente, nella quale i progetti e i sogni hanno spazio e prendono vigore. Anche perché indietro non si torna, come molti affermano e come conferma anche Shan:

Noi [in Cina] abbiamo un proverbio che dice: un cavallo buono non mangia erba di dietro. Quindi tutto quello che hai fatto, non devi ritornare indietro. Quindi sono già qua... (16)

Io sono contenta di essere emigrata perché adesso ho capito di avere fatto la cosa giusta, perché quando ti ho conosciuta pensavo di avere sbagliato, non se te lo ricordi, perché pensavo che quel denaro che ho investito nel biglietto aereo lo potevo mettere in un negozio, invece non è così, il costo del biglietto aereo l'ho già coperto con gli stipendi che ho preso qua, è già coperto, e posso andare ancora avanti, perché ho fatto una cosa molto bella nella mia vita portando qui mio figlio [...] Adesso magari ti faccio ridere un po', perché io adesso mi metto a pensare "io tornare al mio paese?" [...] Magari non so con il tempo porterò qui anche mia figlia [ride]. (1c)

Magari con il progetto delle macchine del caffè esce qualcosa di interessante. Prima di venire qui in Italia, sono andato in un bar in Ucraina per prendere un caffè, perché ero già stato in Italia e sapevo che era buono. Il caffè era buono, però il prezzo era alto due dollari. Al momento non mi è venuta in mente questa opportunità, poi ho conosciuto questo italiano che si occupa di macchine per il caffè. [...] Non c'è un distributore di macchine di caffè in Ucraina, chi vuole comprarle deve andare all'esterno, magari venire direttamente qui in Italia. Abbiamo in mente di vendere sia macchine nuove, che macchine usate ma ancora buone, anche ricambi e il caffè. (12)

Nel futuro non c'è solo il miglioramento della condizione economica, per la quale l'iniziativa personale pare essere un elemento trainante, ma anche, tra le altre, la possibilità di ottenere la cittadinanza italiana, che viene vista dai più come un'eventualità ancora lontana, per la quale non è ancora possibile fare progetti.

Non ci credo all'idea un giorno di diventare cittadina italiana. Non credo di stare così tanti anni da fare la domanda per la cittadinanza. No, al massimo sto cinque anni. Però è difficile programmare, soprattutto adesso che sono in questa situazione di clandestinità: che progetti può fare uno? Integrarsi? Ma cosa vuole dire se non hai nessuna minima certezza? È difficile. Per ora penso solo di lavorare, non riesco a vedere più in là di questo. (18b)

In questo senso gli intervistati si sono espressi dichiarando posizioni diverse. La prima tra queste riguarda le condizioni alle quali sarebbero disposti a farne richiesta, che tendono a salvaguardare la loro identità:

Mi hanno detto che per averla devi rinunciare a quella senegalese. Se veramente fosse così, non la voglio. Però se, per esempio, posso avere la doppia cittadinanza, allora la prendo volentieri. Ecco tutto qua. (6b)

Ma per la cittadinanza italiana serve molto tempo, se è troppo tempo non ce la faccio, perché sai che prima di tutto io mi ritengo una buona madre, prima vengono i miei figli e poi il resto. (1c)

Io rimarrò sempre rumena, perché andrò nel mio paese, dove sono nata, sentirò vibrare tutto il corpo, di questo sono sicura. Anche quando andavo a scuola e ritornavo al mio paese e mi guardavo attorno pensavo "guarda qui quando ero bambina correvo".

Tutto il mio corpo vibrava. Non so se qui in Italia troverò un posto che mi farà vibrare così, forse la bellezza mi darà queste sensazioni. (9b)

Io sarò sempre egiziano anche quando potrò ottenere la cittadinanza. Sempre gli italiani mi vedranno come un egiziano o come un egiziano-italiano. Però mi darà un po' di forza. (11b)

I sentimenti di appartenenza alla terra di origine sono forti e radicati. Se essere italiani comporta l'abbandono di un'identità primigenia che viene percepita come irrinunciabile, allora si preferisce rinunciare a una condizione che, pure, è riconosciuta come una facilitazione alla progettualità e alla libera scelta del proprio percorso. Diverso è il caso degli stranieri che si sposano con un cittadino/a italiano/a.

Nella seconda intervista scopriamo che Nina, una donna moldava, è riuscita a sposarsi. Dopo mesi di apprensioni e notizie frammentarie e imprecise, si sposa con il suo fidanzato italiano, va in Questura e scopre che l'Italia ha stabilito una convenzione con il suo paese e che le è possibile richiedere la cittadinanza.

Dove la progettualità non può arrivare, arrivano i sogni. Ma i sogni degli immigrati fanno sempre comunque i conti con la realtà che li riporta alla consapevolezza razionale delle condizioni nelle quali vivono.

Non si può sognare in maniera indipendente dalla realtà di un presente che non lascia ancora spazio alla libertà dell'immaginazione, anticamera, a volte, della stessa progettualità. I sogni riguardano più spesso l'ambito degli affetti, quelli che si desidera ritrovare o costruire: la famiglia, i figli, il partner, mai disgiunti dall'evidenza delle difficoltà concrete di realizzazione.

Dentro di me ho questo cosa che un po' mi inquieta e dico "mah, come sarà il mio futuro? Non posso sempre pulire a casa degli altri e sempre a fare quel lavoro", penso che potrei anche fare qualcosa di meglio però... che cosa? [ride]. (3)

In futuro il mio sogno è di trovare un buon lavoro per poter portare qui la mia famiglia, specialmente i miei due bambini, se me lo potrò permettere mi piacerebbe mandare i miei figli a scuola qui in Italia, anche se le scuole per i bambini sono un altro problema in Italia se non hai i documenti in regola. (5)

Voglio prendere in affitto una casa, voglio portare qui Giulia, voglio lavorare, però adesso non posso, perché la gente per cui sto lavorando è gente buona per me e poi sono molto affezionata a questa signora. Poi se prendo in affitto una casa, devo lavorare e però se porto qui Giulia la sera devo tornare a dormire a casa con lei, con la mia bambina. (2b)

Se tu vedessi come si comporta il mio fidanzato con i bambini! A lui viene da piangere quando vede qualche bambino. Abbiamo una coppia di amici che hanno un bambino, quando lo vede lui si scoglie. Si mette per terra e gioca con lui. Poi mi guarda in modo particolare, mi chiede con gli occhi “e noi quando? Il nostro quando arriva?”. Però vedo che anche lui per metà lo vorrebbe, ma per metà no, perché vede questa instabilità. Forse quando avremo tutti e due il permesso, un lavoro più tranquillo. Qui, bene o male, si può crescere. (9b)

3. Scilla e Cariddi: le difficoltà e gli ostacoli da superare

di *Giovanni Giulio Valtolina*

Dalle interviste raccolte a Milano, Roma e Palermo, è parso possibile individuare quattro principali aree, dove si concentrano le maggiori difficoltà incontrate dagli immigrati, sia al momento del loro ingresso nel nostro paese, sia nel corso della loro permanenza in Italia.

Il presente capitolo prenderà quindi in esame le problematiche legate alla dimensione legale (ottenimento dei documenti necessari alla permanenza in Italia), alla dimensione lavorativa, alla dimensione abitativa e alla dimensione relazionale, problematiche che caratterizzano la condizione degli immigrati in Italia. Tale suddivisione, utile in quanto strumento che permette di dare ragione di un fenomeno per sua natura complesso, segue il criterio della rilevanza attribuita dagli immigrati stessi agli ostacoli che più frequentemente si trovano a dover affrontare giorno per giorno e che maggiormente influiscono sulle loro condizioni di vita nel nostro paese, sottolineando altresì l'interdipendenza e la concomitanza delle situazioni e dei motivi di disagio che ora andremo ad analizzare.

3.1 L'acquisizione dei documenti necessari alla permanenza in Italia

La percezione nettamente più forte, in relazione a questo punto specifico, è che il mancato ottenimento dei documenti (che sia il permesso di soggiorno, per lavoro, per studio, o per altri motivi, o sia il riconoscimento dello status di rifugiato politico) che attesta legalmente la regolare presenza del cittadino straniero in Italia, sia la causa prima di un generalizzato senso di estraneità rispetto alla nostra società – quello che porta a dire di *sentirsi sempre straniero* anche a distanza di uno o due anni dall'arrivo in Italia –, di un vissuto di una “non-accettazione” da parte degli italiani e di un sentimento perdurante di instabilità e insicurezza, aggravato dallo stress derivante dall'ansia e dalla preoccupazione di dover abbandonare forzatamente, da un momento all'altro, il nostro paese.

Dalle storie che sono state raccolte emerge, come poteva essere facile preve-

dere, un dato innanzitutto: il primo ostacolo contro cui si deve scontrare l'immigrato appena giunto in Italia è la burocrazia. Le sue procedure costringono, infatti, ad attese – anche di anni –, che rendono considerevolmente più faticoso e precario il vivere quotidiano, come afferma efficacemente un intervistato: “senza permesso di soggiorno non puoi fare nulla”.

R: Quindi se non hai i documenti ci sono problemi.

I: Sì, grandi problemi, grandi problemi. Documenti è una cosa... non so come dire [sorride] di problemi. Uno ha i documenti sta tranquillo, con polizia, per strada. Non vive con l'ansia, gente paura. Sta bene, sta tranquillo, non c'è questo problema. Anche si trova lavoro, lavoro con documenti, gente dei locali ce l'hai i documenti, hanno fiducia; non ce l'hai dice “forse quello arrubba qualcosa!”. Per questo documenti è la prima cosa. (C., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

R: Prima mi hai accennato al permesso di soggiorno: è stato difficile averlo? Il rapporto con le istituzioni italiane come questure, comune, università ti ha in qualche maniera aiutato oppure...?

I: No, mi hanno fatto ostacoli, soprattutto la Questura, perché per un permesso di soggiorno per motivi di studio ti danno solo un anno, rinnovabile, adesso sono passati quasi cinque mesi e devo ancora aspettare ancora due mesi, non so io. Da quest'anno sono passati otto mesi, se te lo danno che ci rimani? Serve, serve tanto il permesso di soggiorno, senza non puoi fare nulla, anche per un lavoro part-time, per tutto, non posso fare nulla, non ti puoi muovere. (Y., marocchino, Milano, da pochi mesi in Italia)

Come documenta quest'altra testimonianza, il rapporto con la burocrazia impenetrabile nelle sue logiche operative e vessatoria nei suoi esiti è una costante nella vita degli immigrati, così come l'ottenimento del permesso di soggiorno è una questione che si ripropone a ogni scadenza, un problema dunque che non sembra mai essere risolto una volta per sempre:

I: Sì, sei mesi ho aspettato qui i documenti e dopo mi hanno dato permesso ed è rimasto sei mesi del permesso, pure perché il permesso è per un anno: sei dentro Questura e sei mesi fuori. [...] Finito il permesso sono ritornato per rinnovare e il secondo sono stato ad aspettare otto mesi! Rimasto quattro mesi nel permesso, poi dato. [...] E terzo permesso dall'8 ottobre 2003 sto aspettando sino a ora. È successo che io ho dato a loro il 9 ottobre 2003 e ora siamo al...

R: 23 marzo...

I: 2004 e ancora non mi hanno dato il permesso di soggiorno. E non sono soltanto io, tanti con me. E un problema chiaro non c'è.

R: Non te lo dicono perché no te lo danno?

I: Fantasie. Vai, ritorni dopo un mese, ritorni dopo due mesi, non ancora non è pronto, “non abbiamo fatto niente, no, l'ispettore è in ferie”. (M., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] La cosa più difficile è quella del soggiorno: per legge dovrebbe riprendere entro ventuno giorni lavorativi, anche un mese, però sei mesi, sette, otto, nove mesi ci sono

anche quelli che hanno fatto richiesta per il rinnovo e quando sono andati a ritirarlo dopo un anno hanno fatto un'altra richiesta, con il soggiorno scaduto. (T., rumeno, Roma, da due anni in Italia)

Peraltro, come emerge da quest'altro racconto, il permesso di soggiorno è solo uno dei problemi con cui gli stranieri devono fare i conti, lungo un percorso in cui le richieste della burocrazia si sovrappongono le une alle altre. Quelle che sembrano richieste banali – come fornire un indirizzo agli apparati amministrativi – possono rivelarsi difficoltà enormi quando si vive ai margini della società:

I: [...] ci sono stati tante cose da fare per migliorare la vita però non tanto bene. Per prendere un soggiorno devi aspettare molto. Poi anche quelli che hanno il soggiorno ogni volta che vai in Questura un sacco di formalità, poi se perdi il lavoro perdi pure il soggiorno. Quando tu stai per rinnovare il soggiorno ci vogliono due mesi per rinnovarlo e del tempo che è scaduto hai 60 giorni per rinnovarlo sennò hai perso, perso il lavoro. Come si fa a stare senza il soggiorno? La cittadinanza pure, qualcosa di lungo, 10 anni di residenza. La residenza pure tante formalità. La residenza devi avere un contratto privato, in Questura ti chiedono la domiciliazione sennò non ti fanno il soggiorno. Io, per esempio, la domiciliazione non do l'indirizzo di dove sto perché là non ci dovrei stare però ci sto, do altri indirizzi [...] Tante cose non si capiscono mai. [...] Vorrei fare le cose giuste però nel modo giusto. Non ti danno questa possibilità. Alla fine fai sempre impicci di qua e di là. (T., rumeno, Roma, da due anni in Italia)

Quest'altra intervista segnala un problema ben noto, che rimanda a una contraddizione palese di un mondo – quello attuale – che si fa via via più piccolo e al tempo stesso erge nuove barriere. Così, mentre da un lato crescono le interdipendenze a livello planetario e gli stessi migranti si rendono protagonisti di una sorta di “globalizzazione dal basso”, stabilendo ponti e interscambi tra le nazioni d'origine e quelle di destinazione, dall'altro lato le esigenze del controllo dell'immigrazione clandestina e dei traffici illeciti inducono le autorità di governo a stabilire forti vincoli alla circolazione delle persone. Si inibisce in tal modo tutto un potenziale in termini, ad esempio, di possibilità di sviluppo di iniziative commerciali a cavallo tra i due paesi. Ma soprattutto, dal punto di vista dei singoli migranti e delle loro famiglie, questi vincoli risultano spesso incomprensibili e frutto di una “cecità burocratica” lesiva dei loro diritti e della loro dignità di persone. Coloro che in virtù della loro origine nazionale sono portatori di una cittadinanza “debole” pagano il prezzo di procedure discrezionali e vessatorie che non sempre si dimostrano efficaci, come sappiamo, nel prevenire e reprimere i comportamenti che pretenderebbero di contrastare, ma che implicano costi umani non indifferenti; ancorché proprio l'indifferenza costituisca il termine più adeguato per indicare l'atteggiamento col quale la nostra società guarda – o meglio, non guarda – a questi problemi.

R: Hai mai avuto problemi legati alla burocrazia, per i permessi di soggiorno?

I: Sì, questo sì! Allora, il permesso di soggiorno è una cosa che... Io, infatti, non ho vinto la borsa di studio e siccome non ho vinto la borsa di studio, mi devo trovare un indirizzo, un fabbricato per il soggiorno. Questo è difficile perché io sto con mia sorella e questo è difficile. Diciamo che sono andata tre volte con la ricevuta in Albania, perché...

R: Che cos'è la ricevuta?

I: La ricevuta del soggiorno. Perché non abbiamo preso il soggiorno rinnovato, sei mesi, sette mesi, cioè prima si dava due mesi massimo in due mesi, adesso è difficile. Se io voglio andare, per esempio, adesso che mi nonna è malata, non posso andare. Solo se capita che ti muore un parente molto stretto in famiglia! Devi fare un giro in ambasciata per prendere un permesso per andare per un caso grave! (J., albanese, Roma, da due anni in Italia)

Altra ancora la situazione di chi è consapevole di non essere completamente a posto con la legge sull'immigrazione e vive sospeso tra il desiderio di "emergere" da quella sorta di limbo in cui vive e la paura di restare imbrigliato nel meccanismo dei controlli, col rischio di dovere mettere fine alla propria avventura migratoria:

R: E la questione dei documenti...?

I: Sì, io ho il codice fiscale, ma mia mamma mi ha detto di leggermi bene le leggi sull'immigrazione qui in Italia, prima di andare alla Questura per chiedere i documenti che mi permettono di stare qui in Italia.

R: Ti è già capitato di andare in Questura per qualche motivo?

I: No, perché la mia condizione non me lo permette, se io vado e scoprono che non ho i documenti mi possono dire "ehi, resta qui". [...] A volte poi ho paura che qualcuno, la polizia faccia dei controlli forse mi rimpatrierebbero nel mio paese se scoprissero che non ho i documenti. (D., filippino, Milano, da pochi mesi in Italia)

E il nostro paese, seconde le affermazioni e l'esperienza di alcuni intervistati, sembra in ritardo, su questo fronte, rispetto ad altre nazioni europee. Si tratta, peraltro, di una sorta di *leit motiv* già emerso in altre ricerche, che potremmo riassumere con un noto detto popolare: l'erba del vicino è sempre più bella.

R: [...] Prima hai parlato dell'Inghilterra: che cosa pensi...

I: Ci sono stato una settimana a novembre, anche là è un visto, c'è tutta una richiesta in Albania per avere un visto, il 99% non te lo danno; permesso di soggiorno, busta paga, contratto di lavoro devi richiedere per il visto, entro quattro giorni ottieni il visto senza nessun problema, dopo una settimana hai il visto in mano. C'è un'altra mentalità. C'è più stranieri, più richiesta. Cambia tutto, qui in Italia un altro sistema, lì più liberale il lavoro, là lo potevi scegliere, invece qua non lo puoi scegliere, anche se non eri laureato potevi trovare un lavoro abbastanza buono, invece qua... (J., albanese, Roma, da due anni in Italia)

Ancora peggio, quando alle lungaggini della nostra burocrazia si sommano quelle degli uffici corrispettivi nei paesi d'origine, come racconta questo giovane ivoriano, da alcuni mesi a Palermo:

I: Io ho un problema. Quando ho fatto richiesta d'asilo ho fatto un errore sulla mia età e ora ci sono dei problemi per cambiarla, perché devo fare arrivare un documento dal mio paese per cambiare e la Questura aspetta questo documento. Però visto che ora ci sono problemi da noi non riesco a farlo arrivare. (T., iraniana, Roma, da pochi mesi in Italia)

È essenziale, soprattutto, tenere a mente che permesso di soggiorno e lavoro regolare sono legati a filo doppio, sia sul versante dell'offerta che della domanda; vale a dire che, per un verso, gli immigrati non possono aspirare a un'occupazione regolare e che, per l'altro, ci sono datori di lavoro che non accettano dipendenti che non siano titolari di permesso di soggiorno (come sarebbe naturale, se tutti rispettassero la legge):

I: Anche si trova lavoro. Lavoro con documenti, gente dei locali ce l'hai i documenti, hanno fiducia; non ce l'hai dice "forse quello arrubba qualcosa!". Per questo documenti è la prima cosa. (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

R: Quali sono secondo lei gli aspetti positivi e negativi dell'essere qui in Italia?

I: Positivo perché ti dà casa e lavoro. Devo guadagnare qualcosa. Negativo per i documenti. Senza documenti c'è troppo lavoro perso. Con il documento hai lavoro, sei una persona buona, se no ti trattano come una persona cattiva. [...]

I: Qui in Italia lavoravo in una ditta dove prendevo 150 euro, però poi mi hanno mandata via per la faccenda del documento, che io non ce l'avevo e non ce l'ho. Poi sono stata a casa senza lavorare. Non mi possono prendere perché non ho il documento. "Vieni a lavorare con me nella famiglia con i bambini [...] non posso perché non hai il documento". Però se io voglio lavorare non faccio male a nessuno. Ho parlato con un avvocato dove sono andata. Mi ha detto "A., se tu lavori non fai nessun casino, non vai a rubare, non fai nessun casino, non ti prende la polizia". No, io non faccio. Quello gli ho detto. (A., ecuadoriana, Milano, da due anni in Italia)

Al contrario, spesso i lavori offerti agli immigrati, dal Nord al Sud del paese, sono impieghi "al nero", col risultato di privare questi lavoratori di un requisito indispensabile per garantirsi un soggiorno regolare. Le conseguenze si palesano immediatamente, ma sono anche destinate a dilatarsi col passare degli anni, impedendo innanzitutto la stabilizzazione dei progetti migratori, la loro evoluzione, per così dire, "naturale", e facendo sì che, anche dopo anni di duro lavoro in Italia, un immigrato si trovi a non avere realmente "capitalizzato" nulla. Tanto in termini di risparmi effettivamente accumulati, quanto anche in termini di un'anzianità di presenza idonea a consentirgli una permanenza regolare sul nostro territorio e l'accesso alle varie forme di protezione sociale.

I: Le cose dei documenti, di qua questa è pure importante per noi, per esempio, siccome Palermo, Sicilia, non c'è lavoro con regola, mai perché è difficile trovare lavoro con regola. E se noi ha bisogno di questo lavoro in regola per poi cambiamento permesso di soggiorno, se no moriamo, perché la nostra vita qua è i documenti, perché noi come una pianta senz'acqua more. Noi senza questi documenti non possiamo vivere, sia la scola, sia il lavoro, perché non possiamo andare nostro paese vuoti [...] Per esempio, ti dico, un mio, mio padre, 18 anni lavora qua, senza regola [...] Se mio padre lavora con regola prima, ora c'è pensionato, non siamo bisogno. (R., tunisino, Palermo, da due anni in Italia)

Oltre a precludere di fatto diverse opportunità lavorative, il mancato possesso dei documenti di soggiorno validi rappresenta anche un impedimento a una eventuale iscrizione a corsi di formazione professionali, nonché alle strutture educative italiane di ordine superiore (licei, istituti tecnici, università, etc.), dove magari alcuni vorrebbero completare o integrare un percorso di studi già avviato nel proprio paese d'origine:

R: E vorresti trovare qualche scuola qui in Italia dove...

I: [...] non lo so se posso, poi perché non ho soggiorno, se avevo soggiorno, se mi potevo fare soggiorno, vorrei, vorrei studiare qua, vorrei perché sono qua in questo tempo vorrei, potevo fare due cose... ma non è possibile, non so... (L., rumeno, Palermo, da cinque mesi in Italia)

R: Abbiamo detto che tu hai deciso di venire qua perché c'era tuo fratello... Facevi qualcosa nel tuo paese?

I: Andavo a scuola. Ho finito non c'era lavoro. Invece di non fare niente, sono venuto da mio fratello qua per vedere se può trovare qualcosa. Uno viene qua, dopo la scuola, ha l'intenzione di continuare, solo l'inizio è difficile. Arrivi senza niente, non conosci la lingua, non hai i documenti. Rimanendo qua, senza documenti, permesso di soggiorno, non puoi andare a scuola, ti devi mettere a lavorare. E poi dopo dipende, quando hai il permesso di soggiorno, se riesci a scriverti all'università, se non riesci, vai a lavorare. (M. ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

Non vanno poi tralasciate le difficoltà che gli immigrati irregolari si trovano a incontrare quando sopraggiungono problemi di salute e non possono ottenere specifiche cure mediche:

R: Se tu stai male, se ti ammali, cosa fai?

I: Questo è un vero problema. Non tanto per la possibilità di farmi visitare in ospedale, quanto, soprattutto, per comprare le medicine: non avendo documenti, tutto è molto difficile. Poi, ovviamente, non ho soldi per pagarmi visite o medicinali. Spero che Dio mi mantenga in salute.

R: Ma, se tu sei malato, c'è qualcuno che può aiutarti?

I: Sì, ho un amico che mi può aiutare. Lui ha i documenti e può aiutarmi in questo. Ma, a parte questo amico, non ho nessun aiuto, nessuno può darmi una mano... questo è un

problema. Se avessi un lavoro, i documenti, tutto sarebbe più facile. (C., liberiano, Palermo, da alcuni mesi in Italia)

E ancora, anche chi pensa alla prospettiva di spostarsi in qualche altro Stato europeo, dove magari ritiene di essere facilitato dalla conoscenza di una lingua diversa dall'italiano (imparata nel proprio paese d'origine, in virtù – molto spesso – di un passato coloniale), si trova ugualmente di fronte lo stesso “muro” di documenti e pratiche burocratiche:

I: Ho studiato sociologia due anni all'università a Kano in Nigeria. E ho notato che non posso andare all'università direttamente qui, però come faccio ad andare all'università se non capisco la lingua? [...] Studi italiano per un anno, due anni prima di riuscire a studiare. Questo per ora studio, sto prendendo la licenza media e studio italiano. Dopo questo pensavo di fare liceo, diciamo, per un anno, due anni, per arricchirmi, diciamo, nella lingua italiana. Così quando vai all'università siccome la lingua italiana è forte lì nell'università, capisco magari cosa dice. Poi ci vuole troppo tempo per studiare qui, bisogna andare via da Italia per studiare.

R: Dove vorresti andare?

I: Io? Qualsiasi paese d'Europa dove si parla inglese. [...] Io... per muoversi in Europa ci sono tante restrizioni, come se sei in prigione, ci mettono “devi avere questo documento, e devi avere questo documento” e non posso andare qui e non... La tua vita è condizionata, uno non può magari fare le cose che vuole. Tipo che tu sei... che qualcuno è pericoloso. Non posso andare qui. Ci vuole la carta d'identità, ci vuole questo, ci vuole il codice fiscale, devi pagare questo, oh... Cosa fa? Boh! Uno cammina e deve avere tutti questi documenti. Non puoi muoverti. [...]

R: E dove vorresti andare? In Inghilterra o in un altro posto dove si parla inglese per fare l'università? E ora non puoi per i documenti?

I: Ho i documenti, però sai come sono, per trovare il visto, devi fare, questo, devi fare questo, se no non ti fanno andare. Non puoi, paghi, c'è troppa restrizione. (K., nigeriana, Palermo, da due anni in Italia)

Così, mentre per i cittadini comunitari il processo di costruzione dell'Europa Unita ha dischiuso nuove opportunità, spesso scarsamente utilizzate, per gli “extra-comunitari” i progetti di mobilità territoriale devono costantemente fare i conti con la “colpa originaria” del migrante – come diceva A. Sayad –, col suo essere inconsapevole portatore di un peccato innato che si è continuamente condannati a espiare, dovendo a ogni piè sospinto dimostrare di meritarsi l'accesso ai diritti e alle opportunità.

Senza contare il rischio di incappare in qualche controllo della polizia e di essere costretto a rimpatriare. Ancor più difficile è la situazione degli stranieri che svolgono piccole attività senza averne l'autorizzazione, come nel caso di chi, per racimolare un po' di soldi, fa il commerciante ambulante o il posteggiatore, senza avere regolare licenza:

R: Ma non fai più il posteggiatore?

I: No, perché non avendo i documenti, ho avuto paura di prendere la multa di 652 euro. Già ho preso una multa qua, quando sono caduto con il motorino di un amico mio, senza targa, senza casco, niente, ho preso la multa di 741 euro. Se vado a fare il posteggiatore prendo la multa. Io sono innamorato del lavoro di posteggiatore! Almeno, al giorno posso guadagnare 30-40 euro. Poi dove io facevo il lavoro di posteggiatore, tutti mi conoscono. Chi mi fa un regalo di soldi, chi mi porta dei vestiti, anche per i miei figli, e io li mando in Costa d'Avorio.

R: Ma tu non hai più fatto il posteggiatore perché ti hanno fatto la multa?

I: No, ma c'è questo rischio. L'ultima volta la polizia mi ha detto "vai via" e stava già cominciando a scrivere. E io me ne sono andato.

R: Prendevano le multe alle macchine?

I: No. Se qualcuno fa questo lavoro, senza documenti, la polizia la prima cosa che fa è chiederti i documenti. Se dici che non ce li hai, loro ti portano via... Allora io preferisco rimanere senza soldi a casa, anziché rischiare. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

Del resto, proprio la testimonianza appena riportata conferma la realtà di un orientamento, da parte delle autorità di controllo del territorio, di sostanziale tolleranza verso la presenza irregolare – ed entro certi termini verso lo stesso lavoro irregolare degli immigrati clandestini – quando questa non sconfinava in comportamenti devianti e a maggiore ragione criminali. I migranti ne sono, evidentemente, consapevoli, e proprio in ciò individuano, come vedremo, un motivo a favore del nostro paese nel confronto di altre nazioni percepite come più severe nell'applicazione della legge. Tutto ciò non toglie che il fatto di non essere a posto coi documenti costituisce una grave ipoteca sul presente e sul futuro dei migranti, e una condizione che impedisce loro di pensare serenamente all'avvenire.

Merita un accenno anche la questione, che sta diventando sempre più attuale, dei ricongiungimenti familiari: le famiglie che decidono – e che soprattutto si possono permettere finanziariamente – di emigrare insieme sono un caso più unico che raro. Come mostra la letteratura internazionale, nel quadro delle catene migratorie che segnano i movimenti dei flussi internazionali, c'è quasi sempre la figura di un apripista, uomo o donna, giovane o adulto che sia, che per primo affronta "l'avventura" di un viaggio costoso, in termini economici, ma spesso, soprattutto, in termini psicologici: alcuni immigrati imputano alla depressione, all'alcolismo, alla "pazzia" di alcuni loro conoscenti o familiari l'esperienza traumatica delle pericolosissime traversate del Mediterraneo a bordo delle cosiddette "carrette del mare", dove sono morte numerose persone. Or bene, quando l'immigrazione riesce e il progetto si sviluppa così come era stato pianificato, nel giro di un qualche tempo maturano anche le condizioni per poter pensare al ricongiungimento; ma quando le cose vanno male e il processo di integrazione procede in maniera lenta e faticosa, e soprattutto al di fuori della legalità, risulta praticamente impossibile prospettare la riunificazione della famiglia. Va da sé che il problema della separazione dai propri familiari sia parti-

colarmente sentito da chi, senza documenti, senza un lavoro regolare, senza una casa e un'indipendenza economica tale da soddisfare i parametri stabiliti dalla legge italiana in materia, lo vede tanto come un traguardo lontano da raggiungere, quanto come una conquista che segnerebbe una svolta radicale nella propria esistenza, dando un senso e una giusta compensazione ai sacrifici e alle ristrettezze affrontate per portare avanti la vita quotidiana in un paese molto diverso da quello d'origine. Quando non si è a posto coi documenti, la separazione dai propri cari che la migrazione in ogni caso comporta finisce per protrarsi anche per diversi anni, e non poter essere interrotta neppure dalle visite periodiche che ridanno fiato agli affetti più intimi:

R: Non è mai tornata in Ecuador?

I: No. Se ritorno, non ritorno più. Non ho il documento. (A., ecuadoriana, Milano, da due anni in Italia)

E la stessa intervistata, a distanza di alcuni mesi, sullo stesso argomento, afferma:

I: Comunque va bene, sono contenta. E la signora ha detto che, se va così, mi fa il permesso forse. Così posso anche andare a trovare i miei figli a casa e poi tornare per guadagnare ancora un po'. E magari loro vengono un giorno tutti qui.

La difficoltà, in alcuni paesi a forte spinta migratoria, di ottenere anche solo un visto turistico, si assomma a quella legata all'ottenimento di un futuro ricongiungimento con i familiari rimasti "bloccati" nel paese d'origine:

I: [...] Ho contatti abbastanza frequenti con i miei figli e i miei genitori in Ucraina, i miei figli sono con loro. [...] Telefono circa due-tre volte al mese e mando soldi a loro. I miei figli non possono venire qui, loro vorrebbero venire qui da noi e trovare un lavoro qui in Italia, ma il nostro governo là non dà il permesso. Ed è meglio che non diventino clandestini. Siamo già qui noi senza permesso e la situazione non è facile, ma è sempre meglio della nostra città, dove non avevamo più una speranza per il futuro. Per adesso, siccome siamo senza permesso, non siamo mai tornati nel nostro paese e non possiamo nemmeno tornare, se no poi non entriamo in Italia più. La nostalgia c'è, ma non possiamo pensare a tornare. (T., ucraina, Milano, da un anno in Italia)

Un caso a parte è poi quello dei richiedenti asilo politico: anche il lasso temporale necessario al riconoscimento dello status giuridico di rifugiato si protrae per un tempo decisamente troppo lungo, così come il tempo che passa prima di ricevere il contributo di prima assistenza, con l'aggravante che, in attesa del documento, il richiedente non può firmare un regolare contratto di lavoro. Ecco alcune testimonianze di stranieri che hanno fatto richiesta per ottenere lo status di rifugiato appena arrivati in Italia, e ancora lo stanno aspettando:

I: [sintesi del traduttore] Le persone che arrivano qui, dopo le prime procedure di richiesta di asilo eccetera, eccetera, poi dovrebbero imparare la lingua, l'italiano; però, visto che non hanno soldi e nemmeno un posto dove dormire non possono concentrarsi a imparare l'italiano, quindi devono lavorare. Però, con il solo documento di richiesta di asilo politico non possono lavorare. Avere un lavoro regolare non è possibile, cioè sono... la gente li utilizza. Sono pagati meno di quello che dovrebbero perché lavorano in nero e per forza devono lavorare in nero. Non possono stare qui un anno, due anni senza avere i contributi di prima assistenza.

R: Mi dica di più sul lavoro. È difficile trovare lavoro per lei?

I: Io sto lavorando, ma sono tutti piccoli lavori, senza il permesso di soggiorno è impossibile trovare un vero lavoro e con la sola richiesta d'asilo non posso. (D., camerunese, Palermo, da un anno in Italia)

R: Qual è la difficoltà maggiore che si aspetta? L'ostacolo più grande che lei vede nel suo futuro?

I: Per il futuro sento che posso avere qualcosa perché ora, come sto facendo io, come si chiama, è arrangiare mia vita e per ora è tutto come all'inizio [...].

R: Una difficoltà, qualcosa che pensa possa essere difficile per lei da superare?

I: L'unica cosa più difficile è il documento...

R: Cosa sta facendo per avere questo documento?

I: Sto aspettando che un giorno, come asilo politico, io posso lavorare; però se un giorno il governo decide di cambiare da asilo politico a lavoro, come lavoro normale, per lavorare, questa è la cosa che aspetto, quello che devo superare è questo... (T., sudanese, Palermo, da un anno in Italia)

Comincia dunque ad emergere e a prendere consistenza anche in Italia un problema ben noto nell'esperienza dei paesi che hanno una maggiore familiarità con il fenomeno della presenza di migranti per ragioni umanitarie, dove appunto questi ultimi costituiscono la categoria maggiormente esposta al rischio di esclusione sociale a causa del sovrapporsi di diversi fattori, che vanno dalla temporaneità dei progetti migratori (spesso orientati verso destinazioni differenti da quella iniziale) alle diffidenze di un'opinione pubblica sempre più allarmata del peso che tale presenza comporta per le casse dello Stato e, ancora, alle stesse disfunzioni di carattere legislativo che nel tentativo di prevenire l'utilizzo improprio di questa procedura d'ingresso limitano fortemente la possibilità, per i richiedenti asilo, di offrirsi sul mercato del lavoro.

R: E quando è arrivato in Italia dove è andato all'inizio?

I: [...] Stato tre mesi qui [a Palermo] e poi capisce qualcosa di lavoro. Dicono campagna è meglio di qua, non posso aspettare così, senza niente, senza lavoro... Poi sentita una si chiama città, si chiama Foggia, quella che ha i pomodori... queste cose, ho trovato un italiano, ho lavorato con lui quasi un mese, mi dava 15 euro per un giorno. [...] Però lavoro così. [...] Ora aspetto solo documenti e poi trovare un lavoro. Lavoro senza documenti non posso...

R: È difficile, diceva, lavorare in campagna?

I: È difficile, non è difficile il lavoro. Senza documenti, tu lavori in campagna, quando

arriva polizia, che devi fare? Scappi, questo è difficile, non è il lavoro difficile. Un giorno tu dormi sotto alberi, un giorno... troppo difficile, troppo, troppo...

R: Le capitava di dormire sotto gli alberi?

I: Sì. Fuori, in un posto, c'è una casa vecchia, un giorno dormi là. Dormi casa quando padrone arriva chiama polizia. Tu vieni alle otto. Vieni, dormi qua, e alle cinque devi uscire fuori perché quando lui viene chiama polizia, è così... (M., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

La scarsa familiarità dell'Italia con questo problema spiega forse, almeno in parte, l'inadeguatezza dell'assistenza prestata ai richiedenti asilo, alimentando un senso di sconforto che però sottovaluta, a nostro avviso, come anche negli altri paesi i benefici fruibili siano stati, negli ultimi anni, significativamente ridimensionati, e soprattutto sia diminuita la disponibilità in senso lato ad accogliere sul proprio territorio i migranti per ragioni umanitarie.

I: [...] È difficile vivere in questa situazione: senza lavoro, sempre in attesa dei documenti... mentalmente non sono tranquillo.

R: Per i documenti sta aspettando che si riunisca la Commissione per i Rifugiati?

I: Sì, e poi i contributi di prima assistenza che non arrivano...

R: Da quanto tempo?

I: Un anno e due mesi. Dovrebbero arrivare tre mesi dopo la richiesta, massimo. [...] C'è una cosa che vorrei dire. Vorrei sapere perché in Italia non si applica la legge europea che dice che dopo un anno i richiedenti asilo debbano poter lavorare? Perché non si applica? (F., Milano, da due anni in Italia)

I: [...] Commissione risposta negativa e ho fatto ricorso. Un anno è passato e adesso sì, positiva.

R: Questo ricorso, mi scusi, non ho capito, l'ha fatto per...?

I: Per l'asilo politico.

R: Perché qui non la volevano accettare, non volevano darle asilo politico

I: No, volevano. Io ho portato qui bambino malato e volevo risposta in commissione, subito, sì o no. Io ho portato mio bambino.

R: Cioè lei ha portato in commissione la richiesta per tenere il suo bambino in Italia?

I: Sì, perché mio bambino è malato!

R: E sua moglie?

I: Sono separato.

R: Ah, separato! Quindi vorrebbe suo figlio qui con lei...

I: Sì, però polizia non vede che il bambino malato, mi ha detto che bambino solo per visitare. Io fatto ricorso e adesso pure il giudice dice che va bene questo. Due anni è passato questo. (H., turco, Roma, da due anni in Italia)

Lasciando da parte le difficoltà e gli ostacoli incontrati sul versante squisitamente normativo e burocratico, competenza specifica dei vari livelli istituzionali, è pur vero che nell'ottenimento del permesso di soggiorno può esserci stata anche una responsabilità di singoli cittadini italiani, come è avvenuto anche in occasione dell'ultima sanatoria, secondo la quale spettava ai datori di la-

voro versare i contributi per la regolarizzazione.

R: Ha mai pensato, in questi mesi, di chiedere il permesso di soggiorno o di trovare un lavoro che le consenta di avere il permesso di soggiorno?

I: Sì, ci ho pensato, e non è che solo penso, lo voglio sempre, lo voglio sempre ma... non lo so, non è una cosa facile, non tutti vogliono pagare i contributi allo Stato, perché sai ti devono mettere in regola e non tutti vogliono... (L., rumeno, Palermo, da cinque mesi in Italia)

False promesse, insolvenze, raggi non sono mancati. Da chi ha continuato a temporeggiare a lungo, tenendo i propri dipendenti immigrati in balia della speranza di poter presto usufruire dei benefici della legge...

I: Arriviamo al lavoro in nero. Il lavoro in nero comincia con uno che dice al padrone "io cerco lavoro però non trovo, hai bisogno?", però quando tu trovi una persona furba, ti dice "ti faccio una prova; faccio una prova di quindici giorni, poi vediamo". Dopo quindici giorni dice "sì, a posto, ora comincio a preparare i documenti perché ti metto in regola". Eh... passa quindici giorni "Com'è finita, principale?", "ancora sto aspettando il ragioniere che deve preparare i documenti"; dopo quindici giorni ancora "stiamo bene, dai, non arrabbiarti" e finisci due, tre mesi e poi lui dice "scusa, mi dispiace, non te li posso fare i documenti". (M., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

... a chi si è dimostrato sordo di fronte alle richieste degli immigrati di essere aiutati a mettersi in regola...

R: E i tuoi datori di lavoro non riescono a farti avere un contratto di lavoro, qualcosa... per farti avere il permesso di soggiorno?

I: Se vuoi davvero una cosa, se vuoi fare davvero una cosa, con le loro relazioni sono sicuro che si possono fare, solo che, se anche tu vuoi davvero, questo è il problema, loro non vogliono davvero...

R: Ma lei glielo hai chiesto?

I: Certo, tutti chiedono... ma niente... (P., rumeno, Palermo, da sette mesi in Italia)

I: Ogni volta che c'è una sanatoria, tu lavori da una persona poi arriva questa legge per poter mettere in regola, lui dice non ti può mettere in regola. Uno viene qua e non è in regola, non è libero. Non può fare niente. È bello lavorare, ma devi lavorare, essere in regola. (A., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

... a chi, ancora, ha fatto pagare, illegalmente, al lavoratore immigrato i contributi previsti (interamente o in parte)...

I: Il 10 settembre 2002 è uscita la legge per la regolarizzazione e io gli ho detto "è uscita la legge per fare i documenti". "Te li faccio io i documenti, ma devi pagare". "No!". Io ho capito tante cose dell'Italia, ho capito gli italiani, ho capito quello che devo fare, gli ho detto "no, tu devi farmi queste cose"; "ma io devo pagare 900 euro". Allora gli ho

detto “facciamo così: io pago la metà e tu l’altra metà”. Mi ha tenuto la metà dello stipendio, come c’eravamo accordati. Ho lavorato con lui aspettando questo permesso quasi un anno, prima di ritirare questo permesso. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

... per arrivare a chi è stato raggirato da sedicenti “benefattori”, che si sono proposti come datori di lavoro, ma che poi, alla prova dei fatti, hanno solo intascato i soldi dei contributi, senza offrire realmente il posto di lavoro che avevano promesso:

I: Gente che vuole solo soldi. Loro cattivi, tanto cattivi, loro cattivi... prima “bravo, così, bravo ah, bravo, ah! Io faccio figurare per te, tranquillo, faccio permesso...” e poi loro non fanno niente. [...]

R: Il suo amico [connazionale] che prima stava a Milano era quello che le diceva di venire...

I: Sì, [...] lui contento che io veniva “contento che vieni, che vieni da me, non ti preoccupare, io trovato a te lavoro, ora c’è legge io faccio documenti per te. Non ti preoccupare di niente”. [...] Poi vengo qua, da quell’amico qua, quello amico qua bravo, veramente bravo, va bene così, conosciuto un altro ragazzo, lui che aiuta per fare i documenti, trova padrone, lui, lui che parla col padrone, io, per fare documenti, io pagato quello padrone 1.000 euro, per fare questi documenti si prende un anno, di giorno, ma loro ruba soldi a me, non fa, fa quello che vuole lui. Tutti genti prendi un anno il permesso, io solo sei mesi disoccupato, lui vuole solo arrubbare i soldi. (A., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

In questi casi, anche nella migliore delle ipotesi – quando, cioè, almeno la regolarizzazione è stata ottenuta – la mancanza di un rapporto di lavoro espone l’immigrato al rischio di ricadere nell’irregolarità alla prima scadenza del permesso di soggiorno:

I: [traduzione dell’interprete] La prima difficoltà che ho incontrato qua è per il lavoro. Per fortuna quando arrivato, poco tempo dopo c’è questa sanatoria. Io ha fatto tutto per avere i documenti, ora ho i documenti ma non lavoro. La cosa che faccio per ora è il posteggiatore; diciamo ho i documenti e non lavora.

R: Volevo chiederle una cosa. Mi spiega il fatto che lui ha i documenti e però non ha un lavoro? Lui ha usufruito della sanatoria però non gli hanno dato il lavoro che gli avevano promesso; è così, giusto? [mi viene chiesto di spegnere il registratore diverse volte. L’intervistato racconta che lui ha trovato qualcuno disposto a fargli da datore di lavoro e a fare i documenti. Però tutte le spese e le tasse sono state pagate da lui stesso] (C., liberiano, Palermo, da cinque mesi in Italia)

Nonostante tutti questi problemi, di cui gli studi in questi anni hanno dato ampiamente conto, chi soggiorna senza regolare permesso nel nostro paese (o si troverà a breve in questa condizione per la scadenza del documento) rimane appeso al filo della speranza della prossima sanatoria, evidentemente percepita

come via preferenziale – se non unica – per la regolarizzazione della propria posizione legale in Italia:

I: Io non ho la carta di soggiorno e mi mettono l'interdizione per otto anni. Allora, è meglio aspetto fino a quando si vota la legge. Si dice che si vota in maggio. Non so quando si vota che io aspetto. Che io, già c'ho la signora che mi mette in regola. Mi mette di sicuro. Però se non c'è questa legge non può fare niente. Neanche la domanda! Allora devo solo aspettare. Speriamo che si cambia, se mi mette in regola. È un'altra cosa. Mi porto la figlia, sto qua. In agosto quando c'è bello parto là. Sto un mese là, poi torno qua. Perché là non c'è niente da fare. Se riesco, speriamo che sto tre, quattro anni. Non lo so! (G., rumena, Roma, da un anno e due mesi in Italia)

L'alternativa è ricorrere a quella forma di regolarizzazione anomala che consiste nel simulare una chiamata dall'estero, quando, in realtà, il rapporto di lavoro è già da tempo in essere. Soluzione che implica – almeno sulla carta, perché poi come sappiamo le cose non sempre vanno in questo modo – il ritorno nel proprio paese, con costi e rischi che non tutti se la sentono di sopportare:

I: Io sto aspettando la legge sanatoria, come si dice? Amnistia, per avere il soggiorno e avere il foglio che dice che sei regolare come lavoro... un giorno la mia signora mi ha spiegato del *direct-hire* che è una procedura dove ti assumono nelle Filippine. È come attestare che tu dalle Filippine vieni qui per lavorare. Ma devi andare nelle Filippine e poi tornare in Italia. M questo è un po' rischioso perché se poi il datore di lavoro cambia idea... e infatti io ho detto "no, io non voglio questo, perché sono già qui" [...]. (G., filippina, Milano, da cinque mesi in Italia)

In definitiva, come emerge chiaramente da questo lungo stralcio di intervista, da un lato ci sono la legge e le procedure formali stabilite per l'ingresso in Italia e l'inserimento nel mercato del lavoro; dall'altro, tutta una serie di espedienti e raggiri che fanno ormai parte di ciò che viene dato per scontato da un po' tutti gli attori coinvolti. Si tratta, infatti, di espedienti a tal punto collaudati da essere considerati altrettante vie "normali" per accedere al nostro mercato del lavoro, una sorta di equivalente funzionale delle procedure ufficiali. Tutto ciò però non toglie un certo margine di aleatorietà, che va a rafforzare quel senso di insicurezza che abbiamo visto essere un tratto molto diffuso nelle biografie dei migranti.

R: [...] Me lo spieghi meglio, perché non ho capito. Adesso lui [il compagno] è venuto in Italia semplicemente con il suo passaporto, però può stare in Italia solo tre mesi. Invece lui non se ne vuole andare...

I: No!

R: E allora come fa? Sta qui e basta...

I: Sì

R: E nessuno gli dice niente?

I: E chi...?

R: No, chiedo...

I: No, per esempio se fa casini qua... possono mandarlo via i carabinieri...

R: E se deve lavorare?

I: Ci sono posti dove si trovano questi lavori in nero...

R: Non può mettersi in regola?

I: No, anch'io non posso...

R: Neanche lei, perché?

I: Perché ho... un permesso di soggiorno solo per studio e non mi danno la possibilità di lavorare...

R: E anche per studio può stare un tempo determinato?

I: Sì solo fino a quest'anno...

R: Solo fino a quest'anno e poi?

I: Poi mi hanno detto che devo fare un'attività autonoma per rimanere in Italia...

R: Cioè devi lavorare?

I: Sì, ma nell'attività autonoma proprio mia...

R: Cioè cosa vuol dire?

I: Che devo aprire una mia azienda...

R: Addirittura...

I: Sì, e lo sto facendo adesso...

R: Ah, sì?

I: Sì ma devo fare qualcosa per rimanere, senno' è difficile...

R: E che cosa sta provando a fare?

I: Accompagnatrice di turisti che vengono qui...

R: Ah, ecco! Quindi avvia una sua impresa insomma, una sua azienda...mentre per lui la situazione è un po' più difficile ancora...

I: Sì, ancora più difficile... perché come sanatoria si aspetta 2005 per adesso... e io farò permesso di soggiorno per motivi di lavoro e posso fare anche per lui... vediamo un po'...

R: Certo e lei... non è preoccupata di questa situazione, del fatto che adesso che scado-no i tre mesi del suo visto, non è più in regola, diciamo?

I: Dice che non è così preoccupato, tanto fanno tutti così... e per questo... non è una persona così che può fare qualcosa di male... per avere una cosa del genere...

R: Perché l'unica possibilità per cui potrebbe rimanere senza avere delle conseguenze è se...?

I: Sì, ma lui può fare il permesso di soggiorno, soltanto che dobbiamo trovare una persona che lo può assumere e a maggio uscirà una legge nuova dei... dei flussi turistici, come si dice qua, dei flussi che possono mettersi in regola con permesso di soggiorno e tutto, ma però adesso niente... non abbiamo trovato una persona disposta ad assumerlo... (B., ecuadoriana, Milano, da un anno in Italia)

È importante segnalare, a questo punto, la sostanziale infondatezza dello stereotipo secondo il quale questa mancanza di controlli, questa penetrabilità delle maglie della legalità, siano caratteristiche preferenziali o esclusive dell'Italia meridionale. Nelle regioni del nostro Mezzogiorno situazioni del genere sono forse più diffuse, e si possono inserire in un quadro più generale di latitanza del controllo istituzionale – dimensione, questa, che viene immediatamente perce-

pita anche dagli immigrati –, ma vivere a Roma o a Milano, per uno straniero, può garantire – come abbiamo visto, e com'è ampiamente noto – la stessa possibilità di “invisibilità”.

Qualcuno degli intervistati si chiede poi, non senza ragione, perché il governo debba fissare delle norme così rigide e restrittive per il rilascio dei documenti di soggiorno a lavoratori che offrono alla nostra società un servizio ormai tanto usuale da essere considerato indispensabile:

I: [...] E chi sono che stanno male? Sempre gli stranieri. C'è un'altra cosa che è più importante. Se, per esempio, tu fai questa domanda a tuo professore: se tutti gli stranieri che vivono in tutto il mondo, vanno loro paese, si cadono i paesi europei, sono persi tutti, perché tu vedi che lavoro domestico, lavoro che è più difficile lo fanno gli indiani, i tunisini, i marocchini. Tu, per esempio, puoi stare tua casa sporca? Tu lavora, non hai tempo, chi deve fare? Porto un italiano, non ti faccio le pulizie. Chi? Uno straniero. Figurati, faccio, ti do un bacio qua [indica la fronte con la mano]. Perché, lo sai che significa 20 euro? Io sono contenta perché questi soldi puliti. [...] E poi se non ti do mano, noi che facciamo questi così per loro, per voi, anche voi dovete fare, aiutare noi per i documenti, fare tutte cose più facili, non è così dura, tutti con soldi, tutti così con soldi. Anche devi cambiare permesso di soggiorno chiedono 1.000 euro ogni... Perché? Devi comprare foglio d'oro io? (R., tunisino, Palermo, da due anni in Italia)

Tutto quanto precede ci porta a concludere che la regolarità del soggiorno è dunque la prima e fondamentale preoccupazione degli immigrati, a volte – quando il percorso d'integrazione non procede come dovrebbe – un vero e proprio incubo che li accompagna per anni, senza mai risolversi definitivamente. E tuttavia, persino quando si è riusciti a risolvere positivamente il problema del soggiorno, ottenendo il tanto agognato permesso – insieme a quello, ad esso strettamente intrecciato, di un lavoro regolare – non necessariamente viene meno la sensazione di essere considerati cittadini di “serie B”.

Alcuni intervistati, ad esempio, hanno ravvisato anche una disparità, fra cittadini italiani e stranieri, rispetto all'effettiva possibilità di fruire degli stessi diritti, in relazione a norme che regolano importanti aspetti del vivere quotidiano, com'è il caso dei matrimoni e delle convivenze:

I: [...] Tu italiano puoi fare un certificato di convivenza e poi vivere assieme, mentre con una straniera no! È una cosa sbagliatissima questa! Perché se c'è una persona che si assume la responsabilità di un'altra persona, che sia araba o sia russa o eschimese, credo che non ci dovrebbero essere queste cose. Purtroppo in Italia le sappiamo queste cose, la burocrazia.

R: Avete fatto la prova per il percorso legislativo?

I: Sì, ma guarda una cosa... troppa lungo, troppa burocrazia. Guarda, tu vai in Questura e nessuno ti sa dire nulla. Se si sposa un'italiana, due italiani si sposano, vanno al municipio, presentano il certificato di nascita sia dell'uno che dell'altra e fanno le pubblicazioni. Qua, addirittura, quando tu devi sposare uno straniero, non sanno quello che devono dire: firma del consolato, consolato di appartenenza, dopo il nullaosta del consola-

to di appartenenza devi andare in Prefettura per andare a depositare la firma, per andare a convalidare la firma del console... un casino, scusando l'espressione... (T., russa, Palermo, da un anno in Italia)

Ciò induce la percezione, in diversi immigrati, di subire un trattamento differenziale da parte della legge italiana, anche una volta in possesso dei tanto agognati documenti:

I: [traduzione dell'interprete] Mi sento straniero. Mi sento straniero perché certo ho i documenti, ma non ho lo stesso diritto, diciamo, degli italiani. Diciamo la legge, i vantaggi che deve avere una persona che ha i documenti invece io, diciamo, non ho questi vantaggi. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

O, ancora una volta, li induce a dipingere l'Italia come un paese con un approccio alla questione dell'immigrazione decisamente poco coerente col suo attuale ruolo nel sistema migratorio internazionale:

I: Voglio andare in un paese che tratti gli stranieri come i propri cittadini; in Italia c'è una differenza tra gli italiani e gli stranieri. [...] Quello che ho visto in Germania è che tutto va più tranquillo, gli stranieri si sentono bene, non sono trattati male. Gli stranieri trovano sempre lavoro, tutti prendono gli stessi soldi, tedeschi e stranieri. Questo è un posto che per gli stranieri va bene. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

E tale trattamento differenziale viene ipotizzato anche dopo aver acquisito un'eventuale futura cittadinanza italiana, quasi appunto che il sistema dei diritti riconosciuti sulla carta non trovasse poi effettiva corrispondenza nella prassi quotidiana. Una serie di testimonianze documenta infatti il timore – che non sappiamo quanto sia fondato – che taluni marcatori etnici distintivi – come il colore della pelle, oppure un accento che tradisce la propria origine straniera – diventino la base sulla quale la società ospite costruisce le proprie discriminazioni:

I: [traduzione dell'interprete] Anche se avrò la cittadinanza italiana, comunque non sarò mai un italiano, non avrò mai gli stessi diritti di un italiano, sarò sempre uno straniero. Sì, mi sente uno straniero.

R: Questo lei lo dice per i diritti? Non sarà come... un italiano perché non avrà i diritti degli italiani?

I: Sì, forse per il colore della pelle.

E lo stesso vale, paradossalmente, anche per chi è già oggi titolare di passaporto italiano, ma che, nonostante questo formalmente perfetto "biglietto da visita", tradito da una conoscenza imperfetta della lingua, si vede scavalcato o messo da parte, soprattutto in ambito lavorativo, da persone nate in Italia, di madrelingua italiana, che però non possono vantare la stessa esperienza professionale, com'è

il caso di questo straniero quarantenne, peruviano, figlio di un italiano e di una peruviana, laureato e con vari anni di lavoro a livello manageriale alle spalle nel suo paese:

Ho consegnato 25 curriculum, ma niente. Non so che va a succedere. Sto un po' cominciando a capire che il fatto di non essere italiano al 100% è un problema... E anche l'assistente sociale della chiesa mi ha detto che ci sono delle opportunità per extracomunitari... ma io non sono extracomunitario: il passaporto italiano non fa italiano. Legalmente sì, ma nella pratica no. (F., peruviano, Milano, da due anni in Italia)

3.2 La ricerca di un lavoro

Documenti in regola o meno, trovare un lavoro è l'obiettivo primario di tutti coloro che, migrando, giungono in Italia. Indipendentemente dai motivi che possono aver spinto a questa scelta così radicale (povertà, guerre, persecuzioni, per citare solo i più ricorrenti ma anche, e forse più spesso, ricerca di un miglioramento delle proprie chances di vita), l'imperativo è trovare un modo per guadagnare del denaro: per mangiare, per trovare una casa, e – talvolta soprattutto – per poterlo inviare nel proprio paese e provvedere così al sostentamento della propria famiglia; obiettivo impossibile o difficilmente perseguibile da raggiungere restando in patria.

Secondo quanto emerge dai racconti degli intervistati, la ricerca di un lavoro avviene soprattutto attraverso amici, parenti, conoscenti, connazionali, italiani conosciuti più o meno occasionalmente, strutture di accoglienza e di supporto del privato sociale (Caritas, parrocchie, etc.), agenzie di lavoro interinale, cooperative: il passaparola è di gran lunga la strategia più diffusa, stando alle testimonianze degli intervistati in tutte e tre le città campione, senza sensibili variazioni nonostante si tratti di mercati del lavoro notoriamente diversi dal punto di vista delle opportunità disponibili.

Lo Stato appare, nelle parole dei diretti interessati, piuttosto latitante su questo versante, anche se non sempre – dalle testimonianze raccolte – emerge questo genere di *j'accuse*. In ogni caso, va evidenziata l'assenza, nei racconti degli intervistati, di ogni riferimento a una presenza istituzionale in questo ambito: quindi, o questo tipo di strutture e iniziative mirate mancano, o quelli che dovrebbero esserne i fruitori non le conoscono o non le contattano o, ancora, non sanno come rintracciarle; si ripresenta, così, il consueto confronto con altri paesi in cui le cose funzionerebbero meglio:

I: In Belgio c'è un ufficio che si chiama "Ufficio Nazionale di Ricerca del Lavoro", dove sono stato, e lì ti danno tutte le informazioni su lavori disponibili o puoi richiedere tu informazioni su lavori particolari (che di solito ti pagano di più): spero di trovare una cosa così in Italia, io la cerco, oppure vedrò gli annunci sui giornali. Sono venuto in questo centro per farmi indicare il modo migliore per muoversi, sono appena arrivato e

non ho idea di dove andare, cosa fare. (K., marocchino, Roma, appena arrivato in Italia)

Al di là dei molteplici e faticosi percorsi intrapresi nella ricerca del lavoro, resta comunque un'oggettiva difficoltà di trovare un'occupazione che – è importante sottolineare – stride e contrasta fortemente con l'immagine dell'Italia e dell'Europa e che viene proposta nei paesi d'origine degli immigrati, principalmente attraverso i racconti dei connazionali emigrati in precedenza e attraverso i modelli, ormai “globalizzati”, proposti dalla pubblicità e dai mass media pressoché in tutti i continenti: la terra dell'abbondanza, sorta di mitico El Dorado in cui non possono esistere miseria e infelicità. Tuttavia, questo mito si infrange ben presto, non appena gli immigrati si scontrano con la difficile realtà che sono costretti ad affrontare al momento dello sbarco in Italia. Le successive informazioni, di cui più o meno bruscamente vengono in possesso, sulla diversificazione economica e del mercato del lavoro interna al nostro paese – che si risolve essenzialmente nella contrapposizione, anche fin troppo estremizzata, Nord/Sud –, li portano ad ipotizzare, molto spesso, una successiva migrazione all'interno dell'Italia o addirittura oltre confine, in qualche nazione tendenzialmente Nord Europea:

R: Vorrebbe rimanere in Italia?

I: Sì.

R: A Palermo?

I: No.

R: A Palermo no. E dove? Dove vorrebbe andare?

I: A Milano.

R: Perché a Palermo no?

I: Secondo me la città è un po' addormentata...

R: Per il lavoro o per altro?

I: Per il lavoro. (M., ivoriano, Palermo, da nove mesi in Italia)

I: [...] Quello che penso io al Marocco per Sicilia: Sicilia buona, Sicilia grande, Sicilia c'ha soldi, c'ha tutto. E io quando arrivato qua io credi il Marocco troppo bello di qua, troppo bello, troppo bello di Sicilia. Qua Sicilia non c'è... non c'è lavoro, non c'è soldi. Tu lavoro tanto tanto guadagni poco. [...] Qua tu viene, se trova lavoro buono, guadagni buono, sistemi famiglia, vuoi vivere qua bene. Ma no per povero, ho lasciato poveretta a Marocco, no qua invece qua non c'è niente. Casa, macchina, famiglia, bambini, io vuò vivere in questo modo... quello non trovato qua, non trovato qua. Speriamo bene, speriamo fuori Palermo trova qualcosa, fuori Palermo, fuori Italia. Qua a Palermo niente... (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

I: Anche mi piace la vita, mi piace nel Nord. Perché la vita mi piace nel Nord?... tantissime cose diverse da qua, a Palermo, perché per esempio, al Nord c'è la... civilizzazione...

R: È più sviluppato...

I: Sì, sì, ma perché qua è un po' così, così, non posso dire com'è ma però c'è differenza

[...]

R: Per il futuro che aspettative hai?

I: Per il futuro... avere un mestiere nei mani e trovare lavoro... al Nord perché al Nord mi piace molto, ti dico io al Nord mi piace molto...[...]. Qua non c'è fabbriche, non c'è tantissime cose... perché lavorare in fabbrica, per esempio, al Nord l'operaio, assai operai e per questo, perché ci sono Bangladesh, ci sono pakistani, ci sono tantissimi stranieri... per avere, avere un mestiere c'è la possibilità di più [...]

R: Quindi il tuo progetto è quello di andare via, di trovare lavoro al nord?

I: Sì, per esempio avere un mestiere che... di saldatore...

R: E fare il corso qua?

I: Fare il corso a Palermo perché miei documenti a Palermo, per questo deve venire a Palermo, fare il corso, sistemare tutto e poi andare, la prima visita [a Brescia] io me ne sono andato per vedere così tutti, quali problemi, quali, per l'abitazione, c'è l'abitazione, sì c'è l'abitazione, quali amici o non c'è... (M., marocchino, Palermo, da cinque mesi in Italia)

Salvo poi dovere nuovamente fare i conti con una rarefazione delle opportunità occupazionali che sembra ormai riguardare le stesse regioni più ricche di lavoro. Come annota lo stesso immigrato marocchino:

I: [l'immigrato lavora presso un'impresa di pulizie] Preferisco commercio, ma però al nord ci sono fabbriche, ci sono tantissime possibilità, anche per gli italiani, ma quest'anno è un po' di crisi, non lo so, com'è, ho fatto 350 domanda, non c'è...

R: E come mai anche al Nord non hai trovato lavoro, sei stato a Brescia...

I: È questo, perché ci sono agenzie, cooperative, ma però non c'è lavoro per momento, tutti occupati, tutti; c'è un crisi, non lo so, tutti dicono c'è un crisi, dobbiamo vedere settembre, ottobre, fai la domanda e aspetti. Così dicono loro... (M., marocchino, Palermo, da cinque mesi in Italia)

La disponibilità alla mobilità geografica è un atteggiamento diffuso, che certamente contribuisce ad accrescere le chances degli immigrati e a renderli maggiormente funzionali ai fabbisogni del nostro mercato del lavoro, là dove essi si esprimono e riescono a rendersi visibili. Tuttavia, essa può essere vista anche come una modalità per esorcizzare se non proprio il fallimento del proprio progetto migratorio, quanto meno lo scarto tra la realtà così come ce la si era immaginata e quella che ci si è trovati dinnanzi una volta approdati in Italia:

R: Mi dicevi che adesso vi trasferite a Roma e che già hai trovato un lavoro?

I: Sì, subito, lui dice "vuoi comincia un lavoro oggi?" subito primo giorno. Nostro amico di Roma dice "ancora due mesi, loro scende a Roma, fa altre cose e poi tornare". Quella azienda di parrucchieri, giorno fa lavoro comincio alle nove fino all'una. Comincio alle due fino alle sei e due giorni a settimana faccio scuola.

R: Per fare cosa?

I: Parrucchiere. Prima entro come shampooista, 500 euro, messo in regola e tutto, non c'è problema e poi quando tu arrivi, quando tu impari bene quel mestiere, loro ti danno 800 euro. E poi quando tu impari tutte cose di parrucchiere, loro ti danno tutte cose di nego-

zio tuo e lavori. Ti danno materiale, ti danno tutto. [...] In quell'azienda c'è anche stranieri, cercano stranieri per lavoro, come dire... vogliono stranieri, tratta bene, no tratta male, vivi anche arricchito con soldi e aiutano che tu arriva, tu arriva a un posto buono. Tu guadagni soldi, non si sta male, non è come Sicilia... (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

Si è già potuto rilevare, nel precedente paragrafo, quanto lo status giuridico del migrante influisca sensibilmente sulla possibilità di trovare un lavoro o sul tipo di lavoro che gli viene offerto. Occorre sottolineare come il legame che tiene unite queste due dimensioni rischi spesso di trasformarsi in un circolo vizioso da cui è quasi impossibile uscire, dal momento che il documento di soggiorno è un prerequisito per ottenere un posto di lavoro regolare, ma, per converso, è solo grazie a quest'ultimo che è possibile rinnovare periodicamente il permesso di soggiorno, per poi avere, dopo un certo tempo, la carta di soggiorno:

I: Non sono riuscita a trovare posto fisso di lavoro. Il problema sono documenti.

R: Come fa?

I: Lavoro poche ore e per quelle poche ore non mi chiedono documento. (L., Milano, ucraina, da un anno in Italia)

R: Lei hai detto che aveva i documenti quando è arrivata, ha avuto problemi per ottenere il permesso?

I: Prima del permesso di soggiorno abbiamo fatto qualche... un anno.

R: Ad aspettare?

I: Ad aspettare. Un anno ad aspettare.

R: Senza lavorare?

I: Lavoro anche, ma in nero... (K., nigeriana, Palermo, da due anni in Italia)

È dunque proprio la necessità di salvaguardare la condizione di regolarità – insieme e forse prima ancora del bisogno economico – a rendere gli immigrati fortemente adattabili a quei lavori che oltre ad essere fisicamente molto pesanti possono implicare significativi costi sul piano, ad esempio, delle relazioni sociali:

I: Io qua non ho amici. Ho solo una ragazza che vedo e se non c'è lei non esco neanche, perché non mi permette il lavoro che sto facendo... sai, il lavoro che faccio lo faccio così, perché se non lavori i documenti non te li danno, te li prendono. Adesso sono a regola. Scade fra un po'. Io sto lavorando così poi posso farne un altro perché questo lavoro che faccio è pesante, non ci pagano bene, è un po' difficile. Adesso sto lavorando in una ditta... sono un galvanico. (O., senegalese, Milano, in Italia da un anno)

D'altro canto, è altrettanto vero che si può rimanere disoccupati anche se in possesso di un regolare permesso di soggiorno; il permesso di soggiorno, chiaramente, non costituisce la garanzia di un'immediata occupazione...

I: [traduzione dell'interprete] La prima difficoltà che ho incontrato qua è per il lavoro. Per fortuna quando sono arrivato, poco tempo dopo ci fu questa sanatoria e ho fatto tutto per avere i documenti. Ora ho i documenti ma non lavoro. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

... e soprattutto di un'occupazione conciliabile con una normale vita familiare:

I: [...] Adesso sarò ancora badante a casa della signora; Alberto [il fidanzato italiano con cui sta per sposarsi] rimane a casa sua. Continuiamo a stare così. Poi quando faremo matrimonio in autunno starò a casa mia con lui e dovrò trovarmi un lavoro di giorno per fare anche la moglie a casa. E quello mi spaventa un po' comunque, perché vedo che anche persone dei nostri, che hanno fatto permesso di soggiorno fanno fatica a cercare, a trovare lavoro e non lo so, ho paura. (A., ecuadoriana, Milano, in Italia da due anni)

Da Palermo a Milano, passando per Roma, esistono datori di lavoro che si rifiutano di assumere l'immigrato non in regola – per evitare problemi di natura legale –, come esistono, all'opposto, datori di lavoro immediatamente disposti a offrire un lavoro in nero a una manodopera estremamente duttile, pronta a tutto, e facile da tenere sotto controllo come quella immigrata (soprattutto se irregolare).

Consapevole della propria vulnerabilità, praticamente qualunque immigrato, almeno al momento dell'ingresso, si rende disponibile ad occupare un qualsiasi posto di lavoro irregolare, pur di poter guadagnare qualcosa:

R: Mi dica di più sul lavoro. È difficile trovare lavoro per lei?

I: [traduzione dell'interprete] Io sto lavorando, ma sono tutti piccoli lavori, senza il permesso di soggiorno è impossibile trovare un vero lavoro e con la richiesta d'asilo non posso. [...] Io voglio lavorare e per questa ragione faccio le pulizie, anche se non ho documenti in regola per lavorare. Dovrei rubare, dato che non posso lavorare? I miei problemi sono iniziare a guadagnare dei soldi, comprare da mangiare e la casa. (D., cingalese, Palermo, da un anno in Italia)

I: Sono andata a lavorare e ancora lavoro con la signora. In una casa grande, 4 piani. Io prendo la verde, la metropolitana. Sono andata a un appuntamento dove una signora mi ha detto "ce l'hai il documento?", "no, non ce l'ho". "Sei a posto?", "no, non sono a posto". "Fa niente". "Lo stipendio?". "800". "Va bene", gli ho detto. Va bene, sono disposta libera per lavorare. È poco. Anche perché la signora mi ha detto "bisogna che martedì e giovedì va all'ufficio del mio marito e fai due ore di pulizie la mattina". E il giorno che non sono da lui, lunedì, mercoledì e venerdì ho due bambini da portare in piscina e aspettare giù che arrivi il pullman. E fare tutta una casa, la lavatrice, stirare, cambiare, "la casa è tua, tu mettimela a posto". (A., ecuadoriana, Milano, da un anno in Italia)

D'altro canto, come emerge da questo racconto, il confine tra legalità e illegalità è alquanto labile e gli immigrati, obbligati a "guadagnarsi" – quando non a "comprarsi", come abbiamo visto – la regolarizzazione e il permesso di sog-

giorno, si trovano spesso alla mercé di datori di lavoro privi di scrupoli, che si avvantaggiano dell'opacità della legge e della sostanziale assenza dell'attività ispettiva:

R: Com'erano questi lavori... pagavano bene qui?

I: Allora perché quando venuto qui senza permesso di soggiorno non prendo bene perché senza permesso di soggiorno è un casino...

R: Adesso ce l'ha?

I: Sì... solo basta aspettare quando ce l'hai la ricevuta del permesso di soggiorno...

R: Poi, che cosa ha fatto? Quando è arrivato, è andato in casa degli amici... quindi è stato quattro mesi senza lavoro... poi, che cosa è successo dopo?

I: Dopo ho lavorato al ristorante; andato, lavorato sei mesi, dopo il padrone ristorante ha detto: io senza permesso di soggiorno no, perché c'è un casino, così così... poi lasciato, cercato un altro lavoro, lavorato come muratore... poi è stato senza lavoro... dopo arrivato sanatoria per il permesso di soggiorno e ho solo cercato una persona per fare per me il permesso di soggiorno e ho trovato un signore italiano che già fatto per me il permesso di soggiorno e ho anche lavorato con lui come muratore un po' di tempo, in regola, stato quindici mesi in regola e anche c'è un casino per questa cosa perché lui anche fregato me! Perché lui... fatto... lui... lui fatto piacere a me perché fatto permesso PER ME e lui tagliato tutti le mie soldi per pagare contributi per... così! È stato quindici mesi e non prendi... solo prendi qualcosa così... e resto tutto lui ha detto deve pagare contributo per permesso di soggiorno... Io detto non giusto... ho visto tutte le busta paga. Ce l'ho sei busta paga, e adesso tutto non ho preso... Sì è così la vita in Italia! [...] Io l'avrei denunciato... perché lui non doveva... busta paga doveva pagare e lui taglia tutte le miei soldi e le mette nella sua tasca... io domandato... andato l'Inps per domandare come... come lui... se ha pagato o non ha pagato i contributi per me... anche una cassa si chiama Cassa Edila per i muratori... poi fatto malattia, non so quanto tempo... devi pagare, poi andato Inps per domandare se pagato... allora ha detto non sei pagato per questa cosa, malattia non ci arriva [...]

R: Quindi, non ha né pagato in busta paga né i contributi per lei...

I: No, per questa cosa sono andato all'Inps e ho chiesto se sei pagato, non pagato... allora ha detto "di là non sei pagato niente, devi denunciare lui!". Questa cosa andato per avvocato, ho fatto denuncia di lui... anche se ho lavorato tanto tempo e non ho ancora preso niente neanche i contributi... [...] ma niente, nessuno risposto... (A., marocchino, Milano, in Italia da due anni)

In questo quadro, dopo qualche tempo dall'arrivo in Italia e passata la fase dell'ambientamento e dell'urgenza immediata – sommariamente quantificabile in un periodo che varia tra i sei e i dodici mesi –, l'ambizione di tutti, comunque, diviene quella di migliorare la propria situazione lavorativa, di trovare un'occupazione che si avvicini il più possibile alle proprie aspirazioni personali; diffuso è il sogno di un lavoro in regola, con una paga dignitosa, non logorante, con orari accettabili e la garanzia di alcune tutele (in particolare, la copertura del periodo di eventuale malattia e la possibilità di fruire di periodi di ferie) previste dalla legge.

Questo risponde da un lato, innanzitutto, a un innegabile diritto di affermazione

della propria dignità di persona e di lavoratore, nonché, dall'altro, a un più che comprensibile desiderio di affermazione e di avanzamento professionale, abbastanza generalizzato, ma, com'è facilmente comprensibile, è particolarmente presente in coloro che rivestivano, nel proprio paese d'origine, ruoli professionali e sociali di qualche prestigio e, da immigrati in Italia, si sono ritrovati a scendere di molto nella gerarchia dei ruoli e dei mestieri:

I: Potrei andare in Germania perché mio cugino sta lavorando come ingegnere in una importante società di costruzioni, potrei fare il muratore, ma non voglio lavorare in nero, non mi piace. Voglio essere regolare, voglio trovare un posto di lavoro bello, voglio essere trattato bene, come una persona normale. Ma ho visto che è difficile qua. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

R: Cosa le piacerebbe fare?

I: Cucire. Fare cucire bene, prima cercare questo lavoro. Qua non è lavoro bene, qui pulizia. Pulizia no bene, mangiare polvere. Non ho trovato dove cucire. Ho provato in negozi che vendono vestiti – come si dice – per quelli che si devono sposare, ma mi hanno detto che poi mi telefonavano e non hanno chiamato. Qua non c'è industry, no lavoro in queste cose. Intanto lavoro qua per fare soldi, poi pensare a un altro paese dove andare. Mio lavoro si trova subito. [...]

R: Come mai non vai a cercare lavoro in un'altra città?

I: Io a Roma, Vicenza, Bergamo, Brescia, Milano trovo lavoro subito. Però è un problema, perché mio padre non è giovane. Mio padre e mia madre lavorare qua. In altro paese difficile trovare lavoro.

R: Che lavora fa suo padre?

I: Vende fiori nei ristoranti e negli alberghi.

R: Che lavoro faceva in Bangladesh?

[Risponde direttamente il padre dell'intervistata]: Io in Bangladesh insegnare bambini, ora vende fiori e lavare macchine. (S., Bangladesh, Palermo, da due anni in Italia)

Alcuni progettano di ottenere un miglioramento grazie a qualche investimento nella propria formazione linguistica e professionale...

R: ...e cosa cerchi?

I: Per la prossima volta io voglio fare centro professionale...

R: Corso professionale... per avere cosa?

I: Per avere un mestiere, come saldatore, meccanico, qualcosa così, è meglio di niente. Per andare per trovare lavoro devi avere un mestiere... più la diploma della lingua italiana, più... e hai un po' di conoscenza...

R: Più cose hai, più è facile trovare lavoro...

I: Sì, più facile trovare lavoro. È questo deve avere io, ma però per il momento, appena venuto, va bene anche mio lavoro...

R: Quindi stai pensando di cambiare lavoro, di cercare un lavoro diverso da questo?

I: Sì, sì, sì, io voglio cercare mestiere così [...] (L., ivoriano, da cinque mesi in Italia)

... altri ventilano la possibilità di trasferirsi all'estero, forti dell'esempio di con-

nazionali che ce l'hanno fatta...

R: [...] Hai detto che in futuro vorresti provare ad andare in altri paesi...

I: Sì, voglio provare in un altro paese perché, come ti dicevo, il movimento dell'arte africano qua [l'intervistato è un ballerino, che per mantenersi lavora come operaio metalurgico] la gente non è che gli piace troppo la danza africana, gli piace di più la danza latino-americana, anche la nuova danza che c'è, la break-dance. Questo qua gli piace di più. Altri miei amici che abitano in altri paesi, come in Svizzera o Olanda, loro non lavorano, vivono solo con la loro professione e ogni anno vanno giù con i soldi e tutto e vivono solo con la loro professionalità, hanno le scuole di danza e fanno gli spettacoli e basta. (O., senegalese, Milano, da due anni in Italia)

... altri, invece, sembrano disillusi e rassegnati, o addirittura cominciano a perdere fiducia in se stessi e nelle proprie possibilità:

I: Io, da due mesi fa, sto cercando un altro lavoro. Ma adesso non ho il coraggio di presentare il curriculum, perché non mi sento; lo stampo, lo vedo, ed è come se fossi un'altra persona. Non è più questo il curriculum. (F., rumena, Milano, in Italia da un anno)

E ancora, vi è chi rimpiange il proprio passato professionale, ma soprattutto guarda ad esso per trovare quella gratificazione e quella consapevolezza del proprio valore che cominciano a vacillare alla luce di un percorso fino a qui costellato di "cattivi lavori":

I: [...] Parlando russo, moldavo e italiano non ho difficoltà a esprimermi, trovare qualcosa mi piacerebbe. Poi mi piace un lavoro che è più in contatto con la gente. Perché quello che ho fatto è anche con bambini, se si può trovare un lavoro tra i bambini, in qualche asilo o scuola privata, non lo so. Anche se è molto difficile, perché qua, delle materie, quelle che posso io insegnare ai bambini sono solo matematica, penso. [L'intervistata era maestra di scuola elementare in Moldavia] [...] Poi i miei bambini sono già grandi adesso. Quest'anno sono in quarta, li ho lasciati in seconda. Quest'anno è l'ultimo anno, chissà se si ricorderanno di me. Un po' di nostalgia del lavoro c'è. A volte sto pensando: se torno a casa cosa farò? Dove... da chi andrò? Mi faccio dei progetti. Avevo dei bambini che facevano ballo di gruppo che era così bello! Sono come... Comunque, anche se non avrò la possibilità di fare quello che mi piace, ho dei ricordi molto belli e non mi dispiace che almeno qualcosa ho fatto, sette anni di lavoro sono importanti e almeno che sia stato provato e ho avuto anche successo, perché l'ultimo anno ho lavorato, mi hanno invitato in un liceo privato che mi hanno dato il posto di vicedirettore delle classi elementari. [...]

R: Però insomma, proverai a fare questo lavoro anche qui?

I: Non lo so, perché dico, potrei fare solo matematica, altro no... italiano non posso far studiare i bambini perché io non sono così brava. (N., moldava, Milano, da pochi mesi in Italia)

Anche per coloro che, sul finire degli studi, o al loro completamento, al momen-

to di partire alla volta dell'Italia, guardavano al nostro paese come ad una grande opportunità di sviluppo della propria formazione personale e professionale, il sogno e l'ambizione si sono risolti in una prolungata frustrazione, conseguente essenzialmente al fatto che il valore di un diploma o di una laurea conseguiti in un paese extraeuropeo è praticamente nullo:

I: [...] Io ho studiato cinque anni medicina a Mosca, sono medico, e poi ho lavorato due anni in Kazakistan. Dopo mi hanno mandato in Moldavia e lì ho lavorato 22 anni. Qui non posso lavorare come medico perché devo rifare studi, documenti all'ambasciata, perché in Moldavia non c'è ambasciata, solo consolato italiano. [...] Per questo lavoro, mia nipote conosceva signor L. [proprietario del ristorante dove fa il lavapiatti] e ho iniziato subito a lavorare. (V., moldavo, Roma, da due anni in Italia)

Il certificato degli studi diventa così una sorta di feticcio cui si guarda con sentimenti ambivalenti. Esso è da un lato la prova del proprio valore e delle proprie capacità che consente di conservare un po' di autostima, ma è al contempo la misura dello scarto tra le aspettative e la realtà:

I: [...] Per me, venire in Europa non è... non me lo aspettavo così. Mi sono detto che l'Europa era un'opportunità per studiare e essere più esperto e sono arrivato, ma quando sono arrivato mi sono accorto che era la scelta più sbagliata che potevo fare. Ho creduto nel mio studio, a quello che potevo essere. La situazione che vivo qua non mi basta, non mi piace. Nella mia testa non avevo pensato di fare il lavoro che facciamo qua. No, perché non è un lavoro e mi vergogno. Il fatto di andare a scuola mi sono detto che mi piaceva ragioneria. Poi sono venuto qua. Si esisto, vivo, ma non sono niente. Ho i diplomi in casa. Ogni sera che torno lo guardo. Poi questo tipo di lavoro non mi fa imparare niente. Io voglio imparare. [...] Per questo sono deluso. (I., ivoriano, Palermo, da due anni circa in Italia)

Bisogna ricominciare tutto quasi da capo per superare il primo scoglio: la conoscenza della lingua; la mancanza di padronanza della lingua italiana rende estremamente difficoltoso essere assunti (nonché vivere praticamente ogni altra situazione del quotidiano che comporti un minimo contatto con gli autoctoni), senza contare che comunque bisogna contemporaneamente studiare e lavorare:

I: All'inizio ho pensato anche studiare qui, ma in Italia c'è questa cosa, che Polonia non collabora con università italiana quindi praticamente dovevo ricominciare da capo. Adesso ancora studio italiano, mi sono iscritta al corso d'italiano per impararlo bene, penso che ci vorrà ancora un anno per iscriversi all'università. E anche servono soldi e io non ho lavoro ancora (E., polacca, Roma, da un anno in Italia)

I: Anche studiato lingua italiana due anni fa e vengo in Italia per lavorare, cerco lavoro, cerco... anche per un'altra cosa, per conciliare i miei studi, diciamo... di sistemare. Senza lavorare non posso studiare ora naturalmente. Quello è problema. Allora io per il momento cerco lavoro. Io non trovo lavoro, a Palermo è difficile trovare lavoro. Io vo-

glio un buon lavoro, un posto di lavoro per la prima volta, io c'ho permesso di soggiorno, tutto regolare, allora? (M., marocchino, Palermo, da cinque mesi in Italia)

L'altro scoglio è quello dei costi e delle difficoltà che sono implicati dalla procedura per ottenere il riconoscimento dei propri titoli di studio:

I: Mi hanno promesso che se studi bene mi possono fare prendere il diploma fra due o tre anni. Comunque sto vedendo iscrizione pure all'università, ho già compilato le domande per borse di studio e l'iscrizione ci vuole il mio diploma, ho chiesto alla mia famiglia, ai miei familiari e mi hanno mandato il diploma e qui mi hanno detto, qui in Italia, che lo devo riportare in Nigeria perché ci vuole autenticato. E... e traduzione e tutto il resto. Ho mandato di nuovo. Per mandarmi questo qui ho pagato 100 euro in Nigeria e l'ho mandato ancora con 50 euro e per andare in nostra capitale dove si trova l'ambasciata di Italia ho mandato ancora 100 euro a mia sorella per prendere l'aereo [...]. E se, come mi hanno detto, deve restare là due settimane, devo mandare ancora 100 euro per andare a prendere e un altro 50 ancora per portarlo qua. Qui stiamo parlando di soldi e ora in Nigeria non è che le cose vanno bene, ci sono mille problemi... (K., nigeriana, Palermo, da quasi tre anni in Italia)

Resta il fatto che la dequalificazione professionale degli immigrati sul mercato del lavoro è il corollario dell'operare di meccanismi di inclusione – attraverso i canali informali di accesso all'impiego – in settori professionali ben limitati e circoscritti, quasi “riservati” alla forza lavoro immigrata, meccanismi che finiscono per risolversi in una discriminazione di fatto, tanto diffusa da sembrare ormai parte integrante della nostra esperienza quotidiana.

È diventato ormai comune, infatti, associare immediatamente l'immagine del lavoratore immigrato, che è venuto in Italia proprio per cercare lavoro, a professioni quali quelle dell'addetto alle pulizie, del domestico, della “badante”, l'assistente domiciliare di persone anziane, malate o inferme, dell'operaio edile o agricolo, del lavoratore stagionale, del lavapiatti. E per il lavoratore straniero ciò non è un fatto irrilevante, soprattutto a livello psicologico, in termini di autostima:

I: [...] E poi dovevo pulire il bagno e dicevo “oh mio Dio, che lavoro è? Nelle Filippine lavoravo in ospedale, aspettavo i pazienti seduta nel mio studio”, ma poi ho detto “ok” e ora le signore mi chiamano perché dicono che sono brava a pulire. (G., filippina, Milano, da cinque mesi in Italia)

I: Il problema è trovare lavoro. Alcuni immigrati sono qualificati e sfortunatamente vengono da società con problemi e non sono informati dei problemi economici italiani. Arrivano immigrati che sono laureati e quello che desiderano quando arrivano è un lavoro normale e nella maggior parte dei casi sono, adesso non so in che modo o in quale percentuale, probabilmente più del 50% [...] Saranno circa l'80% quelli che non hanno un lavoro. E non è una bella situazione e con una qualifica, sai? [...]. È una bruttissima situazione. È così al 75% via. Ci sono immigrati che hanno buone qualifiche e, non lo

so, è abbastanza difficile trovare un lavoro regolare, intendi quello che voglio dire? Adatto alla tua persona, sai, alla tua professione, è improbabile.

Quello che penso è inizialmente per gli immigrati è così. E non so perché è così difficile praticare la tua professione, quello per cui hai studiato. [...] Il Governo italiano e le organizzazioni sociali dovrebbe provare a risolvere questi problemi [...]. Sarebbe molto importante che le qualificazioni delle persone venissero riconosciute. Intendo con dei sistemi di conversione e autenticazione dei titoli, sai. Dovrebbero dare una chance, sai, dobbiamo avere una chance, abbiamo bisogno di una chance per dare il nostro contributo alla società italiana. Noi possiamo dare qualche contributo alla società attraverso... non solo lavorando in una fabbrica, sai, che già è una buona opportunità, ma dando a ciascuno delle opportunità di lavorare. Ci sono ingegneri che potrebbero lavorare in fabbrica o computer graphics che, sai, vorrebbero lavorare in un'agenzia pubblicitaria. È... è solo una cronaca, sai, perché è molto importante che si capiscano realmente gli immigrati, ai quali sono spesso affidati lavori brutti, bassi. Cosa che tu sai. Non so realmente, ma voglio dire forte questo, potrebbe essere una buona opportunità per farsi ascoltare. (W., nigeriano, Palermo, da due mesi in Italia)

Quelli che agli occhi degli autoctoni appaiono meccanismi inclusivi o addirittura di discriminazione positiva nei confronti dei componenti di taluni gruppi etnici, sono letti dagli immigrati come altrettanti stigmi di inferiorità e di predizione del proprio destino professionale, allontanando la prospettiva di un'occupazione meno distante dalle aspirazioni che hanno alimentato la decisione d'emigrare:

I: [...] Mi fa ricordare Hitler, perché Hitler diceva che i sudamericani servivano solo per fare i domestici. O aiutano gli anziani, o il domestico, o la domestica, o pulizia. Perché magari il sudamericano è una persona meno pericolosa che un albanese o un marocchino. Allora hanno più fiducia di tenere dentro casa un sudamericano che un marocchino. Io non cercavo quello. Io cercavo un'opportunità per crescere, per andare su. (F., peruviano, Milano, da due anni in Italia)

I: [...] E poi sono venuta qui in Italia, io pensavo di venire qui e di studiare, poi comunque questo non era il paese che volevo... comunque non volevo fermarmi qui in Italia, volevo andare in America. Ho fatto anche la domanda di asilo politico per andare in America, però ci sono state cose per cui non sono potuta andare e quindi sono... comunque fino a cinque sei anni fa io pensavo di andare via in America... però, vabbè, ormai sono qui in Italia e resto qui, ormai mi sono rassegnata [ride]. Non credo di andare via, magari le mie sorelle mi dicono di andare da loro in America "dai, vieni qui!", perché anche loro hanno vissuto qua e vedono la differenza comunque di vita che c'è, là sono più adagiati, magari se studi hai la possibilità di lavorare nel tuo campo, mentre in Italia è più difficile, vabbè, però non mi lamento, sto bene. (F., rumena, Milano, da un anno in Italia)

Il fatto è che tale associazione viene replicata e rinforzata da tutti coloro che operano all'interno dei sistemi di reclutamento del lavoro, dai centri per l'impiego, agli assistenti sociali che lavorano presso strutture di accoglienza e di

sostegno, nonostante tutti gli impegni formali presi dall'Italia, nel quadro di una politica comune concertata in ambito europeo, per la lotta alla discriminazione.

Gli stessi meccanismi penalizzanti vengono messi in atto anche dai singoli cittadini che necessitano di servizi domiciliari alla persona e si propongono come datori di lavoro; e sono infine gli immigrati stessi che si indirizzano a vicenda verso quei settori lavorativi, dove sanno, per esperienza diretta o indiretta, che più elevata è la richiesta delle loro prestazioni e maggiore la probabilità di essere assunti.

I: [...] Mi chiama un ragazzo che lavora all'Opera San Francesco che fa i colloqui con la gente che non ha lavoro, gli stranieri... io per risparmiare mangiavo lì. Prendevo anche dei vestiti lì. Facevo ogni tanto colazione.... E mi chiama. Io scherzavo con lui. "Ma quando, quando mi chiami?" Così, scherzando.... "Fabrizio – mi dice – c'è un posto qui nell'Opera, il lavapiatti. O questo o niente, almeno per il momento, così fai qualcosa". Io chiamo in Perù e mia madre dice "digli di sì". Mio padre dice "digli di sì, poi arriverà qualcosa". E tramite una cooperativa sono assunto per fare questo lavoro. All'inizio il mio capo, uno di Bari, che non andava bene perché io ero troppo inutile per passare il mocio, per pulire... poi lasciano i vassoi... tipo rullo... uno deve prendere il vassoio e buttare la plastica in un sacchetto... veloce veloce... mentre l'altro lava le pentole. Cominci a lavorare lì. E comincio a guadagnare qualcosa. (G., peruviano, Milano, da due anni in Italia)

I: [...] Ma la principale preoccupazione degli immigrati è il lavoro. E il lavoro se non c'è questa integrazione... perché dicono "sei un senegalese, sei uno straniero, e allora questo è il lavoro che puoi fare". Questa non è integrazione. Ti dicono "questo è il lavoro che puoi fare, che puoi avere, niente di più". Ci sono delle persone che io sicuramente, perché non sono una persona che si lascia fare, che io sento e allora dico quello che penso. Ma quante persone mi hanno detto che sono andati nelle agenzie di lavoro interinale anche e gli dicono chiaramente "non puoi avere un lavoro che non è di operaio. Puoi avere solo il lavoro di operaio". (O., senegalese, Milano, da due anni in Italia)

I: Vabbè, [gli italiani] sono in generale aperti, come sono aperti in tutta l'Europa, però la fiducia non te la danno, non te la danno così e poi... questo mi sembra.

R: Cioè la fiducia in cosa non la danno?

I: [...] Poi sento anche la diversità: per esempio quando vai a chiedere un lavoro part-time, così per studente, non ti chiamano perché sei un extracomunitario, se fanno una classifica prima c'è sicuramente un italiano, c'è questa differenza comunque. (Y., marocchino, Milano, da alcuni mesi in Italia)

Parallelamente a questo fenomeno, definito da alcuni studiosi come il processo di "etnicizzazione" del mercato del lavoro, vi è quello dell'aperta discriminazione etnico-razziale, che si manifesta anche in ambito lavorativo. Dai racconti degli intervistati sembrerebbe che questa sia percepita dagli stessi immigrati come un fenomeno più comune nell'Italia settentrionale che nell'Italia meridionale:

I: [traduzione dell'interprete] [...] Mi succede, mi capita spesso sul lavoro. Ad esempio, c'è una della Romania, è senza documenti e la fa lavorare. A me, invece, che sono un'africana spesso non mi chiama.

R: Quindi ha provato la discriminazione, in un certo modo?

I: [Annuisce].

R: Si può usare questa parola?

I: [Annuisce]. (J., senegalese, Milano, da alcuni mesi in Italia)

Una discriminazione alla quale si tenta a volte di rispondere dimostrando come i "buoni" e i "cattivi", i "capaci" e gli "incapaci" ci sono dovunque:

I: [...] Non lo so, ma questo dentro, qualcosa dentro, non è fuori, ma la comunicazione con gli altri è un po' diverso perché gli altri ti vede sempre straniero, guarda occhi, non lo so...

R: Perché loro la vedono come uno straniero?

I: Sì, sì, ma qua a Palermo è un po' diverso da Nord... di più a Nord, sì, di più...

R: E in che modo la fanno sentire straniero?

I: Per esempio al Nord fanno lavorare soprattutto pakistani e indiani e ci sono problemi con i marocchini...

R: Perché?

I: Perché al Nord credono tutti marocchini non sono bravi, fanno la droga, fanno così, ma non è buono per tutti, perché ci sono di persone brave e ci sono di persone cattive, non tutte cattive, anche in Italia ci sono bravi, ci sono cattivi, anche in Bangladesh ci sono persone che rubano, che fumano, io, per esempio, non mi piace fumare, non mi piace bere, sono tantissime cose ma però mi piace essere normale e quello... (M., marocchino, Palermo, da cinque mesi in Italia)

In aggiunta a una discriminazione operante su base etnica, ne esiste poi una di genere, che può risultare sia positiva che negativa, a seconda della prospettiva da cui la si considera:

I: [...] Adesso però io non ho permesso qui, nemmeno mio marito. Siamo arrivati tardi per sanatoria, era già finita. Mio marito non trova lavoro perché non ha permesso di soggiorno. Per lui è più difficile trovare un lavoro. Tutti i nostri problemi sono lì dentro. Per me ci sono meno problemi, non ho il permesso nemmeno io, ma siccome sono donna, faccio le pulizie nelle case, è più facile trovare. (S., filippina, Milano, da un anno in Italia)

Ancora una volta, dunque, si tratta di constatare come lo stesso meccanismo "inclusivo" possa avere una portata e un significato discriminatori.

Il problema non si esaurisce con la ricerca del lavoro, perché, passata la prima fase d'emergenza e di bisogno, è poi inevitabile che il lavoratore straniero giunga a considerare la qualità e il livello delle condizioni in cui il suo lavoro viene svolto.

Molto spesso, purtroppo, la sensazione che gli immigrati ricavano è quella di

uno sfruttamento piuttosto diffuso da parte dei loro datori di lavoro, anche se non sempre hanno il coraggio di denunciarlo.

Come è facile immaginare, questo tipo di trattamento si declina in maniera più evidente – perché qui trova la sua “sede naturale” – nel lavoro in nero, non in regola. Seppur malcostume difficile da sanare nel nostro stesso sistema nazionale, esso sembra aver tratto rinnovati benefici dalla trasformazione dell’Italia da paese di emigrazione a meta di immigrazione: i datori di lavoro si trovano così a disposizione una manodopera malleabile, disponibile a tutto pur di guadagnare qualcosa, facile da dominare, attraverso le più diverse forme di ricatto – e da raggirare –. E la condizione di immigrato, soprattutto se irregolare, non permette di opporsi con la necessaria fermezza a questo tipo di considerazione e di trattamento.

I: [...] Gli stranieri trovano sempre lavoro, tutti prendono gli stessi soldi, tedeschi e stranieri. Questo è un posto che per gli stranieri va bene. Domani vado a fare questo lavoro di carico e scarico, il capo è un egiziano, la cooperativa gli dà otto euro per me, lui me ne da sei, tiene due euro per lui, questo non è giusto. Questo è un problema grande in Italia. Dovete cambiare le leggi. Ci sono degli egiziani che prendono bene, ma ce ne sono tantissimi che prendono male. Per esempio, due muratori: uno lavora in nero, l’altro lavora regolare. Uno prende 1.100-1.150 euro al mese, l’altro prende 2.500 euro.

Questa è una cosa terribile. C’è tanta gente lavora in nero, chi ha una ditta prende le persone della cooperativa, se va un controllo, quelli della ditta dicono che non sanno nulla degli operai che sono lì. Visto che non fanno i due controlli contemporaneamente, ditta e cooperativa, possono lavorare anche persone in nero. La ditta dà dodici euro alla cooperativa per ogni operaio e la cooperativa paga sette euro e se ne tiene cinque. Anche i controlli non li fanno bene, così tutti fanno quello che vogliono. [...]. Ma alla fine io devo dire grazie Italia, perché prende tutti questi problemi: ognuno degli stranieri che vive in nero qua, sono un problema per l’Italia. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

In maniera del tutto paradossale, ai loro occhi sembra addirittura un pregio dell’Italia, rispetto ad altri paesi, la “tolleranza” – certo non esplicitamente sancita, ma come tale tradotta e percepita nei fatti – verso questa forma di irregolarità, che, nonostante tutte le sue conseguenze perverse, offre quanto meno una possibilità di sopravvivenza, che, in taluni contesti e in certe situazioni particolari, si offre in sostituzione di una via legale troppo lunga e difficoltosa da percorrere (basti ricordare le estenuanti lungaggini burocratiche a cui un immigrato non può sottrarsi per ottenere il permesso di soggiorno o l’asilo politico).

R: Perché hai scelto proprio l’Italia e non un altro paese?

I: Perché l’Italia molto bella, davvero!

R: Come la conoscevi?

I: Perché i miei amici ha detto: Italia molto bella, non c’è casino, non c’è niente di male, è normale e anche i miei amici tutto qui, ma c’è tanto egiziano anche in Francia, in

Germania, così, non solo in Italia. Per me miei amici qui anche perché sono venuto qui anche perché Italia, come ho detto prima, solo sentito anche la gente quello che c'è in Francia, così. In Francia è un casino, in Germania... Italia è un po' tranquilla, normale...

R: In che senso c'è casino in Francia e Germania?

I: Per lavoro e per tutti... è difficile lavorare senza permesso di soggiorno, senza così. Italia è un po' così, un po' così, normale! È anche un po' difficile.

R: È difficile l'Italia?

I: Sì, difficile come l'altro, capito? Poi ho lavorato nero... ho anche lavorato regola, in nero ho preso soldi, in regola non ho preso niente! (M., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

E rispetto a questa particolare forma di "tolleranza", gli immigrati sono anche consapevoli delle differenziazioni locali, fra Italia settentrionale e meridionale, della maggiore o minore "predisposizione ambientale" verso il lavoro irregolare (per esperienza diretta o perché informati da parenti e conoscenti). Tali cognizioni tendono, poi, a fissarsi in contrapposizioni regionali eccessivamente nette, che, come abbiamo visto più sopra, in fondo non risultano del tutto aderenti alla realtà:

R: Che differenze vede rispetto agli italiani o ai palermitani?

I: [traduzione dell'interprete] Ok, in Palermo, in generale, soprattutto italiani siete bravi [...] perché soprattutto se vediamo come uno deve lavorare, lei dice a chi non ha permesso di soggiorno, non puoi lavorare perché se lavori non paga tasse, è contro legge, però diciamo che io ho le documenti uguale con permesso di soggiorno, però è quello di politica perché dovevo tornare indietro, non sono tornato indietro, mi hanno dato foglio di via...

R: Rifugiato...

I: [traduzione dell'interprete] Sì, rifugiato, allora per questo motivo... ci sono alcuni che vivono ora a Milano, Torino che hanno questo stesso documento, non lavorano, stanno soffrendo di più e io che qui, che sono, non uso questo documento da lavoro però ho lavoro. Per questo motivo posso dire che siete bravi... (T., sudanese, Palermo, da un anno in Italia)

Una convinzione che guida le stesse traiettorie migratorie, indirizzando i lavoratori stranieri là dove saremmo portati a ritenere – in base ai dati ufficiali sui livelli occupazionali – che le opportunità di lavoro siano inferiori:

I: Sono venuta a Palermo perché dicevano loro che Palermo possono trovare lavoro senza documento, senza mettere regola, non ha importanza... che genti assumono genti così, però fino adesso non ho, non ho capito, non ho visto niente perché non ho ancora capito come è Palermo perché fino adesso non ho trovato lavoro... (V., ivoriana, Palermo, da un anno in Italia)

E che addirittura incentiva una forma del tutto atipica di migrazione interna: dal

Nord ricco di lavoro (o addirittura da altri paesi europei), al Sud affetto da disoccupazione cronica ma non per questo meno attrattivo per chi cerca un lavoro al nero:

R: Quando è partito per la Germania aveva il permesso?

I: [traduzione dell'interprete] Sono andato con il visto. Ok, mio zio che è in Germania mi ha fatto lavorare in nero, non avevo i documenti, mi spaventavo di fare i lavoretti e per non avere problemi di qua e di là, mio zio mi ha mandato al Nord e al Nord... Poi diciamo c'erano troppo controlli. Poi se rimanevo ancora lì, forse in questo momento noi non saremmo insieme a parlare, forse ci sarebbero altri della Costa d'Avorio (C., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia).

I: [traduzione dell'interprete] Avevo un amico mio che mi ha detto di venire qua in Italia che qua è un po' più facile che in Germania, anche senza un pezzo di carta, senza documenti poi, diciamo, puoi avere un piccolo lavoro da fare. Prima della Germania sono andato al Nord [dell'Italia], da un amico mio e questo ha detto "qua al Nord senza documenti non puoi lavorare. Meglio scendere a Palermo. Lì puoi trovare qualcuno che ti fa lavorare senza documenti". (B., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

Vulnerabilità giuridica, status etnico, condizioni generali del mercato del lavoro locale si sommano nel prefigurare il destino lavorativo degli stranieri: quello appunto di andare a ricoprire i *bad jobs*:

I: A Roma c'è possibilità anche per fare famiglia, per fare casa. Tu lavori con busta paga, prendi anche macchina o non lo so, compri anche casa. C'è possibilità. Qua non c'è questa cosa. Tu lavora a nero, a nero con... nero all'ora con 90 centesimi all'ora. Una cosa allucinante, al ristorante! Tu lavori 14 ore, 12 ore, 13 ore con 180 a settimana, che fa? Compra mangiare, compra vestiti, paga, paghi luce, non basta. C'è solo nero. Non c'è, loro non ti aiutano, niente, niente... (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

Non si può però semplicisticamente pensare che questa relativa facilità di ingresso e di permanenza irregolare favorisca *tout court* l'occupazione, perché il crescente numero di nuovi arrivi ha finito col fare lievitare l'offerta, fin quasi a saturare la domanda di lavoro, oltre che determinare un netto peggioramento delle condizioni di lavoro, e in particolar modo delle retribuzioni. E sono gli stessi immigrati, talvolta, a denunciare questa elevata concorrenza e a dichiararsi, paradossalmente, favorevoli ad una chiusura delle frontiere:

I: Come dicevo prima devono chiudere i cancelli, così non vengono altri, perché il lavoro non ci sono. E io ho venuto d'Africa e non c'è lavoro, non c'è lavoro... (M., sudanese, Palermo, da due anni in Italia).

I: In Italia la situazione non è buona perché io sono qui, ho il permesso, mi adatto a fare ogni lavoro, ma non trovo niente. Alle volte bisogna lavorare fuori, anche quando fa freddo o fa caldo. Io ho lavorato un inverno, faceva freddo, le mie mani erano gelate,

ma quello era il mio lavoro. Negli altri paesi non è così, chi ha il permesso trova sempre lavoro, chi non ha il permesso non può lavorare. Io invece ho lavorato quando ero in nero e adesso non trovo lavoro. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia).

Lo sfruttamento si manifesta attraverso una o più di queste modalità, il più delle volte compresenti:

1. *compensi molto bassi*, inadeguati rispetto alla mole o al tipo di lavoro svolto, inferiori – talvolta anche di molto – rispetto a quelli di un italiano con mansioni equivalenti, e a malapena sufficienti per far fronte a tutte le spese che si devono sostenere per vivere in Italia:

I: [...] Queste 400 euro che prendiamo e che nessuno pensa che è sbagliato! 400 euro, 500 euro, 600 euro è troppo ingiusto per una persona! Quanto costa per pagare una casa? Quanto costa per pagare luce, acqua, mangiare? È troppo ingiusto! Quanti soldi metti da parte? Niente! Qualcuno? Nessuno pensa che questa cosa è giusto. (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

I: È difficile trovare il lavoro. Trovi un lavoro fai quattro ore e ti pagano quattro ore, poi un giorno ti chiamano, lavori di più e non ti pagano. Poi questo lavoro, un italiano non lo fa. Noi lavoriamo e facciamo le pulizie, non lavoriamo in ufficio. Lavoriamo dieci, dodici ore e siamo pagati male. Questo! Poi con questi soldi dobbiamo pagare tutto, l'affitto, l'acqua, la luce, mangiare, il trasporto per andare a lavoro. Poi devi mandare qualcosa ai tuoi genitori in Africa? Ogni mese... quando è possibile. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

R: E riesce qua a guadagnare tanto quanto guadagnava in Costa d'Avorio o di più... [l'intervistato era un funzionario del Ministero della Funzione Pubblica]

Conti alla mano, una volta rapportato al costo della vita in Italia, la retribuzione che si ottiene con un "cattivo lavoro" è addirittura inferiore a quella che si percepiva, prima di emigrare, nel proprio paese:

I: Lo so che anche qui in Europa state, guadagnate più che in Africa perché c'è, perché siete più avanzato. Però io quando sono arrivato ho scoperto che qui non è facile anche trovare lavoro, perché ci sono alcuni che, genti che sono europei, che vivono qui che non trovano lavoro [...] io giorno 8 avrò quattro mesi che sono qui, ma intanto non ho ancora guadagnato niente perché devo trovare lavoro, non ho ancora trovato niente e il lavoro che faccio io vado... in mercato di frutta, diciamo che mi alzo di notte, verso le due, andavo là a fare questa cosa però guadagni pochissimo. Mentre in Costa d'Avorio era 82mila francesi...

R: Che corrispondono...

I: Corrisponde diciamo dieci euro... intanto tutto fa 140 euro lo stipendio. Però lì stavo bene perché con questi 82mila francesi, vivo là è uno stipendio abbastanza normale perché dipendi di come la vita di là. Invece qua se guadagni 140 è niente perché neanche puoi riuscire a pagare la casa, l'affitto e le cose. Ok. Allora perché questo motivo venuto, se io volevo vivere là posso anche vivere, ma come avevo detto a te che devo occuparmi dei miei figli, mia moglie e la mia famiglia, per questo motivo ho cercato di veni-

re... (K., ivoriano, Palermo, da quasi quattro mesi in Italia)

Inoltre, perfino all'interno dei segmenti occupazionali che incorporano gli immigrati, si riproduce una gerarchia retributiva dove il fatto di essere straniero e/o appartenente a una etnia minoritaria diventa un fattore di penalizzazione e, a volte, come illustrano queste testimonianze, è proprio la consapevolezza di essere discriminati – forse più ancora del basso livello retributivo – a risvegliare l'orgoglio e a indurre ad andarsene:

I: [...] Gli ho detto “guarda mi dai un po' di lavoro? Mi dai un palazzo [per fare le pulizie], in cui sai che il lavoro è difficile perché la gente rompe, ma io ho fatto amicizia con loro, il rapporto con loro è buono”. “Sì, lo so che hai fatto un buon lavoro, ma io non ti posso più dare quel condominio, perché io ho fatto un accordo con altri”. Non mi ha detto con chi, ma io lo sapevo. Mi sentivo male, mi sentivo arrabbiato per queste cose. Il 25 gennaio ha iniziato a lamentarsi perché aveva pochi soldi, che costavano troppo, ma io sapevo che c'erano altri operai che prendevano più soldi di me, un italiano prendeva sette euro all'ora mentre io in regola prendevo 5,66 euro all'ora e al netto arrivavo a 4,40 circa, un po' poco. Ho deciso di lasciare quel lavoro, ho dato le dimissioni. Da allora non sto più lavorando. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

R: Dici che non si sono comportati bene?

I: No, sì, cioè nel senso... che per il contratto ci sono delle cose che non hanno rispettato. Per esempio dopo tot mesi – io ho lavorato un anno – dovevo avere degli aumenti, dei cambiamenti nei soldi, ma non lo hanno fatto. Ho chiesto perché, ma non mi hanno detto niente. Non mi hanno detto niente che possa spiegare... e io mi sento ferito un po'. Abbiamo firmato un contratto e non lo hanno rispettato. Non mi lamento, pagano bene... nelle scuole pagano bene, però quando firmiamo un contratto, io mi dico “fanno la stessa cosa solo con me o con tutti gli altri?” e allora ho chiesto ad un amico francese-svizzero che lavora con loro, abita a Desio, e adesso a lui l'aumento lo hanno fatto. E allora mi sono detto “quale è il problema?”. Mi sono sentito male perché per me c'è qualcosa che non quadra. A lui l'hanno fatto – perché tra di noi parliamo – e a me no. Perché? È una tristezza, c'è un trattamento che non è uguale. Allora se continua così o se non mi danno le cose che devono darmi, tutti i mesi, conto fino a 1 euro, allora io se trovo un'altra cosa me ne vado. E io glielo ho detto a loro. Perché non nascondo niente se qualcosa mi disturba... (O., senegalese, Milano, da due anni in Italia)

2. *Orari di lavoro molto pesanti*, determinati anche dal fatto che, per guadagnare il più possibile, gli immigrati occupano le 24 ore del giorno facendo più di un solo lavoro, con una ricaduta spesso immediata sul loro benessere psicologico e fisico e sulla possibilità di costruirsi in Italia una vita sociale soddisfacente e di conciliare il lavoro con altre attività, come lo studio (corsi di italiano, scuole professionali, corsi di formazione, università):

I: [...] Però e adesso arriva la parte brutta della storia perché mi ha fatto lavorare tanto e

mi pagava poco, 750 euro al mese, senza domenica libera, senza sabato libero, senza lunedì di riposo, sette giorni su sette per 14, 15, 16 ore...(A., ecuadoriana, Milano, da due anni in Italia)

I: [traduzione dell'interprete] Ho il mio lavoro, ho gli amici però non visito loro, anche se devo lasciare loro visitarmi, però siccome lavoro è troppo pesante, perché lavoro diciamo che mi alzo di notte, la notte verso le due e lavoro fino all'indomani alle undici e... è difficile per me... è difficile farlo perché per motivo del lavoro che faccio io... (T., tunisino, Palermo, da due anni in Italia)

R: Che lavori fa ora? Questo, come mediatrice culturale e poi?

I: Io faccio pulizie la sera e quando esco da qua lavoro in una *parrucchieria*. E di sera tardi seguo il corso d'italiano [...]

R: Quindi per il lavoro le cose migliorano, perché ha tanti lavori adesso...

I: Sono sempre stanca...

R: Fa tantissime cose...

I: Ma non ho tempo per me, ho la casa sempre sporca... e sono sempre stanca... (K., peruviana, Palermo, da due anni in Italia)

I: Vita dura, perché mi sveglio la mattina alle cinque, alle sei già lavoro sino alle cinque e poi dove io torno? Dove torno? Uno finisce lavoro e torna a casa a mangiare, dorme, io dove vado? Al Centro Sociale. Prima non bevevo molto, non fumare, ora fumare e bere per dimenticare. (A., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

E, ancora una volta, sulla propria autostima, messa a dura prova ogniqualvolta ci si sente trattati come "servi":

I: [...] Lavoriamo al nero, lavoriamo in una famiglia, mi tratta come persone normali, siamo trattati bene, perché dire le bugie, io dico di me, ma ci sono miei amici che sono guardati come... non solo un lavoratore... come un niente come un... non so se posso dire...

R: Come un servo...

I: Sì, come un servo... e... non lo so se posso, poi perché non ho soggiorno, se avevo soggiorno, se mi potevo fare soggiorno, vorrei, vorrei studiare qua, vorrei perché sono qua in questo tempo vorrei, potevo fare due cose ma... non è possibile, non lo so... (L., rumeno, Palermo, da cinque mesi in Italia)

La fatica derivante dalle molteplici attività lavorative e la difficoltà di avere una vita sociale si presentano come carichi personali ancora più impegnativi per i giovani, che spesso si trovano improvvisamente ad affrontare un percorso di "responsabilizzazione obbligata" a cui non erano abituati prima di lasciare la casa dei genitori:

R: Hai trovato delle difficoltà qui in Italia?

I: Lavoro duramente per avere non tanti soldi.

R: Vorrei sapere se hai avuto difficoltà a stare qui, dal momento che non conoscevi nes-

suno.

I: Sì.

R: La tua vita era felice nelle Filippine?

I: Sì, perché facevo tutto ciò che volevo, uscivo con gli amici a tutte le ore, ma qui non è come lì perché lavoro sempre e non posso uscire mai con i miei amici perché devo lavorare. (M., filippina, Roma, da due anni in Italia)

I: [...] il ritmo della vita è cambiato completamente qui, per me, è stata dura, durissima e se qualcuno vuole vivere, deve resistere. [...] Là, ti ho detto, scuola, amici, calma, non pensavo di niente, solo mia scuola, mio futuro. Invece qua, ti ho detto situazione, sono responsabilità, devi lavorare, devi cercare di qua, di là e non è facile. [...] E non lo so là cosa significa affitto, non lo so che significa padrone di casa, che significa fine mese, che fai queste cose, gli dai i soldi se no vai via. E non lo so che significa stirare, ero... diciamo... una principina. Ora questo non esiste più, devi stirare, fare pulizie, anche a casa di loro per fare soldi per vivere, già due anni, non è assai tempo, e tutto così è cambiata. [...] Io prima non lo so, non lo sapevo che significa. Ora tutti così cambiata, la vita ogni giorno è stanchezza... stanchezza...

R: Perché hai tante responsabilità...

I: Sì, grossa. Non è vita, non è da ragazza a 22 anni e soprattutto nell'età... Ci sono tanti ragazzi contenti, ci sono tanti, ti giuro, non ho avuto il tempo anche per farci un fidanzato [...]

R: E tu non hai degli amici con cui uscire...

I: No, non posso fare, non posso fare questi amici, perché non hai tempo. Se faccio un'amica, un'amica deve venire a casa mia, sta con me, prende il caffè, va a casa sua, e così... Esce con lei sabato, va in discoteca, così, così... Prima soldi no ce l'ho, tempo no ce l'ho e non ho tranquillità. Anche se esco con gli amici, che loro pensano solo a vestiti, trucco, loro sorridono, scherzano e io sto guardando così, mi sento che sono pesante a loro. Allora è meglio che sto sola. Capito? (D., cingalese, Palermo, da due anni in Italia)

3. *Rapporti problematici con i datori di lavoro*, che ricorrono ancora a forme di "caporalato", o che non rispettano i pagamenti degli stipendi, o che si rifiutano di avviare le pratiche per la regolarizzazione, o che mostrano atteggiamenti discriminatori, quando non apertamente definiti "razzisti":

I: Lui chiama perché io senza lavoro e senza documenti... se c'ha da lavorare tanto ti chiama, sennò no, nel senso che tu sei ricattatissimo perché non hai documenti... addirittura lui telefonano alla mattina se c'è molto lavoro alle otto e ti dice di venire... per cui tutti i giorni non sa cosa fa (J., ucraino, Milano, da alcuni mesi in Italia).

I: [...] Non mi hanno ancora pagato per cinque mesi. E nell'altro posto dove lavoro non mi hanno pagato per tre mesi. Tutto otto mesi senza soldi, come vive un extracomunitario? Senza aiuto, non è come un italiano che ha famiglia che l'aiuta con qualche cosa. Fino a ora non pagano. (K., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia).

I: [...] Tu lavora come cane prendi soldi, tu non lavora come cane tu non prendi soldi.

[...] Lui vero, vero razzista cattivo, cattivo come l'altro, cattivi. (K., ghanese, Palermo, da un anno in Italia)

Chiaramente un contratto di lavoro in nero significa non poter godere di alcuna tutela o garanzia: condizioni di lavoro malsane o addirittura pericolose per la salute o la propria incolumità, nessun periodo di ferie (che agli immigrati servirebbero primariamente per far ritorno a casa, dove spessissimo hanno lasciato la famiglia), nessuna copertura per eventuali malattie o infortuni, nessuna pensione; in altre parole, la totale incertezza sul futuro, l'obbligo a pensare solo all'oggi, l'impossibilità di pianificare, con la necessaria serenità, dei progetti a lunga scadenza. Racconta un'interprete che un giovane marocchino, impiegato come muratore a Milano per un italiano, si è ammalato di polmonite, a causa delle precarie condizioni di lavoro (lunghe ore al freddo), e ha dovuto essere ricoverato in ospedale. Il suo datore di lavoro ha così deciso di licenziarlo, perché in ospedale sarebbero potuti risalire a lui e avrebbe potuto rischiare una denuncia.

I: Sì. Io lavora, aiuta cuoco. Io lavora da loro sei mesi, io malato tre giorni, tre giorni non andato da loro. Dopo tre giorni io andato per lavoro, loro "no basta, via!". Loro vedere io sta morendo, io morire, sta morendo, io malato, io malato tre giorni, non andato, io non andato in sei mesi di lavoro, tanto lavoro, lavoro alle dieci finisci alle cinque, cinque e mezza, poi ritorna alle sei finisce a mezzanotte, all'una, alle due [...] Io guadagna poco, 180 euro. Io malato tre giorni, io mandato via. Quello che... gente come questa non bona davvero, non bona. Quando malato tre giorni basta non lavora! (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

I: Quelli che vengono qua vengono per lavorare. Se una persona lavora, non devi sfruttare la persona. Ogni volta che c'è una sanatoria, tu lavori da una persona poi arriva questa legge per potere mettere in regola, lui dice non ti può mettere in regola. Uno che viene qua e non è in regola, non è libero. Non può fare niente. È bello lavorare ma devi lavorare, essere in regola. [...] Al lavoro succedono tante cose. Un giorno sei infortunato, se sei messo in regola va bene. Se non sei messo in regola tu, medicine, con i tuoi soldi, al datore di lavoro non interessa, basta che fai il suo lavoro... (A., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

R: Com'è questo lavoro?

I: Lavoro in modi veramente difficili, ma non ho scelta, senza sono senza niente, quindi lo faccio. [...] Quando ho accettato lavoro mi hanno detto che era per un anno o due, ma non c'è contratto, quindi solo parola. (P., rumeno, Palermo, da alcuni mesi in Italia)

Per il lavoro, vale lo stesso discorso fatto per i documenti, e cioè che l'impossibilità o la difficoltà di trovare un'occupazione rafforza la sensazione di estraneità nell'immigrato, rendendo ancor più difficile il processo di adattamento al nuovo contesto in cui si trova a vivere:

R: Come ti senti in Italia?

I: Sono uno straniero, più perché non ho lavoro, che è la cosa principale per sentirsi meno straniero. [...]

R: Qual è la tua previsione per il tuo futuro, quali sono le tue speranze, i tuoi progetti?

I: Io spero in futuro brillante. Non so. Spero che italiani mi aiuteranno a cercare un lavoro. [...] (W., nigeriano, Palermo, da pochi mesi in Italia)

3.3 La ricerca di un alloggio

La reperibilità di un alloggio è anch'esso uno dei primi e più gravosi ostacoli a cui gli immigrati devono far fronte ed è strettamente connesso alle due dimensioni che abbiamo appena preso in esame precedentemente: il possesso di regolari documenti per il soggiorno nel nostro paese e la ricerca di un lavoro. La fragilità o l'irregolarità del proprio status giuridico, così come la mancanza o la precarietà di un posto di lavoro, rendono assai difficoltoso trovare un alloggio e, ancor di più, un alloggio dignitoso che possa garantire una vita "normale". E, d'altro canto, molti studi hanno segnalato come, per diversi anni, proprio la difficoltosa inclusione alloggiativa costituisca la principale pietra d'inciampo nel percorso d'integrazione, perfino per coloro che avevano positivamente risolto il problema del lavoro e del soggiorno. Anzi, le difficoltà su questo fronte risultavano ancor più pronunciate proprio laddove l'inclusione economica procedeva più veloce e in forme palesemente funzionali ai fabbisogni dei mercati locali del lavoro. Cosa ci dicono, al riguardo, le nostre interviste, svolte in un momento in cui l'integrazione abitativa delle popolazioni immigrate ha compiuto, sia pure al prezzo di molti sforzi e difficoltà, significativi passi in avanti?

In primo luogo occorre rilevare che, anche in una fase di evidente stabilizzazione del fenomeno migratorio sul territorio italiano – emblematicamente espressa dall'incipiente fenomeno dell'acquisto dell'abitazione da parte delle famiglie immigrate – sono ancora molti coloro che, vuoi perché arrivati da poco, vuoi perché ancora non sufficientemente autonomi dal punto di vista economico, vivono in alloggi di fortuna e strutture d'accoglienza. Una condizione che, anzi, rischia a volte di sclerotizzarsi, anche a causa di un processo cumulativo in cui disoccupazione e disagio abitativo si alimentano a vicenda:

R: La prima domanda che volevo farti è se è cambiato qualcosa, dall'ultima volta in cui abbiamo parlato...

I: [traduzione dell'interprete] No, ho gli stessi problemi di allora: non c'è lavoro, non ho lavoro, e questo non mi permette di vivere come vorrei, di comprare qualcosa. Continuo a stare da Biagio [al centro di accoglienza di Biagio C.] non posso cercare un'altra sistemazione, senza soldi. Continuo a cercare lavoro, qualcuno deve aiutarmi a trovarlo. (C., liberiano, Palermo, da pochi mesi in Italia)

I: Per una vita qua, per sempre qua, ti serve una stanza... un appartamento, ti serve una

vita normale, non come si sta a questo momento, due o tre famiglie dentro un appartamento, si mangia sempre poco, si spende soldi pochi perché sei venuto per fare un po' di soldi, no? Non sei venuto qua per fare una vita contento. Sono tanti problemi, non si può sperare a una vita qua. Chi dà un appartamento a straniero in affitto per tutta la vita? Chi mi dà un posto di lavoro e poi mi dice che fino arrivo a pensione lavori qua. E allora non sei sicuro da niente qua. (F., rumena, Roma, da otto mesi in Italia)

R: E dove vivi qui a Roma?

I: Quando ho un po' di soldi vado in ostello... Perché ho pochi soldi, non posso lavorare [perché in attesa del riconoscimento di rifugiato politico]... la mia famiglia che vive in Iran qualche volta mi manda dei soldi tramite amici... Io prendo i soldi, ma devo andare in Questura... forse domani... perché mi serve una casa... Forse loro mi aiutano... non una casa... un posto dove stare... Prima vivevo per strada... sono andato a Firenze, da amici... non amici, non iraniani... per avere aiuto... ma dopo un po' mi hanno detto "non puoi più stare qui"... E ora... qualche volta ho i soldi... dieci euro... per vivere in ostello... Qualche volta una camera da letto... (T., iraniano, Roma, da dieci mesi in Italia)

Le strutture di supporto e di assistenza del privato sociale, quasi sempre affiliate a parrocchie, alla Caritas o ad associazioni di volontariato, costituiscono per molti immigrati spesso l'unica possibilità di avere vitto e alloggio gratuitamente, l'unico modo per evitare di finire sulla strada, anche se ciò che offrono queste strutture non può certamente essere definito una "casa" vera e propria. Soprattutto i più giovani fanno fatica a resistere in ambienti con regole rigide e metodi restrittivi:

R: E poi, dunque, dicevi che dopo essere stati mandati via dalla Missione di Biagio C. siete venuti qui al Laboratorio Zeta [centro sociale nei locali occupati di una ex-scuola dove vengono accolti gli immigrati]...

I: [traduzione dell'interprete] Da Biagio C. c'erano più comodità rispetto al Laboratorio, ci davano da mangiare, cucinavano per noi, avevamo delle camerate dove dormire, ma non potevamo ricevere visite, non potevamo leggere i giornali né guardare la televisione per avere notizie del nostro paese, non si studiava italiano, si rimaneva ad aspettare che qualcuno si occupasse dei nostri documenti, ma passavano i mesi e non accadeva niente, nessuno se ne interessava. Non potevamo vedere i film in televisione, insomma a volte pensavo che rispetto al mio paese non era cambiato quasi niente. [...] Il Laboratorio ci ha aiutato molto, però il governo italiano non solo non ci ha aiutato, ma non ci ha reso per niente felici. [...] Per esempio, non esiste che uno arrivi in Italia, come profugo, o come richiedente asilo e il governo non gli dia una abitazione dove abitare. Gli dà il permesso di soggiorno e poi, dove va? Cosa fa? Non lo sa. La cosa che si dovrebbe fare per chi chiede l'asilo politico è dare subito le chiavi di un tetto, invece arrivi in Italia, chiedi qualcosa e sei in mezzo ad una strada. In Svezia, In Inghilterra, in Francia è diverso. (A., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

R: Dicevi che sei stato un po' da Biagio C.

I: [...] Un amico ha trovato una casa, casa? Non è casa, ma diciamo casa. Io dormo con

lui, insomma vengo perché da Biagio C. è una cosa, una chiesa, non è, non posso fare niente. Quelli sono, io ragazzo giovane non posso sempre dormire, voglia uscire, capisce cose e come si dice, volere vedere il calcio, tutte le cose, il mondo. Però là non c'è la televisione, non c'è niente... Per esempio, io uscito fuori da Biagio per cercare lavoro, per chiedere "c'è lavoro?" così. Poi importante che tu torni all'una o alle dodici per mangiare. È difficile questo. L'importante è che tu quando hai due euro nella tasca e posso uscire fuori da Palermo, tutta la giornata fuori da Biagio C., forse trovi un lavoro. Però quando tu non hai per mangiare non posso fare niente. Tu ti svegli alle sei, alle sette posso fare un giro fino a mare e poi torna subito perché è tempo di mangiare, importante pranzo. E poi dopo all'una posso uscire fuori anche fino alle otto, perché è cena, mangiare. (T., sudanese, Palermo, da un anno in Italia).

R: Adesso qui in Italia come ti trovi?

I: Non tanto bene perché non posso usufruire della parte più bella, perché dipendo sempre dagli operatori, devi rientrare massimo alle 22.30, non puoi restare fuori, ci sono regole. (T., albanese, Roma, da sette mesi in Italia)

Queste stesse soluzioni alloggiative di "prima accoglienza" (dove però spesso la permanenza si prolunga nel tempo, date le difficoltà di trovare una valida alternativa), se da un lato rappresentano una benedizione per i *new comers* e per tutti coloro che pensano a una presenza in Italia solo temporanea e di breve durata, mostrano il loro limite nel momento in cui maturano obiettivi di stabilizzazione e aspirazioni di un miglioramento anche di tipo professionale. Nelle parole di questo ventitreenne sudanese, non è possibile pensare al futuro quando non si ha una casa:

I: [...] Io sono venuto in Italia e non ho finito, non ho fatto gli esami. Ma non sono molto grande, ho soltanto 23 anni e potrei prendere il diploma in Italia, potrei finire qua gli studi. Potrei studiare qui dieci anni o forse potrei lavorare, ma tutto questo soltanto se uno abitasse in un posto comodo. Ma non viene nessun aiuto se non dalle altre persone, da Biagio, dal Laboratorio Zeta, al di là di questo non ti aiuta nessuno. Così un uomo non ha una vita, non ha speranze ed è finito. Pensare in questo modo al mio futuro è un problema, non posso pensare così al mio futuro. (T., sudanese, Palermo, da un anno in Italia)

Per quanto possano essere grati a tutte le persone e le strutture che offrono loro aiuto e assistenza, in fondo, agli stessi immigrati pesa dover "elemosinare" queste azioni caritatevoli per poter sopravvivere, soprattutto se il loro status sociale nel paese d'origine era di livello medio-alto. L'aspettativa e la richiesta più diffusa, soprattutto tra i richiedenti asilo politico, riguarda il ruolo dello Stato: essi vorrebbero che fossero le istituzioni a farsi carico di questi problemi o che, quanto meno, lo Stato li mettesse nelle condizioni di guadagnarsi onestamente, col proprio lavoro, il denaro necessario per riuscire ad avere una casa in cui poter vivere in Italia:

I: [traduzione dell'interprete] Per la casa siete voi [associazione ivoriana] che avete trovato una soluzione da Biagio C., però non è proprio una soluzione perché... cioè vogliamo essere in grado di avere una casa decente e pronti a lavorare per questa casa. Non gratis. (I., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

Altri ricorrono all'ospitalità di amici e conoscenti. Per tempi anche piuttosto prolungati, l'imperativo per molti sembra essere ispirato all'arte di arrangiarsi e adattarsi il più possibile; generalmente, si trova ospitalità, attraverso catene e passaparola più o meno lunghe, presso amici o semplici conoscenti. Oppure, come illustra questa testimonianza, si segue il loro esempio arrangiandosi alla belle meglio, magari all'interno di un edificio occupato:

I: [...] È molto difficile anche per quelli che non hanno nessuno. Io, per esempio, non avevo nessuno, un fratello, un cugino o un amico dove ospitare. Sei anche abusivo a casa dello studente senza niente e gli affitti qui a Roma sono troppo cari; io ho avuto la fortuna che sono due anni che non pago l'affitto.

R: Come mai?

I: Sto sempre abusivo a casa della mia ragazza, alla casa dello studente. Come tutti diciamo, finché ci sto, ci sto. [...] Se adesso dovrei prendere una casa in affitto non ce la faccio. (T., rumeno, Roma, da due anni in Italia)

I: Qui vivo a Tiburtina... sai dov'è? Sei andata? No, dico dove abitano loro, ci sono tanta gente che vivono tutti insieme e lì non paghi, ma è brutto, sono tante persone in una stanza... (A., sudanese, Roma, da un anno in Italia)

Queste soluzioni, però, solo ai più fortunati garantiscono un discreto livello di stabilità, mentre obbligano altri a frequenti e repentini cambi di alloggio:

R: Dove abiti?

I: Via R... alla Vucciria...

R: Abiti sempre nello stesso posto o hai cambiato abitazione da quando sei qua a Palermo?

I: Quando sono venuto qui prima abita da F. [si riferisce alla persona che lo ha aiutato e lo ha ospitato per i primi tempi a Palermo] tre mesi fa allora io ho desiderato di abitare con E.. [si riferisce a un altro amico che lo aiutato a trovare lavoro]... perché F. c'ha una stanza sola mentre lui ha due stanze, allora...

R: C'è più spazio...e che problemi hai a casa? Mi stavi dicendo che hanno rubato la moto...

I: No, la problema e che non, non c'è troppa sicurezza... (L., rumeno, Palermo, da cinque mesi in Italia).

R: Vivi con loro [amici iraniani]?

I: No, qualche volta... Perché sai... hanno case piccole... "non puoi dormire qui"... qualche volta mi aiutano... continuo la mia vita... aspetto la risposta della Questura [per la richiesta di asilo politico]... e dormo in giro (T., iraniano, Roma, da dieci mesi in Italia)

Del resto, la convivenza forzata in ambienti piccoli e sovraffollati fa passare in secondo piano il vantaggio di vivere, in terra straniera, insieme a dei connazionali, con cui si condivide la stessa lingua, le stesse abitudini alimentari, la stessa religione. A maggiore ragione se si tiene conto della precarietà delle condizioni generali di vita degli immigrati. Si spiega così come ben presto nasca il desiderio di svincolarsi da questo tipo di soluzioni abitative, assolutamente insoddisfacenti e poco confortevoli: affollamento, sporcizia, condizioni igieniche non sempre “impeccabili” e soprattutto mancanza di privacy e di libertà.

I: [traduzione dell'interprete] [...] non è che qua è a casa sua, vive da qualcuno, diciamo, e non può fare niente. Quando vive da qualcuno diciamo dipende da questa persona. Se questa torna all'una, tu per forza devi dormire all'una. Se quello non dorme, vedi come sono le case. Hanno soltanto una stanza. Degli amici suoi che vengono a trovarlo se loro non se ne vanno, tu devi aspettare, anche se hai sonno, diciamo, questo non è... (B., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

I: Abitava [un amico che l'ha ospitato] in una casa al piano terra. [...] Eravamo in due. Ero stanco, sporchissimo, e quando sono arrivato a casa volevo subito lavarmi, stare in relax. La prima delusione. Quando sono entrato in casa la guardavo come se faceva schifo. Ho detto “pazienza, forse sono appena arrivato e non l'hanno ancora sistemata”. Mi sono cambiato e sono entrato dentro il bagno. Non mi hanno detto niente, che c'era l'acqua fredda, che non c'era l'acqua calda... se avevo il mal di cuore quel giorno li morivo. Dopo mi sono lavato con l'acqua fredda mi hanno spiegato che non c'era l'acqua calda. Eravamo in tre in un letto matrimoniale. Era per terra con un materasso matrimoniale. Dovevo stare in mezzo e non ho mai, mai... stare in un letto, con tre persone, in Senegal ero nella mia stanza, da solo, nel mio letto da solo. In Spagna avevo un monolocale da solo. Vengo qui e mi è successo questo qua. (O., senegalese, Milano, da due anni in Italia)

Il nodo di fondo è che, soprattutto all'inizio, o fin tanto che non si trova un lavoro che consenta di affrontare alcune spese in modo sistematico, non c'è la possibilità di pagare un affitto:

I: [...] [traduzione dell'interprete] Siamo pagati meno di quello che sarebbe giusto, perché lavoriamo in nero e per forza lavorano in nero. [...] Allora per l'alloggio quasi tutti passiamo prima da Biagio C. e poi quelli che vogliono trovare un alloggio per un'indipendenza, appena hanno un piccolo lavoro cercano una sistemazione, provano a trovarsi una casa, una stanza per abitare...

R: Come hai trovato casa? È stato difficile?

I: È impossibile se non si lavora; avendo i soldi è molto facile! (D., peruviano, Palermo, da un anno in Italia)

I: [...] Ora vieni qui dove un letto 100 euro, una brutta coperta. Se vai in bagno “sbrigati che devo andare a lavorare”. Devo portare tutto in bagno, la carta igienica, il sapone,

devo portarli avanti e indietro. È troppo brutto. Io piangevo. Mi ha chiamato mio marito e gli ho detto “guarda che è così, questo è troppo brutto. Io devo prendere il dentifricio, l’assorbente, la carta igienica. Come posso fare, non c’è lavoro. Noi senza lavoro non siamo niente. Nessuno che ti da un bicchiere di acqua.” (T., ucraina, Milano, da un anno in Italia)

D’altro canto, anche per chi se lo può permettere, il ricorso al mercato privato non è certo esente da problemi. In primo luogo vi sono molti proprietari di case che rifiutano *tout court* di affittare agli immigrati terzomondiali, mettendo in atto un’aperta discriminazione nei loro confronti:

R: Diceva che avete un po’ di problemi a pagare l’affitto...

I: A trovare un affitto, questo è un problema qua...

R: A trovare o a pagare?

I: A trovare. Qua ci sono molte case che vedono affittarsi, affittarsi. Ma quando chiama uno straniero che dice “ho visto questa casa, sono interessato, di qua e di là”, “è già occupata”. Non vogliono persone di colore dentro. (A., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

R: Lei sente di aver subito discriminazioni razziali per essere albanese qui in Italia?

I: Sì, specialmente quando cerchi casa, appena gli dici che sei albanese subito dicono “no, no non siamo interessati”. (T., albanese, Roma, da dieci mesi in Italia)

R: Ha avuto problemi a trovare la casa, essendo un extracomunitario?

I: Ma certo. Ho pure chiamato gente che mi diceva “ah!”... a parte che comunque sul giornale “Porta Portese” si legge su alcuni annunci “però non extracomunitario, non stranieri”. Qualcuno che non lo scriveva, lo chiami, ti dice “ah, però... lei di dov’è... ah, mi dispiace perché io non lo voglio dare a stranieri”. Qualcuno ti dice “va bene, ti do un appuntamento”, vai e trovi già altre cinquanta persone che ci abitano, e poi comunque non ti richiama. Quello magari non vuol far sentire che non vuole stranieri. (L., senegalese, Roma, da due anni in Italia)

R: Tu qui in Italia ti senti comunque straniero o alla fine pensi di essere inserito?

I: [...] io alla fine sono... c’è questa visione, sono un cittadino extracomunitario, anche da parte degli italiani c’è questa visione, diciamo la verità. Un mio amico che è andato l’altro giorno per chiedere in affitto una casa, è successo l’altro giorno, ha girato tutta Milano, ha girato tutta la provincia diciamo, per cercare una casa, ma quando sanno che lui... lui c’ha tutto, è stabile, ha il permesso di soggiorno, è sposato, ha figli, però non gli danno la casa, non gliela affittano, c’è questa visione. Quando ci parli allora capisci. (Y., marocchino, Milano, da alcuni mesi in Italia)

Al di là di questo problema, il mercato privato degli alloggi per gli immigrati costituisce – com’è tristemente noto – una sorta di giungla fatta di raggiri, soprusi, imposizione di condizioni di gran lunga più onerose di quanto sarebbe adeguato rispetto alla qualità e al volume degli alloggi:

I: [traduzione dell'interprete] [...] fanno sfruttamento, [...] anche soprattutto la casa, diciamo che qui per una stanza, la persona che deve affittare una stanza, solo una stanza 200 euro, 150 euro, mentre qua genti che sono italiani che vivono, una sui 100 euro, 110, 90, 80 euro... (V., ivoriana, Palermo, da un anno in Italia)

I: Siamo in affitto, 350 euro per un posto letto tanto piccolo che non ci sta neanche un letto matrimoniale ma a mala pena una piazza e mezza, piccolo. È una cosa brutta che vivo qui, perché nel mio paese ho due case... (B., ecuadoriana, Milano, da un anno in Italia)

I: [...] Una casa che mi sembrava il Perù, però in modo diverso, bilocale, c'erano in una camera una coppia ecuadoriana con una bimba e a parte una ragazza ecuadoriana. Nell'altra camera c'erano questo signore e la signora, e nella saletta c'eravamo tre ragazzi. Un divano era il mio posto letto. Io non sapevo quant'era il mio diritto, avere uno spazio nel frigo... io non sapevo nulla. Sono rimasto lì, la mia valigia nell'altro divano. [...] Però la cucina era sporca, c'erano gli scarafaggi, poi dovevo fare la fila per entrare in bagno perché c'era solo un bagno. Cambia. Ero troppo lontano perché io lavoravo vicino all'ortomercato. Non avevo la comodità che avevo prima, con queste sorelle che abitano vicino alla fermata Pasteur. [...] Arrivavo a casa a mezzanotte, tutto buio, tutti dormivano... e poi la signora voleva che... non voleva nessuno durante la giornata, perché era solo un posto letto, soltanto per andare a dormire. (F., peruviano, Milano, da due anni in Italia)

Si spiega così, come appunto documentano le testimonianze appena riportate, perché molti immigrati indugino in un malinconico confronto tra le condizioni in cui ora si trovano a vivere e quelle, che tutto a un tratto appaiono indicative di comfort e agiatezza, di cui si poteva godere nel proprio paese. E analogamente ritorna, ancora una volta, il confronto con gli altri paesi, con “un altro mondo”, dove non accadono le cose che avvengono qua:

I: [...] Io vado in banca per chiedere dei soldi per comprare una casa, la casa costa 100mila euro, la banca mi fa un mutuo per 20 o 30 anni per 200mila euro. Va bene, io faccio il capo di questa casa, prendo due o tre o quattro, cinque o sei egiziani, faccio pagare a ciascuno 150 euro, pago la quota del mutuo e mi rimangono anche 300 euro. Anche C. [il datore di lavoro italiano] mi aveva detto di fare così, ma io non voglio fare così. Nella mia casa siamo in dieci. Tu pensa come in dieci usano una cucina, un bagno. Per questo ti ho chiesto di incontrarci da te, perché a casa mia siamo in troppe persone. [...] In Italia purtroppo è così, sono andato in Germania e lì ho trovato un altro mondo. Nelle case ci sono due o tre persone, pagano 200-250 euro, non è una cosa terribile come qua. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

I comportamenti dei proprietari delle case, quasi sempre italiani, verso gli inquilini stranieri rappresentano probabilmente il lato più oscuro dell'integrazione, perché palesano, per così dire, l'aspetto peggiore della società ospite. Dalle testimonianze emerge quanto i contenziosi siano diffusi e riguardino l'entità

dell'affitto e delle spese, gli orari e le regole di comportamento del condominio, oltre a insolvenze di vario tipo (ad esempio, mancate ristrutturazioni o assenza di servizi essenziali come l'acqua calda e il riscaldamento), che evidenziano un chiaro disinteresse verso la situazione abitativa dei propri affittuari che sarebbe difficilmente ipotizzabile nel caso si trattasse di inquilini italiani. Il lungo elenco che riportiamo sembra parlare da solo, e non avere bisogno di ulteriori commenti. Esso documenta soprusi, vessazioni, ricatti, metodi di vera e propria estorsione di denaro con l'inganno e con la minaccia dello sfratto. Rende conto di quanto siano diffuse le situazioni di convivenza forzata, dove però ogni inquilino è costretto a pagare una propria onerosa quota d'affitto. Evidenzia come gli immigrati, a maggiore ragione quelli bisognosi e sprovvisti, siano le facili vittime dei proprietari privi di ogni scrupolo, che non disdegnano la possibilità di lucrare grandi profitti affittando alloggi privi non solo di ogni confort, ma delle minime condizioni di abitabilità.

Denunciano, ancora, un'ingerenza che si estende fin dentro le mura domestiche, sotto forma di divieti di ospitare e ricevere gli amici, ferree norme sull'utilizzo delle utenze, prescrizioni riguardo agli orari da rispettare; e si potrebbe ovviamente continuare.

I: Casa problema. Quando piove entra acqua, tutto rotto, freddo. Padrone di casa dice prima aggiustare sopra, poi aggiustare questo. (S., Bangladesh, Palermo, da due anni in Italia)

I: La casa è cara, io paghi 280 euro. Quando sono andato il padrone di casa mi ha detto "vuoi la casa? Sto vendendo la casa". [...] Sei mesi dopo è venuto ancora il proprietario che vuole la casa. Io ti faccio il contratto e ti aggiungo 30 euro all'affitto. Prima pagavo 250, ora 280. Ora il mese scorso l'agenzia mi ha chiamato che hanno venduto la casa. "Ma come?! Il padrone di casa mi ha detto che la casa non la vende più, ho il contratto e pago 280 euro!". Questo è un problema. Il padrone voleva le chiavi di casa questo mese ma io non posso dare le chiavi di casa fino a questo mese, prima devo trovare un affitto. Lui mi ha fatto un contratto. (M., ivoriana, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] Quelli che hanno già le case, se vedi le case che hanno... un ragazzo che non sa dove andare a dormire si accontenta di questa casa, perché non ha posto dove andare a dormire, così. Ci sono case dove non ci sono i bagni e poi quelli ti dicono una cifra alta e sei costretto a dividere la casa con altri. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

R: Per la casa, invece, dicevi che non hai cambiato, che abiti sempre nello stesso posto?

I: Sì, però ho visto una cosa! Questi italiani che hanno casa qui e che affitta casa a quelli di colore è tipo che loro hanno messo bocca insieme per sfruttare quelli che prendono casa di colore. Hanno tutte le tecniche per chiedere più soldi e anche se una stanza è piccola ti chiedo 200, 250, 300 euro e ogni mese ti disturbano per pagare come il mio padrone di casa che mi ha detto che gli sono arrivati soldi d'acqua da pagare, qualche 1.500 euro d'acqua e dobbiamo pagare. Qualche volta dice che è 400 euro.

R: Come è possibile?

I: Eh, eh! Io gli ho detto che lavoro per la Comune e che è la Comune che mi dà i soldi, perché io da sola non ce la faccio e loro [al Comune] vogliono la ricevuta, perché devono controllare la ricevuta. Io ho detto questo e lui non sei venuto più! Per due o tre mesi. Però ogni mese dove hai i soldi? Dove hai i soldi? E qualche settimana fa sono venuti a casa mia di mattina presto, senza chiamarmi, lui e due persone sono rimaste fuori, io gli ho chiesto “che è successo?”, lui mi ha detto “sono proprietari questi due, quindi la casa non è solo per me” e questo discorso delle bollette dell’acqua che sono arrivate e ognuno di voi deve pagare 20, 20 e 20. E allora c’è lo stesso discorso di prima... Ho pagato io e c’è un altro di 400 euro, io gli ho detto padrone, eh... signore! Io ti ho detto portami bollette di acqua e tu non mi hai portato. Lui mi ha detto, no, ti porto ricevute delle bollette dell’acqua, ti porto una fotocopia, io ho detto no, no, no deve essere in originale perché deve essere un grande control, [ride], grande control.

R: Hai fatto bene...

I: E lui ha detto “se io non ti porto le bollette di acqua, tu non pagherai acqua?”. Io “no, non è per me, io ti conosco [ride] tu sei un bravo signore è per la Comune”. E non c’è venuto più. He is a crazy man! (K., nigeriana, Palermo, da due anni in Italia)

I: Poi uno mi ha vista e mi ha detto se avevo dove andare a dormire, che era sull’aereo con me e ha visto che ero sola. Io gli ho detto che no, non sapevo dove andare e lui mi ha detto che aveva del posto, in affitto, a Milano. E io sono andata, ma che brutto... c’era tanta gente, un sacco di persone, tutte dell’Ecuador. Quella è tutta gente del mio paese che non ho mai visto. Allora “quanto costa l’affitto?”, “100 euro”. “Io non ho euro ho dollari”. “Fa niente, va bene, è la stessa cosa”. [...] Un monolocale con 30 persone. Un letto per coppia, un letto a castello. Il mio era così solo. Non c’era il riscaldamento. Io sono arrivata in estate, ma poi è arrivato novembre e dicembre. “Ho freddo, ho freddo”. Facevo il bagno con l’acqua gelata, non c’era il riscaldamento. “Che cosa devo fare, dove posso andare”, perché nessuno conosceva. È brutto, pagare 100 euro per un letto dove tutti ti guardano, ti devi cambiare.... È brutto. [...] Nell’affitto dove siamo adesso siamo senza musica, non possiamo avere la musica. Il televisore basso, alle dieci della sera spento tutto, a letto. A casa mia se mio figlio è in vacanza “mamma posso guardare quella cassetta?”. “Sì”. Le due, le tre della mattina. Qua la signora dell’affitto dice “la bolletta è troppo cara”. Non c’è mio marito, non c’è mio figlio, non c’è mio fratello. Oggi per esempio è il mio compleanno. Non ho detto niente. La sera io facevo una pentola e arrivavano tutti, dieci, con papà e mamma, dodici. Poi arrivano altri amici, altri ancora... Fanno la casa piena. Più di 50. Qui. “Io voglio venire ad abitare con lei, quanto costa il letto?”. “100” “Va bene”. “Guarda, queste sono le regole, la tv più delle dieci spenta. Non parlare nel letto. Si deve parlare con una luce piccola. Dopo le dieci non fare il bagno. Se arrivi alle dodici e non hai mangiato vai a letto senza mangiare, non puoi andare in cucina per mangiare”. Allora che cosa devo fare? Se voglio lavorare devo mangiare. No. È troppo brutto per noi quello. Qui non si può invitare gli amici, fare la festa...(A., ecuadoriana, Milano, da due anni in Italia)

Oltre ai padroni di casa, talvolta sono anche i condomini italiani ad assumere degli atteggiamenti di marcata diffidenza nei confronti degli immigrati:

I: [...] Avevo paura anche che arrivasse la polizia lì perché c’è sempre... ricevevamo le minacce dai nostri vicini di casa perché dicevano che la casa puzzava... per le cose che

cucinavamo dicevano che la casa puzzava... tutte le cose che vedono dentro la casa dicono che sono i neri che le hanno fatte. Noi non prendevamo l'ascensore perché abitavamo al piano terra. Dentro l'ascensore, loro arrivano, trovano delle cassette di legno e dicono che siamo noi. All'inizio, il primo mese che ero lì, è arrivata una multa che ha mandato il Comune che dicono che la spazzatura che buttano non l'hanno fatta bene. Loro hanno detto che è nostra la multa e l'hanno data a noi. Una casa che non ha neanche riscaldamento e acqua calda, come può arrivare la bolletta del gas di 1.000 euro, 600 euro... io non capisco neanche l'italiano, come facevo a pagare tutto questo? Avevo deciso di andare fuori a dormire. (O., senegalese, Milano, da un anno in Italia)

Solo l'intervento di un qualche tipo di "intermediario", per lo più informale, pare riuscire a sconfiggere la tendenza ad approfittarsi degli immigrati e del loro bisogno di un alloggio, accreditandoli presso i locatari e garantendo che venga fissata una pigione equa e una qualità dell'alloggio almeno dignitosa:

R: È stato difficile trovare questa casa?

I: Sì, difficile, perché tanto tempo per cercare casa e quando trovavo la casa, questa casa è giù [sottoterra], senza finestre nella strada, senza acqua, senza luce, tanti nella casa e vogliono assai soldi.

R: E ora hai questa stanza da solo?

I: Sì, da solo.

R: E qui invece? È nuova [è una casa antica ristrutturata nel centro storico di Palermo] e c'è tutto? Acqua, luce...

I: Sì.

R: E persone simpatiche?

I: Sì.

R: Siete in molti?

I: Medio.

R: E come l'hai trovata? Ti hanno aiutato a cercarla al Laboratorio [Centro sociale]? Oppure...

I: Sì, c'entra il laboratorio... (A., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

Una riprova ulteriore di quanto conti, nella vicenda italiana, il ruolo della regolazione informale, delle risorse relazionali e di socialità, come via per oltrepassare gli ostacoli e contrastare le barriere e le discriminazioni. Tuttavia, questo tipo di risorsa, fondamentale "lubrificatore" del processo d'integrazione, ha una natura ambivalente. Ciò vale in particolare per le risorse veicolate attraverso le reti di consanguineità e comunanza d'origine, che invariabilmente implicano obblighi di reciprocità e di restituzione. Emblematico il caso in cui, ad offrire un alloggio in locazione o in uso gratuito, sia un parente: se da un lato questa soluzione può avere il vantaggio di permettere, a chi ha lasciato la famiglia nel proprio paese d'origine, di mantenere un legame affettivo, prezioso per attenuare la nostalgia della propria terra e del proprio passato, dall'altro carica l'ospite di una serie di obblighi anche di natura culturale, che spesso limitano la sua autonomia e la sua indipendenza:

R: [...] Con mia zia devo essere un po' strito... non girare troppo... non fare cose, non bene, con mia zia veramente non libero. Anche solo girare, devo uscire con gli amici, devo conoscere amici. Io deve rispettare la casa di mia zia, anche il marito... devo rispettare...

R: Ti piacerebbe trovare un modo per andare a vivere da solo?

I: Ah, sì, mi piace vivere da solo o con mio amico così [...] Ma per adesso no posso. Tutti dipende dai soldi. C'hai soldi? Posso affittarmi la casa con mio amico. No soldi? Non posso affittarmi... (M., ivoriano, Palermo, da alcuni mesi in Italia)

La questione diviene ancor più delicata quando l'immigrato trova lavoro presso una famiglia, dove gli viene offerto anche vitto e alloggio: è chiaramente il caso di chi fa assistenza domiciliare ad anziani, malati o non autosufficienti. In caso di licenziamento o di cessazione del rapporto di lavoro per l'avvenuto decesso dell'assistito, oltre che senza lavoro, lo straniero si ritrova anche senza una casa. Occorre però segnalare che talvolta sono gli immigrati stessi a preferire una soluzione abitativa di questo tipo, considerata più conveniente nella loro situazione:

I: [traduzione dell'interprete] Il fatto è che io vorrei un posto dove dormire, perché offerte per lavorare a ore [per le pulizie] ne ho pure, però vorrei trovare un alloggio perché da me è un po' scomodo.

R: Tu adesso abiti con i tuoi zii?

I: Sì. (F., peruviano, Milano, da due anni in Italia)

In definitiva, come già rilevato sia a proposito dell'ottenimento dei documenti sia per la ricerca di un posto di lavoro, gli immigrati non mancano di sottolineare la delusione che provano nel veder crollare le aspettative e le convinzioni che si erano formati prima di raggiungere l'Italia:

I: [...] [l'intervistato è venuto in Italia per motivi di studio] Sono andato lì pensavo sei benvenuto, questa è la tua stanza, devi pagare questo. E invece, per esempio, la prima notte non c'era nessun posto, ho lasciato la mia valigia nel magazzino, nel deposito bagagli e cercato un posto perché mi serviva almeno una settimana, non solo per un giorno. Una settimana erano 30, 40 euro per giornata, avevo qualche soldo ma non volevo spendere tutto. Dormito in treno fermo e ho visto i poliziotti con cane che guardavano "che fai qui? Con quale diritto sei qui?". E il cane abbaiva ed era aggressivo. Quindi prima esperienza negativa, perso tutta mia speranza. Ho visto che non è così come si vede da lontano. Guardavo televisione italiana in Turchia e in TV vedevo cose belle. Per due settimane ho cercato e finalmente ho trovato l'ostello della gioventù che devo pagare solo 16 euro. 16 euro per me sono tanti e per tre giorni sono stato lì poi solo quando dovevo fare il bagno andavo lì poi dormivo in Stazione Centrale per non pagare.

R: Tu qui in Italia non avevi nessuno?

I: Ho spiegato questo come la prima esperienza che ho avuto. Già il primo giorno molto male. Poi dopo sono andato anche all'Università Cattolica a vedere le bacheche per posto letto. Io chiamavo, andavo a fare il colloquio e mi chiedevano 300 euro per due o tre

mesi e li potevo pagare. Dopo dicevano chiami e ti facciamo sapere la risposta. Io chiamavo e dicevano che già avevano affittato ad altro studente. Finalmente ho capito che non posso vivere a Milano. Un amico mio che già conoscevo, un romano, ci siamo conosciuti ad Istanbul, li ho ospitato da me. Lui è stilista, ed era a Milano per le sfilate. Sono andato a cena con i suoi amici, e mi disse “se trovi tanto difficile vieni a Roma e ti aiutiamo noi”. F. mi ha ospitato nella sua casa per 12 giorni nel tempo di trovare altro posto. Ma non c'erano per italiani e ancor meno per lo straniero e dovevo lasciare la casa. Avevo conosciuto un turco e mi ha fatto vedere, io non lo sapevo, che la gente mangia e dorme gratis in un posto con la suora e la mia vita ha cominciato; adesso sto ancora con lei. (H, turco, Roma, da due anni in Italia)

3.4 Le relazioni interpersonali e sociali

Il fatto che la dimensione relazionale sia stata posta dopo altri elementi di problematicità, non significa certamente che essa sia meno rilevante. Per quanto gli intervistati, nei loro resoconti, possano indicare la precarietà del loro status giuridico, della loro condizione professionale e abitativa come gli aspetti che più negativamente incidono nei loro percorsi di integrazione, i rapporti intrattenuti dagli immigrati con la propria famiglia, con i connazionali e gli altri gruppi immigrati in genere, con gli italiani e con le istituzioni del nostro paese giocano sicuramente un ruolo non secondario.

3.4.1 Le relazioni con la famiglia d'origine

I legami con i membri della propria famiglia che sono rimasti in patria rimangono, almeno inizialmente, molto saldi. La frequenza dei contatti – soprattutto telefonici, dato che tornare a casa, anche solo per brevi periodi, è assai difficile, in modo particolare per chi non è in regola con i documenti – è sì condizionata dalla disponibilità di denaro, ma la famiglia continua ad essere, anche in Italia, un pensiero e un riferimento costante per l'immigrato.

Questo riferimento viene determinato non soltanto per i legami affettivi e per la condizione di solitudine e di fragilità psicologica in cui si viene a trovare lo straniero immigrato, ma spesso anche per un vero e proprio habitus culturale, che impone, come forma di rispetto, l'impegno a “restituire” ai propri cari il sostentamento da loro offerto in tutti gli anni precedenti. Questi meccanismi di restituzione esercitano un potere molto forte sull'immigrato, che talvolta si sente “forzato” a sopportare le grandi fatiche a cui è sottoposto e ad affrontare le difficoltà proprio da questo obbligo morale. Gli ostacoli vanno superati ad ogni costo, perché provvedere, attraverso le rimesse, al sostentamento dei propri figli, genitori, fratelli e sorelle – dato che nella maggioranza dei casi abbiamo a che fare con famiglie molto numerose – significa raggiungere uno dei principali

obiettivi della migrazione e giustificare un viaggio spesso pericoloso e una vita difficile e gravosa lontano dalla propria terra. Trovarsi impossibilitati a mandare una certa somma di denaro a casa ogni mese rappresenta dunque un serio problema, se non una vera e propria sofferenza.

Vale la pena affrontare la sofferenza, la nostalgia e i mille problemi di ogni giorno, se si ha la certezza di poter garantire un sostegno ai propri cari. Lo illustra efficacemente questa testimonianza, da dove emerge anche come proprio la differente valenza degli obblighi di reciprocità – specie quelli intergenerazionali, dei figli nei confronti dei genitori – costituisca un dato di distanza culturale tra la società d'origine e quella di destinazione, o come tale sia percepito da molti immigrati terzomondiali.

I: [...] Perché, come ho detto, una persona che viene qui, un immigrante, lo scopo è di vivere meglio, di trovare un lavoro, che è una cosa difficilissima nei Paesi africani, poveri...ma la speranza è quella sempre di una vita meglio. Allora una volta che l'immigrante trova un lavoro, allora c'è sempre un aiuto che deve fare...è come un dovere. È diversa la mentalità. Per esempio, secondo me, per quello che ho visto nella società europea, per un ragazzo di 25 anni che trova un lavoro si fa la sua vita, non è che pensa tanto a dare soldi ai suoi, ma da noi non è così. Non posso avere per esempio qualcosa senza aiutare i miei. Io, per esempio, adesso mi preoccupo di sistemare la casa con mia moglie che è italiana, conosce bene, ma anche aiutare come posso i miei genitori rimasti in Senegal. Perché hanno bisogno del mio aiuto in Senegal [...] Ho solo una figlia in Senegal, una zia e uno zio e dei cugini. I miei sono qua a Parigi. Ma è una... una storia... una relazione molto particolare perché se mi stanco a lavorare e fare tantissime cose è per loro, perché alla fine io piango, sempre. Io con i soldi pago l'affitto, pago da mangiare, tutto il resto lo mando a loro, mando giù i soldi per mia figlia, mando i soldi per mia mamma. Lo devo fare perché la nostra cultura è così, la religione ha detto "prima la madre e dopo il padre". Non è facile vedere che anche tu gli vuoi bene. Da noi è così: devi fare vedere che sei un uomo, che puoi mantenere domani una donna.

R: Cioè tu mantieni tua mamma per dimostrare che comunque potresti essere in grado di mantenere comunque un'altra donna?

I: Sì. Anche questa cosa. Anche se io non ho voglia di sposarmi [in Senegal], mia madre la mantengo lo stesso perché lì dicono che una madre nessuna può pagarla perché ha rischiato la sua vita per portarti nel mondo, quindi nessuno la può pagare, hai visto come è dura. Quindi noi la manteniamo sempre, a fine mese. (O., senegalese, Milano, da un anno in Italia)

3.4.2 Le relazioni con gli altri stranieri immigrati

Si potrebbe essere portati a dare per scontato che fra gli stranieri immigrati, indipendentemente dall'origine nazionale, si sviluppi in modo quasi automatico un sentimento di solidarietà, derivato dalla condivisione di un destino e di una fatica comune. Eppure, come molte ricerche svolte dagli psicologi sociali sulle dinamiche dell'*in-group* e dell'*out-group* ben documentano, in più di un caso,

gli intervistati si fanno portavoce degli stessi pregiudizi sugli stranieri immigrati diffusi tra gli italiani:

I: [...] In Ecuador ero bravissima a girare perché a Guayaquil, credo, non so se dico una bugia, credo di poter dire che fosse più grande di Milano, io ero molto brava a girare da sola, però qui ho un po' di paura della gente marocchina perché non mi piacciono. Però io non sono razzista, però è meglio sempre stare attenta. [...] Io non sono qui per rubare ma per lavorare, non sono come i marocchini che rubano e sono delinquenti. Io non sono razzista però questo ho visto. (A., ecuadoriana, Milano, da due anni in Italia)

R: Tu adesso vivi con altri egiziani?

I. Sì, sempre con egiziani. Perché marocchini e tunisini ci fanno un po' paura, perché loro sono sempre o spacciatori di droga o ladri. Non posso abitare con loro, perché un giorno potrei non trovare la mia roba. Anche gli albanesi non mi piacciono. Vivo sempre con egiziani. (H, egiziano, Milano, da un anno in Italia)

R: Mi pare che l'Italia ti abbia un po' deluso...

I: Sì perché ci sono tanti arabi buoni, ma quelli peggiori sono venuti in Italia. È difficile far capire agli italiani che sbagliano, è vero ci sono i marocchini che per strada vendono la droga, ma io non sono così. (H., marocchino, Milano, da due anni in Italia)

Vi è dunque una sostanziale ambivalenza nella percezione della propria relazione con gli altri immigrati, che si estende – come s'è già avuto modo di accennare – agli stessi connazionali. L'appoggio di questi ultimi, indipendentemente dal fatto che esista una vera e propria rete etnica, più o meno organizzata, può essere molto utile in taluni casi, ma in altri rischia di imporre dei veri e propri meccanismi di tipo costrittivo, che limitano fortemente l'integrazione degli immigrati nel nostro tessuto sociale, impedendo di fatto una loro emancipazione dalla comunità di appartenenza. Questo sembra avvenire, in primo luogo, attraverso l'instaurarsi dell'obbligo di risarcire chi ha anticipato le spese del viaggio, ha offerto un alloggio e un lavoro (magari con la falsa promessa di preparare tutti i documenti necessari per il soggiorno in Italia):

I: [traduzione dell'interprete] Un altro problema è che io ho un debito di 70mila dollari, sono dollari etiopico, che ho dovuto prendere quando... cioè, per i documenti falsi ho speso un sacco di soldi, una marea di soldi per cui non posso neanche tornare perché devo saldare quel debito lì.

R: E qui, 70mila dollari etiopi quanto valgono in euro?

I: 6.000 euro.

R: E loro, per questi seimila euro, hanno dato un passaporto?

I: Danno un passaporto falso, cioè accompagnano lì alla... dove c'è la frontiera. [...] A Malpensa e basta, e poi spariscono e tornano indietro con...

R: Fanno il viaggio insieme?

I: Sì, per accompagnare. Sì, accompagnano qua e una volta qua loro spariscono totalmente con tutti i documenti in mano [...].

R: Quindi è un documento a noleggio o quasi; tu non hai in mano nulla?

I: No. (I., etiope, Milano, da alcuni mesi in Italia)

Una seconda modalità si esprime attraverso forme, più o meno subdole, di controllo sociale, esercitato soprattutto nei confronti delle ragazze:

R: Che ne pensi di Palermo?

I: A mia madre non piace qui, vuole trasferirsi a Parigi perché c'è mio cugino a Parigi...

R: Tua madre vuole andare a Parigi...

I: Sì, pure noi, mia sorella e io, perché non mi piace qui perché le persone parla male di noi, io e mia sorella, di me e mia sorella...

R: I palermitani o altri stranieri...

I: No, persone mauriziani [loro connazionali] parla male di me e di mia sorella. Per questo mia madre non gli piace qua, parla male di sua figlia tutti, per questo vuole trasferire a Parigi... (J., mauriziana, Palermo, da cinque mesi in Italia)

I casi più gravi sono sicuramente quelli che portano, attraverso inganni, raggiri, minacce e violenze, a un coinvolgimento in traffici o azioni illegali, primo fra tutti lo sfruttamento della prostituzione, spesso anche minorile:

I: L'unione [dei nigeriani] non è attiva, perché le nigeriane non vogliono mettersi assieme a parlare della prostituzione perché si scantano [si spaventano] perché i maschi nigeriani che stanno qui sono le prostitute pure loro, perché loro si mettono con queste ragazze per i soldi e stanno a casa. La notte dire alla ragazza "vai a lavorare!". La mattina "vai a lavorare!". Allora la ragazza ora vai a lavorare non solamente per pagare il magnaccio, non solamente per il suo bisogno, pure per il bisogno del suo fidanzato. Ora c'è più la questione di più responsabilità, loro tutti stanno con le ragazze, tutti questi ragazzi, allora loro, direttamente o indirettamente, sono coinvolti in questa prostituzione, so nessuno può fare riunioni. Io non ho mai visto riunioni di prostitute. Hai capito? Questo è il problema. E questo perché loro dice che è il solo lavoro che c'è qui. I maschi si portano le ragazze in macchina, tutte le prostitute in macchina alla Favorita, e li pagano al mese, [...] li pagano per i rischi, tipo assicurazione. Perché è un crimine allora li pagano di più, loro tutti si mettono i soldi insieme. Tu ti immagini, mi hanno detto che pure la terra dove uno sta si paga. Dove stai così per aspettare uomo si paga, c'era l'altra ragazza che pagava mille euro al mese per stare lì.

R: La ragazza pagava per stare là?

I: No, no tutti insieme. Paga un 1.000 euro al mese per fermare in una terra che non è sua. Loro faceva come club forte è più potente. Significa che loro tutti si mettono 100 euro o 200 euro a testa per stare là, erano cinque. L'altra settimana, una due settimane fa, erano dietro qui, e tutte queste ragazze dicevano "sono stanca, non pago più niente!" e sono cominciato a litigare, hai capito, con lei "tu chi sei? Perché tu fai che paghiamo i soldi? E questa terra non è tua e noi non paghiamo più niente!" [...] E lei stessa si è andata a chiamare polizia, per le ragazze. Dipende di che storia lei dà alla polizia... Questi africani non possono maaaai dirti la verità, mai, mai! Settimana scorsa ho pianto, per una ragazza... Ho pianto, perché sono andata a casa di una ragazza [...] e c'era due ragazza piccolissime di quindici o quattordici, io le chiedevo "cosa fanno queste ragazze

qui? Chi sono?” e lei diceva “no, lascia stare! Sono arrivati da poco”. [...] Questi qui! Loro guadagnano della ignoranza e della innocenza dei bambini. Queste cose non è cose umane, è un po’ troppo. È proprio terribile... Capito? I nigeriani non vengono alle riunioni perché tutti loro sono con prostituzione, non c’è nessuno contro, perché le riunioni significa parlare di errori, di cercare il modo... e loro non sono mai pronti per questo tipo di incontro. [...] Questi magnacci nigeriani si giustificano che sono le ragazze che chiedono di venire qui, non è che quando uno dice sì quella lo sai le condizioni e implicazioni di questo sì, uno o una a quattordici anni, quindici anni, sedici anni che non ha mai studiato o che non ha studiato a lungo, come posso sapere che è successo nel mondo fuori dal mio villaggio? O può sapere cosa c’è qui in Europa? (K., nigeriana, Palermo, da quasi tre anni in Italia)

Un aspetto da non sottovalutare risiede nel fatto che questo tipo di legami “costrittivi” vengono saldati già in patria, prima della partenza, in virtù dei ben noti fenomeni di socializzazione anticipatoria: è per inseguire un mito di felicità, ricchezza e benessere, attraverso cui viene simboleggiata l’Europa, che tanti, più o meno giovani, accettano di seguire le orme di chi ha compiuto lo stesso viaggio prima di loro, senza sapere qual è la realtà che effettivamente li aspetta:

I: Io ero un po’ delusa quando ho arrivato in Italia perché ho visto un altro... cosa, troppo diverso da quello che pensavo. Perché prima di arrivare avevo un’idea completamente diversa dell’Europa. [...] In Africa abbiamo un’idea sbagliatissima, vediamo l’Europa con le cose molto facili, le cose che vediamo in televisione e cerchiamo sempre di più. [...] Vediamo la nostra cultura come qualcosa di antichissimo e quella dell’Europa è molto più... con cosa facili, qui possiamo avere tutte le cose che non abbiamo, tutti elettronico e tutta la bellezza del mondo si trova qui... (M., ivoriana, Palermo, da due anni in Italia)

I: Noi, in Africa, guardiamo la televisione e vediamo che le cose che succedono in Europa, in Italia, sono sempre positive, tutti belli, ricchezza, pulizia... per me era impossibile credere che in Europa potesse esserci un posto come Ballarò [uno dei mercati storici]! (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

3.4.3 Le relazioni con gli italiani

Se le difficoltà possono venire dai rapporti con i propri stessi connazionali, è praticamente scontato immaginare che problemi in termini di relazioni possano sorgere anche con gli italiani.

Un primo vincolo per l’instaurarsi di relazioni positive è sicuramente quello linguistico: la inizialmente totale mancanza di conoscenza della lingua italiana da parte degli stranieri immigrati e la scarsissima conoscenza della lingua inglese, francese o spagnola (che gli immigrati provenienti da ex-colonie europee padroneggiano come prima o seconda lingua) da parte degli italiani costituisce indubbiamente la prima barriera. Una barriera che può ostacolare l’inserimento

nel mondo del lavoro:

I: [traduzione dell'interprete] [...] Quando tu trovi lavoro qua, sempre chiedono a te se tu sai parlare italiano, ma intanto là, da nostro paese noi... francese, inglese, italiano no, [...] però qui quando uno deve assumere persona che deve lavorare si può anche, come si dice... ti prendo a te a lavorare, [...] ci sono alcuni che dicono “vabbè, non parli per me va bene puoi iniziare a lavorare”, ci sono alcuni che dicono che vogliono che una persona imparare prima di andare a lavorare... (V., ivoriana, Palermo, da un anno in Italia)

I: [...] All'inizio si arrabbiavano con me perché io non capivo italiano e mi dicevano “togli il filo elettrico” e magari io non capivo e facevo qualcosa di pericoloso... e poi ci sono state anche alcune signore cattive... ma ora no. Ora molto bene. [...] Giovedì e lunedì vado a scuola di italiano al Comune... ma non mi piace molto la insegnante. Non va step by step, passo passo, non è molto paziente... (G., filippina, Milano, in Italia da alcuni mesi)

Gli immigrati, dal canto loro, non sempre hanno facile accesso ai corsi di italiano per stranieri, o per mancanza di strutture e iniziative gratuite, aperte anche agli immigrati irregolari, o perché i loro lunghi orari di lavoro sono spesso inconciliabili con la frequenza regolare alle lezioni:

I: [traduzione dell'interprete] Ho l'intenzione di imparare l'italiano, solo che il lavoro che fa per ora non lo permette di potere seguire i corsi. Lavora tutta la settimana, soltanto il lunedì che è libero. Il lunedì che è libero, uno che lavora tutta la settimana, ci vuole un giorno per riposarsi. Per potere imparare l'italiano deve andare al corso almeno tre, quattro volte la settimana. Invece, questo lavoro non lo permette. (C., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

Per quanto riguarda gli atteggiamenti degli italiani nei confronti degli immigrati, la gamma degli atteggiamenti “ostili” va dalla diffidenza, al pregiudizio, alla discriminazione, all'aperto razzismo, che, sottintendendo un continuo rimando all'estraneità e alla diversità dello straniero, di certo non favorisce l'inserimento e l'integrazione.

I: [...] Se ti avvicini ad una persona per chiedere un'informazione, questa scappa. Non so perché. [...] Quando uno entra in un negozio, saluta, quello del negozio dice “che vuoi?”, sei cliente, chiedi gentilmente. Non so perché.

R: Perché secondo te?

I: Mah, forse l'ignoranza. Qua se tu cammini con un bianco pensano che spacciamo. (A. ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] comunque italiani sono buoni, anche se, devo dire la verità le prime volte che ero qui ero triste perché a volte quando salivo sul tram, vedevo che le signore avvicinavano la borsetta per tenerla stretta, io ero triste ma anche arrabbiata perché io sono brava, o-

nesta. (B., ecuadoriana, Milano, da un anno in Italia)

I: Ho conosciuto un sacco di stranieri, però gli italiani sono un po'... quando vedono uno straniero in università per loro è una cosa non normale, ho avuto piccole conoscenze.

R: Cioè pensi che i ragazzi italiani nei confronti di un ragazzo straniero abbiamo un po' di...

I: Ragazzi? No, perché la maggior parte sono ragazze, non ci sono tanti ragazzi nelle università in generale, soprattutto qui a Milano, sono tante le ragazze che studiano [ride]. Trovo un po' di sfiducia.

R: Ci sono state delle occasioni in cui hai trovato questa diffidenza? Ci sono stati degli episodi in particolare?

I: No, in particolare non ci sono, qualcosa di speciale no.

R: È allora una cosa che tu percepisci quando vuoi conoscere qualcuno.

I: Sì.

R: Prima mi hai detto che all'inizio hai avuto difficoltà a integrarti nel mondo universitario, e adesso come va?

I: Adesso sia in università che fuori dall'università queste cose, un po' di problemi sono spariti, però piano piano, lentamente. (Y., marocchino, Milano, in Italia da alcuni mesi)

I: [traduzione dell'interprete] [...] non è che tanto tutti [gli italiani] che sono strani, ci sono alcuni che sono dolci, ci sono alcuni che trattano noi male, che mi vedono loro che sono ignorante perché diciamo quando io vado a lavorare dove si fanno questo tipo di lavoro, ci sono alcuni che lanciano uova addosso di noi, buttano tutti le cose schifose addosso di noi e ricordo che una volta io con lui [l'interprete] eravamo assieme, stavamo camminando una ragazza che aveva, come si chiama, tipo così, un deodorante... e l'ha buttato questa cosa addosso di noi. (K., ivoriano, Palermo, da quasi quattro mesi in Italia)

I: [traduzione dell'interprete] [...] quando una sta attraversando pedonale nella strada c'è la legge che deve dire che la macchina si deve fermare, non so, ci sono alcuni che fermano e dicono "passa!", ci sono alcuni che, non lo so, perché sono nera che vogliono buttare la macchina addosso di me, per questo non capisco, però non dico che tutti siamo così, c'è differenza, dipende che tipo di persona è, ogni persona ha suo modo di... di... per questo dico che qualcuno gentile è gentile, gentile, uomini, come si chiama, cattivi, come da noi...

R: Ha avuto altre esperienze negative con i palermitani, oltre a questa delle strisce pedonali?

I: Allora, di qua, diciamo che non ho avuto molta esperienza, ad esempio, come ogni tanto quando tu vai a comprare le cose al mercato, le cose, no?! Ogni tanto quando vedono, come si dice... un extracomunitario che esce per comprare le cose come mercato Ballarò, le cose che costano due euro, fanno due euro e 50, tre euro... (V., ivoriana, Palermo, da tredici mesi in Italia)

I: [...] Loro con marocchino, loro schifo, marocchino sporco, lavoro tutto lavoro che è sporco, tu che fa pulire bagni, pulire cucina, pulire terra. Loro, loro cattivi, veramente loro cattivi, secondo me loro cattivi, quello che ho lavorato io, loro cattivi veramente,

loro cattivi. (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

I: [...] Per me questo è, questa gente non conosce il mondo, che significa come vive, il mondo, come vive uomo. [...] Per esempio, quando io c'ho un'amica, per esempio ho trovato alla scuola... a Santa Chiara, o cammina come te qua, io poi quando uscire fuori per strada e trova una persona e sento "tu sei nero dove trovato questa ragazza?". Sento questa cosa, ma che significa questo? È normale... posso anche sposare italiana, è vero? [...] Qualcuno dice "tu sei nero". È vero! Però lui pensa che è una cosa brutta. [...] Io non ho detto "tu sei bianco!". Una persona, una persona. Quando tu parla, quando qualcuno italiano arrabbiato non sente una parola buona, sente "è nero!". Nero non è una cosa brutta... (A., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] [traduzione dell'interprete] Qualche volta, quando vai al ristorante, ci sono tanti tavoli e sedie, quando entro e chiedo se c'è posto, appena entro vedo le persone che sono sedute e quelli liberi, e dicono "no, qua non c'è posto!". Quando era, diciamo, la festa della donna sono uscito con la mia ragazza [italiana] siamo andati al ristorante, hanno detto che non potevano entrare e la mia ragazza ha chiesto perché, perché lei sta con uno di colore e loro non possono entrare qua? E lei ha cominciato a fare la pazza e siamo entrati. (A., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] magari per strada, la gente che pensa come per tutte le ragazze di colore che pensano che fanno chissà che cosa... quello mi ha ferito tanto all'inizio, sentivo questo... però adesso non più, comunque adesso ci rido sopra, però all'inizio...

R: E oltre a questa esperienza, hai avuto altre esperienze dirette, in cui hai trovato questo atteggiamento, cioè dei fatti, in particolare, che ti hanno toccato in prima persona?

I: Sì, comunque questo è una cosa che ti ferisce tanto, e poi io abito comunque in una zona, verso Loreto [piazzale Loreto, a nord di Milano] no? E quindi... lì ci sono... era famosa via Aspromonte, Porpora come... era famosa perché lì c'erano le prostitute nigeriane e quindi tutte le macchine si fermavano e io mi arrabbiavo allora...

R: Magari tu stavi passeggiando...

I: Sì, sì mentre passeggi vedi le macchine che si fermano e che ti chiedono magari quanto vuoi, questa cosa mi faceva proprio arrabbiare tanto e addirittura una volta ho risposto, c'era una macchina che continuava a fermarsi e io li dicevo di guardare dietro, di fermarsi là e magari a volte rispondi male, poi però vedono il tuo atteggiamento, magari aggressivo e se ne vanno, però è proprio una cosa insopportabile. (W., etiope, Milano, da due anni in Italia)

I: E tante volte, lo sai quante volte nella strada che cammino da sola puoi uscire e poi voglio tornare a casa mia, anche per andare a comprare il pane, si vuoi vieni con me per vedere, quanti uomini ti parlano "quanto vuoi?", "quant'è questo...?", uh! Assai, purtroppo, perché solo una persona deve prendere la colpa! Perché lei è donna, perché è nigeriana. Si dice noi siamo prostitute, ci chiamano prostitute... (W., nigeriana, Palermo, da alcuni mesi in Italia)

Quello che è interessante notare è che molti immigrati, vittime o testimoni di simili atti e comportamenti, dimostrano una significativa capacità critica, non inficiata dal loro diretto coinvolgimento emotivo; infatti, non tutti parlano di

“razzismo”, di “comportamenti razzisti” o “persone razziste”, perché comprendono che il problema di fondo risiede nella mancanza di una consolidata cultura dell’altro, nella non conoscenza della storia dei paesi di origine degli immigrati, nella diffidenza verso tradizioni, usanze e abitudini diverse dalle proprie, nella paura dell’*Altro*, paura che agli occhi degli intervistati appare ancora molto radicata nel nostro paese, rispetto ad altre nazioni europee. “Ignoranza” è pertanto uno dei termini più ricorrenti utilizzati dagli intervistati per definire e spiegare l’atteggiamento di certi italiani nei loro confronti. Ed è costante la precisazione che, accanto ad italiani “cattivi”, ci sono anche tanti italiani generosi, che hanno saputo aiutarli e con i quali “si sono trovati bene”:

I: [...] la cosa più difficile è l’impressione che la gente ha di mie sorelle e fratelli africani. Forse è questo: quando vedi africani pensi che hanno visto miseria, che sono extra-terrestri. Prima di venire conoscevo italiani ed europei in Africa e li vediamo come gente diversa, sì, però non c’è questo tipo di rabbia o cattiveria verso loro, però qui invece, qualche volta la gente ti tratta male e anche bene, quando capita. [...] In Europa le genti sono molto ignoranti. Non sai niente, sono molto, molto, molto ignoranti di tutto. Non lo sai come sono gli altri, e non consideri come sono gli altri, che è ignoranza più di questo? (K., nigeriana, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] Palermo piena, piena e non sapete niente d’immigrazione. La gente che vivono qui niente, niente proprio. [...] I migrazioni hanno bisogno da voi la seconda cosa: che non dovete lasciare l’immigrazione ignorante. Dovete essere aperto con loro perché non è che tutta la migrazione che c’è qui non volevano vivere sistemati. No. Sbagli chi pensa questo. Veramente. Perché voi non siete lontani da noi, siamo, diciamo, noi, mare Mediterraneo, diversi solo la lingua, un po’ il colore, la religione, ma queste sono frontiere che la persona deve vivere per combattere con questa vita [...]. C’è di italiani che sono veramente gente di... gente che sono del paradiso perché nemmeno dentro il mio paese li trovi, sì vero verità. (R., tunisino, Palermo, da due anni in Italia)

I: Sono stanco di Palermo. [...] La gente troppo, troppo ignorante. Non sanno che devono cambiare. Forse loro cambiano, quando sono vecchi, tu sarai morto. Se ci vuole due, tre anni per cambiare, qua ci vuole vent’anni... [...]. Quello che ho potuto constatare tutti vivono così, non c’è voglia di andare avanti. [...] Un ragazzo mi ha detto “ma come hai fatto i capelli?”, “li ho fatti io”. “Da dove vieni?”. “Dalla Costa d’Avorio”. “Ah!”. Aveva capito dal Sud dell’America. “Ah, bello!”. “Ma sai dov’è?”. “Sì”. “Dov’è?”. “In America del Sud”. “No, è in Africa. Io sono africano”. “Ah”. È cambiato. Potevo dire che ero costaricano. Se vedi alla televisione i bambini con la pancia gonfia, se dico che sono africano, sicuro pensi che da piccolo avevo la pancia così. Qui non si esce. Qui non si va fuori a conoscere. (C., ivoriano, Palermo, da circa un anno in Italia)

I: Ora vedo che qua ci sono tantissime persone ignoranti, rispetto alle quali noi conosciamo tante più cose; come può una persona di più di quarant’anni chiedere se in Africa ci sono le macchine?! E questa mentalità non è solo qui in Sicilia, anche al Nord! A Parigi è diverso. Io ho passato un po’ di tempo a Parigi...

R: Sono diversi, i francesi?

I: Sì, sì, perché per esempio qua, se io sono seduto con la mia ragazza a mangiare e prendo la sua mano, tutti mi guardano e fanno le facce come a dire “Boh, mah!”; se uno va in Francia è una cosa normale che uno di colore stia con una bianca. Qua in Italia, per esempio, quando è un uomo italiano a stare con una ragazza africana, allora è giusto. Ma quando un africano sta con una ragazza bianca, questo non è giusto, è peccato, non lo so... In Francia, a parte qualche minoranza, pensano che siamo veramente uguali, bianchi e neri. E anche in Germania, si dice che c’è il razzismo, come in tutti i Paesi dell’Europa, ma ci sono tanti africani sposati con donne tedesche, hanno famiglia... Qua, invece... (A., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia).

I: Beh, allora... c’è tanta ignoranza in Italia, comunque essere bianchi non vuol dire essere superiori, comunque tanti italiani pensano quello, magari uno che non ha nessun titolo di studio però pensa magari di essere quello... questo ti ferisce tanto. Beh, a volte penso “io sono straniera però sono a volte superiore a te come testa” non magari... non so, non mi manca niente. Però magari le donne magari quando sali sul tram pensano...[...] però comunque ti dà fastidio questo, perché non tutti gli extracomunitari rubano, o tutte le persone di colore sono ladri, però... (W., etiope, Milano, da due anni in Italia)

R: [...] E hai sentito che gli altri ti vedevano diversa?

I: Ah, ovviamente che sì! C’è... ci sono tantissimi. A me una volta mi è capitato che una donna mi ha detto “ma vai, torna al tuo paese” [ride]. Mah, se trova de tutto [...] però, sì, qualche volta fanno le differenze, ma... Nel condomino dove io abito, noi siamo los unicos estranieros que abitamos lì e questa gente non è abituata a vedere tanto... tanto questi... noi stranieri che siamo qua. Questi quando usciamo magari qualche volta capita di trovare qualcuno del condominio che guarda male o... Mah, ce sono de tutti. Certamente como hay gente brava, si trova anche gente cattiva e ignorante. (P., peruviana, Milano, da un anno in Italia)

Al di là di un atteggiamento di generalizzata “diffidenza” verso gli stranieri da parte degli italiani, gli immigrati intervistati fanno rilevare anche una più specifica “ostilità”, modulata sulla nazionalità d’origine, che colpisce in particolare gli immigrati di origine araba, su cui si riversano le ansie e le paure suscitate dall’attuale emergenza terroristica internazionale:

I: [...] Quando ho fatto io l’annuncio nel giornale, allora, quando persona mi parla, mi dice “quale paese sei tu?”. Allora io dico “del Marocco”. “Oh... mi dispiace volevo di India”. Per esempio... lui vuole di India, perché non lo so. (M., marocchino, Palermo, da cinque mesi in Italia)

I: [...] Una vita di straniera qua in Italia non è facile e c’è un’altra cosa che è più brutta in questo, in questi periodo c’è la... la pista islamica. Tutti parlano che... che sono cattivi, che sono terroristi, che fanno questi così, ma per me è una grande bugia... La cosa più brutta è quella di feste, Ramadan, nostra Pasqua. Siccome noi non mangiamo carne ammazzata, deve essere purificata. Non sono io che scrivo il Corano, è Dio, è la mia religione. Non è colpa mia che devo ammazzare questo animale. È Dio che dice che il

musulmano deve mangiare carne senza sangue. Pure c'è in Bibbia ma ci sono tante persone che non rispettano. Ma siccome io voglio, io mi piace molto mia religione, voglio rispettare farlo giusto. Appena c'è nostra Pasqua, tu non hai idea, tutti i nostri vicini hanno uh vergogna a noi. Vergogna! Vergogna! Hanno fatto... a tutti, a Milano, a Torino. Siccome abbiamo amici, siamo in tutto il paese, pure a noi! Ma perché ammazzate l'animale, non è giusto! Da nostre parti, lo sai cosa fanno? La biancheria, siccome noi facciamo il fumo... Hanno fatto tutti biancheria per noi facciamo fumo [in modo da evitare che noi facessimo fumo]. Invece noi a Natale, tutta la casa è pulita, rosso, bianco, perché noi rispettiamo la vostra paese. Perché voi no? Io esco con la cappellino rosso e bianco, sono contenta per Natale. Perché voi no per noi? (R., tunisina, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] Alla moschea non vado perché andare in moschea qua è un problema, non solo qua in Italia, in tutta Europa e anche in America, non vorrei che ci fosse qualche problema, che ci fosse la polizia, che ci fossero delle cose brutte.

R: [...] E in Germania?

I: Vorrei andare là perché i musulmani, gli arabi là hanno un'altra vita. Qua i musulmani sono trattati male, anche loro vi trattano male. In Germania ci sono musulmani buoni. Ho trovato una musulmana in Germania, lei subito mi ha detto "sono musulmana come te, sono araba come te". Qua non è così, gli arabi che sono qua non sono brave persone. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

I: [...] In un bagno pubblico a Milano io vedo dentro delle persone che scrivono "tutti i musulmani devono essere sterminati". Allora puoi dire che c'è qualcosa che sta crescendo nella mente della gente... oppure scrivere "tutti i musulmani non hanno il diritto da vivere"... e questo mi fa un po' paura. (O., senegalese, Milano, da un anno in Italia)

3.4.4 Le relazioni con le istituzioni

I rapporti più problematici e ostili spesso si hanno con le autorità e i funzionari pubblici (forze dell'ordine, impiegati di uffici pubblici o di strutture sanitarie): si tratta di atteggiamenti, che anche senza bisogno di essere apertamente razzisti o discriminanti, denotano spesso una diffidenza, una mancanza di disponibilità e di familiarità a trattare con gli stranieri, che induce gli immigrati a vedere in queste figure dei veri e propri "nemici", con qualche distinguo, ancora una volta, fra Italia settentrionale e meridionale.

Come emerso da un po' tutte le ricerche finora svolte, è nei confronti della questura che si appuntano le critiche più feroci: perché la Questura è l'istituzione dalla quale, metaforicamente, dipendono la vita e la morte dell'immigrato; ma anche perché essa incarna, per così dire, il complesso delle disfunzioni, dei ritardi, delle "irrazionalità" delle logiche burocratiche.

I: [...] Della Questura non ne parliamo, ancora adesso che è da un po' che sono in Italia,

è una cosa indecente...

R: Cioè?

I: Insomma non è possibile che per rinnovare il permesso di soggiorno stare lì dalle quattro o dalle cinque del mattino fino... e poi magari manca un foglio, manca un altro, manca l'altro, comunque sempre manca qualcosa, magari ti dicono... un poliziotto ti dice una cosa, poi magari torni con quel documento, e poi ti dicono che servono altre cose, è sempre così, adesso è peggio. Persino a Pavia la mia amica che abita lì da febbraio... adesso c'è la prenotazione, devi prenotare per portare tutti i documenti, e per prenotare quello ci vogliono... lei è andata a febbraio e lei c'ha l'appuntamento per presentare tutti i documenti il 16 di agosto, e poi c'è ancora da aspettare sei o sette mesi per avere il permesso di soggiorno, non è possibile. Vabbè, ci sono tanti extracomunitari, però non so, se questi computer dovevano facilitare... invece ogni anno ci sono carte e cartacce... non è possibile. Anche io che sono qui da un paio di anni dovrò fare tutte queste cose, non è possibile, quando ci penso a quello mi viene proprio la voglia di andare via, quando penso alla Questura proprio mi viene la voglia di andare via dall'Italia, mi considero proprio straniera in quel momento, se no, non lo so. (W., etiope, Milano, da due anni in Italia)

I: No, negli uffici [della Questura] non sono disponibili per niente. Non ci vogliono neanche parlare, così guardano la striscia, cioè non controllano neanche, ti dicono "l'hai consegnato a gennaio?" e io "sì, l'ho consegnato a gennaio" e loro "eh, vabbè, allora non è pronto, torna tra due mesi". Così se uno muore o non muore sono affari tuoi, se ci sono tanti immigrati fate più questure, più uffici, più polizia, organizzatevi... [ride] (Y., marocchino, Milano, da alcuni mesi in Italia)

Spesso viene avvertita la sensazione di essere "sotto osservazione speciale", da parte delle forze dell'ordine:

I: [...] eravamo in un bar, io ero qui illegale, il mio amico ha la cittadinanza e il capo ha la carta di soggiorno, si è avvicinata una macchina della polizia. Ci hanno chiesto i documenti, io tiro fuori la mia patente internazionale, io non parlavo niente di italiano, io parlavo solo in inglese, ma non tutti gli italiani parlano in inglese. I miei amici parlavano male con i poliziotti, che però a loro non possono fare nulla e quindi prendono me. Mi hanno portato in Questura centrale mi hanno tenuto 13 ore, mi hanno rilasciato alle quattro di mattina e sono tornato a casa a piedi. Mi hanno fatto il foglio di via. Ho visto però che alle persone che erano dentro la Questura con me, prima di essere lasciati andare venivano prese le impronte digitali, a me non l'hanno fatto. Ho preso il mio foglio e sono andato a casa, senza che mi prendessero le impronte, non so perché. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

Un'attenzione speciale, per così dire, che facilmente sfocia in comportamenti discriminatori, o come tali percepiti dai diretti intervistati:

I: [traduzione dell'interprete] Come una volta, alla fermata del pullman, c'era tanta gente, non eravamo soltanto noi due, diciamo, stranieri, altri stranieri ma i poliziotti hanno lasciato tutti e come hanno visto che noi due di colore sono a chiedere i documenti e a-

mico che era con me ha detto “non è che qua siamo soltanto noi stranieri Pure in questa fila ci sono tanti stranieri, perché voi non dite a loro e a noi? Perché non siete andati da loro e siete venuti direttamente da noi? Siete razzisti!” e quello ha detto “se voi ripete questo ancora noi vi portiamo via, di qua e di là...” (A., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

I: Fanno il posteggiatore, quando li fermano la polizia, fanno la multa 652 euro, invece, quando prendono gli italiani, non gli fanno niente. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

Tra gli intervistati c'è anche chi è stato vittima di aggressioni e pestaggi violenti a dichiarato sfondo razzista – con serie conseguenze mediche, come la frattura della mandibola –, e non ha trovato nella polizia la protezione che gli sarebbe stata dovuta:

I: [traduzione dell'interprete] Quando è stato aggredito ha chiamato la polizia. La polizia è arrivata, ok. Hanno cominciato a fare, diciamo, domande “cosa è successo, di qua e di là”, ha parlato più di quattro ore nelle mani dei poliziotti. Prima di essere portato in ospedale. Poi ha fatto la denuncia e fino ad ora, diciamo, non è stato chiamato per dire che c'è questo, questo... così. Tu considera che loro non hanno fatto niente. E poi ha pure detto, indicato ai poliziotti dove abita questa persona e questo aggressore è in libertà, non hanno fatto niente, non l'hanno neanche interrogato. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

E purtroppo, qualche intervistato ha raccontato di aver dovuto addirittura subire dei veri e propri abusi di potere:

I: [traduzione dell'interprete] A Milano sono andato a trovare un amico mio. Poi dovevamo uscire e io aveva il biglietto, l'altro non aveva il biglietto. Poi è salito il controllore, per fare il controllo. Lui ha presentato il suo biglietto e l'altro non aveva il biglietto. Ok, il controllore ha chiesto un documento per poter fare la multa al ragazzo. Questo ragazzo non aveva il documento addosso. Ha detto che non aveva i documenti addosso. Il controllore ha chiamato diciamo la polizia. La prossima fermata sono saliti i poliziotti e il controllore ha detto che loro sono due, cioè uno che ha il biglietto e l'altro che non ha il biglietto. Sono arrivati i poliziotti e li hanno fatti scendere. [...] Appena sono scesi i poliziotti non hanno fatto le domande, nessuna domanda e si sono buttati su di loro con i pugni, calci. Hanno cominciato a prenderli a pugni, calci senza chiedere niente, niente, li hanno fatto solo scendere, appena sono scesi... e poi gli hanno detto che sono una razza diversa. [...] Poi dopo avere passati due ore con questi poliziotti, questi poliziotti li hanno mandati alla Questura. [...] Poi loro sono arrivati in Questura hanno detto agli altri poliziotti che erano lì, che loro stati aggrediti da questi poliziotti e gli altri poliziotti dicevano “no, no, noi non abbiamo fatto niente!” gli altri non credevano. (C., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

Più in generale, non mancano le osservazioni critiche degli immigrati verso lo Stato italiano, per le insufficienze o le manchevolezze delle sue politiche per

l'immigrazione e l'integrazione, in termini di iniziative e di azioni di sostegno e assistenza, soprattutto se si fa il confronto con ciò che fanno – ancora una volta – gli altri paesi europei ed extra-europei:

I: [...] Le persone sono buone, il governo è cattivo, perché non fa niente per aiutare. In Sudan è facile trovare casa e c'è la guerra, io qua due anni senza casa. [...] In Africa io non pensavo che avere casa era così difficile qui. [...] (A., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

R: Vivi da Biagio C.

I: Allora, la vita da Biagio è una vita in comune. Significa che siamo quindici in uno stesso ambiente, venti persone per stanza, vita in comune. Da Biagio C. noi diciamo che un uomo missionario, come al Laboratorio dove non ci manca niente, il sapone, da bere, da mangiare, etc. Ma noi non vogliamo chiedere alle altre persone, noi vogliamo chiedere allo Stato, chiediamo che lo Stato ci dia quello di cui abbiamo bisogno. (T., sudanese, Palermo, da un anno in Italia)

I: [...] Comunque per noi, per tanti eritrei comunque, l'Italia non è un paese per vivere, [...] comunque è un paese di passaggio, si vengono qua e poi ognuno cerca la strada, magari in America, in Canada o altri paesi europei. In altri paesi europei per esempio ci sono sussidi, comunque aiuti dal governo e quindi possono, almeno se non trovano il lavoro possono comunque... un tetto ce l'hanno, qui in Italia per esempio quello manca, quindi anche se anche non lavorano per un periodo c'è il governo che li mantiene, ma in Italia se non lavori, se non hai nessuno, sei per strada, e quindi questo è un grave problema per noi (W., etiope, Milano, da due anni in Italia.)

R: Cosa intendi con la frase di prima “qui è un po' diverso”...

I: Perché in Belgio sono un po' più aperti per quanto riguarda l'integrazione. Secondo me c'è più integrazione in Belgio che in Italia e in Spagna. Anche in Belgio per esempio ci sono dei poliziotti neri che vengono dal Congo, o africani... vedi, questa è integrazione. Sono arrivato in alcuni uffici e ho visto delle persone che lavorano lì, in uffici per i documenti... mentre in Italia non è così. Allora, questo per me è integrazione. In Italia non è che devo per forza vedere qualcuno che viene dall'Africa, ma è un segno. Anche in Spagna ci sono più segni di integrazione. Per esempio ho visto un senegalese che ora conosco che lavorava nel comune di Barcellona. Che si occupava anche di cultura del comune. In Italia non l'ho visto. Manca integrazione. E questa cosa fa un po' paura a noi. [...] Però per quello che riguarda l'integrazione, quella francese, belga e italiana sono diverso. Qui gli immigrati si ammazzano quasi per sistemarsi, ma non c'è integrazione. Gli immigrati fanno veramente molta fatica in Italia. Io a volte, parlando per me stesso, io vedo altri casi, soprattutto perché hanno problemi di integrazione perché non hanno la fortuna che io ho di studiare o di avere una moglie, un rapporto più facile, ecco loro soffrono. E il problema è che non sono integrati. Loro sentono la mancanza di integrazione. E anche io la sento. È davvero una cosa difficile per convivere. Ma la differenza c'è rispetto agli altri Paesi.

Non accetto questo tipo di comportamento. Soprattutto da parte delle istituzioni, del governo. [...] Non lo so ma la politica dell'Italia, per l'integrazione degli immigrati, dav-

vero non vale niente, non vale veramente niente. Fanno fatica per ottenere il permesso di soggiorno e poi, dopo due, tre mesi, ancora devono rinnovarlo. Perché poi adesso quasi non esistono più i contratti di lavoro a tempo indeterminato. Ti danno i contratti di tre mesi. E dopo tre mesi devi tornare ancora per il permesso. E allora per l'integrazione direi che le istituzioni non fanno quasi niente. Questi problemi non li hanno in Spagna, in Belgio, davvero... hanno altri problemi ma non questo. In Spagna ti danno un permesso di soggiorno che dura un anno. Quando tu lo rinnovi ti danno due anni, e dopo tre anni. E non fai fatica ogni tre mesi a rinnovare. Vedono che non hai avuto problemi con la polizia, allora ti danno due anni. (O., senegalese, Milano, da due anni in Italia)

I: L'informazione per gli immigranti non è diffusa, non arrivano a casa, qui gli immigrati sono ignoranti dei servizi che ci sono per loro, non sanno di che cosa possono approfittare. Io sono stata tre anni prima di sapere che posso andare a scuola qui, che posso fare tradurre il mio diploma e iscrivermi all'università.

R: Come hai fatto, chi ti ha aiutato ad informarti?

I: Il primo passo l'ho fatto io. Ho imparato l'italiano e parlando con le persone ho saputo molte cose. (K., nigeriana, Palermo, da due anni in Italia)

Tuttavia, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, a volte, questo genere di critiche vengono sollevate per invocare controlli più rigidi per i clandestini, additando nuovamente l'esempio di altre nazioni europee, presumibilmente perché si avverte il peso di uno stigma negativo che colpisce superficialmente tutti gli immigrati, mentre si vuole rimarcare la distinzione tra chi si comporta correttamente e chi viola le nostre leggi:

I: [...] Il Governo dell'Italia, le leggi italiane non mandano via mai nessuno degli stranieri. Uno se vuole andare per fare soldi va in Italia, come ho fatto anche io. Quando sono arrivato in Germania, ho trovato tanti problemi e sono scappato subito in Italia. Ci sono persone che vivono nel male, che non hanno cultura, non pensano, sono persone di terzo livello, sono veramente sotto zero. Quando arrivano in Italia, guadagnano un bel po' di euro ma non li spendono per comprare i vestiti buoni o delle buone scarpe, non importa se si vive in tanti in casa, l'importante che alla fine del mese abbia ancora in tasca molti euro. [...] Quando cammino per la strada vedo spesso molti stranieri sporchi, puzzolenti, in Germania le persone che sono così vengono fermate dalla polizia e le persone che non sono in regola vengono mandate subito via, fuori dalla Germania. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

La preoccupazione per gli ostacoli all'integrazione vengono proiettate sui propri cari, che si teme non possano avere la stessa capacità nell'affrontare ostacoli, diffidenze e difficoltà. Ma soprattutto vengono proiettate nel futuro per chi ha iniziato a costruirsi una famiglia in Italia e non nasconde i suoi timori per il trattamento che verrà riservato ai propri figli, che nasceranno e cresceranno nel nostro paese, ma avranno sempre un genitore straniero:

I: [...] Io non ho paura di camminare per la strada e qualcuno mi dice "ehi negro!", per-

ché a me fa ridere; mi dico “ha la mente un po’... non è intelligente”, io mi dico così. Però la paura è per gli altri a cui voglio bene. Io non penso a me, perché veramente ho vissuto in un mondo che mi ha preparato ad affrontare tante cose, ma la mia paura è per gli altri, una moglie, i miei amici, che possono essere feriti da questo atteggiamento. E senza integrazione sicuramente questo può capitare ad ogni momento. [...] Chiaro, l’immigrato non è ben visto. E questa è la verità. Viene visto come la persona che viene a rompere, a fare delle cose che danno fastidio, tutte delle cose negative vengono fatte dagli immigrati in generale... dicono... rubare, droga, prostituzione... anche se, lo riconosco, tanti lo fanno. Molto è legato agli immigrati. Però un’altra parte non li fanno, ci sono altre cose e non vedono mai queste cose. Solo le cose negative vedono o vogliono vedere. Ci sono delle persone che vogliono vedere solo la cosa negativa e quella positiva la ignorano. E tutto queste sono delle paure che io anche io. Però quando io faccio il mio dovere, faccio quello che devo fare, io sono tranquillo, non mi preoccupa.

R: Dovendo fare un bilancio di cose positive e negative, cosa dici?

I: Come, in Italia o in Belgio?

R: In Italia...

I: In Italia, le cose positive è che ho avuto la fortuna di vivere nuove esperienze, conoscere gente che ha sicuramente una mentalità differente. Di vivere una diversità. Secondo me questo è un punto di forza. Vivere dentro un mondo diverso dalla mia cultura, dal mio mondo, mi sta aiutando a crescere ancora. E questo è una cosa positiva, veramente, questo lo dico con tutto il cuore. Però le cose negative sono soprattutto a volte l’ignoranza di tante persone. E questo mi fa male. Male nel senso... perché l’ignoranza non può andare fuori dalla testa delle persone? Cosa succede solamente per ignoranza, guarda! Giudicano senza conoscere! È qualcosa di sbagliatissimo giudicare una persona senza conoscerla... io non ti giudico da come sei vestito, ma dopo aver parlato con te, come ti ho avvicinato. Ma loro non lo fanno. Sol quando ti vedono ti danno un giudizio. Questa è una cosa che ho visto, vissuto, e anche tante altre persone lo hanno vissuto. E questo mi dà fastidio, è una cosa negativa. (O., senegalese, Milano, da due anni in Italia)

I: [...] Io ho per esempio paura di avere dei figli qui. Perché non voglio che i miei figli abbiano gli stessi problemi che io ho avuto. E io ho avuto problemi di integrazione... e io non voglio che i miei figli li abbiano. Questo è una paura veramente. Una paura del domani che può darmi. Perché chi vive e nasce qui ha questa cultura, ma forse avranno comunque questi problemi. Magari sono io che ci penso troppo, però lo penso veramente a volte. Sicuramente se la loro mamma è italiana ma se il loro papà non lo è, può essere un problema. Ho paura di questo. Non l’ho mai detto a Marta, ma io ho paura di questa cosa. Se fossi in Francia, non avrei questo timore. Anche in Germania. Io ho due cugini che la loro mamma e la mia nonna sono sorelle e abitano in Germania e hanno dei bambini con dei loro mariti tedeschi, tedesche, però dicono che non hanno questi problemi, hanno integrazione. Ma in Italia non c’è, lo vedo ogni giorno. Sentirsi sporchi, che non sono integrati, che fanno difficoltà per trovare un lavoro perché sono così... perché questa è la realtà italiana. Se sei straniero, fai fatica a trovare lavoro. Hanno più facilità per trovare certe cose gli italiani... ma io non voglio questa cosa per i miei figli. (O., senegalese, Milano, da un anno in Italia)

4. *I facilitatori dei processi di integrazione*

di *Giovanni Giulio Valtolina*

Nell'ambito dell'esperienza migratoria, accanto agli aspetti che si costituiscono come ostacoli e impedimenti al processo di integrazione del migrante, vi sono fattori ed elementi che si costituiscono, invece, come "facilitatori" dei processi di inserimento dello straniero nel paese d'accoglienza. Verremo a presentare, dunque, in questo capitolo, quei *facilitatori dell'integrazione* che sono emersi dai racconti dei nostri intervistati; essi sono, per numero e consistenza, di molto inferiori rispetto agli ostacoli, così come li abbiamo presentati nel capitolo precedente. Un dato, quest'ultimo, abbastanza comprensibile se si considera che, entro certi limiti, è del tutto naturale prestare più attenzione ai fattori di difficoltà che non a quelli che agevolano i propri percorsi.

Ma, oltre a una minore rilevanza quantitativa, i facilitatori sono portatori di una peculiarità che rende il loro apporto ai processi di integrazione estremamente fragile o, per meglio dire, incerto nei suoi esiti effettivi: l'ambivalenza. Ovvero, tutti i fattori che andremo a presentare fungono da facilitatori entro un certo limite ed entro un certo contesto, ma possono divenire, se utilizzati con modalità troppo rigide o per periodi di tempo troppo lunghi, a loro volta ostacoli rispetto a un processo di reale integrazione, sia per gli stranieri immigrati che per le stesse istituzioni della società ospite. Ciò avviene perché gli strumenti e gli operatori che hanno come obiettivo quello di fornire aiuto e supporto agli immigrati rischiano di cristallizzarsi nella qualità esclusiva di erogatori di servizi per questo unico target specifico. Un'azione così mirata, quando ben funzionante, può certamente risultare efficace nel risolvere problemi di urgenza immediata – le cosiddette "emergenze" –, ma se ampliamo lo scenario temporale, ciò che si potrebbe prospettare è la creazione, pur con le migliori intenzioni, di servizi "isolati" – che, se si configurano specificamente come servizi agli stranieri immigrati, aumentano la distanza fra stranieri e autoctoni, anziché ridurla – o la creazione di un mercato informale dei servizi che si sottrae al controllo dello Stato e che tende a sostituirsi a esso. Parrebbe pertanto opportuno analizzare, attraverso specifici percorsi di ricerca, queste "risorse ambivalenti", al fine di comprenderne appieno i meccanismi ed evitarne così le derive che risultano non funzionali ad una reale inte-

grazione.

Seguendo lo schema che abbiamo utilizzato nel precedente capitolo, anche per i facilitatori abbiamo individuato le principali aree di interesse:

- le strutture di supporto e di accoglienza, che provvedono a iniziative di sostegno materiale da un lato (per necessità urgenti come il cibo e l'alloggio) e "relazionale" dall'altro;
- le reti di connazionali, sia propriamente organizzate che non;
- la regolazione istituzionale, nelle sue dimensioni di "lassismo" – ossia in quelle che potremmo definire le "falle" normative del nostro sistema – che, paradossalmente, possono rivelarsi funzionali all'integrazione (o, per meglio dire, a un certo tipo di "integrazione", che forse non è neppure opportuno definire tale, ma che come tale è percepita dagli intervistati).

4.1 Le strutture di supporto e di accoglienza

Si è già visto, affrontando il tema della ricerca dell'alloggio nel precedente capitolo, quanto le strutture di accoglienza, soprattutto di matrice religiosa (come i servizi della Caritas, operanti a Roma e a Milano, l'Opera San Francesco a Milano, e le missioni, come quella palermitana di Biagio Conte) o ideologica (come gli spazi occupati dal Laboratorio Zeta a Palermo) svolgano un ruolo determinante nel cercare di arginare le situazioni di emergenza.

Come emerge dal racconto di questo immigrato egiziano, l'esistenza di tali iniziative – a volte conosciuta già prima di arrivare in Italia, attraverso il consueto meccanismo del passaparola, altre volte scoperta per caso, magari nel momento in cui si sarebbe altrimenti rischiato di andare alla deriva – costituisce in ogni caso una vera e propria ancora di salvezza nei momenti più critici del proprio percorso migratorio:

I: [...] Era finito il mangiare, non avevo soldi, io fumo, non avevo soldi. Sono uscito per strada, ho incontrato un egiziano, mi ha chiesto se ero arabo, quando ha capito che ero egiziano mi ha detto "sono contento di vederti, questo è il terzo giorno che sono qua, non posso parlare con nessuno". Gli ho chiesto "cosa vuoi?". "Sto cercando una chiesa che fa una tessera che serve come prova quando vado a fare i documenti che sono qua da tempo". Io parlavo un po' di italiano e quindi gli ho detto che lo avrei aiutato, eravamo in piazza V Giornate. Sono andato a piedi con lui, abbiamo trovato questo posto, ho parlato con loro e ho scoperto che loro davano da mangiare due volte al giorno, una volta al giorno si poteva andare in bagno, una volta settimana fare la doccia e una volta al mese prendere i vestiti. Ho fatto la tessera, ho mangiato là per almeno un mese. Sono entrato solo una volta per prendere i vestiti, io non avevo comprato molti vestiti perché avevo sempre avuto paura che la polizia mi potesse mandare via. I miei vestiti facevano schifo. Loro fanno da mangiare sempre senza carne di

maiale, che noi non mangiamo, le suore mangiavano con noi, voleva dire che il mangiare era a posto. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

L'accoglienza offerta, specie nell'ambito delle iniziative di matrice cattolica, è ispirata agli ideali di gratuità e solidarismo, ideali capaci di andare oltre – come emerge dalla stessa testimonianza appena riportata – qualunque tipo di steccato basato, ad esempio, sulla differenza religiosa.

Altri enfatizzano soprattutto la dimensione dell'interesse e dell'apertura nei loro confronti, che in qualche modo compensa la sostanziale indifferenza con la quale sono abituati a fare i conti nella vita quotidiana e, in un certo senso, li "rifocilla":

I: [...] Adesso sono sposato con un'italiana, dunque, è per questo che sono venuto qui. Allora, nell'arrivare qui ero stressato e preoccupato, ma una volta qui ho visto che la gente che ci ospita, gli italiani sono molto disponibili. Voglio dire che l'accoglienza è meravigliosa, perché c'è interesse per gli stranieri, provano ad aiutarli con molti servizi, come i servizi sociali della Caritas per gli immigrati e attraverso associazioni sociali per stranieri, ci sono molti tipi di associazioni che, fortunatamente, vanno incontro ai problemi degli immigrati. (W., Palermo, da due mesi in Italia).

È proprio la percezione di questa "apertura" nei loro confronti in coincidenza coi momenti più difficili ciò che più apprezzano gli immigrati, e che rafforza ai loro occhi l'idea dell'Italia come di un paese con una profonda tradizione cattolica:

I: [...] In Camerun sapevo che l'Italia era un paese religioso in ogni parte e quando sono arrivato qui sono andato subito a Santa Chiara. E mi hanno dato un tetto e da mangiare. Io ho potuto conoscere il prete di Santa Chiara e il suo aiuto è stato prezioso. [...] (D., camerunense, Palermo, da un anno in Italia)

Dalle nostre interviste, in particolare, le due esperienze palermitane sono quelle emerse come le più significative e le più citate – naturalmente solo a Palermo –, segno indiscutibile di un forte radicamento all'interno del tessuto sociale cittadino. Come afferma questo immigrato sudanese, il tratto distintivo di questa iniziativa è l'apertura incondizionata verso tutti coloro che sono accomunati dal bisogno, senza distinzione di provenienza:

R: Sei stato aiutato, tu dicevi poco fa, dal fatto che hai incontrato gli amici che ti hanno indirizzato anche da Biagio Conte.

I: Sì, sì. [...] Questa cosa: una chiesa è importantissima... lui aiuta tutte le persone, tutte, tutte pure italiane... una chiesa, non ci sono nel mio paese. (sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

Una caratteristica che, come documenta quest'altra intervista, può addirittura diventare un fattore d'attrazione verso la città per coloro che non sanno, lette-

ralmente, dove andare:

R: Perché proprio Palermo...

I: Un amico mi ha detto “vieni, qui stai bene. Da Biagio Conte si può mangiare ogni giorno, non ci sono problemi”. Mi piace Biagio, è un uomo bravo; lavora molto bene. [...] (liberiano, Palermo, da pochi mesi in Italia)

Abbiamo accennato, però, a “situazioni di emergenza”, perché queste strutture rispondono a bisogni primari, come garantire dei pasti quotidiani e un tetto per ripararsi: non bisogna dimenticare che non sono però una “casa” e che, per il tipo di vita che gli immigrati hanno raccontato di condurvi, sono molto lontani dall’idea del tradizionale “focolare domestico”. Molti più immigrati a Milano vivono in un appartamento, o come ospiti di amici e parenti, o in affitto da soli o, più spesso, insieme ad altri stranieri (dello stesso paese d’origine e non). Per quanto sia moralmente lodevole e operativamente efficace nel tamponare l’emergenza immediata, questo modello di servizio di natura collettivistica (in particolare quelle di Biagio Conte, dove non sono previste aree riservate a un singolo ospite, ma tutto è in comune) rimpiazza uno “spazio abitativo personale” vero e proprio, che per poter essere raggiunto non può però prescindere da un intervento politico-amministrativo, all’interno di una più generale strategia finalizzata all’integrazione dei migranti. L’alternativa, come si è visto, è quella di ricorrere a un mercato privato scarsamente regolato, in cui è quasi la norma trovare proprietari pronti ad approfittarsi degli immigrati e della loro situazione di bisogno.

L’ambivalenza che connota questa tipologia di facilitatore ha a che vedere con la mancanza di un’alternativa, ma soprattutto con la possibilità, in prospettiva, di emanciparsi da questa forma di assistenza. Questi centri di accoglienza (da non confondere con i Centri di Permanenza Temporanea, come il centro milanese di via Corelli, creati dal Ministero dell’Interno con ben altre finalità) rischiano di diventare dei piccoli – anche se efficienti – ghetti, se non sono permesse le comunicazioni e le visite dall’esterno e, soprattutto, se l’accoglienza non ha un termine preciso, ma si prolunga in modo indefinito, anche a causa dell’estrema difficoltà di reperire alloggi dignitosi a prezzi accettabili, come abbiamo già rilevato nel precedente capitolo. In alcune situazioni, poi, nonostante siano stati stabiliti precisi criteri per potere usufruire dei servizi d’accoglienza (per esempio riservandoli ai soli immigrati in possesso di un regolare permesso di soggiorno), è la natura stessa del servizio a generare situazioni di degrado che rendono questi posti decisamente distanti dall’idea di “casa”:

I: Ci sono dei posti dove si può anche andare a dormire gratis, c’è un posto grande in Brenta, dove si può andare a dormire e si paga mi pare un euro o uno e cinquanta, però ci vuole il permesso di soggiorno per andare. Conosco delle persone che sono andate lì, sì è una cosa bella ma tutte le persone lì dentro fanno schifo, non è un bel po-

sto. Bisogna fermare queste cose perché l'Italia vada bene. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

Da un altro punto di vista, oltre a provvedere alle necessità primarie, tali strutture sviluppano talvolta anche delle iniziative di supporto cosiddetto “relazionale”, che servono a favorire i contatti sia tra italiani e stranieri, sia fra gli stranieri, connazionali o di diverse nazionalità. Su questo fronte, il sostegno più rilevante è senza dubbio quello che viene offerto dai corsi di italiano per stranieri, perché, come abbiamo già avuto modo di riportare nel precedente capitolo, molti stranieri testimoniano con forza quanto risulti difficile la comunicazione con gli autoctoni senza la conoscenza dell'italiano e, dettaglio non irrilevante, quanto sia impegnativo – in termini di tempo e di fatica – l'apprendimento della nostra lingua.

Essere in grado di capire e di esprimersi in italiano è il primo fondamentale lasciapassare verso il miglioramento della qualità e dell'efficacia dei propri contatti con i membri della società ospite. Per uno straniero immigrato, sono essenzialmente due i tipi di situazione in cui questo bisogno si fa più pressante e diventa vitale: quando si rivolge a un ufficio pubblico, per l'espletamento delle diverse procedure burocratiche necessarie per ottenere il permesso di soggiorno o il riconoscimento dello status di rifugiato, e quando si mette in cerca di un lavoro, anche se molti datori di lavoro non fanno della conoscenza dell'italiano un requisito essenziale, poiché molte delle mansioni “tipicamente” svolte da lavoratori immigrati non richiedono alcuna specifica competenza linguistica, come, ad esempio, nel settore delle pulizie. Ma, a maggior ragione, l'italiano serve, se si aspira a emanciparsi dalla ristretta cerchia di tipologie lavorative nella quale vengono confinati i lavoratori immigrati.

I: Per il momento ho studiato qua anche [si riferisce al Centro di accoglienza della Caritas dove organizzano corsi di lingua italiana per stranieri] per imparare bene la vostra lingua.

R: Ha seguito il livello superiore per imparare bene l'italiano?

I: Sì... perché penso che l'anno prossimo posso fare... trovare un posto più bene. [...] Io vengo per studiare, per imparare la lingua... la Caritas cerca per me lavoro, seguo i corsi di lingua due giorni, mercoledì e giovedì... (M., marocchino, Palermo, da cinque mesi in Italia)

Riuscire a comunicare, e non solo per risolvere questioni di ordine burocratico, lavorativo o di sussistenza primaria, svolge anche un'importante funzione psicologica, in quanto permette allo straniero di ridurre la percezione della distanza che lo separa dagli autoctoni e di attenuare, seppur parzialmente, quel senso di alterità ed estraneità rispetto alla società italiana, di cui abbiamo già evidenziato le non sempre felici conseguenze nel precedente capitolo. Ecco che quindi che questo tipo di intervento – l'istituzione di corsi di italiano per stranieri – si configura come un grande facilitatore, come la risposta a un ulte-

riore bisogno “primario”, di natura squisitamente psicologica, bisogno di comprendere e di essere compresi, un bisogno altrettanto essenziale della fame e della sete:

I: [...] Mi hanno detto, non so, che c'è una scuola dove gli immigrati possono andare a imparare l'Italiano senza pagare. Questa è una bella cosa. È un modo di integrare le persone. L'integrazione parte proprio dalla comunicazione. Qualcuno che non sa parlare italiano, da dieci anni qui, per integrarsi è difficile. Almeno sapere parlare con gli altri. Allora mi sono detto questa è una bella cosa. E ci sono tanti che vanno lì per studiare[...]. E anche allora a Desenzano, dove sono andato a trovare dei miei amici [...]anche a Parma o a Brescia so che esiste. È una bella cosa, importante. (O., senegalese, Milano, da circa un anno in Italia)

In quest'altra testimonianza, lo studio dell'italiano è associato, significativamente, al fatto di avere degli amici, di essere liberi, di avere consapevolezza di ciò che accade nel mondo:

I: [...] Qui al Laboratorio invece è diverso, abbiamo cominciato a studiare l'italiano, abbiamo tanti amici, siamo sempre aggiornati su quello che succede nel mondo, siamo liberi. Il Laboratorio ci ha aiutato molto [...]. (A., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

La prova del fatto che questi corsi svolgano una funzione centrale importantissima nel processo di inserimento dello straniero immigrato (anche se non sempre sono organizzati in maniera ineccepibile, come qualche intervistato fa rilevare) risiede nell'alta partecipazione che riscuotono, dall'Italia settentrionale all'Italia meridionale: la grande maggioranza degli intervistati (circa il 65-70%) li ha frequentati e chi non ne ha mai usufruito assai raramente l'ha fatto per una libera scelta, ma, primariamente, a causa dell'inconciliabilità tra orari di lezione e orari di lavoro.

Peraltro, la platea dei possibili fruitori è quanto mai variegata: diversi sono i livelli di partenza, i ritmi di apprendimento, come anche le aspettative e le ambizioni collegate all'impegno profuso per imparare la lingua. Per alcuni il corso ha rappresentato solo un primo passo per potere cominciare a parlare e a comprendere la lingua del paese in cui si vive...

R: Hai imparato qualcosa...

I: Sì, cultura italiana, lingua...

R: Il corso è a pagamento?

I: No, non pago niente, gratuito, anche quello come Ceref... non pago niente

R: Come sei venuto a conoscenza di questo corso?

I: Conosciuto a “Milano Lavoro”... loro chiama me e dice “vieni a fare il corso di lingua!”. E io andato! (J., senegalese, Milano, da pochi mesi in Italia)

... per altri, l'occasione di consolidare le proprie conoscenze; una tappa lungo

un itinerario ambizioso di progressivo perfezionamento delle capacità comunicative e di arricchimento delle chances...

R: Ha finito il corso di lingua italiana?

I: Sì, però mi manca, vorrei andare ad un corso più avanzato. Io avevo fatto l'ultimo, il più elevato. C. [l'insegnante] diceva che pensa di fare un livello superiore se siamo d'accordo, ma non ho sentito più niente. Il corso è durato due mesi e mezzo circa, però era buono, mi è servito tantissimo. Ma adesso non vorrei fare lo stesso livello, anche se devo fare le ultime lezioni che ho perso e devo imparare quei tempi che sono un po' difficili, passato remoto, le frasi ipotetiche. Solo per queste cose non farei tutto il corso. [...] Sono fortunata perché non ho fatto tanta fatica. Il mio fidanzato fa molta fatica. Adesso però vedo che con questo corso sta migliorando, non sai come parla!!! Ieri l'ho sentito per telefono e stentavo a credere, sta imparando tantissimo e non so come fa perché non ha avuto tempo per studiare a casa, impara solo a scuola. Lui ha fatto grammatica, filosofia, geografia, informatica: è sempre lingua italiana qualsiasi sia la materia, quindi deve parlare sempre in italiano. La differenza si sente e sono contentissima. (F., rumena, Milano, da un anno in Italia)

... per altri ancora, un investimento troppo costoso in termini psicologici, quando ancora non si sono risolti i problemi del soggiorno e del lavoro e non si è culturalmente ed emotivamente in grado di apprezzare l'importanza di un impegno che potrebbe distogliere dalle priorità:

R: Non hai fatto corsi di lingua?

I: Ancora non fatto niente perché non sto bene, non stai bene nel lavoro non pensi di altre cose e quando stai bene di lavoro pensi cosa fai, aggiustare la mia vita... penso di fare quello che mi serve e mi serve veramente un corso di imparare un po' italiano... eh, mi serve! Cosa fai? Aspettiamo quando finiamo questo problema di lavoro per permesso di soggiorno poi pensiamo di altra cosa, perché questa prima cosa importante... finiamo quella poi pensi dell'altro... (M., peruviana, Milano, da pochi mesi in Italia)

Se poi, come hanno sottolineato alcuni dei nostri intervistati, si possiedono delle aspettative di miglioramento del proprio tenore di vita e delle ambizioni professionali, avere un diploma di lingua italiana non è più sufficiente: occorrono delle qualifiche e delle competenze aggiuntive. Il sostegno arriva allora soprattutto dai corsi di informatica o da altri corsi professionali che però, come abbiamo già sottolineato in precedenza, possono avere, in prospettiva, un effetto controproducente, in termini di avanzamento o completamento del processo di integrazione, se sono le uniche opportunità formative accessibili agli immigrati.

R: Quindi tu sei arrivata – mi hai detto – nel 2002 e il problema della lingua come l'hai risolto? Imparando a poco a poco? Hai fatto un corso?

I: Sì, studiando. Faccio un corso di italiano e informatica.

R: Al Laboratorio o in un altro centro?

I: No, in una scuola. (K., nigeriana, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] E di sera tardi seguo il corso d'italiano, ora ho finito tutto e ho preso la licenza media.

R: [...] Quest'anno?

I: Sì, facevo anche un corso d'informatica e l'ho finito pure.

R: Dicevi il corso d'italiano e d'informatica. Dove li facevi?

I: È la sera tardi, alla Federico II il corso d'informatica e al Vittorio Emanuele II il corso d'italiano.

R: Federico II è una scuola media? Era un corso privato o pubblico?

I: Sì, pubblico, però si pagava una tax. (K., Palermo, da due anni in Italia)

R: Non ho capito... tu cosa fai adesso?

I: Adesso ho fatto un corso di Cerif, è finito martedì scorso, lunedì...

R: Di... Cerif?

I: Cerif, Cerif... di Ceref, così... via Monza, per supermercato.

R: Ah! E quindi cosa ti permetterebbe di fare? [L'intervistato intendeva dire proprio Ceref. Dopo il colloquio, l'intervistatore ha controllato e ha effettivamente trovato notizie di questi corsi, organizzati dalla Coop Lombardia, rivolti sia a cittadini italiani che a stranieri anche senza permesso di soggiorno. I corsi prevedono una sorta di addestramento per svolgere poi varie attività presso i loro supermercati]

I: Sì, studiato, così di due e di sei e finito adesso, dopo a settembre chiamami: andiamo fare... lavoro con supermercato. Adesso fatto l'esame, la scheda, fatto così, così, così tutto...

R: Ma al supermercato che cosa faresti?

I: Supermercato, lavoro!

R: Che tipo di lavoro?

I: Sì, sistemi... sistemi le roba... la lista di quanto, sistemi tutta la roba... (B., bulgaro, Milano)

Si innesca cioè lo stesso meccanismo che abbiamo preso in esame quando abbiamo considerato la questione abitativa: anche questo tipo di supporto, come spinta iniziale, è assolutamente valido, ma corre il rischio di trasformarsi in un ostacolo di fatto, nascosto sotto le spoglie di un facilitatore, se, nel tempo, rimane l'unico servizio formativo disponibile per un bacino di utenza composto esclusivamente da immigrati. Costituisce già un'opportunità molto importante, quando scampa al pericolo di trasformarsi in un "ghetto formativo" e diventa invece un luogo di scambio, di dialogo, di incontro e di crescita comune tra italiani e stranieri:

I: Sì, ho conosciuta molta gente perché sto facendo un corso per diventare mediatore culturale.

R: Dove stai facendo questo corso?

I: Al Policlinico. Ci sono stranieri e ci sono italiani. Spero di potere avere delle possibilità di lavoro [...]. (A. ivoriano, Palermo, da un anno circa in Italia)

R: Prima mi dicevi che quando sei arrivata qui l'italiano non lo sapevi, quindi l'impatto con la lingua è stato abbastanza forte. E come hai cercato di superare questa cosa?

I: All'inizio proprio con i gesti comunicavo, però avevo anche tanta voglia di imparare, quindi leggevo i libri, qualcosa anche di cucina e così, poi ho fatto anche un corso di italiano.

R: Dove?

I: Aspetta, c'era una scuola in via Pisacane, c'era una scuola che aveva un corso in cui insegnavano agli stranieri, io andavo lì e così ho imparato.

R: E ti ricordi da chi era gestita?

I: No, non mi ricordo purtroppo [...] no, aspetta mi pare ci fosse di mezzo anche una chiesa, però non mi ricordo giusto. [...]

I: [...] Dopo, bella soprattutto la scuola serale che ho fatto, l'ho fatta anche perché la relazione, la vita scolastica è comunque ti permette di incontrare la cultura, gli altri comunque per me è un arricchimento andare a scuola, comunque imparo qualcosa, imparo l'italiano, la storia, comunque tante cose che imparo... che se stavo a casa magari non le imparavo, non avrei imparato niente. Quindi è per quello che andavo, e lì ho imparato a stare insieme con gli altri e comunque mi ha aperto questa esperienza scolastica, adesso sono più socievole, parlo con tutti, all'inizio quando andavo a scuola i primi tempi anche lì tra i ragazzi c'erano questi pregiudizi, perché l'unica ragazza straniera di colore ero io...

R: C'erano anche altri stranieri che frequentavano i corsi?

I: Sì, sì c'erano comunque l'unica di colore ero io, quindi tutti pensavano chissà che cosa, quindi pensavano tutti... vabbè, comunque quella è la mentalità dei ragazzi e delle persone, che se non ti conoscono prima ti giudicano per quello che appari [...]

R: E hai fatto anche amicizie durante questi corsi?

I: Sì, ora ho tanti amici, italiani e anche stranieri, io adesso ho amiche sudamericane, italiane, anche africane, di altre nazioni. (W., etiope, Milano, da circa due anni in Italia)

4.2 Le reti di connazionali

Di fatto, quasi tutti gli intervistati sono giunti in Italia con il tramite e il supporto logistico ed economico di loro connazionali, sia membri della propria famiglia, che amici o semplici conoscenti, già emigrati in Italia. Sono queste persone, che compongono quelle che gli studiosi hanno indicato come "reti etniche", che hanno partecipato alle spese di viaggio, che hanno fornito gli indirizzi di strutture e servizi a cui rivolgersi per chiedere aiuto e assistenza, mettendo a disposizione il capitale informativo ricavato dalla propria esperienza di migranti "più anziani" e più esperti delle risorse locali che possono essere messe in campo per l'arrivo di un nuovo emigrante.

Esperienza che dovrebbe servire al *new comer* a procurarsi innanzitutto del cibo, un alloggio (proprio o presso centri di accoglienza) e spesso anche un lavoro.

Peraltro, la prima forma di sostegno fornita dalla cerchia parentale e dai connazionali precede e accompagna la pianificazione dell'espatrio. Il caso più tipico è rappresentato dalla raccolta di denaro per pagare il costo del viaggio, che vede assai spesso mobilitati familiari e amici di chi ha deciso di partire:

R: E tutto questo viaggio quanto può costare? Più o meno?

I: ...diciamo tutto 3.000-4.000 euro, tra 3.000 e 4.000 euro.

R: E tu come hai fatto? Lavoravi e avevi raccolto dei soldi per partire o ti hanno aiutato? Perché è una cifra... sono un sacco di soldi, no?

I: Sì, sì. Mi hanno aiutato, mia sorella.

R: Tua sorella ti ha aiutato?

I: Sì, mi ha aiutato con i soldi del biglietto.

R: Lei lavora in Nigeria?

I: Mm... e il mio fidanzato anche mi ha aiutato. E io i soldi che avevo, tutti e tre abbiamo messo i soldi. (K., Palermo, da due anni in Italia)

Un secondo consueto ambito di intervento delle "solidarietà corte" è la prassi, di cui abbiamo già parlato, di ospitare i propri connazionali ("compaesani") nel proprio alloggio, anche se l'arrivo di un nuovo inquilino spesso non fa che peggiorare ulteriormente le situazioni di sovraffollamento:

I: C'è una persona che mi ha ospitato, io questa persona, io che sento come mio fratello, con cui io sto...

R: E di dov'è questa persona?

I: È di Ghana, mio compaesano...

R: Era un suo amico in Ghana...

I: Eravamo conoscenti però lui ha insistito di sì, perché sentivo, lui sente come un fratello... (K., ghanese, Palermo, da un anno in Italia)

Come illustra questa testimonianza, l'aiuto ai connazionali è a volte un dovere profondamente radicato nella cultura locale; ciò implica anche che chi ha potuto contare su un qualche tipo di appoggio, si ritrovi poi a sua volta moralmente tenuto a una qualche forma di "restituzione", nel quadro della complessa serie di scambi che compongono i sistemi di reciprocità generalizzata:

I: [...] Per questo motivo grazie a mio grande fratello che ora vive in un altro paese ma no in Costa d'Avorio, mi ha aiutato. Ora sta aiutando anche tutti li famigli per.. per.. come si chiama... per venire a cercare loro futuro in Europa, che per ora siamo almeno qualche cinque o quattro che siamo...[...]

R: Lei ha detto che suo fratello l'ha aiutato a trasferirsi in Europa, lui e altri familiari, come?

I: Allora, il mondo che senso che è, diciamo che prima che uno vola di là deve avere il visto, deve avere, come si dice, il biglietto dell'aereo e i soldi, tutti così normali di quando devi fare viaggio. In questo senso, mio fratello, lui vive un altro paese di qua Europa, in Israele e mi ha mandato soldi per tutta questa cosa, sono arrivato con suoi soldi, grazie a Dio... Noi, perché prima c'era altri che sono già arrivati qui, quando io

arrivato devo cercare di portare gli altri che sono ancora, hanno problemi e questi qua sono in Costa d'Avorio devono venire. In questo senso che stiamo aiutando ognuno con l'altro perché abbiamo grande famiglia... (K., ivoriano, Palermo, da quasi quattro mesi in Italia)

Ben diverso il caso – peraltro tutt'altro che raro – in cui l'appoggio fornito ai connazionali si trasforma in una vera e propria attività imprenditoriale capace di generare lauti profitti:

I: Io non posso dire chi è questa persona che mi può aiutare questo tipo di visto per andare via perché intanto lo sai come funziona. Prima che uno partire un posto che ha bisogno di una vista [intende del visto] devi avere tanti documenti, per esempio dove lavori, tutte le busta paga... siccome ci sono in Africa, ci sono tanti genti che lavorano se stessa, anche ci sono alcuni lavoro in nero, che pagano i soldi mano a mano, per questo motivo ci sono alcuni che organizzano questa come una agenzia, che organizzano viaggio per avere visto. Soprattutto questa cosa, anche se loro chiedono che tu, vogliono vedere conto corrente o... una banconota o una cosa così, lui pensa tutto come un viaggio organizzato e poi lui dice vabbè soprattutto con viaggio, l'ho visto, tutte le cose, biglietti, albergo che costa, ti costa seimila euro, se tu ce la fai, ci faccio, se no niente. E questo che avevo bisogno di questi soldi prima di viaggiare... (I., Palermo, da un anno in Italia)

E ancora, sono gli stessi connazionali a intervenire per agevolare il rapporto con la burocrazia italiana e rendere possibile l'ottenimento dei tanto agognati documenti di soggiorno:

R: Tu hai detto che sei venuto qui, perché avevi un tuo amico, quindi sei stato aiutato da altre persone.

I: Sono stato aiutato molto dal ragazzo che conosceva qua, diciamo sono grato a questo ragazzo che ho avuto i documenti. E poi da più quasi due anni che è qua, la sua fortuna è che non paga l'affitto [...]. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] La mattina abbiamo cercato un punto d'incontro di ivoriani e ci siamo informati e siamo stati portati a Santa Chiara. Abbiamo incontrato i nostri fratelli ivoriani e avevamo problemi di casa. A mezzogiorno abbiamo parlato con il padre, don M., ma non c'era posto a Santa Chiara. Siamo rimasti davanti alla porta, nella piazza di Santa Chiara sino alle sette. Dopo c'è Madame Mamma Africa [è un bar ritrovo per molti immigrati ivoriani] che ci ha fatto dormire nel suo salone, nel suo soggiorno sino a quando non abbiamo trovato una soluzione. Due giorni dopo voi [riferito al mediatore di una associazione di ivoriani] ci avete portato alla questura a fare la richiesta di asilo politico. Siamo riusciti ad avere un documento grazie ai nostri fratelli. Dovevamo fare delle fotografie e i fratelli hanno messo i soldi per poterci aiutare a comprare questi timbri e a fare le fotografie. Ci hanno aiutato a superare le difficoltà, poi la Questura ha accolto la nostra richiesta d'asilo grazie a voi [i fratelli ivoriani] e alla vostra associazione. (A., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

L'esempio appena riportato, al pari di quello che segue, mostra come una vol-

ta approdati in un paese straniero sia del tutto naturale avventurarsi alla ricerca di un qualche connazionale, non necessariamente conosciuto, per ritrovare un clima un po' più familiare e ottenere indicazioni "affidabili".

I: [...] A Palermo sono arrivato attraverso i fratelli, attraverso la gente che ha preso i soldi a Crotone [un CPT] che aveva amici qua e io ho chiesto se avevano amici e c'erano dei sudanesi che stavano al Laboratorio Zeta, altri da Biagio Conte, e sono venuto qua ad abitare, a studiare. Noi abitiamo da Biagio Conte ma veniamo a studiare al Laboratorio Zeta e la nostra vita è qui al Laboratorio. [...] Al Laboratorio Zeta, la gente, i fratelli non mancano, c'è la gente che aiuta a risolvere i problemi... (T., sudanese, Palermo, da un anno in Italia)

Com'è stato messo in luce da studi realizzati in vari paesi, è la mera esperienza di ritrovarsi in terra straniera ad attivare comportamenti di condivisione e sostegno vicendevole, trasformando degli sconosciuti in persone legate da sentimenti di reciproca empatia...

R: Aveva amici qui, prima di arrivare?

I: [traduzione dell'interprete] No, non avevo amici.

R: E che cosa ha fatto?

I: Quando sono arrivato, [...] come uno della Costa d'Avorio, mi sono indirizzato da quelli della Costa d'Avorio che erano qua. Alcuni, diciamo, mi hanno ospitato per due giorni, tre giorni. Facevo due giorni da quello, due giorni dall'altro e mentre faceva questo giro ho trovato questo lavoro di qua. Non avevo dove andare a dormire, lavora qua e dorme qua [nel bar gestito da ivoriani, dove si svolge l'intervista]. Poi quando ho conosciuto suo fratello [il fratello dell'interprete], l'ho spiegato a suo fratello. Come suo fratello stava con un altro, ha detto di aspettare perché prima doveva parlare con l'altro. Se l'altro è d'accordo vieni a stare da noi. (C., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

... finanche nel caso, come mostra questo esempio, in cui si tratta di stranieri provenienti da paesi diversi, che non si sono mai visti prima e che forse mai si rincontreranno, ma che per circostanze del tutto casuali si sono incrociati a un certo punto del loro cammino e hanno sentito il dovere di aiutarsi l'un l'altro:

R: Quando è arrivato qua a Palermo è stato aiutato dagli altri connazionali, dagli altri ivoriani...

I: [traduzione dell'interprete] Sì.

R: Che l'hanno aiutata molto ad inserirsi?

I: Mi hanno aiutato ad inserirmi. Alcuni hanno trovato un posto per dormire, diciamo, alcuni hanno trovato lavoro per lui.

R: È stato aiutato da altre persone? Altri immigrati?

I: Ok, quando sono arrivato conoscendo nessuno, ha incontrato un ragazzo del Ghana. Questo ragazzo dormiva alla Caritas. "Come tu non hai dove dormire, viene con me, andiamo alla Caritas". Ok, siamo andati alla Caritas, poi ho visto il costo non conveniva e non ho voluto rimanere. Il ghanese m'ha detto "io è questo che posso fare per

te. Ok, come tu sei appena arrivato non hai niente, tieni 20 euro, ti accompagno a Santa Chiara e lì ci sono tante persone del tuo paese, magari puoi incontrare uno che conosci”. Poi diciamo, il ghanese m’ha portato qua e qua ho trovato altri della Costa d’Avorio, ho spiegato il mio problema e hanno aiutato come potevano.

R: ... non esce? Non frequenta altri ivoriani?

I: Anche se quando non lavora si dice che si rimane a casa, non è sempre a casa, si va a S. Chiara perché a S. Chiara c’è, dentro S. Chiara, una persona che, quando che è ivoriano, quando c’è lavoro lei chiama là, dice “hai una persona che non lavora? Io ho bisogno di una persona che lavora”... (C., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

Alcuni gruppi nazionali, particolarmente numerosi e radicati da tempo in alcune città italiane, costituiscono ormai delle comunità etniche che, oltre ad essere il primo punto di riferimento per gli immigrati in difficoltà (che prima si rivolgono alla comunità, la quale in un secondo tempo, eventualmente, li indirizza verso uffici e istituzioni), si fanno promotrici di attività di stampo culturale e ricreativo. Come emerge dai racconti dei nostri intervistati, per uno straniero immigrato, indipendentemente dal tempo di permanenza in Italia, è una informazione di grande valore sapere dell’esistenza di un centro di ritrovo, dove può incontrare persone del proprio paese, con cui parlare la propria lingua, osservare magari le stesse pratiche religiose, celebrare le ricorrenze tipiche del proprio paese o anche organizzare delle semplici feste.

R: Lei mi ha detto che prima è andata a Parigi. Lei dalla Francia è andata a Piacenza. Da Piacenza a Palermo. Come mai dalla Francia è venuta in Italia? Aveva delle persone che conosceva?

I: Sì, sì.

R: Del suo paese?

I: Sì.

R: Vi incontrate, vi vedete?

I: Sì, sì. Quando ce l’ho una associazione ci vai, compleanno, facciamo quello che può fare. Ognuno dà.

R: Vi aiutate.

I: Sì, sì.

R: Lei diceva ci vediamo per quello che va bene e quello che non va bene. Che cosa è che va bene...

I: [...] Quando uno c’è problema di lavoro non c’ha di mangiare e deve andare via.

R: Lo aiutate, vi aiutate.

I: Sì... [...]

R: Vi vedete spesso?

I: Sì... (M., ivoriana, Palermo, da due anni in Italia)

R: Prima mi dicevi che soprattutto all’inizio, il lavoro l’hai trovato tramite amici del tuo paese. Nei tuoi ricordi ci sono dei particolari luoghi di ritrovo, di incontro particolare dove vi trovate, in cui vi date appuntamento...

I: Sì, anche adesso, io e miei paesani ci incontriamo spesso a Porta Venezia da McDonald’s, una volta c’era Burghy, ci incontriamo lì, magari ore ore, magari quando

faceva freddo che non avevo la casa magari entravamo all'Upim o alla Standa per riscaldarci, col freddo che faceva per noi era... e quindi stavamo lì alla Standa, magari guardavamo anche se non compravamo niente, magari andavamo in giro per scaldarci, per non stare fuori.

R: Vi ritrovavate nel fine settimana o c'erano altri momenti?

I: Sì, il sabato e la domenica al pomeriggio ci incontravamo.

R: E tra di voi alla fine queste reti, chiamiamole così, sono diventate alla fine anche delle organizzazioni, delle associazioni, delle comunità, che organizzano feste, eventi, cioè si organizzano in maniera più formale oppure semplicemente sono realtà più informali fondate sull'amicizia dei componenti?

I: No, nel mio caso era una cosa più basata sull'amicizia, però c'erano per esempio delle situazioni in cui arrivavano dei cantanti dal mio paese e allora andavamo alla festa a ballare.

R: Ma feste organizzate...

I: Sì, feste organizzate da altri, magari era la comunità eritrea che preparava queste feste, o magari quando si sposava anche un eritreo che magari non conoscevi si andava, loro fanno il manifesto ovunque dove... in Porta Venezia ci sono tanti ristoranti eritrei, e quindi invitavano tutti gli eritrei e quindi andavamo tutti a questa festa, a questo matrimonio anche se non conoscevi lo sposo o la sposa e li offrono da mangiare a tutti, si balla. Sì, sì ancora adesso capita ancora che si sposa qualche eritreo e invita tutti e quindi tutti vanno lì, non c'è come qua in Italia per esempio, che c'è l'invito e devi avere il regalo e così, se li porti il regalo va bene se non glielo porti non c'è problema.

R: Ma ti va di spiegarmi come funziona questa cosa?

I: Allora loro prendono in affitto alcune sale così, o magari un locale e fanno la festa lì, oppure nelle chiese, magari ci sono le chiese che li danno un affitto una sala allora lo fanno lì... [...]

R: Quindi questa unione è un qualcosa che vi viene dalla vostra terra d'origine e che riuscite a mantenere qua.

I: Sì, sì, nel bene e nel male comunque, per qualsiasi cosa l'eritreo se vede un suo compaesano in difficoltà... anche magari se sentiamo di qualche eritreo in ospedale, se anche non lo conosciamo, comunque andiamo a trovarlo e cerchiamo di aiutarlo. [...]

R: [...] E queste usanze riuscite a mantenerla anche qua?

I: Sì, sì anche qua... infatti quando muore qualcuno qua, per esempio, ci riuniamo magari in una chiesa, in una parrocchia e prima c'era la comunità eritrea dove ci riunivamo in via Friuli, adesso non c'è più e quindi magari ogni tanto andiamo in una chiesa, in una parrocchia e magari ognuno offre i soldi che ha, magari non so 10 euro, 20, per mandare giù la salma o magari un aiuto per la famiglia, comunque qualcosa si riesce a fare.

R: Prima mi hai accennato a delle feste, tipo Natale, Pasqua, la Befana, che sono feste comunque più o meno religiose: per te l'aspetto religioso è un aspetto importante, è un qualcosa che comunque fa parte della tua vita non solo a livello personale ma anche a livello di comunità, oppure no?

I: Sì, sì la religione è molto sentita, anche qua... io per esempio anche se non sono praticante, per qualsiasi cosa, quando sono nei momenti di difficoltà corro in chiesa, non dovrebbe essere così, però è quello, la religione anche se non sei praticante, per

esempio, quando c'è sant'Antonio tanti eritrei vanno per esempio a Padova, anch'io ogni tanto vado... è una cosa molto sentita, il 13 di giugno c'è il pullman che va da Milano a Padova.

R: E un'altra cosa a cui prima hai accennato: quando c'era la comunità eritrea vuol dire che c'era un luogo dove vi ritrovavate, in questo senso?

I: Sì, sì [...], perché per qualsiasi cosa, magari se viene un rappresentante, non so un console dal nostro paese per esempio, magari facevano dei manifesti ovunque, quindi gli eritrei andavano lì e si riunivano, si parlava, si discuteva sui problemi del paese, o magari se c'era da dare un aiuto magari lo si dava così, o magari se c'era qualche persona eritrea ammalata si andava lì, si dava non so degli aiuti.

R: Ma come mai adesso non esiste più?

I: Ah, adesso non esiste più perché non so, questa casa forse è stata venduta, loro erano in affitto... e adesso stanno cercando di trovare un luogo per potersi ritrovare, perché è importante.

(W., etiope Milano, da circa due anni in Italia)

Evidentemente, non è tutto oro ciò che luccica. Come mostra questo lungo e faticoso (una fatica che è verosimilmente indicativa di un disagio esistenziale) stralcio di intervista, il fatto di essere cittadini dello stesso Stato non garantisce l'unità di intenti, interessi e comportamenti. Di conseguenza, ci si sente sì parte di un gruppo al quale il destino ci ha fatti appartenere, e in un certo senso solidale coi suoi membri (se non altro perché, trovandosi in terra straniera, esso offre pur sempre un qualche tipo di ancoraggio); ma, al tempo stesso, si tende anche a prenderne le distanze, nel momento in cui non si condividono le scelte dei connazionali, e si teme che esse possano influire negativamente sulla reputazione dell'intero collettivo.

R: [...] E loro come li hai conosciuti? Così lavorando, oppure al corso...

I: Li ho conosciuti così: ho conosciuto uno tramite un'amica mia e poi lui mi ha presentato gli altri, li ho conosciuti in via Candelai [in via Candelai, nel centro storico di Palermo, da qualche anno hanno aperto una serie di locali che sono diventati uno dei principali punti d'incontro tra giovani. Tra i locali ce n'è uno frequentato prevalentemente da stranieri, è un'associazione culturale che si chiama "Il Pellegrino della Terra"]. È buonissimo, perché esci la sera.

R: Anche al Pellegrino della Terra ci sono un sacco di persone, forse là è un buon posto per conoscere persone, amici, no?

I: Sì.

R: Sia nigeriani che italiani. Ci sono anche altri di altre comunità, di altri paesi che vengono lì?

I: Sì, sì, sì!

R: Per esempio?

I: Sudan, Etiopia, Eritrea, Costa d'Avorio... marocchini, nigeriani, tunisini... anche stranieri, [usa stranieri per distinguerli dagli immigrati] spagnoli, francesi...

R: E invece con i tuoi amici nigeriani vi incontrate sempre lì o anche in altri posti, non so per feste o occasioni particolari?

I: Sempre là.

R: E organizzate delle cose particolari?

I: Sì

R: E dove?

I: Là o qualche volta a casa di qualcuno. Però loro...Io non ho un buon rapporto con loro, loro sono in questo giro di prostituzione, hanno un complesso, non è che vivono normalmente... Qualche volta si sentono inferiori.

R: Chi, loro?

I: Sì, si sentono in complesso d'inferiorità, lo sai, quando non sei in questo giro lo sai... Loro, la maggior parte di loro, non hanno studiato, qualche volta per parlare si sentono inferiori. Questo mi dispiace molto.

R: E le feste sono così per compleanni o per cose particolari, non so...

I: Per riunioni.

R: Ma è un'associazione, no?

I: Sì, sì, sì, fondata di Chiesa Metodista.

R: Ah, non lo sapevo questo del Pellegrino della Terra...

I: Prima facevano le riunioni. Però per ora non facciamo più. C'è di questi venuti da Benin e da Nigeria che sono per la maggior parte prostitute, loro fanno le loro riunioni a casa del loro patron e a queste io non ho partecipato, però... tutti, quasi tutti poi vengono qui.

R: E sono riunioni religiose?

I: No. Facciamo delle riunioni culturali, non religiose. Facciamo se vuoi fare festa, facciamo riunione.

R: Ah ecco, se vogliono organizzare una festa fanno questa riunione per raccogliere i soldi.

I: Sì. O c'è qualcuno che ha partorito.

R: Si raccolgono dei soldi per fare un regalo al bambino?

I: Per fare una festa per il bambino.

R: Ah, bello.

I: Non c'è qualcuno che fa delle riunioni per la nostra situazione o per cambiare qualcosa...

(K., nigeriana, Palermo, da due anni in Italia)

Solo in alcuni casi l'organizzazione comunitaria si apre all'esterno, diventando occasione per farsi conoscere e apprezzare anche dagli italiani:

R: [...] Mi puoi dire qualcosa della tua comunità?

I: Prima non c'era ma ora, da qualche anno, abbiamo fatto questa comunità di filippini e quando qualcuno ha un problema o ha bisogno di documenti, allora padre Damiano aiuta...e l'anno scorso abbiamo anche organizzato una festa per celebrare la comunità. Canti, balli, coro. E ognuno per quel party doveva preparare qualcosa... cibo o bevande.... e sono arrivati i filippini da tutte le parrocchie, da San Lorenzo del Carmine, San Tommaso. Tutti insieme in un coro. E poi l'ultima volta abbiamo avuto un party di Natale e abbiamo invitato anche alcuni datori di lavori, alcune "signora", gli abbiamo dato un programma e poi alcuni sono venuti. C'erano un po' di persone italiane, ospiti di onore, e poi bambini e il programma era con cibo, danze, giochi... e agli ospiti è piaciuto. Perché quando abbiamo avuto l'anniversario della comunità sono venuti di nuovo. Certo, non ho invitato tutte le mie "signora" [il datore di lavoro] ma

solo alcuni... e ognuno portava una torta, pasta, cibi filippini, e gli ospiti hanno gradito anche i nostri cibi. (G., filippina, Milano, da alcuni mesi in Italia)

In taluni casi, le iniziative promosse da gruppi di connazionali, che non necessariamente si organizzano formalmente come comunità o come associazione, riescono a sovvenzionare progetti di sviluppo e azioni di sostegno nel proprio paese d'origine. Questo lungo racconto di un immigrato peruviano residente a Milano descrive ad esempio come un'iniziativa nata in maniera del tutto spontanea, per assecondare la diffusa passione per il gioco del calcio, si sia via via strutturata diventando ad un tempo modalità di organizzare il tempo libero rinsaldando i legami tra connazionali sparsi in diverse province della regione, meccanismo di raccolta dei risparmi attraverso un sistema di microcredito che agevola i membri del gruppo, sistema di mutuo-aiuto che supporta le famiglie in temporaneo stato di bisogno e progetta interventi destinati al paese d'origine diventando un espediente per mantenere vivo il legame con la madrepatria ed accrescere il proprio prestigio nell'ambito della comunità locale di provenienza.

R: Fai altre cose oltre al lavoro con gli amici?

I: Adesso voglio fare un po' di cose, prima ero un po' occupato dal lavoro. Adesso voglio fare un po' di cose. Non ho tanti amici. Conosco tanti miei compaesani che sono qui. Tutte le domeniche giochiamo a calcio, troviamo un posto e stiamo lì a giocare a calcio, balliamo, mettiamo la musica.

R: Dove vi trovate?

I: Prima andavamo al parco vicino alla fermata di San Donato, ci troviamo tra noi, con persone che vengono anche da altre città. Però c'è stato un problema: a tutti i peruviani piace bere la birra, anche troppo, fanno tanto casino e alle volte arriva la polizia. Una domenica era tutto pieno di carabinieri e di polizia. Ho tanti amici che lavorano a Novara, a Varese, a Gallarate, le persone che stanno in queste città hanno fatto delle squadre di calcio. Facciamo le partite la domenica, una domenica a Milano, una a Novara, una a Varese e l'altra a Gallarate, sempre così. Le persone con cui facciamo il torneo di calcio sono persone che in Perù abitavano nella mia stessa città. Abbiamo mantenuto una grande unione. Ci sono anche tante altre persone che sono di altre città ma noi siamo più uniti. Anche là se si trasferiscono nella capitale o in un'altra città le persone che sono nate nello stesso paese sono molto unite. Sono le persone a cui chiedere aiuto. Se c'è qualcuno che ha un problema noi tutti lo aiutiamo, se ha bisogno di soldi glieli prestiamo. [...] Abbiamo iniziato con il calcio l'anno scorso, adesso pensiamo di fare anche altre cose anche in campo culturale. Vorremmo fare anche una società, una piccola ditta.

R: Cosa vorreste fare come ditta?

I: Giocare con i soldi

R: Cosa vuol dire giocare con i soldi?

I: Vuol dire che ognuno di noi ogni mese da 50 euro. Ad un certo punto si arriva ad un certo capitale, adesso li abbiamo messi in una banca, alla Banca Popolare di Milano, se qualche persona ha bisogno di soldi facciamo un prestito con un interesse.

R: Chi ha dato questi soldi?

I: Noi, tutti siamo quasi 50 adesso. Ogni mese diamo una quota. Per ora non abbiamo ancora guadagnato nulla, ma abbiamo appena iniziato

R: Ma chi vi chiede soldi in prestito? Altri peruviani?

I: Sì, alcuni del nostro gruppo, ma anche altri. Per noi l'interesse è più basso, per le altre persone facciamo un interesse più alto. Adesso arriviamo quasi a 20mila euro. Facciamo delle piccole attività: vendiamo la birra e guadagniamo soldi. Per esempio con il calcio, per iscrivere una squadra bisogna pagare duemila euro. Il vincitore prende cinquemila euro, la seconda squadra duemila euro, il resto viene messo nella cassa. C'è un'associazione già con presidente, segretario... ogni anno vengono cambiati, in quell'anno devono lavorare e deve fare qualcosa, ad esempio vendere la birra. Siamo persone che vengono dallo stesso paese. Non so se queste cose le fanno anche persone di altre città, ma quelli della città dove sono nato siamo tutti uniti, ci aiutiamo uno con l'altro. L'anno scorso ad esempio nella mia squadra è morto un giocatore, c'era bisogno di soldi per il funerale. Ognuno di noi ha dato dei soldi, abbiamo raccolto ottomila euro e con quelli l'abbiamo fatto tornare nel mio paese, abbiamo pagato anche il funerale.

R: Aiutate le persone del vostro paese che vivono ancora là?

I: Adesso stiamo facendo un progetto, abbiamo in mente di stendere insieme a mio fratello e a mio cugino un elenco delle cose che mancano lì. Vorremmo fare un campo sportivo oppure aiutare la scuola donando una biblioteca, che a loro manca ancora lì, fare delle cose piccole che ancora mancano lì. Adesso però bisogna che questa idea sia approvata dai soci, dobbiamo vedere se c'è la maggioranza che vuole aiutare o no, poi decideremo che cosa fare. (G., peruviano, Milano, da due anni in Italia)

Il rovescio di questa medaglia, a prima vista così positiva e in un certo senso rassicurante, perché diminuisce il senso del distacco dalle proprie tradizioni e dalla propria cultura d'origine, risiede nel pericolo che queste strutture comunitarie, più o meno coese e organizzate, pur senza diventare necessariamente in futuro delle vere e proprie *enclaves*, si trasformino in "micro-sistemi" collocati all'interno della società italiana, ma allo stesso tempo isolati da essa e pertanto in una posizione molto ambigua rispetto all'obiettivo di un'efficace processo di integrazione. Ma questo è un problema che rimanda al significato stesso della parola integrazione e che pertanto esula dagli obiettivi che ci siamo posti in questa indagine.

4.3 La “tolleranza” normativa

La semplicità con cui si può entrare in Italia e soggiornarvi senza documenti e la relativa facilità con cui si può trovare un lavoro in nero vengono additate da molti stranieri immigrati come un pregio dell'Italia rispetto ad altri paesi europei e diventa una delle motivazioni che incentivano l'emigrazione verso il nostro paese o un successivo trasferimento da altre nazioni che sono state la prima meta del viaggio. Per chi si trova in condizioni di estremo bisogno e grave precarietà, questa “peculiarità” italiana offre invero una reale possibilità di sopravvivenza: se persiste la difficoltà di trovare un lavoro regolare e il tempo per le pratiche burocratiche e legali per il rilascio del permesso di soggiorno o dell'asilo politico si prolungano oltre misura, questo “lassismo normativo”, nell'immediato, torna sicuramente comodo. E addirittura, porta a ribaltare i termini del confronto con gli altri paesi meglio organizzati e più rigidi nell'applicazione della legge, ma al tempo stesso meno accoglienti e tolleranti verso coloro che tentano di forzare i vincoli normativi e le maglie dei controlli, o che ancora non hanno raggiunto un sufficiente livello di adattamento alla società ospite.

I: [...] Ma alla fine io devo dire grazie Italia, perché prende tutti questi problemi: ognuno degli stranieri che vive in nero qua, sono un problema per l'Italia. Devo ringraziare l'Italia per questa cosa, perché sono potuto rimanere qua anche in nero. Ho scoperto che anche senza soldi posso mangiare, posso dormire da qualche parte. In Germania non c'è una cosa come questa. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

I: [traduzione dall'interprete] Sono venuta in Italia perché dicevano che poi è vero che in Italia è più facile perché in Paesi come Francia, Olanda c'è sempre controlli di polizia quando stai passando, non hai mai pace, alto Francia a me non mi piace per questo che sono decisa di venire in Italia perché qui è più... facile vivere, diciamo come rapporto che, anche se sono clandestino, senza documenti, puoi vivere qua, per questo che sono qua in Italia. (V., ivoriana, Palermo, da tredici mesi in Italia)

R: Tu sei venuto dalla Costa d'Avorio a Palermo?

I: Sono stato prima a Parigi, una settimana. Anche là avevo difficoltà. Se tu non sei in regola non puoi stare là. Invece a Palermo e in Italia se non sei in regola puoi stare. Là se non sei in regola, non hai il permesso di soggiorno ti mandano via. (A., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] Ho chiamato mio cugino che invece mi ha detto che là potevo andare senza preoccuparmi. Sono andato a Francoforte e lui mi ha portato con lui a Monaco. Una città bellissima. Era un periodo brutto, vicino all'11 settembre 2001. In stazione a Monaco ho trovato tantissimi controlli, c'era tantissima polizia. Ho avuto paura, perché in Germania è difficile trovare un posto di lavoro in nero. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

Eventualmente, poi, nella valutazione del gradiente di “tolleranza normativa” da parte degli intervistati può sopraggiungere una preferenza ulteriore accordata al mezzogiorno, anche se abbiamo già avuto modo di osservare nel precedente capitolo, come, in realtà, l’illegalità sia diffusa, quasi indistintamente dal Nord al Sud:

R: Quando sei arrivato in Italia, chi ti ha aiutato?

I: La persona che conosce bene Costa d’Avorio è una donna che si trova adesso al nord, a Milano, Legnano, quando sono arrivato a Milano, lei dice... lei dice che è molto difficile per le persone che non hai permesso di soggiorno, allora lei vuole che io vengo qua al sud e ha chiamato F. per abitare con lui; da quando sono venuto qui, la prima persona che mi aiutare è F.

R: E continua ad aiutarti ancora?

I: Sì, perché F. è suo cugino [...] e posso dire che è lui che...continua ad aiutare... (M., ivoriano, Palermo, da cinque mesi in Italia)

R: E una volta arrivato a Palermo invece... com’è stata la sua vita?

I: [traduzione dall’interprete] La mia vita in Palermo ecco questa... soprattutto io mi sento un po’ più tranquillo, perché quando sono arrivato qui, Italia è un paese, io vedo che è un paese tranquillo, soprattutto Sicilia perché dopo che hanno detto che devo tornare indietro hanno lasciato, come si chiama, noi in pace, nessuno che ci disturba; ora sto lavorando. (I., Palermo, da un anno in Italia)

Certo è che tale convinzione lascia presto spazio alla consapevolezza che questa non sia la situazione ottimale per sé, perché gli immigrati stessi si rendono conto che un lavoro in nero non dà nessuna garanzia, ma espone anzi al rischio di essere maggiormente sfruttati, e che non essere in regola con i documenti significa non godere di molti diritti e di non poter fruire di molti importanti servizi. Come si è visto nel capitolo precedente, infatti, l’aspirazione ad un’occupazione regolare è molto diffusa, essendo ad essa legata la concreta possibilità di poter raggiungere quegli obiettivi che hanno motivato e sospinto il viaggio verso l’Italia. La diffusione e il radicamento tra le diverse reti etniche dell’immagine di un’Italia fin troppo tollerante e permissiva, dal punto di vista normativo, risulta deleteria e rischia di essere estremamente dannosa per le nostre stesse istituzioni. Il fatto che i controlli e la repressione da parte degli organismi preposti siano così blandi ha, se vogliamo, un ritorno di immagine positivo dell’Italia come paese più tollerante di altri, ma chiaramente questo non può giustificare lo sconfinamento nell’illegalità, perché è immediatamente evidente quanto questo abbia, già nel breve periodo, delle ripercussioni negative sull’economia, sull’ordine pubblico e soprattutto sulla possibilità di un’effettiva integrazione degli immigrati nel nostro paese.

Considerazioni conclusive

di Rita Bichi e Giovanni Giulio Valtolina

Le ricerche che mettono in contatto culture diverse, come questa, portano con sé una serie di difficoltà altrove non riscontrabili. Di questo si è già discusso nel primo capitolo di questo volume. È però qui rilevante mettere in evidenza il problema della comprensione di testimonianze, soprattutto nella loro parte motivazionale, che partono spesso da valori, usi, costumi, norme, atteggiamenti diversi da quelli del ricercatore. Lo sforzo di comprensione è qui sicuramente maggiore e richiederebbe sicuramente un'approfondita conoscenza delle singole culture di provenienza. Non si tratta dunque solo, anche se sono fondamentali, di differenze linguistiche, ma addirittura di diversi modi di conoscere il mondo. Prudenza consiglia, dunque, di leggere le interpretazioni qui presentate sulla scorta della consapevolezza della parzialità del punto di vista di *una* cultura e di *un* approccio cognitivo.

Le categorie di lettura qui usate sono le categorie che il ricercatore impiega all'interno del suo schema cognitivo e che lo aiutano a fare ordine e a sistematizzare esperienze diversificate e molteplici. Dai racconti degli intervistati appare evidente, ad esempio, il diffuso privilegio del rischio sulla stabilità, della incertezza sulla certezza di una condizione considerata non confacente le proprie aspettative nella vita. Si può considerare, però, che il rischio, così come siamo abituati a definirlo, può non sovrapporsi ai significati attribuiti dagli intervistati alle loro parole. Di fatto, a partire dalle categorie degli intervistati, si procede a un lavoro di "traduzione", unico modo, peraltro, per tentare di conoscere e di capire.

I percorsi tracciati dai racconti delle persone coinvolte in questa ricerca sono molteplici e solo parzialmente riconducibili a un limitato numero di tipi. Ciascun cammino si differenzia dall'altro in una varietà di specificazioni, di possibilità, di opportunità, di scelte. È possibile, peraltro, tentare di trarre alcune considerazioni di tipo generale che tendono a coinvolgere tutti al di là della multiforme e complessa individualità.

Dall'esame delle testimonianze, può emergere uno schema sintetico delle modalità d'azione usate dagli immigrati nelle varie fasi del percorso che va dalla progettazione dell'espatrio alla fase del primo inserimento. Lo schema,

presentato nella tabella 18, elenca i modi che ricorrono nelle esperienze raccolte e che disegnano, attraverso gli intrecci operanti al loro interno, la molteplicità e l'unicità dei percorsi.

Tab. 18 - Classificazione dei percorsi migratori: dal progetto al primo inserimento

Progetto	<ul style="list-style-type: none"> - Economico - Forzato - Studio - Ricongiungimento - Matrimonio - Casuale 	e - s - c o s e - s t - r i p a c - C
Finanziamento	<ul style="list-style-type: none"> - Prestiti - Parenti - Risparmi - Lavoro in viaggio 	
Documenti	<ul style="list-style-type: none"> - Cittadinanza europea - Permesso di soggiorno - Visto turistico - Clandestinità - Matrimonio 	
Costo del viaggio	<ul style="list-style-type: none"> - Fino a 10mila euro dichiarati 	
Tappe	<ul style="list-style-type: none"> - Fino a 8 tappe significative 	
Arrivo	<ul style="list-style-type: none"> - Parenti - Amici - Organizzazioni di connazionali - Organizzazioni italiane 	
Legittimazione	<ul style="list-style-type: none"> - Datori di lavoro - Organizzazioni di connazionali 	
Casa – lavoro – salute	<ul style="list-style-type: none"> - Soluzioni per passaparola 	

Molte tra queste modalità sono ampiamente conosciute. Ciò che va messo chiaramente in rilievo è qui l'assoluta centralità di quello che viene chiamato "capitale sociale", di cui più volte si è discusso e che verrà ripreso anche più avanti. Per capitale sociale si intendono le reti sociali che agiscono come risorsa in quanto dotate di codici normativi (anche se informali) di fiducia e reciprocità che consentono comportamenti cooperativi altrimenti non conseguibili. Qui, il capitale sociale è di tipo "micro" (famiglia) e "meso" (reti di vicinato, amicali e associative). L'essere in possesso di un buon capitale sociale è condizione necessaria e sufficiente a garanzia del buon esito del progetto di emigrazione. Da questo dipendono, ancor più che dal capitale economico, la facilità d'espatrio, la comodità del viaggio, la possibilità di un inserimento

privo di troppe difficoltà.

Considerando poi le differenze che sono state rilevate tra le tre città considerate da questa ricerca si possono fare alcune riflessioni. La progettualità è l'elemento che maggiormente differenzia le tre realtà. A Milano si è riscontrata la maggiore propensione all'idea di un futuro in Italia, un'idea di poter costruire qualcosa, di poter trovare una sistemazione definitiva, soddisfacente, che riunisca la famiglia o che sia nella possibilità di costruirla. La maggiore facilità a trovare lavoro, che gli intervistati confermano con le loro testimonianze, consente di cambiare anche molte volte occupazione, migliorando per gradi la posizione, man mano che il processo di inserimento procede. Migliorano le reti di conoscenze, aumentano le possibilità di trovare soluzioni più vicine alle aspettative di ciascuno. I percorsi sono prevalentemente in progresso, le interviste successive alla prima riportano trasformazioni positive anche di notevole portata, tra coloro che sono arrivati da più tempo si evidenzia già una certa stabilità che denuncia un livello di raggiunta relativa soddisfazione.

A Roma si rileva una certa concentrazione sia di persone che arrivano in Italia per studiare sia di persone che presentano un tipo di migrazione obbligata, arrivati nella capitale con l'intenzione di chiedere asilo politico. In questa situazione, i progetti sono molto sfumati, con un margine di indefinitezza molto elevato, tanto da aver riscontrato una perdita nel tempo dovuta agli spostamenti di queste persone sia sul territorio italiano sia in altri paesi. Qui la dimensione della provvisorietà è molto forte, basata su considerazioni oggettive di mancanza di punti di riferimento.

A Palermo è forte la presenza di persone che arrivano in Italia per mare, con storie drammatiche di fughe e di totale isolamento nella realtà siciliana. Qui i lavori "a giornata" sono molto rappresentati, posteggiatori, scaricatori ai mercati generali, muratori etc. che attendono tutte le mattine una chiamata che gli consenta di affrontare la giornata e guadagnare quel poco che gli consente di superare la quotidianità. Forte anche qui la caduta nel tempo delle interviste, a ragione, questa volta, soprattutto degli spostamenti interni che si verificano quando nasce l'idea che al Nord sia più facile trovare lavoro e una volta risolti i problemi con i documenti. L'idea, infatti, è che al Nord sia più difficile trovare lavoro senza permesso di soggiorno, cosa che porta alcuni, dopo essere arrivati a Milano, a spostarsi al Sud.

Gli inizi sono duri per quasi tutti. Salvo i casi in cui funziona direttamente la catena migratoria, come i casi di ricongiungimento in cui madri o padri che fanno venire i propri figli dopo aver trovato una sistemazione sufficientemente stabile e quelli degli studenti che arrivano con una borsa di studio, più spesso la prima sistemazione è il momento di maggiore difficoltà, il primo ostacolo e il più difficile da affrontare. È il momento nel quale più semplice è cadere vittima di traffici loschi e di trappole, spesso tese da connazionali che giocano sull'ignoranza di chi arriva rispetto alle condizioni di vita locali e sulla naturale fiducia concessa irreflessivamente ai propri connazionali. Chi arriva senza

conoscenze pregresse, lingua, usi, costumi, regole, norme, vive un completo spaesamento nel quale è molto difficile sapersi orientare.

Questo è un fenomeno facilmente descrivibile nel quale gioca sicuramente una relazione diretta e positiva tra la mancanza di riferimenti e la difficoltà dell'arrivo: quello che maggiormente conta, però, non è tanto l'ignoranza/conoscenza dell'ambiente di arrivo quanto l'aver a disposizione un referente che faccia da mediatore tra l'immigrato e la nuova realtà. È la funzione del parente o dell'amico già emigrato e esperto, che accoglie e orienta, che fornisce modi e mezzi di sopravvivenza e che introduce alla nuova vita. È la funzione, anche, di tutti gli organismi, pubblici e privati che si sono organizzati sul territorio per agevolare l'inserimento dei migranti. Il grande problema, da questo punto di vista, è che l'immigrato appena arrivato non li conosce e arriva a conoscerli solo dopo essere riuscito, da solo, a crearsi un minimo di relazioni che gli consentono di accedere a queste informazioni.

Bisognerebbe allora pensare a combattere questo empasse con iniziative che consentano alle persone di accedere a queste fondamentali indicazioni subito, all'arrivo, di qualsiasi tipo di arrivo si tratti.

Le persone che sono arrivate in Italia da circa due anni, i più "anziani" per tempo di permanenza in Italia, raccontano percorsi complessi, intricati, i cui prodromi vengono puntualmente confermati da coloro che sono invece arrivati da meno tempo. L'inizio è simile per quasi tutti, gli sviluppi si diversificano in dipendenza delle occasioni che si presentano concretamente giorno per giorno. Percorsi, dunque, legati alla quotidianità, di cui qui vediamo solo gli esiti in qualche modo "positivi" perché le persone che sono ancora qui dopo due anni hanno potuto in qualche modo sopravvivere, hanno trovato qualche strada per rimanere, per non perdere la speranza, per continuare a coltivare i propri sogni, che stanno diventando progetti. Chi non ce l'ha fatta non è rappresentato da questa ricerca, non possiamo quindi sapere il perché del fallimento. Possiamo solo guardare le strade di chi ci sta provando, di chi ancora lotta e spera, di chi non ha abbandonato le sue aspettative iniziali nonostante le difficoltà e i tanti ostacoli trovati sul cammino.

Perché mio padre è stato qua in Italia 15 giorni a maggio. "Se state là per guadagnare mille, 1.100 euro per pagare l'affitto, la spesa, e poi non rimane niente, e non risparmi, non costruisci niente io non so che senso ha di rimanere là. Perché nessuno ti ha detto – via di qua – e in Perù tu sei un laureato specializzato etc... e sempre alla fine hai trovato qualcosa di lavoro". Io gli ho detto "sì, però ancora io ho la speranza in Italia, perché qua il servizio di trasporto, mezzi pubblici, il servizio sanitario, la probabile fidanzata e poi il credito è possibile. Là tu paghi per una macchina due e poi dopo cinque anni paghi 20 perché gli interessi sono troppo alti. Poi la salute veramente, arrivare a 50, 60 anni senza una assicurazione privata che costa anche... è molto triste perché il servizio sanitario pubblico è povero. E poi il trasporto... è meglio non parlare. Per cui io ancora voglio rimanere qua. A parte che io soffro di emicrania e qua la medicina me la paga lo Stato. Là no, e sono troppi soldi. (22b)

Molti dei brani riportati in questo volume rimandano a una supremazia dello status economico sugli affetti: “l’uomo va dove sta meglio” (22) ci dice un intervistato. Spesso, alla partenza, la dimensione dell’allontanamento dagli affetti sembra essere sottovalutata o comunque messa in secondo piano. Questa centralità dell’aspetto economico, però, risulta solo apparente e comunque finalizzata strettamente al raggiungimento di un benessere non solo individuale ma allargato alla propria famiglia, sia quella già esistente, sia quella progettata per un futuro.

La consapevolezza delle contraddizioni che questa impostazione comporta e della non “trasparenza” di tale percorso è sempre testimoniata dalle parole degli intervistati che usano espressioni come: “vendersi la vita” o “avere una gamba di qua e una di là”, a indicare la rottura di un equilibrio tra esigenze diverse, tra parti della vita che non riescono più a coesistere ma, in qualche modo, entrano in conflitto. La soluzione? Pensare alla fine di questa separazione, o immaginando un rientro, ponendosi una scadenza, una lunghezza prefissata del periodo di espatrio, o progettare un ricongiungimento in Italia, trovare le risorse per finanziarlo. Nelle testimonianze qui raccolte ci sono esempi di ambedue le soluzioni.

Da questa ricerca emerge con forza la centralità di due aspetti, fondamentali per tutte le etnie e sicuramente scontati, ma non certamente banali: la spinta verso una condizione di vita migliore e la supremazia degli affetti. Due dimensioni insite nella natura umana che, nelle società occidentali moderne, sono state in qualche modo “velate” dalla crescita economica che ha spinto verso altre ricerche, di altri beni, e verso altre priorità.

Nella seconda parte del volume, abbiamo posto l’attenzione, da un lato, sulle difficoltà e gli ostacoli che costellano il processo d’integrazione e, dall’altro, su quelli che abbiamo definito *facilitatori* dell’integrazione, ossia su quei soggetti, gruppi e istituzioni che sostengono il migrante anche se non sempre, come vedremo, ne incentivano l’emancipazione.

In termini più precisi, quello che è emerso dalle interviste è un quadro pieno di contraddizioni e ambivalenze, in cui lo stesso fattore – si pensi soltanto al capitale sociale, che abbiamo appena evocato – è sia veicolo d’accesso alle risorse e alle opportunità sociali, ma è al contempo fattore che impone obblighi di restituzione e che rischia di imbrigliare gli immigrati nei settori a vario titolo etnicizzati della società.

Procedendo con ordine, la prima difficoltà chiamata in causa da quasi tutti gli intervistati rimanda alla dimensione legale, quella cioè della regolazione normativa delle possibilità di ingresso, permanenza e accesso al mercato del lavoro. I problemi, com’è ormai ampiamente noto, riguardano sostanzialmente la distanza che separa la legge e la concreta fenomenologia migratoria, ma anche, per certi versi, i principi e la loro effettiva implementazione. Si tratta,

come si diceva, di problemi tanto noti da essere ormai dati per scontati tra gli studiosi e tra gli addetti ai lavori, quasi si trattasse di aspetti che non meritano ulteriore attenzione. Se non fosse, però, per le conseguenze così gravi che essi producono sulla vita di individui e famiglie, intrappolati nei circoli viziosi di una burocrazia che stenta a tenere il passo con la lievitazione del numero di stranieri che ad essa si rivolgono, nelle incoerenze tra la normativa che regola l'accesso al mercato del lavoro italiano e le modalità concrete di incontro tra l'offerta e la domanda di lavoro, nelle contraddizioni di una società che da un lato chiede maggiore rigore nell'applicazione della legge e dall'altro utilizza con grande disinvoltura il lavoro nero degli immigrati, nel contrasto tra una normativa che vincola la possibilità di soggiornare legalmente in Italia al possesso di un contratto di lavoro e la forte crescita dei rapporti di impiego atipici, quando non precari e ai limiti della legalità.

D'altro canto, oltre e al di là dei problemi connessi al quadro normativo, il lavoro è esso stesso un ambito di difficoltà. Più precisamente, esso è da un lato il fondamentale viatico per l'emancipazione dei migranti e la loro accettazione da parte della popolazione autoctona; ma dall'altro, esso è anche un mondo in cui si manifestano barriere e discriminazioni. Dalla prospettiva degli stranieri immigrati – quella appunto che abbiamo inteso indagare con questa ricerca – vi sono tre aspetti, in particolare, che si evidenziano come problematici.

Il primo riguarda le modalità attraverso le quali è possibile entrare in contatto coi potenziali datori di lavoro: diversamente da quanto avremmo potuto pensare, in linea con una sorta di “celebrazione” delle reti etniche e del capitale sociale, i lavoratori non necessariamente apprezzano i canali informali, e soprattutto sono consapevoli certamente dei loro pregi (si tratta, in fondo, del modo “normale” con il quale hanno trovato o pensano di trovare lavoro), ma anche dei loro limiti. Essi infatti non sono in grado né di incidere significativamente sulla opacità del mercato del lavoro, né evidentemente di garantire un sufficiente livello di universalismo nell'accesso alle opportunità. Di qui il confronto, spontaneo, con la situazione di altri paesi, in cui si ritiene viga una regolazione istituzionale del mercato più presente e più efficace.

Il secondo nodo problematico riguarda lo scarto tra le aspettative che hanno sostanziato la scelta di emigrare e la cruda realtà di un lavoro che è quasi sempre, almeno nei primi tempi, un “cattivo lavoro”. Uno scarto che, per gli immigrati più istruiti, porta la cifra della dequalificazione – o, in termini più efficaci, del “*brain wasting*” – e non di rado fa rimpiangere quanto si è lasciato nel proprio paese: un lavoro, quasi sempre, molto più qualificato e prestigioso e, tutto sommato, non meno remunerativo neppure dal punto di vista economico, una volta che i livelli retributivi siano stati rapportati al costo della vita.

Il terzo aspetto problematico riguarda l'adattabilità che caratterizza i comportamenti dell'offerta di lavoro immigrata. Dal punto di vista della società

ospite e dei datori di lavoro, l'adattabilità è una grande risorsa, che accresce le *chances* occupazionali degli immigrati, li rende più funzionali ai bisogni del mercato del lavoro e, in talune – non isolate – circostanze, li predispone ad essere “sfruttati”. Tuttavia, dal punto di vista degli immigrati, l'adattabilità ha un altro significato. Essa risponde a una logica razionale di massimizzazione dei vantaggi dato il quadro delle (poche) opportunità disponibili, anche se implica forti costi psicologici – in termini, ad esempio, di retrocessione di status – e fisici, quando il lavoro è particolarmente logorante, oltre a mettere in discussione la propria stessa dignità di persona, prima ancora che di lavoratore e a rinviare costantemente alla condizione di vulnerabilità e subalternità che le società di destinazione definiscono come le normali condizioni per gli immigrati provenienti dai paesi poveri.

Questa stessa antinomia di significati si ripresenta quando consideriamo la terza difficoltà rilevata nell'indagine: la questione dell'integrazione alloggiativa, che vede gli immigrati costretti ad accettare soluzioni d'emergenza, situazioni di convivenza più o meno forzata e, quando accedono al mercato privato, condizioni contrattuali assai spesso percepite come del tutto inique. In tutti i casi – che si tratti, cioè, di vivere in una comunità d'accoglienza o nell'appartamento di un connazionale o ancora in una camera presa in affitto – la possibilità di avere un tetto sulla testa e un letto in cui dormire, requisiti evidentemente irrinunciabili e senza i quali non è neppure possibile parlare di integrazione, implica costi gravosi, soprattutto sul piano della dignità personale. Costi che la società ospite tende a trascurare, al di là di quella che può essere la denuncia degli episodi – peraltro non isolati – di sfruttamento degli immigrati nell'ambito del mercato immobiliare; costi che probabilmente resteranno impressi nelle loro menti, anche quando saranno finalmente riusciti ad accedere a un alloggio “normale”. In particolare, il comportamento di molti proprietari di case verso gli inquilini stranieri, nel mostrare per così dire il lato peggiore del nostro paese, genera indubbiamente una crescita della diffidenza e dell'attitudine al sospetto, che potrebbe fare sentire il suo peso anche in futuro, condizionando la complessiva evoluzione della convivenza interetnica. Non si può infatti dare per scontato che gli immigrati abbiano quella stessa capacità di distinguere che noi stessi non abbiamo, come ben dimostra la tendenza ad operare indebite generalizzazioni. Sta di fatto che, anche riguardo a tale aspetto, gli stranieri immigrati tendono a descrivere l'Italia come un paese “arretrato”, nel confronto soprattutto con altre nazioni europee più attive nel settore dell'edilizia popolare e più solerti nel vigilare sui comportamenti dei locatari.

Il quarto ambito di difficoltà è stato individuato nelle relazioni interpersonali e sociali. Da esso emerge, in primo luogo, come gli stessi stranieri siano inclini a formulare pregiudizi e pre-categorizzazioni su base etnica, nel tentativo di prendere le distanze da quei gruppi di immigrati che maggiormente preoccupano l'opinione pubblica italiana. Emerge poi l'ambivalenza delle risorse et-

niche che, come è già stato sottolineato, veicolano non soltanto supporti materiali e immateriali, ma anche aspettative di restituzione, obblighi di conformismo, vincoli ai progetti individuali, che a volte – nei casi estremi – si traducono in condizioni di sfruttamento e di asservimento dei connazionali più vulnerabili, come nel tipico caso delle ragazze e delle donne avviate alla prostituzione. E, ancora, emergono le varie sfumature di significato del rapporto con gli italiani; un rapporto in primo luogo ostacolato dalle barriere linguistiche, dovute sia ai deficit degli immigrati ma anche – come essi tengono a sottolineare – alla scarsa padronanza da parte degli italiani delle lingue veicolari, più conosciute in altre nazioni, ma ostacolato anche dalla propensione – che molti italiani esplicitano – a farsi guidare da pregiudizi e stereotipi. Lo stereotipo, ad esempio, dello straniero come soggetto pericoloso e incline alla devianza, o quanto meno disonesto, che gli immigrati toccano con mano ogni giorno; ogniquale volta, ad esempio, vedono le persone cui passano accanto stringersi addosso la borsetta, o i controllori sui mezzi pubblici rivolgersi immediatamente a loro. D'altro canto, la percezione di costituire un bersaglio privilegiato per le agenzie di controllo sociale è diffusa, tanto più quanto si è portatori di marcatori etnici “appariscenti” o che evocano una presunta contiguità con ambienti devianti quando non addirittura terroristici.

La valutazione dell'atteggiamento degli italiani non è però quasi mai drastica e inequivocabilmente interpretata secondo il registro del razzismo. Si opta piuttosto per la categoria dell'“ignoranza”, che vuole intendere una scarsa familiarità con l'immigrazione rispetto, ancora una volta, ai paesi che hanno in questo campo un'esperienza più consolidata. Infine, un aspetto decisamente critico nel rapporto con la società italiana riguarda l'amministrazione dello Stato, e segnatamente la Questura, l'istituzione verso sulla quale si concentrano i vissuti più negativi, per ragioni facilmente comprensibili. La Questura è l'ente per eccellenza che, obbedendo a una logica burocratica che non le permette di far fronte ai drammi umani che le si consumano dinnanzi, rimanda al migrante l'idea di essere un “non-cittadino”, il portatore di una colpa originaria che non finirà mai di espiare.

Venendo infine a quelli che abbiamo definito i “facilitatori” dell'integrazione, l'attenzione ricade su tre ordini di fattori. Il primo è rappresentato dalle strutture di supporto e di accoglienza nate per iniziativa di enti caritativi, istituzioni collegate al mondo cattolico, associazioni e movimenti con una matrice ideologica ispirata agli ideali di accoglienza. Il loro ruolo nel processo di integrazione degli immigrati provenienti dai paesi poveri del terzo mondo – e più recentemente dell'Est Europa – è stato riconosciuto già molti anni fa, quando addirittura si parlava di una situazione di sovraccarico funzionale, a fronte di un intervento pubblico latitante e insufficiente. La nostra indagine mostra che la loro funzione è ben lungi dall'essersi esaurita, ma si rivela anzi fondamentale, sia per accogliere i *new comers* che senza sosta approdano nel nostro paese, sia per continuare ad offrire ospitalità e assistenza ai non pochi stranieri

immigrati che faticano ad emanciparsi dalla condizione di bisogno, per effetto di difficoltà molteplici, sul fronte del lavoro, dei documenti di soggiorno, dello stesso alloggio che come abbiamo visto risulta estremamente costoso. In questo protrarsi oltre misura della permanenza degli ospiti nei centri di prima accoglienza risiede un primo, involontario, limite di questo gruppo di facilitatori, che nell'offrire un rifugio sicuro, anche dal punto di vista psicologico ed emotivo, finiscono col disincentivare la ricerca di percorsi emancipativi e, per certi versi, sgravano le autorità di governo locale e nazionale dall'onere di implementare una seria politica dell'abitazione, per gli immigrati come per tutti i soggetti deboli. A volte, poi, queste strutture si trasformano in una sorta di "ghetti", completamente isolati dal contesto ospitante, o in luoghi sovraffollati in cui si rendono visibili il degrado e la disperazione degli ospiti; altre volte, invece, sono luoghi in cui si possono migliorare le proprie competenze e si possono sperimentare autentici percorsi di partecipazione e di convivenza democratica. Molto dipende dalle risorse economiche e progettuali di cui i loro promotori dispongono, ma dipende anche, evidentemente, dalla possibilità che esse non siano lasciate sole a se stesse e inserite in un più ampio progetto di costruzione di una società locale più solidale e più coesa. Il secondo meccanismo facilitatore è rappresentato dalle reti di connazionali, alle quali abbiamo avuto già modo di fare riferimento. Si tratta di reti che veicolano risorse cognitive – in termini di informazioni e conoscenze indispensabili per espatriare, ottenere i documenti e dirigersi là dove è possibile trovare un alloggio e un lavoro – e norme comportamentali – in termini di esempi da emulare e sistemi di controllo reciproco dei comportamenti –. Il loro ruolo nel dirottare i *new comers* verso specifiche destinazioni, assisterli nelle prime fasi del loro soggiorno, procurare loro le prime occasioni di guadagno risulta indiscutibile dalla nostra indagine. Decisamente più controversa la loro capacità di accompagnarne nel tempo il percorso di integrazione e facilitarne l'emancipazione. Per altro verso, le interviste hanno documentato un processo di strutturazione delle comunità immigrate, che al momento appare però ancora debole e circoscritto ad alcuni gruppi di più antico insediamento o per qualche ragione più solidali al loro interno. Aperto resta l'interrogativo se le forme d'aggregazione comunitaria serviranno a facilitare il dialogo con la società ospite, divenendo veicolo di partecipazione e di arricchimento reciproco, oppure soprattutto a rinsaldare i legami tra connazionali e le pratiche relazionali maggiormente proiettate, in senso simbolico e materiale, verso il paese e le comunità locali d'origine. Va da sé, evidentemente, che l'una cosa non esclude l'altra, e che l'affiorare delle seconde generazioni nate dall'immigrazione contribuirà anche a ridefinire i ruoli e i significati di queste forme di vita comunitaria.

Infine, l'ultimo fattore che abbiamo potuto rilevare dalle interviste è costituito, paradossalmente, dalla "tolleranza" normativa. Quella che è spesso definita – probabilmente non senza ragione – come una peculiarità italiana, la

relativa facilità di risiedere e lavorare anche senza essere in regola con la normativa vigente, costituisce, ancora una volta, un fattore ambivalente. Per molti immigrati il lassismo normativo offre – o ha offerto in passato – comunque la possibilità di sopravvivere in Italia, frequentando quegli interstizi della società e del mercato del lavoro in cui non è indispensabile disporre di un permesso di soggiorno, nell’attesa che una sanatoria o l’incontro con un datore di lavoro disponibile a simulare una chiamata dall’estero permettano di uscire dal limbo della clandestinità. I suoi costi latamente intesi non sono però indifferenti, e non solo per la società ospite, che ne sconta le ripercussioni sull’ordine pubblico e sull’economia. Ma anche per gli stessi immigrati regolarmente presenti, che subiscono a volte la “concorrenza sleale” dei *new comers* e sui quali retroagisce l’immagine del migrante clandestino: un’immagine che offusca gli sforzi e i progressi nel processo d’integrazione.

Quest’ultima considerazione ci consente di formulare una prima indicazione operativa: rafforzare il principio di legalità, agendo, da un lato, con più coraggio nel contrastare l’economia informale – il principale fattore di attrazione e perpetuazione dell’immigrazione irregolare – e, dall’altro, nell’irrobustimento dei diritti dei migranti che desiderano integrarsi. Si tratta, cioè, di progettare un itinerario di progressivo consolidamento dello status giuridico all’aumentare dell’anzianità di presenza, in linea con quanto auspicato dagli orientamenti comunitari e con le normative già presenti in alcuni paesi dell’Unione Europea.

La seconda indicazione riguarda il rafforzamento dell’offerta di corsi per l’apprendimento della lingua italiana, che, come abbiamo ricordato nell’introduzione, rappresenta una delle dimensioni irrinunciabili dell’integrazione. Il nostro auspicio è che si arrivi a un’offerta il più possibile di carattere universalistico, anche attraverso il sostegno e la certificazione delle iniziative promosse dalle associazioni di volontariato. Iniziative lodevoli, che spesso colmano un bisogno altrimenti inevaso – soprattutto in alcune società locali – ma che necessitano di interventi di supporto finanziario, progettuale e di formazione e aggiornamento dei volontari che si prestano a fare gli insegnanti.

La terza indicazione riguarda le politiche dell’alloggio e non potrebbe altrimenti, dato che, ancora una volta, la nostra indagine ha confermato come per molti immigrati le difficoltà su questo fronte rappresentano il principale ostacolo all’integrazione, oltre che uno degli ambiti di potenziale conflitto con la popolazione italiana. Del resto, esiste ormai una copiosa letteratura che illustra come gli interventi rivolti agli immigrati possano essere adeguatamente armonizzati con quelli rivolti alle fasce più deboli – ma non solo – della popolazione autoctona.

La quarta e ultima indicazione che ci sembra opportuno formulare concerne le iniziative di formazione e sensibilizzazione rivolte agli operatori della pubblica amministrazione, che, a vari livelli di responsabilità, possono svolge-

re un ruolo strategico nell'agevolare i percorsi di integrazione e, a lungo andare, il pacifico evolversi della convivenza interetnica. Tra le molteplici figure che potrebbero costituire il target di questo genere di interventi, ci sembra utile portare l'attenzione sul personale delle Questure, suo malgrado interfaccia nei momenti più critici e drammatici della permanenza dello straniero immigrato in Italia. Momenti in cui, trattandosi del rilascio o del rinnovo del permesso di soggiorno, si decide del presente e del futuro del migrante e spesso di tutta la sua famiglia.

Bibliografia

- Augusto Alvarez R., *Editorial*, Diario Perú 21, 15 ottobre 2004.
- Altamirano Rúa Teófilo, *Migración. El Fenómeno del Siglo. Peruanos en Europa, Japón y Australia*, Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima, 1996.
- Apoyo Opinión y Mercado, S.A, IGM – Niveles Socioeconómicos de la Gran Lima, 2003.
- Bichi R., *L'intervista biografica*, Vita e Pensiero, Milano, 2002.
- Blangiardo G., *La presenza straniera in Italia. Primo bilancio dopo la regolarizzazione del 2002*, in *Nono rapporto sulle migrazioni 2003*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Caritas, *Dossier statistico 2003. XIII° Rapporto sull'immigrazione*, Anterem, Roma, 2003.
- Cesareo V., *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano, 2000.
- Cesareo V., *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Vita e Pensiero, Milano, 2004.
- Colasanto M. (a cura di), *L'occupazione possibile. Percorsi tra lavoro e non lavoro e servizi per l'inserimento lavorativo dei cittadini non comunitari*, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Regione Lombardia, Fondazione Ismu, Milano, 2004.
- INEI, *Evolución del Movimiento Migratorio Peruano, Agosto 2004*, Informe Técnico n. 7, octubre 2004.
- Informe de Opinión, *Deseos de Emigrar*, Apoyo Opinión y Mercado, Lima, mayo 2004.
- Fondazione Ismu, *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004. Dieci anni di immigrazione in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Zanfrini L., *Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Zanfrini L., *Sociologia delle Migrazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Zanfrini L., *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Zucchetti E. (a cura di), *La regolarizzazione degli stranieri. Nuovi attori nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Appendice

Storie di chi vuol partire: il caso dei peruviani

di *Lara M. Gómez*

Introduzione

Ogni mese, secondo fonti ufficiali del governo (Inei, 2004), circa 30.000 cittadini lasciano il Perù. A maggio del 2004, il 74% dei “limeños” (abitanti di Lima, la capitale) dichiarava di voler andare ad abitare all'estero, e il 20% rivelava di avere piani concreti di emigrazione (Informe de Opinión, 2004). A spiegazione di questa fuga, esperti e analisti peruviani parlano non solo della crisi economica, della mancanza d'opportunità di lavoro e delle difficoltà di progettare un futuro, ma parlano anche di una sensazione di disagio causato dal disordine istituzionale e di delusione e stanchezza per la predominanza della prepotenza fra tutti gli strati della società, dove l'uso delle scorciatoie come soluzione ai problemi è ormai diventato una norma (Augusto Alvarez R., 2004).

Una delle mete preferite dai peruviani che intendono emigrare è l'Italia. Partendo da questa considerazione, il lavoro qui presentato si pone l'obiettivo di sondare i motivi di questa scelta indagando su quello che chi sta per partire pensa dell'Italia: com'è il paese, come pensa di inserirsi, che cosa ritiene di poter fare o diventare una volta arrivato. Una disamina delle percezioni e degli atteggiamenti sui quali gli aspiranti all'emigrazione fondano le loro aspettative e le loro scelte.

A questo scopo sono state raccolte alcune interviste semistrutturate a Lima, fra il 15 agosto e il 20 settembre 2004. In particolare, sono stati intervistati 13 futuri emigranti, tutti peruviani, 4 uomini e 9 donne, fra i 22 e i 42 anni, sia coniugati sia nubili/celibati. Le occupazioni di queste persone sono piuttosto diverse: dalla casalinga all'analista di sistemi, dal “cambista” (il cambia-valuta per strada) all'istruttore di tennis, dall'infermiera al ragioniere. Quasi tutti hanno persone a carico, generalmente i figli minori. La caratteristica comune, oltre alla nazionalità, è l'essere in procinto di partire per l'Italia. Queste persone sono state contattate attraverso il passa-parola e interpellando direttamente le persone in coda per il visto davanti all'Ambasciata Italiana a Lima.

Sono state inoltre condotte due interviste a testimoni privilegiati: la prima alla signora Carla Furgoni, direttrice della casa editrice Belaotxaga a Lima, che si occupa della pubblicazione di manuali per l'emigrante peruviano (sia verso l'Italia che verso altre destinazioni comuni come la Spagna, gli Stati U-

niti, il Canada o il Giappone) e che offre inoltre anche consulenza agli emigranti su aspetti diversi circa il viaggio, i documenti, etc. La seconda, invece, a una professoressa d'italiano che prepara a casa sua (in un quartiere povero nella periferia sud di Lima), coloro che vogliono avvicinarsi alla lingua italiana prima di emigrare. Oltre alla lingua, offre consigli ai suoi studenti riguardo al viaggio e alla vita in Italia. È da notare, però, che questa persona non è mai stata in Italia, ma ha imparato l'italiano a Lima, presso l'Istituto Italiano di Cultura.

La traccia delle interviste prevede la raccolta di informazioni sul progetto, sulle tappe e sulle previsioni riguardo l'espatrio:

Come nasce il progetto d'emigrazione.

- Destinazioni possibili: possibilità esistenti, valutazione delle opzioni.
- L'Italia come destinazione: nozioni sul paese, sulle città-meta. Fonti.
- Il processo di decisione (individuale o familiare). Chi li aiuta.
- Tipo di progetto: temporaneo o permanente?
- Aspettative
 - lavorative.
 - economiche: guadagni, risparmi, eventuali rimesse.
 - familiari: percezione della famiglia sull'evento emigrazione.
- Organizzazione del viaggio, documenti, costo e finanziamento. Il "pasador".

Le risposte degli intervistati sono state trascritte seguendo questo elenco di temi, in modo da offrire un *bouquet* di risposte sul tema proposto e di favorire il confronto fra le esperienze individuali. Le due interviste supplementari, invece, sono state trascritte e tradotte alla fine di questo capitolo.

1. Come nasce il progetto d'emigrazione

La maggioranza degli intervistati elabora il proprio progetto d'emigrazione sotto la spinta di due fattori: da una parte le difficoltà economiche-lavorative e dall'altra l'esempio offerto da parenti o amici emigrati che sono riusciti a migliorare le loro condizioni di vita. Anche se gli intervistati provengono da realtà decisamente diverse, tutti hanno in comune la frustrazione, il sentimento di non poter progredire, né individualmente né come famiglie e, se sono genitori, esprimono l'angoscia di non riuscire ad offrire ai propri figli la migliore educazione possibile.

In Perù attualmente non esistono guerre in corso, epidemie, neanche conflitti religiosi tali da spingere la popolazione ad abbandonare il paese. C'è sta-

to però un marcato impoverimento della popolazione negli ultimi dieci anni. A Lima, l'80,1% delle famiglie (più di 6 milioni e 700mila persone) vive con meno di 160 dollari al mese (Apoyo, 2003); ma risulta evidente dal nostro campione come, nella maggioranza dei casi, non ci sia un evento particolare a motivare la decisione di emigrare. La speranza di una vita migliore è la ragione principale che spinge le persone a lasciare tutto, a rompere (almeno temporaneamente) i legami famigliari e spendere una quantità importante di denaro (risparmi o prestiti) per buttarsi nell'avventura del viaggio.

Qui non c'è lavoro. E se lavori, non sei ricompensato adeguatamente. Non si può risparmiare... poi, la ragione più importante è che mia figlia di nove anni è emofiliaca, e non abbiamo nessuna mutua, e le cure sono care....

Le spese della famiglia aumentano e non si può guadagnare di più. Mio figlio maggiore è appena entrato in un'università privata e faccio fatica a pagargliela. Ho un fratello negli Stati Uniti da 14 anni, una sorella in Spagna, altre due sono appena andate. Una vicina di casa è appena tornata dall'Italia per le vacanze dopo cinque anni di assenza. Si vede che lei ha fatto dei soldi là, e questo ti dà l'idea di andartene, di provare a cercare fortuna.

Ho due cognati a Torino da 12-14 anni. Sono stati loro a propormi una visita, per vedere le possibilità di rimanere. Qui la situazione di lavoro è molto irregolare, non ti permette di fare progetti...

Mia sorella è in Italia da tre anni, e ormai si è portata lì anche un'altra delle mie sorelle. Questo apre le porte anche a me, ho la speranza di andarmene per lavorare e poter dare di tutto a mio figlio.

È da un anno che ho questo progetto. Prima avevo un ristorante, ma l'ho perso dopo il divorzio. Da allora è la situazione economica della famiglia a farmi voler partire.

È la situazione economica a spingermi. Poi, ho degli amici e le mie cognate che sono partite, e stanno bene. Voglio vedere la mia famiglia in una casa propria, in una casa, che non ho.

Qui non c'è futuro. Cosa posso dare ai miei figli? Non voglio che loro stiano come me o mio marito. Non ho abbastanza da mantenere mio figlio maggiore in una scuola particolare, ma voglio dargli una buona educazione e che lui diventi qualcuno.

Mia zia mi parla dell'esperienza delle sue figlie in Italia. Il mio lavoro non è sicuro... non ho nessun beneficio sociale, diventerò anziana senza niente nella vita.

Voglio progredire, andare avanti, avere qualcosa in più. È da quando mia cugina se n'è andata che voglio andarmene.

Ho un'amica che ha il marito in Italia, e anche lei sta per partire. Lei mi ha parlato di andarmene, e voglio farlo per aiutare i miei genitori e i miei fratellini.

Ho delle amiche in Italia... ma la mia idea viene da anni... voglio cercare un futuro migliore per la mia famiglia.

Delle suore mi hanno invitato a conoscere l'Italia... e se ci fosse l'opportunità di rimanere... magari...

Ho l'idea di partire da tanto... Per conseguire le mie mete, per riuscire ad andare avanti. Qui è molto difficile trovare lavoro, io adesso guadagno il salario minimo, 410 soles al mese (100 euro). Io ho il desiderio di superarmi, ho l'opportunità e... perché non provare? Ho mia sorella a Milano, e conosco l'italiano perché l'ho studiato nella scuola italiana Raimondi.

2. Destinazioni possibili: opzioni esistenti, valutazione delle scelte

Fra le destinazioni possibili, la maggioranza degli intervistati cita gli Stati Uniti, meta principale scelta dagli emigranti peruviani. Ciò appartiene alla tradizione migratoria locale, che si è indirizzata prevalentemente verso il Nord America. Secondo i dati relativi alle iscrizioni dei peruviani nei principali consolati all'estero, nel 1992 c'erano 44.088 iscritti nelle diverse città americane e soltanto 2.453 fra i consolati di Roma e Milano (Altamirano Rua, 1996). Secondo un recente sondaggio d'opinione condotto a Lima, l'Italia è la terza destinazione più desiderabile per i peruviani (12%), dopo gli Stati Uniti (42%) e la Spagna (16%). Per le donne, però, l'Italia è la seconda destinazione (15%), dopo gli Stati Uniti (45%) (Informe de Opinión, 2004).

È interessante notare come si sia diffusa l'idea che dopo l'11 settembre andare ad abitare in America sia diventato più difficile di prima, e che l'attentato avrebbe influenzato non solo le possibilità per entrare in quel paese, sia legalmente sia illegalmente, ma anche l'economia e di conseguenza le possibilità di guadagno per i lavoratori immigrati.

In seguito alla massiccia emigrazione peruviana, è cresciuto anche il numero di persone che ha qualche parente o conoscente all'estero. Questa rete offre agli immigrati non solo un esempio da seguire, ma costituisce anche un ponte per arrivare a destinazione. È decisamente un fattore determinante nella scelta avere una persona che indirizzerà l'immigrato una volta arrivato a destinazione.

Io andrò in Italia perché lì ci sono ormai due miei fratelli (da tre e quattro anni). Ho anche un fratello negli Stati Uniti da 35 anni... infatti, il mio sogno è andare in America, perché tutta la vita ho sentito parlare più degli Stati Uniti, là che di più di tutto, però so che dopo l'attentato è molto difficile andare là.

Ho un fratello negli Stati Uniti da 14 anni. In Spagna sarebbe più facile per il fatto della lingua, ma lì ormai ci sono troppi immigrati, ed è più difficile avere il visto di lavoro. In Italia invece ti offrono una paga maggiore, la situazione lavorativa è migliore. Per quanto riguarda le città, non ne ho ancora idea... ho solo voglia di arrivare.

Andrò in Italia perché i miei cognati sono là. Loro vengono a visitarci, pero non hanno nessuna intenzione di ritornare. Si sono abituati all'ordine, a poter lavorare, andrò a Torino, da loro.

Io andrei negli Stati Uniti, ma penso che ormai sia diventato troppo difficile, dopo gli attentati. Così, andrò dai miei fratelli, a Milano.

In Canada c'è la famiglia del mio compagno. Tra gli aspetti positivi di questa scelta penso alle opportunità di lavoro, di guadagno. Ma c'è anche il fatto del clima, e la lontananza. I miei tre figli sono asmatici. A Milano ho dei cugini che ci sono andati tanti anni fa. Mi piace la lingua, e il paese. Mia madre parla il dialetto milanese. Tra gli aspetti negativi, però, la difficile situazione economica.

Da sempre ho avuto l'idea di andare negli Stati Uniti. Ma penso che dopo l'11 settembre sia più difficile conseguire il visto americano. Negli Stati Uniti ci sono migliori opportunità per i maschi. Non so se ci siano aspetti negativi, perché non li ho vissuti. I miei cognati mi offrono un'opportunità per andare in Italia. Ma so che non c'è tanto lavoro per i maschi. Io andrò a Milano, dove abitano miei cognati.

Ho mia sorella in Spagna, a Barcellona, da un anno. Ma lei ha avuto una cattiva esperienza, e stata imbrogliata, maltrattata. In Italia ho le mie due cognate. Loro guadagnano di più. L'italiano non è tanto difficile. Loro hanno avuto un'esperienza migliore.

Voglio andare in un posto dove ci sia lavoro. Dove ci sia bisogno di lavoratori. In Italia ho i miei cugini. Loro mi aiuterebbero a cercare lavoro, e ho anche qualcuno da cui arrivare. Pensavo anche agli Stati Uniti, perché là è più facile tornare qui per visite. Ma lì non ho nessuno da cui andare.

Ho più referenze dell'Italia perché c'è mia cugina. Lo so che andare avanti non è facile, ma si può lavorare e risparmiare. Andrò a Milano dove ho parenti. Ma sarà difficile arrivare illegalmente.

Andrò in Italia. A Roma. Conosco l'esperienza della mia amica. Ho badato a bambini e posso lavorare facendo quello.

È più difficile andare in Europa che negli Stati Uniti. Ma sia in uno o nell'altro posto, tutti hanno opportunità di lavorare. In Italia ho un'amica che mi ha offerto vitto e alloggio fin quando mi sarò sistemata bene. Mi piacerebbe andare a Roma, lì l'economia va bene, ci sono posti come qua a La Molina, a San Isidro, a Casuarinas

[quartieri d' élite di Lima] dove guadagni bene. Qua in Perú negli ultimi anni l'economia si è rovinata troppo. Io faccio fra 1.200 e 1.400 soles (290-340 euro). Non so proprio come fanno altri a vivere con 500 o 600 soles. Là ci sono più possibilità di risparmiare, di risollevarsi.

Vado in Italia perché ho amicizia con delle suore italiane... Ho amiche che sono andate in Spagna, ho anche cugini in Spagna e negli Stati Uniti... Ma le suore mi hanno proposto di viaggiare per conoscere, e se esiste la possibilità, anche di rimanere.

Mia sorella me lo aveva proposto tempo fa "vediamo se posso farti venire, con tanta pazienza e senza disperarsi". Altra possibilità sarebbe il Canada, dove ho delle zie, però la lingua è difficile. Invece l'italiano lo parlo bene, ho studiato alla scuola italiana a Lima. Andrò a Milano, dove c'è mia sorella.

3. L'Italia come destinazione: fonti delle informazioni sul paese e sulle città meta

La scelta dell'Italia come meta per l'emigrazione dei peruviani sembra essere una conseguenza diretta della presenza di emigrati già integrati che in qualche modo garantiscono ai nuovi arrivati una rete di sostegno per il loro inserimento. La maggior parte degli intervistati non sceglie l'Italia per ragioni intrinseche al paese. Infatti, gli emigranti sanno veramente poco sul paese o sulle città dove andranno ad abitare e lavorare.

Le nozioni sono piuttosto imprecise, si parla del tempo con quattro stagioni differenziate¹, della qualità dei servizi sociali in confronto a quelli del Perú, la tranquillità relativa per quanto riguarda la sicurezza personale in città. Sulla storia e la geografia i concetti sono notevolmente vaghi, essendo le fonti principali i racconti dei parenti o dei conoscenti, oppure il cinema o la TV, specialmente programmi o film dove compaiono temi religiosi, come la Pasqua o il Papa.

Là non si può festeggiare niente, è tutto lavoro, nessun lusso. Magari una volta al mese andare a mangiare una cosa peruviana, bere una Inka Kola. La vita è molto agitata, veloce. Il posto è bello, le domeniche i peruviani si ritrovano in un parco, c'è gente da tutte le parti: Barrios Altos, Comas... Ci sono tanti arabi, ci sono dei disgraziati – mia sorella è stata insieme con un Faruf che la picchiava, le portava via i soldi, un abusivo... Là le scuole pubbliche sono buone, danno buone colazioni ai bambini, io mi porterei mia figlia, quella che è ammalata.

Quello che mi attira di più è l'ordine, tutto funziona, la società è ordinata (orari per

¹ A Lima non ci sono quattro stagioni, solo due (estate e inverno) e la variazione di temperatura non è molto marcata.

lavoro, riposo...). C'è un'istruzione pubblica di qualità. Uno dei miei nipotini italiani è Down, e riceve tutto dallo Stato.

Oltre la stabilità economica che c'è, l'Italia è un paese più ordinato, tranquillo, dove si può migliorare la propria situazione. I miei fratelli mi dicono che non ci sono rapine, è proprio tranquillo. Mi attira anche la storia, l'antico. Ma io non scelgo l'Italia, vado lì perché mie sorelle sono là: loro mi aprono il cammino, mi rendono le cose più facili.

Ho due nonni italiani. Poi ci sono miei cugini che sono emigrati là da più di dieci anni. Abbiamo anche degli amici. Anche mia mamma vuole andare in Italia, e si è messa a studiare per diventare infermiera.

L'Italia ha tanta storia antica: l'Impero Romano, Venezia, la Santa Sede, lo Stadio Romano. So che si viaggia molto in treno. Fa molto freddo e molto caldo, e la gente parte, lascia la città. Sono cose che mi hanno raccontato i miei cognati.

In Italia si lavora tantissimo, ma la gente ti considera, ti stima, riconosce il tuo lavoro e sei pagato adeguatamente. Puoi uscire a qualsiasi ora, tranquillo. Fa molto freddo e molto caldo. Milano è bella. C'è anche gente cattiva e sfruttatori come da tutte le parti.

In Italia devi lavorare tantissimo per risparmiare e inviare dei soldi qui. Devi fare in modo di non spendere troppo. Si deve anche imparare la lingua. Tutto è molto caro là. Le persone devono andare avanti da sole, col loro sforzo. Il paese è bello, ho visto delle foto dei miei cugini.

Mi dicono che in Italia è tutto costoso, e difficile. Non so molto. Cos'è Milano? È come una provincia?

Ho visto dei film della Settimana Santa e mi è piaciuta [l'Italia]. Non ho sentito molto su com'è là... Ma mi piace l'Italia, Roma come città, le chiese, la gente. Voglio qualche volta vedere il Britannico a Roma, la chiesa e Gerusalemme dov'è nato Nostro Signore.

L'Italia è conosciuta per la sua cultura, la sua lingua. C'è il Vaticano, il Papa che esce a salutare tutti dalla finestra. Ho visto anche Venezia sulla tv: il lago, le barche... Roma e i suoi palazzi antichi.... Quello che so l'ho imparato attraverso libri, la tv e le suore.

Siccome ho studiato in una scuola italiana, ho imparato anche un po' di storia e di geografia italiana. Ho anche degli amici di scuola che sono in Italia. Mia sorella mi racconta della sua vita là. So che ci sono tanti latinos, ecuadoriani, argentini...peccato che i peruviani abbiano una cattiva reputazione. Lo so che vanno insieme in Piazza Duomo, a Milano, si ubriacano per strada...

4. Il processo di decisione (individuale o familiare). Chi li aiuta

Nella maggior parte dei casi, il processo di decisione fa parte di un piano di miglioramento del gruppo familiare. La preparazione al viaggio coinvolge la partecipazione di diversi membri della famiglia, che andranno ad occuparsi di diversi aspetti, dalla cura dei bambini affidati loro dai genitori in partenza, ai contributi economici per raggiungere la somma necessaria per il biglietto, all'aiuto concreto nel fare le code per procurarsi il passaporto ed altri documenti che occorrono.

La solidarietà familiare si estende non solo ai parenti presenti nel luogo di partenza, ma anche, in modo molto rilevante, ai parenti già emigrati, che forniscono parte dei mezzi economici e anche importanti informazioni sulla meta, e sulle possibilità di lavoro e risparmio in Italia. In questo modo, i nuovi emigrati entrano a far parte di una vera catena, in cui quelli arrivati da più tempo aiutano altri interessati ad arrivare, e così via. Una volta a destinazione, i nuovi arrivati lavorano e ripagano ai loro parenti i prestiti che hanno reso possibile il loro arrivo; iniziano anche a inviare soldi alla famiglia, ed eventualmente aiutano altri membri della famiglia a raggiungerli, rinforzando la rete esistente.

Viene anche molto enfatizzata la nozione di sacrificio, di emigrare per il benessere di tutta la famiglia, e specialmente dei figli minori. Anche in questo caso è rilevante l'idea che l'emigrazione sia un investimento a livello di gruppo, perché si scommette sul fatto che questi bambini avranno migliori possibilità di riuscita futura se i genitori faranno il viaggio in Europa.

Anche se mio marito non è disposto ad andarsene a fare le pulizie dopo essersi laureato come ingegnere, lui è d'accordo che io vada, e noi stiamo organizzando insieme il mio viaggio. Ci aiutano da una parte mia madre (a curare i nostri figli) e mio fratello che è a Milano, sia con il biglietto e sia per trovare lavoro là.

Mia moglie sa dei miei piani... L'idea è migliorare, si tratta di un miglioramento per tutta la famiglia.

Si tratta di una decisione familiare... una sorta di ricompensa dei miei cognati per essermi preso cura di mio suocero prima che morisse.

È un progetto familiare, ci aiutano le mie sorelle (economicamente). Mio figlio sono sicura che starà bene, in una casa dove lo amano.

Io sono il capo di famiglia, allora la decisione è mia. Mia moglie non è tanto felice, ma io faccio un lavoro molto rischioso, vorrei lavorare tranquillo, avere un lavoro fisso, senza rischi. Ci aiuta mia cognata.

Mio marito mi dice di no per i bambini. Neanche io voglio andarmene, ma lo faccio per i nostri figli. E il problema è dove lasciarli, la mia mamma è anziana e analfabeta,

mia suocera ha suoi nipotini a carico... io non so come fare. Un'altra possibilità è che vada mio marito, ma non c'è tanto lavoro per i maschi... ma io preferirei quello, e lui è disposto.

È più un progetto personale. Mia mamma non vuole lasciare le sue figlie, pensa che non ci vedrà più. Ma non voglio andare alla deriva.

È un progetto insieme. Mio marito mi dice che se ho l'opportunità devo andare, per progredire. Lui pensa anche di venire se c'è l'opportunità.

La mia famiglia mi appoggia, è d'accordo, e io voglio provare. Mio papà non si fida, mi dice che non conosco il posto e può succedermi qualcosa; se andassi con la mia amica (che viaggia legalmente) lui sarebbe più tranquillo.

La mia famiglia è più importante. Loro mi appoggiano: si tratta di un progetto familiare.

Ho parlato del progetto con mio papà e i miei fratelli. Loro non dicono niente, mio papà vuole che faccia il viaggio. Lui pensa che mi piacerà.

5. Il tipo di progetto: temporaneo o permanente?

Il progetto di migrare, prima della partenza, appare per molti come una tappa nella vita, che idealmente avrà una durata limitata, allo scopo di guadagnare e risparmiare, per poi tornare in patria. C'è, però, un gruppo di intervistati con un atteggiamento diverso: lasciare il paese definitivamente, stabilirsi permanentemente a destinazione e pian piano portarsi dietro la famiglia. In ogni caso, la visione di quale sarà la propria sorte in Italia è per loro ancora sfocata, dipende da tanti fattori ancora sconosciuti, e quasi tutti lasciano al futuro la decisione di quanto tempo rimanere nel nuovo paese.

Temporaneo o permanente: quello va maturando col tempo... penso di rimanere dai cinque agli otto anni, per risparmiare e poter ripagare i nostri debiti.

Quello lo lascio a come saranno le cose quando passa un po' di tempo. Se va tutto bene, mi porto i miei figli per dargli un'educazione migliore. Tornerei in Perù solo per fare turismo. Dipende dalla fortuna. Potrei anche rimanere solo due anni e poi tornare. Le cose qua sono tremende. Io sono contento del mio lavoro, ma col figlio all'università, non ce la faccio più.

Permanente. Non penso di tornare, lo farei solo per le vacanze. Io vorrei che mio figlio studiasse là.

Se le cose vanno bene, rimango, contenta. Vediamo come vanno le cose per mio mari-

to come architetto, se riesce a lavorare...

... Non so dirlo ancora. Voglio capire com'è la vita là. Se va tutto bene mi porterei mio figlio, mia figlia e mia moglie.

Io non rimarrei definitivamente, solo dieci o venti anni, viaggiare, risparmiare per costruirci una casa qui e allestirla, iniziare un negozio. Lavorare per la mia vecchiaia, ma voglio tornare perché la mia famiglia e qui.

Dipende da come andranno le cose. Ma penso di restare cinque o dieci anni e mandare dei soldi.

Mi piacerebbe farlo per un periodo di tempo, ma uno non sa mai come andranno le cose, non si sa cosa può succedere. Vorrei portare mia figlia.

Vorrei andare a lavorare per un bel po' e poi tornare per portarmi mia famiglia di là.

Dipende da come andranno le cose, se mi abituo, se trovo un buon lavoro e se mi danno il soggiorno, rimango.

6. Aspettative: lavorative ed economiche

Gli emigrati sono quasi tutti disposti a svolgere qualsiasi tipo di lavoro, almeno per i primi mesi. Tranne l'analista di sistemi, che vorrebbe necessariamente lavorare nel suo ambito, anche se sa che prima dovrà imparare la lingua, gli altri appaiono ampiamente disponibili a fare qualsiasi lavoro, anche se al di sotto delle loro qualificazioni tecniche o professionali.

Le informazioni su quanto potranno guadagnare e su quanto invieranno in rimesse alla famiglia – e anche su quanto ci vuole per sopravvivere in una città italiana – sono ancora molto imprecise. Mentre alcuni parlano di guadagnare 2.000 euro al mese, altri più prudenti parlano di 800 euro. Sulle rimesse, l'intenzione generalizzata fra tutti quelli che lasciano figli o altri familiari a carico è quella di inviare fra il 30% e 50% di quello che pensano di guadagnare.

Lavorerei in casa: cura dei bambini, cucina, pulizia. E troverei questi lavori tramite mio fratello, che conosce tanta gente là. Mia sorella invia 500 dollari al mese, più i soldi per pagare la scuola dei suoi bambini.

Penso di lavorare nell'edilizia. Non l'ho mai fatto, ma lo farei. Questo per i primi mesi, poi migliorerei il lavoro. So guidare, ma bisogna abituarsi al posto, al traffico. Altrimenti, potrei anche lavorare in una fabbrica. La mia vicina – che è a Bologna mi ha detto di avvisarla – mi troverebbe un lavoro, o in casa o in uno stabilimento. Penso di poter fare 1.000 euro a settimana, allora potrei spedire 500 euro, vuol dire 2.000 euro

al mese, che è tantissimo.

Prima voglio fare un po' di turismo. Farei il mio mestiere, come analista di sistemi, ma prima devo imparare l'italiano, fare dei corsi, prepararmi. Io non ho bisogno di mandare dei soldi a nessuno qua. Allora penso che lavorando là potrò avere le cose che desidero, come mio cognato, che ormai ha un appartamento e sua moglie non ha più bisogno di lavorare.

Non sono un professionista. Lavorerò nelle pulizie, nelle case, nella ristorazione. Penso di trovare questi lavori con l'aiuto delle mie sorelle. Loro fanno qualcosa come 1.500 euro al mese, mentre qua si fa una media di 600 soles al mese (146 euro).

All'inizio lo so che sarà dura, faremo qualsiasi cosa almeno per un paio d'anni e poi piano piano cambieremo lavoro. Qui le cose sono molto lente, lavori e non hai mai niente, là potremmo avere le nostre cose. Anche se so che ci sono quelli che ci sono andati e non stanno tanto bene. A me piacerebbe lavorare nell'amministrazione di un negozio, magari in un ristorante. Io penso che per iniziare dovremmo fare almeno 3.000 euro, solo per coprire le spese. Mio marito dice che quando lavorerà come architetto guadagnerà molto bene, ma prima... non lo so.

Per trovare lavoro si tratta di abilità, io posso occuparmi di meccanica, idraulica, tutto con i ferri. Ma potrei fare anche lavori di pulizia... mia cognata ha degli amici che stanno pensando ad un servizio di pulizia e manutenzione... Ho sentito che si può fare qualcosa come 1.300 euro al mese, così potrei inviarne 500, e risparmiare anche un po'. Qui non puoi mai risparmiare niente.

Non so ancora in cosa lavorerei... a me va bene qualsiasi lavoro onesto, pulire pavimenti... qualsiasi cosa. I miei cognati mi aiuterebbero a trovarlo. Penso di poter fare 1.000 euro al mese e spedirne almeno 200 o 300.

So che all'inizio si soffre, ed è piuttosto difficile trovare lavoro. Io lavorerei in casa, nella cura dei bambini, preferibilmente fissa. Lavorare e inviare soldi a casa... poi penso anche a studiare. Non so quanto farei, ma so che si fanno dei soldi e si spende tanto. Ma lavorando fissa non spenderei in trasporto, alloggio, così spedirei il 50 per cento di quello che guadagno. Non ho idee precise su quanto potrei guadagnare, ma se lavoro fissa... spedirei la metà di quello che guadagno.

Lavorare... qualsiasi lavoro, quello che c'è. Lavorerei nelle case, dicono che là benché sia professionista non si può fare altro che lavorare nelle case. Non so quanto guadagnerei, ma spedirei la metà di quello che guadagno, per mia figlia, i suoi alimenti.

Voglio imparare da loro [gli italiani], far progredire la mia famiglia. Lavorerei nella cura dei bambini, o degli anziani, troverei il lavoro attraverso una mia amica. Non so quanto potrei guadagnare, dicono che pagano bene, io adesso guadagno 300 soles (73 euro) al mese, come ausiliare a scuola. Non basta.

Se non trovo lavoro come allenatore di tennis, attraverso una mia amica, lavorerei

come ausiliare in ufficio, o anche come cameriere. Penso di poter guadagnare fra 600 e 800 dollari al mese. 300 dollari da inviare alla famiglia per tenerli bene, e 300 dollari per vivere io.

Posso fare l'infermiera, iniezioni, cura di anziani. Troverei il lavoro attraverso le suore, perché io non ho nessuno, loro mi aiuterebbero all'inizio.

Mi piacerebbe eventualmente lavorare nell'amministrazione di un negozio o una ditta e come ragioniere. Non sogno neanche un lavoro da dirigente... bensì di lavorare in un negozio piccolo, sopravvivere, imparare.

Mia sorella mi dice che se sono legale mi pagano meglio, la mia aspettativa è guadagnare 1.000 euro al mese senza documenti e lavorando tanto. Non ho bisogno di inviare soldi in Perù.

7. Aspettative familiari

Le aspettative familiari riflettono ancora il fatto che il viaggio sia un progetto di gruppo. Per famiglia si intende genitori, fratelli e figli, tutti d'accordo con il viaggio e con le possibilità di miglioramento economico e di status sociale, che sperano andranno a compensare l'assenza della persona emigrata.

I pensieri più ricorrenti per gli emigrati, genitori di figli piccoli, sono quelli della cura di questi ultimi, la preoccupazione per il benessere dei piccoli anche se affidati ai nonni o ad altri parenti stretti. È interessante notare, però, che non si fanno né riferimenti ai problemi coniugali che potrebbero derivare dalle separazioni prolungate e dal cambiamento dei ruoli nella coppia, né ai problemi che si potrebbero presentare nel rapporto con i figli dopo un'assenza prolungata.

In genere sono tutti d'accordo che io vada via, pensando che andarsene all'estero significa stare meglio. Mia mamma mi sostiene in questa decisione, per il fatto della malattia di mia figlia. Mia figlia di 18 anni è triste perché per lei ci sarà tanta responsabilità, dovrà prendersi cura della casa e della famiglia... ma anche lei mi dice che se ci fosse l'opportunità, andrebbe via anche lei.

I miei figli sono felici. C'è la possibilità di migliorare... mio figlio maggiore mi dice "fra un anno mi compri la macchina!"

Questo è veramente un progetto familiare. Sono tutti contenti che io vada, mia suocera è contenta, anche i miei fratelli, mi hanno aiutato a fare le code per i documenti.

Mia mamma è sempre stata molto favorevole al viaggio di mia sorella più grande, fino ad ipotecare la sua casa per avere i soldi per il viaggio, anche se in casa abitavamo tutti (mamma, papà, nonna, fratelli, nipotini).

In Italia ho tanti parenti che mi hanno offerto alloggio, zii e cugini, anche amici.

Mia moglie non è tanto contenta... ho parlato con mio figlio, quando c'era la possibilità di andare negli Stati Uniti, per quello lui ha studiato l'inglese. Quel viaggio non si è potuto fare, ma ormai lui sta finendo i suoi studi. Se io vado, do anche a lui l'opportunità di uscire.

Mia mamma mi ha promesso di curare i miei figli. Le mie sorelle pensano tutte di partire, dobbiamo uscire per offrire qualcosa alla nostra famiglia. Anche se per i miei figli l'attenzione e l'amore non saranno uguali.

Mio padre è molto d'accordo. Lui pensa a quello che io potrò spedire. I miei fratelli e le mie zie sono d'accordo. Solo la mamma è un po' triste.

Mia mamma mi dice di farlo se è quello che voglio, ma è preoccupata che io dimentichi mia figlia. Poi anche mia nonna è inquieta per mia figlia.

Tutta la famiglia mi appoggia, sono contenti che io faccia questo viaggio.

I miei genitori sono entusiasti, significherà progredire. Anche mia sorella è d'accordo perché sa che adesso non guadagno molto col lavoro che faccio.

8. Organizzazione del viaggio, documenti, costo e finanziamento. Il "pasador"

Le spese per il viaggio variano notevolmente fra gli intervistati. Quelli che pensano di arrivare illegalmente, affrontano una spesa fra 6.000 e 8.000 dollari. Questo costo comprende i documenti falsi, i soldi per il viaggio e anche il pagamento per il "pasador", ovvero colui che si occuperà di provvedere ai passaporti o ai visti falsi e di organizzare il viaggio attraverso itinerari ritenuti meno sorvegliati dalle autorità. C'è sempre la preoccupazione di perdere tutti i risparmi nell'eventualità di venire scoperti al controllo dei passaporti, ed è questo che per molti rallenta la decisione di partire: vogliono procurarsi un visto vero o un contratto di lavoro che permetta loro di arrivare più tranquillamente in Italia.

Per il finanziamento si ricorre ancora principalmente alla famiglia, sia quella in patria che quella all'estero, anche se ci sono alcuni intervistati che menzionano prestiti bancari (con garanzia ipotecaria) per finanziarsi il viaggio.

Il costo totale sarà intorno ai 7.000 dollari. Io devo fare il mio passaporto peruviano. Poi, devo dare 3.000 dollari alla "pasadora" e lei mi metterà in contatto con una persona in Brasile. Lei è una "comadre" di mio fratello, che si occupa di tutto, del visto falso, di darmi tutti i documenti che occorrono, di dirmi quello che devo dichiarare.

Non mi devo portare niente, nessun indirizzo, nemmeno l'agenda. Soltanto una valigetta, pochi vestiti. Non ho imparato ancora l'italiano, ma quello si fa una volta là.

La mia vicina mi deve dare il nome della persona che portò lei, questo "pasador" ha ormai fatto viaggiare tanti. Ma faccio ancora fatica a pensare ad andare illegalmente. La spesa è intorno ai 5.000-6.000 dollari... senza nessuna garanzia di arrivare a destinazione. L'italiano lo imparerò proprio là: è la necessità che ti fa imparare e parlare.

Io e mia moglie ci occupiamo di preparare tutti i documenti. Il biglietto costa qualcosa come 1.300 dollari. Non avrò grande spese là perché vado dai miei cognati a Torino.

Per fare il viaggio devo avere 8.000 dollari. 5.000 dollari per il "pasador" che ha già fatto viaggiare le mie sorelle; lo conosciamo da tre anni. Lui si occupa dei documenti, del visto. Gli altri soldi sono per la borsa di viaggio.

Non abbiamo nessun problema di documenti, perché abbiamo i passaporti italiani. Però i soldi sono tanti, occorrono almeno 20mila dollari, perché siamo in cinque.

Io cerco di organizzare tutto con mia cognata, senza nessun "pasador", dopo la sua brutta esperienza col viaggio negli Stati Uniti al tempo dell'11 settembre. Ci vogliono almeno 4.500 o 5.000 dollari... questo fra risparmi e un prestito da mia cognata.

Io chiederò l'aiuto del "pasador" che ha aiutato le mie cognate ad andarsene. Perché anch'io andrei illegale come loro. Il costo si aggira intorno a 5.000 dollari. Ma sarebbero le mie cognate ad aiutarmi, perché io qui non riuscirei mai a risparmiare tanto.

Vorrei studiare inglese o italiano. Ma i preparativi sono essenzialmente il passaporto e il visto. E i soldi, ci vogliono almeno 3.000 o 4.000 dollari. Col mio lavoro non ci riuscirei mai, ma penso di chiedere un prestito alla banca: Banco del Trabajo oppure Mi-banco.

Come preparativi voglio studiare l'inglese e l'italiano. Mettere insieme i soldi e preparare i documenti, con l'aiuto di mia mamma e mia zia. So che il costo è intorno ai 6.000 dollari, e dovrò chiedere un prestito alla banca, perché con i miei risparmi non arriverò mai a questa cifra.

Devo risparmiare. E preparare il passaporto e il visto, con l'aiuto dei miei. Il costo non sono sicura di quanto sarebbe... forse 3.000 dollari legalmente e 6.000 illegalmente.

Ormai ho tutto pronto: passaporto, i 6.000 dollari risparmiati, più la mia macchina da vendere. Ma vorrei andarmene legalmente, non voglio rischiare di perdere questi risparmi, è troppo rischioso, posso perdere tutto. Sto ancora cercando un contratto di lavoro.

Io faccio tutto da sola, con la agenzia di viaggi. Ho anche comprato un libro d'italiano, e la suora mi parla, ma non capisco ancora. In tutto, spenderò 4.000 dollari,

solo il biglietto sono 1.200. Tutto questo lo pago con un prestito, e con l'aiuto di mio padre e delle suore.

I miei mi aiutano con il biglietto e con un po' di soldi da portarmi dietro. I documenti li faccio io, con la guida de mia sorella. Il biglietto mi costa 1.200 dollari, più altre spese, circa 200 dollari, e i soldi da portarmi, in Traveller's Cheques, almeno 1.500 dollari.

Interviste a testimoni privilegiati

A. Carla Furgoni (Belaotxaga Editorial)

Viaggiare è come attraversare una porta: non sai quello che troverai dall'altra parte. Tutti partono per lavorare. Per cercarsi un futuro migliore. Alcuni sono fortunati, e altri invece, no. Quello che parte, ha davanti a sé un futuro cieco, solo una speranza: andrà tutto bene...

In Italia i lavoratori vengono pagati ad ore. Ma la maggioranza, sia maschi che femmine, che accudisce anziani, guadagna qualcosa come 500 euro al mese, ma hanno alloggio e cibo sicuro. Ma sono anche prigionieri: devono occuparsi dell'anziano o del malato ventiquattro ore su ventiquattro. Specialmente se sono illegali e devono ancora regolarizzare la loro situazione.

[Il governo di] Berlusconi non fa più le sanatorie. Ma con la tessera di lavoro si può guadagnare fino a 800 euro, facendo quello che gli italiani non vogliono fare.

Il sogno di tutti è andarsene... pensano di intascare fra i 1.200 e i 1.500 euro, e di vivere con 500, per poter inviare il resto alla famiglia qui. Ma non è così. Le spese per abitare là sono tremende. Normalmente c'è qualcuno che li aspetta laggiù: parenti o amici. Le rimesse creano un'immagine di "super prosperità

È molto difficile avere il visto italiano. Per il visto di studio ti chiedono una cauzione di 5.000 euro, anche per il visto di visita familiare. L'Unione Europea offre la possibilità di emigrare da un paese ad un'altro. Così, se le cose non vanno bene in uno, si può tentare la fortuna in un altro. La Spagna ha il beneficio della lingua, che rende più facile l'inserimento. Attualmente negli Stati Uniti le cose non vanno tanto bene, i lavoratori non vengono pagati come prima.

Penso che per la maggioranza dei peruviani il piano sia di andarsene temporaneamente, a esempio per quattro anni, lavorare, cancellare i debiti, e poi tornare con dei soldi.

B. Professoressa (Academia de Idiomas San Juan de Miraflores)

Attualmente esiste tanta frustrazione in persone di tutte le età. E la gente sa che se emigra e lavora bene per tre o quattro anni, può risparmiare per costruirsi una casa, conquistare una tranquillità. I giovani sono delusi, non arrivano mai ai loro obiettivi, così c'è la sensazione che non c'è niente da perdere. Anche se hanno dei figli, sono disposti a fare il sacrificio del viaggio per riuscire a offrirgli qualcosa di meglio. C'è anche una delusione istituzionale, politica, delle autorità. E la gente pensa che di là il lavoro stia aspettando loro.

Quasi tutti hanno dei parenti là, e così partono. La motivazione è: se loro hanno avuto successo, anch'io ci riuscirò. Sempre con l'aiuto dei parenti. Nessuno parla mai di fallimento. Non si conoscono storie di persone che sono tornate perché le cose sono andate storte. E si persevera sul piano originale. La maggioranza non racconta mai le cose brutte, difficili. Raccontano soltanto quelle positive, quelle belle. Non si pensa né si parla della rottura dei legami familiari e dei matrimoni.

Della lingua, si pensa che l'italiano sia facile. Ma quello è solo all'inizio, ma la grammatica non è affatto semplice. In questo momento ho sei allievi per l'Italia. In un anno preparo almeno 15 o 20 persone in italiano. La maggioranza frequenta fra uno e tre mesi di lezioni, poi se ne va.